This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

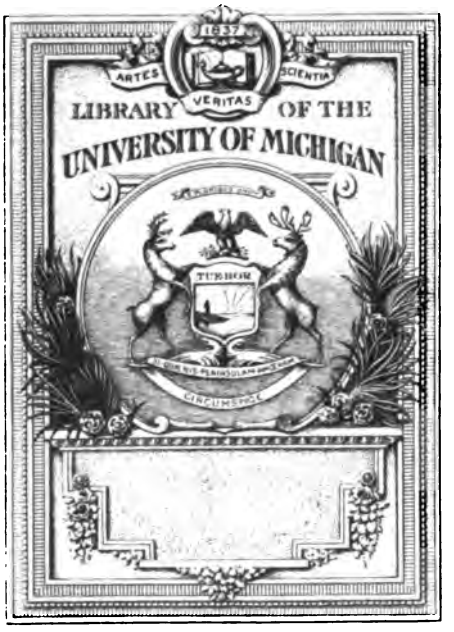
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,194,242


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

CJ
2900
.P4

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

CJ
2900
.P4

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

DIRETTO

DAL MARCH. CARLO STROZZI

VOLUME SESTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, 31

1874.

Numismatics
Hiersemann
3-4-29
17799

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI

STUDI

DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI.

CAPITOLO VII.

MONETE DELLA DUCHESSA GIULIA VARANO

(1527 al 1534).

La moneta battuta in copia nel breve tempo del ducato di Giulia, mi obbliga a dividere quella coniata innanzi alle sue nozze, dall'altra che al suo nome aggiunge quello di Guidubaldo della Rovere. Che' sebbene colla morte di Gio. Maria [1] possa dirsi chiuso lo splendido dominio dei Varani,

[1] Sulla fede del LILII, seguìto dal TURCHI e dal LITTA, notai io stesso il giorno emortuale di questo duca al 19 agosto 1527. Mi venne però or ora alle mani il suo testamento, ed ho verificato che Gio. Maria « *mente, spiritu et corde sanus, licet corpore aliquanter gravatus* » a dì 5 di agosto fece scrivere l'atto di suprema volontà da Bernardino de'Conti di Pavia protonotario apostolico, e lo consegnò il giorno 8 a Piervincenzo di Lodovico degli Amici, notaro. Questi dichiara che *die sabati proxime sequenti, qui fuit dies X augusti, post mediam noctem praefatus D. Dux, sicut Domino placuit, ab hoc saeculo migravit; et die sequenti, quae fuit dies dominica XI augusti hora tertiarum vel circa,* venne aperto e letto il testamento al popolo congregato, *ante portam magnam arcis praedictae civitatis, praesente Ill.ma et Ecc.ma Dna. Catharina Cybo de Varano praefati Ducis consorte, tamquam Duchissa et Gubernatrice generali, ecc.*

pure i più belli e svariati prodotti della nostra zecca l'abbiamo nel presente periodo. La signoria di Giulia, o meglio la reggenza della madre Catarina Cybo (la quale prese anche titolo di duchessa, come vedesi nell'epigrafe di taluni sigilli — CATER . CIBO . VAR . CAMER . DVX —) s'inaugurò con funestissimi auspici. Rodolfo figlio naturale di Gio. Maria, ed Ercole capo della linea tradottasi a Ferrara, pretendenti al dominio, scesero in campo aperto, e ne vennero armati alla conquista. Con Rodolfo si unì il cognato Sciarra Colonna, e portò gli aiuti degli imperiali con Sforza Baglioni e Braccio di Perugia: con Ercole i figli Alessandro e Mattia, rinforzati da molti del contado camerte attratti dal prestigio del nome. Per Catarina stava parte dell'esercito della Lega, allora conchiusa fra il Papa, Venezia e Francia, inviatole da Clemente VII. Tutti aveano aderenze e partiti; e si sostenevano con ricatti, ruberie e saccheggi nella città e nel vicino paese. Durò questo miserevole stato, aggiuntosi alla peste e alla fame, fino ai primi mesi del 1528: quando Ercole venne fatto prigione dal duca di Urbino, accorso anch'egli a difendere Catarina. Prima di lui era venuto a patti lo Sciarra, e prima anche di questo avea ceduto il terreno Rodolfo, il quale in questa impresa aveva ammassato 60 mila ducati, e tanti dovè dare ai contadini che lo inseguirono e raggiunsero nella fuga.

Parve allora alla duchessa Catarina di esser sicura da siffatti domestici nemici, e non solo richiamò la figliuola Giulia da Massa di Carrara, e la fece solennemente entrare nella città, ma altresì con grande apparato di forme di giudizio fece dannare nel capo Ercole e i figli ribelli, da un commissario del Papa. Costoro tuttavia poco curando le sterili condanne, e impazienti d'impadronirsi dello stato, ed ottenere le nozze di Giulia, nuovamente nel 1534, si volsero sopra Camerino, e sorpresolo notte tempo, trassero prigione Catarina, che tirannicamente trattata non

misero in libertà se non atterriti dal paese messosi in armi alla difesa.

L'animo di Catarina non era tale da fiaccarsi punto a queste violenze; che anzi non avrebbe forse troppo sollecitamente cercato uno sposo alla sua Giulia, appena allora sui tredici anni, se un inaspettato avvenimento non fosse sopraggiunto nella morte di Papa Clemente, in età ancor fresca.

« Questa principessa al dire del Turchi (Cam. Sacr. p. 301) ebbe gran vanto per avvenenza e per pudore; levò fama per dolcezza di maniere, e data alle scienze ed alle arti liberali coltivò l'ingegno più che donna mai. Le lingue ebraica, greca e latina seppe a fondo. Colla beltà della persona, e colla soavità del parlare, l'animo di Leon X suo zio di tal fatta si guadagnò, che ne ebbe il marito Prefetto di Roma, Conte di Senigaglia e Custode del mare ». Della duchessa Giulia un'elogio non perituro tessè lo Speroni, nell'orazione detta nella sua morte; e il Lilii (p. II, pag. 317) con semplice stile osservò che « benchè non riescisse di gran bellezza, i suoi moti però erano decenti e graziosi. Ella avverò quell'osservazione che di rado le persone per eccellenza belle riescono di gran virtù, perchè la sua mediocre bellezza fu compensata da eccessive doti dell'animo ».

La sua imagine ci vien presentata in uno scudo d'oro ovvero zecchino, battuto in memoria dei favori ottenuti da Clemente VII.

1. ✠ IVLIA · DEVARANO · CAM · DUX — testa della duchessa in età tenerissima volta a sinistra.

✠ CLEMENTIS · VII · CLEMENTIA — Lo stemma coronato dei Varani.

Si dà l'incisione (Tav. I, n. 1) dell'esemplare dei RR. Uffizi di Firenze, che pesa grammi 3,49, con diam. di 21 mill. Il Bellini (Diss. I, n. 9), il Cinagli (in Clem. n. 12),

lo Scilla (p. 132), il Köhler (Tav. II, pag. 839, n. 2637) e l'Antonucci notano questa moneta.

Un altro scudo d'oro ricorda le lotte sostenute contro i Varani di Ferrara.

2. ✠ IVLIA ✠ VARANA ✠ CAMERTIUM ✠ DVX — Stemma della famiglia colla corona.

✠ PTEGE · ME · A · CONVENTV · MALIGNANTIVM · L, Nel campo una croce gigliata (Tav. I, fig. 2). È nei RR. Uffizi, pesa grammi 3,26, con 25 mill. di diametro. Altro esemplare presso il N. U. signor conte Saverio Braschetti di Camerino ha queste varianti:

3. ✠ IVLIA ✠ VARANA ✠ CAMERTIVM ✠ DUX e stemma come sopra.

✠ PTEGE · ME · A · CONVENTV · MALIGNANTIVM, colle lettere MA in nesso e senza la finale L, che forse indica la marca dello zecchiero. Il Bellini (Diss. I, n. II), l'Antonucci (p. II, pag. 320-356), il Köhler (l. c., n. 2658) e il Welzl nel catalogo (Vol. II, p. 254, n. 4739) con leggerissime varianti nell'interpunzione ripetono questo secondo tipo.

Seguono i *grossi* di argento, dei quali mi limito a segnalare le principali varietà da me potute accertare.

4. ✠ CLEMENTIS · VII · CLEMENTIA — Arme Varano con corona.

S · VENANTIVS · D CAMERINI — Il santo secondo l'usato (Tav. I, fig. 3), l'incisione è tolta dal Bellini, (Diss. I, n. 10), e poco diversamente è data dall'Antonucci.

5. IVLIA · D · VARANO · CAMER · DVX — Stemma coronato ed ai lati due foglie o pigne, come quelle che dividono le parole in luogo di punti.

S · · VENANZIVS · OR — con la Z capovolta e le

palmette o foglie invece dei punti. Il santo ecc. (Tav. I, fig. 4). La stessa invocazione è ripetuta nell'altra:

6. ✠ ..... ARANO ✠ CAM ∘ DVX ∘ — Stemma consueto.
∘ S ✠ VENANTI ✠ ORA ✠ — (Tav. I, fig. 5).

7. ✠ IVLIA ✠ D · VARANO ✠ CAM ✠ DUX ✠ G —
S · VENANTIVS D CAMERINI — (Tav. I, fig. 6).

8. ✠ IVLIA ⊕ D ⊕ VAR ANO ⊕ CAM ⊕ DUX —
⊕ S ⊕ VENANTIVS ⊕ D ⊕ CAMERINI — (Tav. I, fig. 7).

9. ✠ IVLIA ✠ D ✠ VARANO · CAM · DVX · G P — Ai lati dello stemma due croci, la seconda A in *Varano* è ribattuta.

⊕ S : VENANTIVS D CAMERINI — Vicino alle mani del Santo due croci, poco distinte nell'incisione (Tav. I, fig. 8).

10. ✠ IVLIA ✠ D · VARANO ✠ CAM ✠ DVX ✠ L —
· S · VENANTIVS · D CAMERINI — Portata dall'Argelati (p. III, tab. X) e dal Bellini (Diss. I, ad 12 in nota).

11. ✠ IVLIA ✠ VARANO ✠ CAM ✠ DVX ✠ L — Singolare per omettere il DE innanzi al nome *Varano* non concordato in genere femminile.

· S · VENANTIVS D CAMERINI —

12. ✠ IVLIA ✠ D ✠ VARANO ✠ CAM ✠ DUX —
S · VENANTIVS ∘ D ∘ CAMERINI ∘ —

13. ✠ IVLIA ⊕ D ∘ VARANO CAMERINI ∘ DVX ∘ I —
S ∘ VENANTIVS D ∘ CAMERINI — È dell'Antonucci, ed i *grossi* dal 5 al 12 stanno nella mia collezione. Misurano un diametro di mill. 22 in 23, e pesano grammi fra 1,30 ed 1,80.

Vengono i *bolognini* parimenti in argento.

14. ✠ IVLIA ✠ CAM ✠ DVX G — Nel campo un A molto ornata.

✠ SANTVS ✠ VENAN GP — Nel mezzo TIVS in croce (Tav. I, fig. 9).

15. ✠ IVLIA ✠ CAM ✠ DVX — c. s.

✠ SANTVS ✠ VENA ✠ G — Nella collezione Vitalini.

16. IVLIA ✠ CAM ✠ DVX — c. s.

SANTVS ✠ VENAN — Nel campo TIVS; questo col n. 14 son presso di me, pesano grammi 0,45, ed hanno un diametro di 15 millimetri.

Il catalogo del Museo di Napoli al n. 1203, ha un *bolognino* di questi, che erroneamente attribuisce a *Giulia Borgia*. Il Bellini (Diss. I, n. 12, e Diss. II, n. 9, 10), riporta altri tre *bolognini*.

17. ✠ · IVLIA · CAM · DVX · — Con un *fiocco* nel campo ad indicar forse l'instabilità degli umani eventi.

✠ · S · VENAN · — nel mezzo, in croce, le quattro restanti lettere (Tav. I, n. 10).

18. ✠ IVLIA ✠ CAM ✠ DVX. —

✠ SANTVS ✠ VENAN · C — c. s.

19. ✠ IVLIA ✠ CAM ✠ DVX ✠ GP —

✠ SANTVS ✠ VENAN · GP — c. s.

Anche di Giulia troviamo dei *quartini* d'argento.

20. IV · CAM · DVX · — Stemma e corona.

✠ · S · ANSVINVS · I · — Il capo del Santo con barba, mitra ed aureola, (Tav. I, n. 11).

21. Lo stesso diritto, e il rovescio ✠ · S · ANSVINVS · G · Questi sono miei, di diam. 11 mill. e di peso gr. 0,35.

22. · IVL · CAM · DVX. —

✠ · S · ANSVINVS · E — Bellini (Diss. I, n. 13) e l'Antonucci.

Chiude questa bella serie il *picciolo* di rame.

23. ✠ IVLIA ✠ DVX · — Collo stemma varanesco coronato.

CAM-MER-INI — Nel campo in tre linee, entro una corona d'alloro. È dato inesattamente dal Bellini (Diss. II, n. 11) nè manca nella mia raccolta, (vedi tav. I, n. 12).

Nessun documento ci rivela i maestri della nostra zecca in quest'epoca. Lo Zanetti (tomo II, pag. 28) riporta un istanza del zecchiere di Camerino al Consiglio di Foligno (20 ottobre 1533) per aprire officina monetaria in quella città, profferendo ottenere a sue spese il necessario permesso da Roma, ma si tace il di lui nome.

(*Continua*).

INTORNO ALCUNE MONETE

DEL PRINCIPATO DI MONACO.

Opera di non leggera utilità fece per la storia degli Stati d'Italia il prof. cav. Girolamo Rossi quando nel 1868 pubblicò in Oneglia, pe'tipi del Ghilini, una bella e dotta illustrazione delle *Monete dei Grimaldi principi di Monaco*, nella quale, dopo averci con brevi cenni discorso della storia di quella città e di quel principato, passa diligentemente in rassegna le antiche e le moderne monete di que' Signori, sino a quelle di Onorato V, ossia all'anno 1838. L'erudito professore adornò questa sua veramente degna operetta di belle tavole e di chiare e minute descrizioni; ma quale ne fosse la cagione, sfuggirono alla sua diligenza alcune monete dello stesso principe Onorato V, le quali io stesso ho potuto a mio agio vedere nella splendida raccolta dell'illustre numismatico inglese signor Boyne, che nella villa *Matilde* di Nizza ha saputo riunire un vero tesoro d'ogni fatta di monete, nella scienza delle quali non ha forse alcuno in Europa che possa entrargli innanzi. Ora a me è venuto in pensiero che non dovrebbe riuscire cosa del tutto vana e discara agli amatori di questi studî se supplissi alla mancanza del pregiato libro del Rossi, facendomi a descrivere le monete che in quello non ebbero luogo; e spero ch'egli stesso, gentile com'è, vorrà saper-

mene grado, non avendo io già la pretensione di farmi a lui maestro, ma solo desiderando come discepolo di dar compimento al suo lodato lavoro. Ecco dunque le monete di Onorato V mancanti alla raccolta del Rossi, le quali non si può dubitare che vi siano, avendole, come diceva, io stesso osservate nella collezione del signor Boyne.

1.° Moneta da 40 franchi. — *Diritto*: HONORÈ V PRINCE DE MONACO. Testa del principe volta a sinistra: sotto la testa E. ROGAT. — *Rovescio*: Stemma del Principato, scacchiera d'argento nello scudo rosso, che ha ai lati i due Monaci protettori, armato ciascuno d'una spada. — *Esergo*: 40 FRANCS 1838 tra due mani unite, ed una M. Il *dritto* ed il *rovescio* di questa moneta, da me veduta, sono impressi separatamente.

2.° 20 FRANCS. La sola diversità è che nel *rovescio* ha E. ROGAT, e la differenza della grandezza. — Il *dritto* e il *rovescio* sono in due pezzi separati.

3.° 10 FRANCS. Eccetto la grandezza e l'orlo che è listato, questa moneta è uguale alla precedente.

4.° 5 FRANCS. La testa del principe è volta a dritta. Questa moneta è in tutto simile a quella incisa nel libro del Rossi (figura IX, n. 46) salvo che sotto la testa ha il nome dell'artefice BORREL F., e nel *rovescio* E. ROGAT.

5.° 2 FRANCS 1838. È grande come il num. 1 del Rossi, ed il conio è stato fatto uguale per ambo i lati.

Si veda la pag. 102 del Rossi, ove è detto che i 40, 20 e 10 franchi dovevano coniarsi in oro, cosa che non avvenne. Si coniò in argento il num. 4 da 5 *Franchi*, e fu messo in corso, ma non così si fece del num. 5. Le monete da *un Franco* e da *mezzo Franco* pare che non fossero mai coniate.

6.° Un decime 1838. Le due mani unite ed una M sono la marca della zecca di Monaco: la lettera C è la iniziale del direttore di quella, Cabanis. Questa moneta in rame è in tutto uguale a quella nella tav. IX, 47 del Rossi, ma ha scritto Borrel F. sotto la testa del principe, scritta che è stata inavvedutamente omessa nella incisione del Rossi. Questa moneta fu coniata pel corso ordinario, e il margine è listato.

7.° Cinq Centimes 1837. Salvo la data e la firma Borrel F. sotto la testa del principe, è eguale a quella della tav. IX, n. 48 del Rossi. Fu trovata in Parigi fra le monete in corso. Questa ed il *Decime* sono state malamente coniate in rame.

8.° Altra di ottone, uguale in tutto alla precedente di rame.

9.° Prova in stagno. Nel *dritto* è un' H sotto la corona del principe entro un alto orlo; vi è disegnato un ramo d'olivo, e sulla cima una stella. Nel *rovescio* è un alto orlo con lettera Honorè V prince de Monaco 1837. Nel campo 10 Cent. e due mani giunte, con M: nel fondo Borrel F. Questa è una copia poco felice della stessa grandezza dei 10 *centesimi* di Napoleone I. — La moneta da 20 *centesimi* in rame, di cui si fa menzione alla pag. 102 del Rossi, sembra non sia stata mai coniata.

10.° Un gettone o tessera della casa di giuoco di Monaco, prima che questa fosse portata a Monte Carlo. È in argento, nel *dritto* ha: Cercle de Monaco in tre linee. Nel *rovescio:* Jeton de 2 Francs, in tre linee.

Conte Filippo Benvenuti.

LE MEDAGLIE DEL POETA VINCENZO MONTI

Fu sempre degno e gentil costume de' popoli più civili onorare gli uomini illustri della loro terra con qualche medaglia su cui fosse scolpita la loro effige, e fossero scritte le loro lodi, e la nostra Italia, che d'ogni gentilezza fu giudicata in tutti i tempi maestra, seguì forse più d'ogni altro paese questa lodevole costumanza; onde assaissime sono le medaglie coniate in questa o in quella città della bella Penisola, che ci fan ricordo de'grandi che più la resero chiara. Fra queste oggi a me piace illustrare tre medaglie battute in onore del celebre poeta Vincenzo Monti, sì perchè a lui mi legano vincoli di parentela, e sì perchè elle sono assai belle e pregevoli; nè spero possa spiacere a'lettori di queste pagine vederle descritte con le parole e rappresentate con fedele incisione, tanto più che esse sono inedite e non facili a trovare, e ci fan ricordo d'un uomo che tiene un luogo tanto onorato nell'italiana letteratura.

Vivevasi il Monti da non pochi anni in Milano e si godeva della gloriosa fama di poeta e di prosatore, per la quale aveva saputo rifulgere in quella città sin dal tempo dell'italico regno, fondatovi dal primo Napoleone, quando venne in mente ad alcuni amici ed ammiratori del poeta donarlo d'una medaglia, premio radamente concesso in loro vivente a pochissimi che levaronsi a somma altezza col

valore dell' ingegno. Nè dee pensarsi che questo onor singolare gli fosse conferito nel colmo della sua fortuna, e però più che da merito verace, fosse nato da adulazione alla sua potenza, giacchè la medaglia gli fu coniata nell'anno 1818, quando già caduto l'impero napoleonico, la misera Lombardia e la Venezia erano venute alle mani dell'austriaco dominatore, che poco amorevole agli studî ed ai letterati, non facea buon viso al nostro poeta, amico al regno caduto, e amantissimo della gloria e della grandezza d'Italia. Dico ciò perchè io ancora posseggo, e me l'ho carissima, una lettera autografa di Vincenzo indirizzata a mio padre Giovanni, che dimorava in Roma, e la quale è scritta di quell'anno, e credo ben fatto qui riferirla perchè, ancora inedita, sarà per crescere pregio a questo mio lavoretto. Essa è dunque così come qui la trascrivo. « Mio « caro nipote. — Milano 9 dicembre 1818 — Stupisco for- « temente che il sig. Nelli non vi abbia recapitata la let- « tera, che al suo partir da Milano gli consegnai, e mi duole « di aver diretta al medesimo (e sono già parecchi ordinarî) « un'altra lettera per Costanza che assai mi premeva, e « che io raccomandai appunto per questo al suddetto Nelli, « pregandolo di farla andar prontamente alla sua direzione. « E tenni questa via perchè nè Costanza nè Giulio più mi « rispondano, e questo loro silenzio mi affligge d'un modo « che non so dire.

« Questo loro crudele contegno fa ch'io diriga a voi il « gruppo delle Medaglie di cui Costanza, prima della sua « partenza da Pesaro, mi fece richiesta pe'suoi amici. Fa- « tene ricerca all'ufficio delle consegne, e lo troverete con « questa direzione — All'ill.^{mo} sig. Giovanni Monti, Roma. — « Le medaglie sono quattro, una d'argento, una di rame, « e due di bronzo, delle quali sceglierete per voi quella « che vi aggrada, e darete a Costanza le altre: e pregovi « di avvisarmene subito per mia quiete la ricevuta.

« Avrei mille cose da dirvi, ma ho il cuore pieno di alta

« tristezza nel vedermi al tutto caduto dalla memoria dei
« miei più cari. Mi è però dolce il dirvi che mi siete e sa-
« rete sempre carissimo, e i vostri amici Nava e Cicogna
« vi potranno far fede con quanta pienezza di animo io
« parlo sempre di voi. Il mio cuore non è fatto che per
« amare, massimamente quelli che mi appartengono per
« santità di legami. Ma se sapeste che fiero tormento è il
« non essere corrisposto! Vostra zia vi ringrazia degli af-
« fettuosi vostri saluti, e vi abbraccia teneramente. State
« sano ed amate il vostro affezionatissimo zio ed amico

V. MONTI.

« *P. S.* Vi prego di nuovo di andare da Nelli e di pren-
« der notizie non tanto della lettera che io gli diedi per
« voi, quanto dell'altra inviatagli per la posta con altra
« acclusagli per Costanza. E per carità rispondetemi subito,
« e non imitate l'inumano silenzio di Costanza e di Giulio,
« ai quali in Roma ho già scritto tre volte, e da molto
« tempo. Nulladimeno abbracciateli. »

Mi piacque riportar per intero questa lettera per non dar tronco un così prezioso inedito documento, e per far conoscere vie meglio come sempre fosse affettuoso l'animo del poeta, che in mezzo alla universale estimazione e all'onor singolare ch'aveva allor ricevuto, pur si sentiva tutto dolente e non sapea trovar pace perchè gli pareva essere dimenticato dalla figliuola e dal genero. I quali per altro sarebbe ingiustizia se noi dicessimo rei di sì grave colpa, ma ben sapremo attribuire il ritardo di lor notizie alla poca diligenza de'corrieri e alla perdita di qualche lettera; chè sappiamo come la Costanza e il buon Perticari fossero sempre teneri ed affezionati a Vincenzo, del quale possiamo esser certi che per lontananza non eran dimentichi. Questa dunque fu la prima delle medaglie battute in onore del nostro poeta da'suoi amici ed ammiratori, ed ella è così

fatta. Il suo diametro è di 49 millimetri ed ha nel diritto la testa nuda del poeta volta a destra di chi riguarda, squisito lavoro del Cossa, il cui nome si legge nell'esergo così: L. Cossa. F. Intorno alla testa è scritto VINCENZO MONTI POETA. Nel rovescio è scolpita una bella corona d'alloro, legata da un nastro, e dentro vi sono scritte in tre linee queste parole: IL DANTE DEL SECOLO XIX. [1] Fatta (come vedemmo per la lettera) in argento, in rame ed in bronzo, mio padre da quel discreto uomo che era, scelse per sè quella di rame, e questa io ancora posseggo, lasciando le più preziose alla Costanza ed al Perticari. Un esemplare d'argento potei vederne in Ferrara tenuto carissimo dal mio cugino avv. Cesare Monti, solerte veneratore delle memorie di famiglia.

Dopo questa medaglia porrò quella più piccola, del diametro di millimetri 35, che in rame si conserva nel gabinetto numismatico di Milano. Questa è più rara di tutte le altre, e ancora non mi è venuto fatto poterla avere; ne ebbi per altro un calco dalla squisita cortesia del dottor Giambattista De Capitani, che per amor mio si prese il fastidio di farlo fare diligentemente. Essa ha nel diritto la testa del Monti nuda e volta a sinistra, con intorno la leggenda VINCENTIUS · MONTI · VATES · e sotto il ritratto è scritto per traverso il nome dell'artefice *F. Putinati:* nell'esergo è una piccola lira. Nel rovescio avvi la testa di Pallade, volta pure a sinistra, con elmo; nell'esergo leggesi nuovamente *F. Putinati.* [2] Non mi par facile il determinare in qual tempo questa medaglia fosse battuta, non essendovi affatto indicato l'anno, ma pensomi sia anteriore a quella che descrivemmo per prima, e vedendosi chiaro nelle sue forme lo stile del primo impero Napoleonico, fu fatta per avventura quando il Monti, tenendo con tanta

[1] Vedi tav. II, num. 1.
[2] Vedi tav. II, num. 2.

lode la cattedra di eloquenza in Pavia, poteva ragionevolmente vedere accoppiata la propria effige a quella di Minerva, con felice concetto che univa all'imagine del grande poeta quella della Dea della sapienza, di che egli aveva pieno il petto e la mente.

Ultima delle medaglie viene la terza, fatta parimente in Milano, poco dopo la morte del Monti, e che è della stessa grandezza di quella prima. La testa del poeta volta a destra, tiene il mezzo del diritto, e pare quella stessa che vedemmo nella prima medaglia, intagliata dal Cossa nel 1818. Diversa è però nelle parole scolpitevi intorno, che sono: VINCENZO MONTI DANTE REDIVIVO — nell'esergo è scritto di piccolo carattere *L. Cossa. F. A.* 1828. Nel rovescio è un serpe che tenendosi in bocca la coda (simbolo della eternità di gloria del nostro poeta) forma un cerchio, entro il quale sta scritto in quattro righe NATO IN ALFONSINA 1754. MORTO IN MILANO 1828. [1] Di questa medaglia conosco solo due esemplari in bronzo, uno de'quali non ha guari io potei avere da Vienna. Innanzi la bella edizione delle Opere del Monti fatta in Milano dal 1839 al 1842 dal Resnati, l'editore, per darci un ritratto dell'autore, pose il diritto di questa medaglia del Cossa, che fece incidere da Paolo Caronni. Ma il nostro nuovo disegno fatto con più diligenza, e arricchito del suo rovescio, non che il disegno della terza medaglia, più piccola e più rara, certo non saranno sgraditi ai lettori di questo periodico.

Mi par qui il luogo di ricordare l'incisione sul rame, a foggia di medaglia, che è ora posseduta dai fratelli Angelini di Roma, amorevoli raccoglitori di preziosi manoscritti, la quale fu fatta fare dal Monti per incidersi su certe cartoline e diffonderle a confusione de'suoi nemici. Non potrei dire con certezza quando queste cartoline fossero spacciate, ma il piccolo rame fu dal Monti stesso donato,

[1] Vedi tav. II, num. 3.

nel tempo della prima dimora in Roma, alla moglie del suo amico Paolo Ferretti, in casa il quale abitava, onde io penso potesse esser fatto quando tanta guerra gli si suscitò contro pel famoso sonetto a S. Nicola da Tolentino; eccone l'impronta:

Entro un orlo, formato da un circolo e da perline, sono scritte le greche parole λεγουσιν αθελουσιν λεγετωσαν ουπελεμοι, in quattro righe, le quali tradotte significano: *dicano ciò che vogliono: lo dicano, non me ne importa;* e forse questa sentenza valse per alcun tempo a tenere in freno l'ira del poeta, sinchè poi, stimolata troppo gagliardamente, proruppe nel famoso sonetto a Quirino che, come ben disse un bell'ingegno, è la più gran vendetta delle Muse italiane. Con questa incisione chiudo la breve serie, ma importante, delle medaglie coniate in onore di chi illustrò grandemente la patria nostra non meno coll'altezza dell'ingegno, che con la bontà dei costumi e del cuore, pregio forse non tanto luminoso, ma certo più caro e desiderabile.

ACHILLE MONTI.

SOPRA DUE SIGILLI IN CERA

DEL XIII E XIV SECOLO.

Egli è a bastante risaputo, che l'uso de' sigilli rimonta sino ai tempi patriarcali, giacchè Giuda, figlio di Giacobbe, lasciò il suo anello o sigillo in pegno a Thamar. [1] Abbiamo pure in Geremia una prova dell'uso che avevano gli ebrei di fare un duplicato de' contratti civili, di cui uno restava aperto nelle mani dell'acquirente, e l'altro suggellato veniva depositato a luogo sicuro. [2]

Non diversamente facevano i greci, secondo riferisce Aristofane, [3] e non havvi chi non sappia che, sino dai rimoti tempi, la facoltà di apporre il sigillo alle bolle, ai diplomi, alle patenti, era un diritto inerente ai romani pontefici, agli imperatori, ai re ed ai principi.

Narrasi che Carlo Magno suggellava i suoi trattati col pomo della sua spada, dicendo nobilmente: « Io li sosterrò colla punta ». Di poi i di lui diplomi e quelli di Pipino furon fregiati con sigilli d'oro: « *Sigilla duo de auro in uno Praecepto* ». [4]

[1] *Genes.*, c. 38.
[2] *Gerem.*, c. 33.
[3] CALMET, *Dizionario della Bibbia.*
[4] MABILLON, *De re diplomat.*, lib. 2, cap. XVI, p. 145.

In seguito la maggior parte de' dinasti costumarono di spedire le loro patenti e diplomi con piombo pendente o con sigillo di cera rossa.

Il vincitore d'Antiochia, Boemondo, principe di Taranto, emanò bolla di concessione al monistero di San Pietro nel 1087, con suggello di cera « *uti decet* » asserendo « *Id autem fecimus eo quod non habueremus hic sigillum plumbeum* ». [1] In una carta consimile del valoroso Ruggiero, conte di Calabria e Sicilia, troviamo altresì fatta concessione, con apponimento del suggello di cera, nel mese di maggio, indizione prima, anno 1093: *Et signata fuit haec chartula consueto meo cereo sigillo, mense et indictione suprascriptis.* ✠ *Ego* ROGERIUS. [2]

Egualmente i prelati costituiti in dignità ed in chiesastica gerarchia, incominciarono nel secolo XI a far uso di suggelli di cera, per autenticare le provvisioni e gli atti ch'essi emanavano. Sembra però che i metropoliti, esclusivamente dei lor suffraganei, godessero prerogativa di usare il sigillo pendente di piombo; di che non poca testimonianza fanno le membrane che serbansi nelle chiese metropolitane di Napoli, Capua, Salerno, Amalfi, Reggio di Calabria, [3] Bari ecc.

In quest'ultima esistonvi delle pergamene con sigilli di piombo pendente; ed in uno di essi con cordellina di seta gialla cedrina evvi da una parte impressa l'immagine della

[1] Pergam. originale num. 24 presso l'Archivio Cassinese. la quale incomincia: † *Sigillum factum a me Boamundo filio illustrissimi Ducis* (Roberti), *et datum vobis domino Johanni religiosissimo rectori venerabilis monasterii principis Apostolorum Petri, mense octobri, indictione XI* (1087).

[2] Presso il grande Archivio di Napoli, pergam. num. 3.

[3] Del sigillo di Ruggiero, arcivescovo di Reggio, si fa menzione in una carta di concessione da lui fatta ad un tal Fra Ruggiero nel mese di maggio, indiz. III, an. 1070; presso il suddetto grande Archivio napolitano, pergam. num. 56.

B. Vergine, e dall'altra leggesi: **RAINALDVS BARENSIS ET CANVSINVS ARCHIEPVS XXXVIII** (dell'anno 1180). In un altro sigillo pendente con seta gialla dello stesso Rainaldo, evvi la stessa epigrafe, ed è segnata la carta nel maggio 1187. Dauferio, arcivescovo e di lui successore, s'intitolò il XL.° arcivescovo di quella chiesa nel suggello di piombo pendente, con seta rossa.

Sappiamo inoltre che nel XIII secolo e ne' seguenti, il numero de' sigilli pendenti, che si ponevano agli atti, corrispondeva al numero de' testimoni secolari costituiti in ragguardevole dignità, siccome ci attestano i dotti PP. San Maurini, i quali scrissero così: « *Au* XIII *siècle, et dans les suivans le nombre des sceaux pendans aux actes répondoit ordinairement au nombre des témoins.... La lettre, que les Prélats et les Barons de l'armée de Louis VIII écriverent à l'Empereur pour justifier leur conduite touchant le siège d'Avignon, fut scellée de vingt sceaux.... En* 1235 *plusieurs seigneurs de France écrivirent au Pape.... La lettre est scellée de vingt-huit sceaux.... Le testament de Raymond VII, comte de Toulouse, mort en* 1249, *est scellée de dix sceaux, dont celui de ce Prince est au milieu etc.* »[1]

In riguardo poi ai sigilli di cera rossa oppure biancastra, ben grandi e di forma ellittica, annodati al lembo delle pergamene, i medesimi trovansi sovente incassati in teche di stagno o di ferro, alligate ad una cordellina o bindello di seta cremisi, gialla o di altro colore.

Sforniti di teche sono i due sigilli di cera rossa e di figura ellittica che qui presentiamo, e che fedelmente abbiam delineati a fac-simile. Entrambi serbansi nell'Archivio ex-episcopale della chiesa di Ravello. L'uno di essi Sigilli è dell'anno 1297, pendente ad un bindello serico sbiadito ed alligato ad una pergamena, con la data: « *Anno mil-*

[1] *Nouveau Traité de Diplomatique,* tom. 4, p. 413, 414.

lesimo ducentesimo nonagesimo septimo, die penultimo mensis augusti, indictione decima apud Ravellum; regni vero regis Caroli secundi, anno XIII ». Eccone il contenuto in transunto: Il prete Buonanno, abate e rettore della chiesa di S. Antonio di Ravello, permutò, con l'assenso del vescovo di Ravello, *don Giovanni,* una terra sterile ed incolta appartenente ad essa chiesa, e la metà di una bottega con *catodio* [1] al disotto, situati nella piazza di Ravello, a *sire* Andrea de Bisante, figlio del quondam *maestro* Giacomo de Bisante ec. La carta fu scritta per mano del notaio Matteo de Auferio di Ravello, in cui sottoscrissero:

Giovanni, vescovo di Ravello; Anfuso Rufolo, giudice di Ravello; Nicola de Vito; Angelo Pironti; Orsone Accongiaioco, di Ravello.

Evvi pendente il suggello di cera rossa, alquanto sfracellato nella leggenda e nell'esergo.

Dalla serie de' vescovi di Ravello si ha che Giovanni Allegri fu consecrato vescovo di quella città da papa Nicola IV a'29 settembre 1291, nella cui sede si morì a'10 novembre 1312. Ecco accertata l'epoca del suaccennato suggello.

Dalla sua impronta chiaramente scorgesi da una parte la B. Vergine col Bambino tra le braccia, seduta sotto la volta di un edifizio a forma comunemente detta semigotica, con archi a sesto acuto; avendo da ambidue i lati due individui all'in piè, ed in atto di divoto raccoglimento; nell'esergo si vede un giglio angioino; rotto il resto. Nel contorno evvi la scritta, ma monca: ✠ *S. dni Johannis* **DEI GRATIA** *episco***PI RAVELLENS***is.* Il rovescio

[1] *Catodium, catodyum, catoyum;* voci barbare usitatissime nelle scritture del medio evo, per esprimere un bugigattolo a pian terreno inserviente per chiusura di animali domestici. Nelle Puglie. chiamasi tuttora *catuojo* il luogo ove si racchiudono i maiali.

poi trovasi in migliore stato di conservazione, e raffigura nel mezzo un cerchio concentrico con l'epigrafe: **SECRETV̄ . EP̄I · RAVELLĪ ·** (*Secretum Episcopi Ravellensis*), il quale racchiude la protome del vescovo ***Giovanni*** in abito pontificale, eccone i disegni:

Da ultimo, l'altro suggello episcopale è dell'anno 1375, e s'appartiene a Sergio Grisone, vescovo e patrizio di Ra-

vello, il quale lo appose ad una carta in pergamena che incomincia così:

« *In nomine Domini nostri Jhesu Christi, amen. Anno a nativitatem ejusdem millesimo trecentesimo septuagesimo quinto. Regnante serenissima domina nostra domina Johanna Dei gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerij ac Pedimontis comitissa, regnorum eius anno trigesimo tertio feliciter, amen. Die secundo mensis martij, tertiedecime indictionis apud civitatem Ravelli. Nos Porcillettus Rufulus de Ravello annalis Judex ipsius civitatis Ravelli. Antonius Certa de Ravello publicus ubilibet per totum regnum Sicilie regia et reginali auctoritate notarius et testes subscripti ad hoc specialiter etc.* »

Questa pergamena riguarda la fondazione di una cappella intitolata alla SS. Annunziata, fatta costruire con sepoltura a piè dell'atrio del duomo di Ravello, e debitamente dotata di once 80, dal giudice Matteo del Forno, di essa città, con assenso e facoltà del vescovo Sergio Grisone, il quale vi si sottoscrisse con altri come appresso:

✠ *Nos Sergius qui supra Dei gratia Episcopus Ravellensis.*
✠ *Ego Purcellettus Rufulus qui supra Judex.*
✠ *Ego Andreas Rufulus testis sum.*
✠ *Ego Johannello Musceptula testis sum.*
✠ *Ego Johannes Linczìu dictus Sorrentinus testis sum.*

Questo secondo suggello, con impronta da una sola banda, egualmente qui lo riporto:

è delineato a stile, per così dire, arabesco: vedesi in alto la B. Vergine, seduta col Bambino Gesù, avendo a diritta un cherubino ed alla manca un santo o personaggio, entrambi in atto di adorazione. Al di sotto, l'effigie del mentovato vescovo Sergio in atto di benedire. L'esergo è consumato, e così le lettere della scritta: **+ SIGILLV̄ · SERGII** *Dei gratia* **EPISCOPI · RAVELLENSIS ·**

Basti per ora il sin qui detto ed esposto in raccorcio.

MATTEO CAMERA.

MONASTERO DI SANTA CHIARA

DEL GIUNCHETO

IN CASTIGLION-FIORENTINO.

S·CONVĒTVS:SOROR DIVNKETO:ORD·S CLARE·

(Signum conventus sororum de Yunketo ordinis S. Clarae).

Anno 1271. Il lascito fatto da donna Imeldina di un pezzo di terra *prope Plebem Retinae in loco dicto Renaja,* alle suore Clarisse, accerta a quest'anno la esistenza dell'ordine Francescano per le femmine nel contado di Castiglione. Veramente il Giuncheto, che prese il nome dal luogo acquoso producente giunchi, posto alle falde del poggio di Mammi, e da dove poi furon tratte le sorgenti per i pubblici condotti adducenti le acque dentro Castiglione, intendevasi allora situato nel contado Aretino, perchè il poggio di Mammi spettava ai Lambardi di Arezzo,

signori del Castello omonimo. Peraltro i Lambardi a più fiate avendo voluto appartenere al comune di Castiglione per ottenere le pubbliche cariche del luogo vicino,[1] ed avendoglielo il comune di Arezzo accordato dietro alcune sue riserve, la giurisdizione nel contado di Mammi fu per lo meno indeterminata, e spesso controversa e pretesa dal comune di Castiglione: il monastero altresì fu ognor considerato come istituto proprio di Castiglione. Lo statuto Castiglionese riformato nel 1385 al cap. 25 del libro I *de Elemosinis fiendis* stanzia lire 5 all'anno alle suore *pro indumentis. Item: Sororibus Monasterii de Gioncheto libras quinque denariorum cortonensium quolibet anno de Mense Ianua;* ed al capo 42 dello stesso libro « *De proventu tractae grani et bladi,* concede la esenzione *Monialibus de Gioncheto, quibus liceat extraere et extrai facere de Castilione et ejus Districtu granum et bladum ex eorum propriis bonis et possessionibus recollectum.* Io credo che come in Castiglione per memoria delle escursioni lasciateci in vita dal Serafico andando da Assisi all'Alvernia, si fondò il convento di S. Francesco circa il 1255, così il Beato Mansuetò minore conventuale che fu dei Lambardi, a quanto per le migliori indagini si è potuto congetturare, operò che si fondasse nel suo feudo il monastero delle Francescane.

Il selvoso luogo all'intorno del Giuncheto, il murmure dell'acqua cadente fra i così detti *sassoni* naturalmente architettati nel borro, che solca il poggio, persuase alle pie penitenti la scelta del ritiro. Nulla sappiam dire della fabbrica della chiesa e del convento, che un giorno vi fu, quanto se ne estendesse la clausura, quale struttura avesse. Nessuna pianta, disegno, memoria ne è rimasta, quantunque nei decorsi secoli se ne doverono vedere le tracce visibili; l'incuria le dimenticò. La chiesa era dedicata a S. M. As-

[1] Carta del 1314.

sunta del Giuncheto. I minori conventuali avean la direzione spirituale delle consorelle di S. Chiara.

Da una tabella di sodisfazione di obblighi segnata all'anno 1481 da frate Marco di Meo di Menco di Venturuccio di Castiglione, guardiano del convento di S. Francesco di Castiglion suddetto rilevasi « Augustus. A di 15. « Se fa la festa de la Sumptione a Santa Maria Novella « el medesimo dì se fa al monastero del Gioncheto e vanno « i frati a l'una e a l'altra Santa Maria Novella da pane « vino e carne e denari el monasterio da da dissenere e da « cena a frati » ed un'altra festa si faceva alle due chiese per la *Nuntiata* nel 25 marzo con intervento di tutti i frati. Perderono questi la direzione delle suore nell'anno 1536 per comando di una lettera scritta dagli otto di Balìa sotto il dì 9 ottobre al potestà di Castiglione. La fortuita combinazione che le soldatesche dello Strozzi scorazzassero il Val-di-Chiana nel 1554 intimorì le suore, e le fece risolvere ad abbandonare quel ritiro non confacente ai mutati costumi del secolo.

Vennero dapprima nelle stanze della compagnia dei battuti di S. Lorenzo entro la terra. Cessato il timor della guerra, piuttosto che tornare in campagna, a persuasione dei superiori ecclesiastici e del duca Cosimo si fusero col piccolo monastero delle monache di S. Salvadore, alle quali, come minori di numero, imposero la regola di S. Chiara. Erano quelle agostiniane, versavano in inopia, il Duca le avea poste sotto la tutela del consiglio generale della fraternita di S. M. della Misericordia [1], e a cui non pareva vero sparissero per tal mezzo di Castiglione. Fu allora che lasciato quel modo di convivere in ristretti, cadenti ed indecorosi fabbricati, le suore ricostruirono ed ampliarono la loro nuova clausura. Ricomprarono dalla compagnia del SS. Sacramento, detta *del Gesù*, l'oratorio, e ridottolo

[1] Lo Spedale.

ad uso privato costruirono in suolo più alto la loro chiesa. Chiamarono il celebre Morandini detto il Poppi [1] a dipingervi alcune tavole. Doverono soffrire durante la fabbrica delle opposizioni venute loro da parte della compagnia suddetta, e per i di lei reclami sul motivo che le chiudevano una certa strada, e stanti i pregiudizj che erano in voga per la occupazione delle mura castellane, i Capitani di parte a mala pena, e previe ispezioni di periti, loro accordarono il pubblico suolo, e le mura castellane. Usarono di tenere educande, avanti che fossero obbligate ad esser conservatorio. Pietro Leopoldo ve le obbligò volendo inoltre che fabbricassero l'Educandato apposta, congiunto ma appartato dal convento, sul motivo che le educande vi respirassero aria più libera, e migliore dalla parte della Valle di Chio. In tempo di soppressione vi fecero la coscrizione napoleonica.

Nel 1817 fu riaperto come conservatorio di Oblate. Vi tornarono alcune vecchie monache professe, che indarno aven chiesto di riabitarlo come inquiline in tempo della soppressione. Il governo nel ripristinarle non restituì loro i beni per la ragione che li aveva assegnati al ripristinato convento di S. Francesco, al quale aveva venduti i proprj, e dovè in compenso dare al conservatorio una pensione.

Castiglion-Fiorentino, maggio 1874.

GIUSEPPE GHIZZI.

[1] Francesco Morandini detto il Poppi.

AL CHIARISS. SIG. MARCHESE

CARLO DEGLI STROZZI

BENEMERITO DIRETTORE

del *Periodico di Numismatica e Sfragistica* per la Storia d'Italia

---

28 settembre 1873.

M'era venuto in mente, egregio signor Marchese, di stendere un breve articolo per pubblicarsi in un giornale prendendo a tema i tre ultimi fascicoli dell'interessante *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, con tanta puntualità, erudizione e ricchezza di stampa mandati in luce in questo anno, ormai il V di tale pubblicazione utilissima.

Ma avvedendomi a conti fatti, e per dir così a disegno tirato, che al resultato della molta lode attorno il già ben accolto *Periodico*, a certi luoghi del medesimo come opera umana, per sincerità di ufficio, mi sarebbe avvenuto di far susseguire (per un parer mio od esame d'assiduo lettore e non altro) un qualche appunto al rischio di non esser atteso o compreso pur troppo, volontariamente me ne allontanai persuaso sempre che il *Periodico* è d'un'assoluta notorietà specialmente fuor d'Italia.

In questo frattempo un nuovo eccitamento ne ho ricevuto, essendomi giunto anche il quarto fascicolo contenente, fra l'altro, un bel Sigillo senese degli Ugurgeri illustrato a cura dell'on. amico cavalier Lorenzo Grottanelli. Ov'io prima mi sentiva capacitato, discorrendo del *Periodico*, di dar corso a que'miei avvisi sulle Illustra-

zioni, di seguito, mutando pensiero, ho supplito di voler quelli mettere piuttosto in azione trattando consimile argomento sicchè i vari autori con Lei, preclarissimo Signore, non avessero in ricambio avuto poi a dirmi, col noto detto di celeberrimo artista, togli del legno tu e fanne pur uno.

È per questo che Le invio la Illustrazione seguente, nel far la quale, per se stessa alquanto difficile, ho tolta l'occasione da un sigillo apparentemente d'ignota storia, che sembrando pure a Lei, bellissimo d'arte in ricco metallo, come tacito argomento per un mio studio, Ella si compiacque comunicarmelo in cera, sia caso o arte non saprei, suggellando bensì una riveritissima sua lettera per farmelo conoscere.

Gradisca l'offerta, come un lavoro, che da Lei inspirato, si rimette appunto nella sua protezione per averne venia.

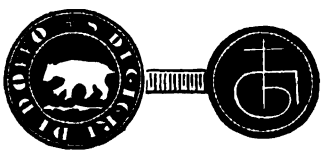
Ottenendo da V. S. questo favore, sarò certo di esserne graziato dal pubblico, giacchè come ben disse l'immaginoso Boileau,

Un auteur a genoux, dans une humble Préface,
Au lecteur qu'il ennuye a beau demander grace.

SIGILLO MERCANTILE

DI GERI DI DOFFO DELLA RENA FIORENTINO

DEL SECOLO XIV.



Abbiamo per indubitato che le famiglie non conseguirono il cognome collo stemma che inoltrato il secolo XIV. Pochissime sono quelle che l'ottennero nel secolo precedente, perchè allora qualunque fosse la fortuna e l'autorità degli uomini, essi non si denominarono giammai che pel proprio nome di padre in figlio, per la mercatura o professione, ovvero pel domicilio che si erano eletti.

Questo caso si vede nel Sigillo che imprendiamo a illustrare. Non porgendo esso che la combinazione del nome del suo primo possessore congiuntamente a quello del di lui padre, si può asserir subito che alla persona di un Geri di Doffo in origine appartenesse. E già s'intende che questo Geri di Doffo doveva essere una privata persona ed attendente alla mercatura, perchè oltre la forma piccola e tonda dello stesso Sigillo, per niente guelfo, ovvero officiale, non disgiunge all'estremo un controsegno in cifra da parer benissimo quello del suo traffico. È questo uno di que'sigilli così detti a rocchetto, vale a dire a due fac-

cie con impronta diversa, avendo incisa nell'una la propria leggenda e l'impresa del proprietario, nell'altra un particolar segno non usato da lui che per le lettere mercantili. Da com'è inciso ed anco da come è formato, essendo in argento, si può dedur subito che alla buona qualità di Geri di Doffo si accoppiò in lui pure la prerogativa di esser uomo di buon gusto ed alquanto liberale. Essendosi servito d'un ottimo incisore nel sigillo e avendoselo fatto in argento, mostra che Geri di Doffo fu di quegli uomini, che cedendo alla necessità di una spesa, non curarono poi tanto di stare ne'ristretti termini del suo importare.

Succede che al vedersi nella parte della leggenda d'un sigillo un nudo nome, attorno ad un'impresa, non delle più comuni, nasca il desiderio di conoscersi intorno al medesimo quelle notizie e l'età capaci di rappresentarne l'individuo, non che la famiglia da cui sia originato.

Il buon Geri di Doffo mercante, ma uomo di buon gusto, in questo suo Sigillo in argento, volle incisa nel rovescio la cifra con bizzarra combinazione di un G e D traversando l'intreccio delle due lettere colla solita asta sormontata dalla crocetta mercantile, perchè non restasse indubitata la classe di cittadinanza cui apparteneva, che senza altro fu quella industriosa.

A giudicarne il tempo, dalla forma del sigillo non che dalle lettere, siamo tratti a riportarci alla metà del secolo XIV, tanto più che rispetto alla impresa, consistente in un'orso, ci vien subito la ricordanza che in tutta l'Italia in quell'epoca s'ebbero i cittadini una diffusa predilezione nell'alimentare a mo' di grandezza certe fiere e mostrarle in pubblico. Almeno in Firenze, il trasporto per detti animali, fu tanto vistoso che oltre sopportarli girovaghi per la città e imporli nelle gentilizie divise, li vollero alcuni altresì ricordati ne' propri figli battezzati in quel nome d'orso, praticando anche il vezzeggiativo orsacchino, orsacchio, orsetto, orsuccio e simili, ed anco femminilmente. Il

celebre vescovo fiorentino, che in favor della libertà patria s'oppose armato a capo della cittadinanza contro il tedesco Arrigo venuto all'impresa di Firenze nel 1311, fu figlio di Orso; e se cerchiamo la di lui arme non d'altro la vediamo effigiata che di quell'animale. Lo stemma di famiglia dell'immortale Petrarca disegna anch'esso l'orso; e non ostante egli fu il primo a osservare nel blasone con gran lamento, come in Italia facessero veramente danno e fossero infesti

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi. [1]

La leggenda nel Sigillo *Geri di Doffo* non aiutata da altro spediente, per interpretarne il significato ci pose immediatamente nel caso di ravvisarvi una individualità fiorentina colla supposizione ancora di una casata in quel tempo non meno illustre che facoltosa. E volendo, per l'allusione de'nomi Geri e Doffo, indagar qualche cosa circa al vero individuo ce ne venne alla memoria l'illustre casa Spini, nella quale quelle nominanze furono più frequenti, tenendo inoltre che il detto animale scolpito fosse più impresa che arme vera, rammentandoci anzi che gli Spini sono anche tra gli antichissimi in Firenze a far mostra della loro ben nota arme coll'onde. Lasciato già che per rispetto di parte l'un parente sfuggisse l'altro, ne coprisse il cognome e si assegnasse una diversa eppure capricciosa divisa, esiste benissimo il caso di far capo a individui che avendo una distinta impresa di famiglia, a epoche o la dimenticarono o di una loro tutta privata anzi usarono segnando perfino degli Atti pubblici. Per un esempio chi legge il testamento del celebre Pico della Mirandola, vi trova, fra l'altri, nella soscrizione del prete Bernardo di Barone Mormorai, che pregato a farne testimonianza, non

[1] PETRARCA, Canzone a Cola di Rienzo, Strofa 6, V. 1.

solo confessa di avervi aderito come presente, ma di avervi ancora apposto il Sigillo co' due galli traenti un carro sopravi una grue. Quando si sa che la famiglia Mormorai, come prosapia distinta, aveva già uno stemma, chi non piglierebbe il descritto Sigillo con quella firma apposto al detto testamento per vero e proprio della di lui famiglia? Chi non terrebbe perciò i galli, il carro, la grue per lo stemma legittimo de' Mormorai, anzichè lo storico ed usitatissimo quindi conosciutissimo archipenzolo eretto attraversante un campo bipartito? Pur troppo va che si può avere a un tempo arme gentilizia ed impresa, la quale più che l'altra a seconda de'casi e del capriccio può anche eleggersi senza l'incomodo d'alcuno; ed ora n'è il caso d'osservarlo.

Tornando alla supposizione Spini, per avventura nell'albero di questa famiglia alla persona di Geri, pur troppo ivi frequente, così per paternità che per figliolanza, non vi si combina mai il nome di Doffo con tuttochè praticato nella casata pur esso. Quindi in quel nome di Geri di Doffo rimase il sigillo a chiederci nuove e più assicuranti ricerche.

Nelle patrie memorie fiorentine ricercare il nome di Geri tra gli illustri ne'tanti fasti ed anche nelle operazioni quasi domestiche, non può esser mai senza un successo. Dante fece già celebre il nome di Geri, padre suo nel canto XXIX, V. 27 dell'*Inferno;* ed aprendo il Decamerone del Boccaccio alla novella II della giornata VI si riscontra quel Geri che andò famoso per un gradevole aneddoto; e così ci possiamo far persuasi, che ben piacque ai Fiorentini questo nome in casa. Ma de'tanti Geri di Firenze il trovare appunto la personalità del desiderato *Geri di Doffo,* non potendo nemmen fissarci precisamente a un dato non che ad un'epoca ed a una professione, per trovarlo una volta scritto, ci sarebbe costata gran difficoltà, se per buona combinazione non ce ne avesse data traccia, non col cinguettìo ma con un fatto, una donna.

Tra l'anno 1380 e 1381 con due contratti di diverso notaro l'*Antonia filia Gerii Doffi* fece rilevanti acquisti di beni in contado fiorentino per la non indifferente somma di ottocento fiorini. Fortuna volle per questi due contratti mettere su a galla la speranza dell'ambito *Geri di Doffo* all'incirca della sua data coll'apparenza che la nominata Antonia fosse anche sua figlia. Al primo contratto che porta la data del dì 8 di novembre 1380 a rogito di ser Domenico di ser Giovanni di Simone, registrato alla Gabella di Firenze, nel libro segnato B 32 pagina 313, la detta Antonia per di più si arroge il cognome della Rena. Al secondo contratto, ch'è in data dell'11 di febbraio 1381, a rogito di ser Salvi di Francesco Bonini di Valdisieve registrato altresì alla gabella libro F 33 pagina 54, l'Antonia di Geri di Doffo non è che del popolo di San Bartolo a Pomino.

Contro il metodo de'genealogisti di non voler donne negli alberi di famiglia, si potrebbe ora provare come sia pur utile la parte aneddotica delle medesime, intanto che per un'Antonia la speranza di rintracciare questo Geri di Doffo, onde illustrarne il suo sigillo, non è più la cosa tanto disperata d'una volta.

La denominazione della Rena, luogo e cognome in quella data del 1380 susseguita dalla indicazione di Pomino, quindi dalla designazione di Valdisieve in fatto del notaio del secondo contratto, assicurano che il prenominato Geri di Doffo, comecchè di quella denominazione, se non di quella località pei possessi, possa esser uno di que'prediletti della fortuna che sono oramai registrati in mille carte, da non disperarsene punto il rintracciamento nelle particolari ricerche attraverso gli antichi tempi ed i molti documenti che i Toscani e particolarmente i Fiorentini hanno sempre saputo conservare.

Or dunque, malgrado il nostro proposito di rintracciare nella città questo *Geri di Doffo,* siamo anzi tratti a farci in campagna e ce ne saremmo già avveduti quando con

miglior proposito valutando più l'impresa che la leggenda del sigillo, ci si fosse accorti che in quella figura alcun che si mischiava di salvatichezza piuttostochè di civiltà. Apparentemente i popoli bene ordinati non amano aver in memoria ed in vista quelle cose che sono ributtanti e tutte al più possibili dove non spiri alito alcuno di società. Nel trecento, a secolo piuttosto avanzato, potevasi mantenere in Firenze la tradizione di quell'uso selvaggio di alimentare orsi e scimmie e tenerle vaganti, ma non ostentarle poi tanto colla libertà d'una volta. Veramente colla civiltà iniziata non erano possibili gli animali che ne'serragli, nè parevano da rappresentarsi già negli stemmi gentilizi che han debito dimostrare la splendidezza o l'animo delle famiglie di grido.

Colla scorta di questi principî e l'indirizzo di detta donna Antonia, ammessa già figlia di Geri di Doffo, lasciando per un momento la città e toccando la campagna di Pomino della Valdisieve, a un luogo detto la Rena, vedremo che notizie si potranno avere sul conto di esso Geri. Pomino di Valdisieve alle sedici miglia di distanza da Firenze, serba tuttavia un castellare che attesta la molta antichità di quel popolo predominato una volta da'conti Guidi, spento che vi fu il partito ghibellino che vi si raccolse avuto il bando da Firenze. Nonostante che fosse terra di ghibellini, si serbò tuttavia Pomino al dominio fiorentino che li comportava come nobili e potenti traendo non poche contribuzioni da loro. La chiesa del popolo intitolata a San Bartolo è veramente di un'antica data, cosa che maggiormente conferma ch'un'autorità nel luogo avevano que'signorotti. Anzi s'è da prestarsi fede a un documento affatto nuovo, ebbe la detta chiesa a un tempo un proprio clero composto del Pievano ed i suoi canonici, tuttavia esistenti nel 1310. Agli anni 1380-81 che tocchiamo col nostro racconto, siamo in grado di credere che un resto di quel partito ghibellino, benchè impotente, tutta-

via vi si raccogliesse; e può supporsi benissimo che *Geri di Doffo* fosse stato pur uno di quegli sbanditi ghibellini che fecero così romore ne'primi di quel secolo. Certo è che all'intorno di detto 1380 Geri di Doffo già separato dalla famiglia doveva starsene tra il contado e la città. Senza questo la prenominata Antonia non avrebbe da sè contrattato l'acquisto de'nuovi beni, nè sarebbe venuta da sè in azione, tanto più che a valutarne strettamente il documento si risolverebbe che la medesima non avesse neppur marito.

Le città italiane nel medio evo sentirono spesso la necessità di essere internamente liberate da certi cittadini o troppo forti o rumorosi, i quali d'altronde col più rimanervi sarebbero stati poi a carico del florido vivere, come a danno del buon frutto di una vigorosa pianta stanno i troppi rami lasciatile in abbandono. Così i piccoli luoghi del contado, specialmente vicini alle città, furono altrettanto dominati che ripieni di que'boni Marcelli, che sebben messi fuori delle medesime, e vi rimanessero ordinariamente innocui, non ne ritorsero mai il guardo da quelle in isperanza di ritornarvi più favoriti ed autorevoli.

Ventilato che quel *Geri di Doffo* potesse essere uno di questi tali signori, messosi a'suoi beni in Pomino a Valdisieve, come dalle notizie della sua figlia Antonia in quella data del 1380 si desumerebbe, si arroge ben altra prova confacente a crederlo tale. Al nostro fiorentino Archivio di Contratti, pei rogiti di ser Antonio di Piero Banchini, notaio all'anno 1382, ricaverebbesi addirittura come la famiglia di questo Geri fino dall'antico fosse veramente padrona di quel luogo, non senza giustificarla d'esser nello stesso tempo cittadinesca fiorentina e nobile di contado. Colla prova convincente di questo fatto, si ha altresì nella stessa data ed occasione il documento certo che assicura al detto Geri il cognome, ch'è quello della Rena, nella fiorentina storia piuttosto illustre e rinomato. L'annunziammo

già della Rena nel documento precitato riguardante sua figlia Antonia del 1380. Starà ora in chiave rilevarlo spiccatamente dovendolo da qui innanzi accettarlo della Rena, con avvertire inoltre che tal denominanza appunto avviene da quel luogo di Pomino così chiamato Rena (Repetti, T. IV, pag. 742) ove ebbero i maggiori di Geri, e senza forse il genitore suo, notevoli e gradite possessioni.

Una volta che una famiglia riesce forte posseditrice di un luogo con averne predominio di servi e di nome, non è straordinario che a quella potenza contribuisca anche la beneficenza e, se più vuolsi, la pietà. Ci prepara ciò a raccontare, come *Geri di Doffo della Rena* nel 1382, colla famiglia ricca ed abitante in Pomino, fosse riconosciuto da quel Pievano non solo per nobile del luogo, ma patrono altresì per vecchia data della sua Chiesa. Dobbiamo saper grado al Migliore (Cod. 417, Cl. 25 Magliab. pag. 279) della conservazione del prezioso documento, da lui tratto da una carta che fu copia di un ser Piero di ser Antonio di ser Piero Banchini comechè levato dalle imbreviature di esso ser Antonio suo padre. Per la sua preziosità, ci permetteremo d'aggiungere letteralmente conforme il testo del Migliore l'importante documento.

1382. *Ind. VI. Actum in Ecclesia S. Mariae in Campo de Florentia.*

D. Andreas Lupi Plebanus S. Bartolomei de Pomino intellecto quod Nobiles Viri Dolfus, Gerius et Corsius fratres et filii q. Bernardi della Rena ab antiquo tempore fuerunt veri et legiptimi patroni dictae Plebis, hodie etiam sunt veri patroni Bernardus et Corsius Pieri et Gerius Dolfi della Rena, recognovit in patronos dictae Plebis omnes de dicta Domo et tutti i loro successori e discendenti.

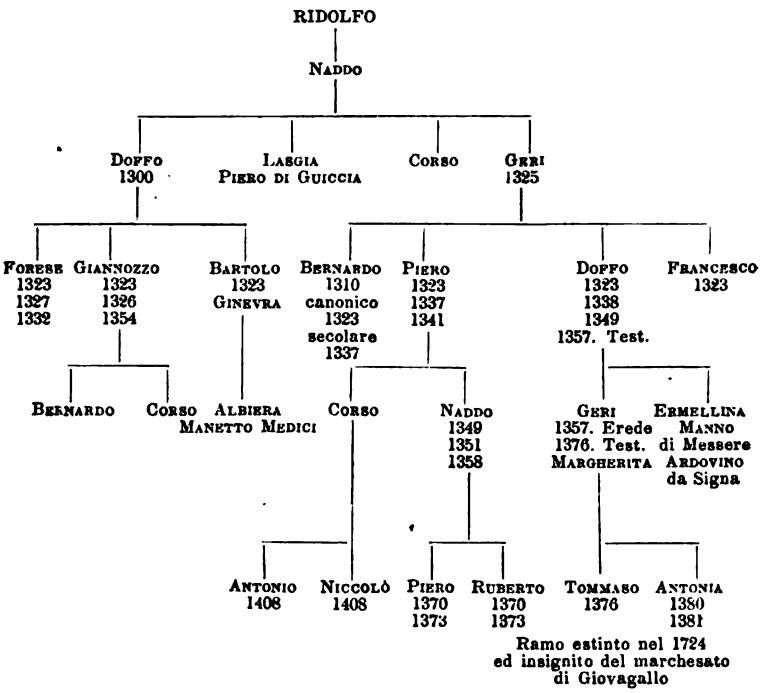
Geri di Doffo, sebbene sfuggito alla città e messosi alle possessioni sue in Pomino, concluderemo finalmente che si sia fatto trovare da averne sul di lui conto parecchie

nozioni. Così sta intanto bene osservare che la brevità della leggenda del suo sigillo, non che il volgar idioma da lui adopratovi va in proposito alla sua natura ed i suoi privati impegni, vale a dire conformemente ad uomo non disposto a impieghi, dedito piuttosto alla sua industria, di partito ghibellino anzichè no, e quindi non favorente altro idioma che il suo naturale paesano, facendoci egli stesso consapevoli di questo suo carattere nel non essere andato secondo il costume del tempo eleggendosi iscrizione latina. Fu avvertito già che la chieresia ostò al linguaggio volgare il quale se poi riuscì una proprietà comune fu sol perchè dalla mercatura e non dagli studî, venne a popoli il suo beneficio, vinto il fragore dell'armi ed ammansito il barbaro predominio del prete, messo un po' da parte privatamente e nell'educazione e negli interessi di famiglia. Quando si studiava per conto de' chierici e frati si poteva e bisognava nella lingua esser latini, vale a dire guelfi. Studiando per essere civili ha bisognato pur troppo usare in comune un linguaggio che non facesse separazione di caste. Patrizio o popolano, scenziato od artefice, dovevano una volta intendersi e commettersi a' loro interessi con la convinzione di essersi combinati facendo meno del vecchio legame o interprete fra il prete o il notaio. Compiacciamoci che *Geri di Doffo* sia un di quegli uomini che per un verso o l'altro ci abbiano dato l'invidiabile occasione di trasceglierli dalla gran massa di que'tanti che quasi mai fur vivi. La testimonianza del di lui sigillo, osservata senza le particolari sue memorie sarebbe quasi un nulla e non presenterebbe che una spesa fatta di più e lussuriosamente da quell'uomo. Vien però il buono quando per l'osservazione di questo piccolo oggetto ormai storico ci si richiami alla mente che questo Geri di Doffo appartenne alla gentilizia famiglia della Rena; e che in linea diretta fu il progenitore di quella schiatta che illustrandosi negli impieghi e nelle armi finì con esser titolata del marchesato di Giovagallo.

Doffo, Geri e Corso di Bernardo della Rena allegati nel documento del 1382 come padroni ab antiquo della Chiesa di Pomino e quindi di partito ghibellino, rappresentati allora per la testimonianza del pievano negli atti di ser Antonio Banchini dai bisnipoti Bernardo e Corso di Piero e il nostro Geri di Doffo, compresa poi l'Antonia figliuola di detto Geri dimostrata all'anno 1380-81 come posseditrice in Pomino, offrono tutti insieme i dati per piantarne l'albero della casa.

GENEALOGIA DEI SIGNORI DELLA RENA

compilata sui Documenti degli Archivi Fiorentini.



A questa famiglia già in potenza in Firenze e fuori non potevano mancare illustratori genealogici che all'ombra del mediceo principato, per facilitarne gli onori si pren-

dessero la premura di mostrarla rispetto pure al suo censo, in una tal quale grandezza storica. L'abbastanza noto frate Gamurrini che vi aderì con una storia farraginosa e interpolatamente fiorita di molte cose vere e di molte altre o stravaganti o pellegrine, benchè di non pochi soggetti della Rena ragioni, tuttavia al luogo del nostro Geri di Doffo pare piuttosto che scivoli che cammini; così se ne va alla sfuggita non provvisto di alcuna memoria in proposito. È conseguenza del sigillo primieramente di non confondere ramo con ramo di famiglia ed annestarvi persone che non ci han che fare, e secondariamente di riconoscere più sicure date ed altri fatti che la genealogia tessuta dal predetto Gamurrini o si tace o non cura.

Eccoci a Geri di Doffo, cui indubitatamente spetta il sigillo nostro. Le sue memorie vanno tra il 1357 e il 1382, cioè tra quando Doffo suo padre fa testamento e lo nomina erede ed egli stesso ne fa il suo, riconoscendo la moglie e Tommaso suo figlio legittimo erede e sopravvivendo a quell'atto vien poscia riconosciuto per uno de'patroni di quella chiesa di Pomino. Geri di Doffo convivendo col padre nel 1357, quantunque del popolo di S. Pier Maggiore di Firenze, come conosciamo, abitava in quello di Pomino. Affezionatovi fino dall'infanzia, riscontrasi che vi stava stabilmente assai dopo giacchè in data del 1372 aumentando ivi i suoi beni con nuovi acquisti in un istrumento notarile de' 24 settembre se ne denomina appunto popolano. (Gabella de' Contratti libro segnato E pag. 207). In conferma ch'egli procedè sull'esempio del padre, standovi rinselvato, valga pur dire che vi tolse donna certa Margherita di Giovanni non denominata che da Pomino, che all'amor di quel luogo per la vita lo trattenne sino a condurvisi al sepolcro, dimenticata la qualità di cittadino come per l'appresso testimonianza del precitato testamento del 1376. (Cod. 142, Cl. XXV Magliabechiana, pag. 348) in ispoglio di Ferdinando del Migliore.

Geri di Doffo della Rena di Valdisieve contado di Firenze e del popolo di S. Bartolo di Pomino, per testamento lasciò alla Margherita sua donna e figliuola di Giovanni da Pomino.

Tommaso suo figlio legittimo erede.

E morendo senza figli maschi, lasciò per una parte eredi Bernardo e Corso di Piero della Rena del popolo di San Pier Maggiore et Piero et ser Iacopo di ser Francesco da Strata di Valdisieve per altra parte et Gherardo di Cecco da Falgano di Valdisieve popolo di Santa Maria.

Sopravvisse al suo testamento alquanto Geri di Doffo e già nel 1382 lo abbiamo visto nell'istrumento di ricognizione del patronato della nominata chiesa di Pomino. La sua donna Margherita non si presenta vedova che nella unica ricordanza al libro T pag. 227 della Gabella de'Contratti del 1424, allorchè ella fece come buona massaia, nuovo acquisto di terreni in quel popolo.

A scrutare ben bene la figura impressa nel sigillo si poteva esser disposti a riconoscere nell'antico suo possessore un soggetto volto benissimo alle idee della campagna e per così dire della selvatichezza, disposto a un fine proprio sconoscendo ed occultando persino le qualità ed il nome de'consorti. Le cose omai tocche ed esposte confermano addirittura che la idea nostra di un'impresa piuttostochè d'un'arme gentilizia in quell'orso non andava fallita. Rivendicato Geri di Doffo alla famiglia della Rena chi non sa che questa non tanto anticamente,[1] usò lo stemma composto di un doppio rastrello d'oro accostato da tre stelle pur d'oro,

[1] L'Arme della famiglia della Rena, col *doppio rastrello d'oro accostato da tre stelle d'oro due sopra ed una sotto in campo azzurro,* non ha monumenti più antichi del 1431-32 epoca che può riferirsi per il Sigillo di quel Maso di Geri della Rena che incominciò la carriera del Priorato della Repubblica Fiorentina di tal tempo. L'adduciamo sulla testimonianza del Sigillo, forse non veduto dall'Autore, conservandosi tuttora in Arezzo nella Collezione della Fraternita segnato dalla detta arme e lettere ✠ *S. Masii Gerii de Arena.*

La Direzione.

due sopra ed una sotto, in campo d'azzurro e che ce ne sono parecchie testimonianze ne'Prioristi? Fosse stato una vera e propria arme e non un'impresa, siccome noi crediamo, l'orso nel sigillo non sarebbe stato effigiato pacificamente passante ma levato perocchè sia piuttosto proprio vedere uno animale abietto e vendicativo messo alle prese che rimanersi nell'inazione equivalente a stupidaggine quando è pur vero che il blasone esige risoluzione e mente. Ebbe l'orso nell'arme in Firenze il famoso vescovo Antonio dell'Orso; e l'orso altresì mostrò il celebre Petrarca nell'arme sua: l'uno e l'altro non l'ebbero già passante ma levato alludendo più degnamente alle qualità personali e di prosapia de'due valentuomini. La ragione che condusse a inselvatichirsi detto Geri di Doffo l'abbiamo già addotta coll'esser andato sullo stampo di suo padre, aver ivi in Pomino tolto donna e aumentato i suoi beni sempre. Ma superiormente nel fatto del padre, rimettendoci al 1338 a'24 di ottobre, si riscontra ai libri del Podestà, ch'egli fu processato per un'aspra aggressione con ferimento e morte di un notaio di casa Mormorai, caso che portò forse a far sì ch'egli alla campagna volgesse maggior affetto. Non parendoli fosse asilo troppo quieto in Firenze, e aspettandosi un'atroce vendetta da'parenti dell'ucciso anche suoi vicini in città, per una tal quale sicurezza, preferì quel luogo suo di campagna per propria dimora. E comecchè ivi meglio che in patria stimasse esser guardato ritrovandosi almeno in mezzo a'suoi confidenti con avervi forti braccia in ausilio, tranquillamente si trattenne, ed avendo fatto pace coi Mormorai nel 1341 non ostante non s'allontanò da Valdisieve per l'affezione del luogo e de'fedeli mentre gli durò la vita, il cui estremo fu intorno il 1358. Questo Doffo padre di Geri ebbe, siccome mostra l'albero, più fratelli, cioè Francesco, Piero e Bernardo, col qual ultimo, uomo assai reputato e di buoni studi, comecchè stato prete, ebbe più dimestichezza che non cogli altri, sì ancora perchè Piero

inclinato alla famiglia fu sostenuto in proprio all'interesse della medesima, e Francesco forse morì presto facendo il detto Doffo erede. Essendo stati nella giovinezza bastantemente capricciosi e discoli i fratelli Bernardo e Doffo, sarebbero accennati come gli autori della burla fatta in Firenze al vicinato in S. Maria in Campo, descritta in vaghi termini e buone considerazioni dal Sacchetti (Novella CC). La qual burla se da un lato ferisce il libertinaggio di questi giovani da un altro non cessa, pure per isgravarne la colpa, di dimostrare come la rilassatezza del clero di quel tempo e la incuria di chi reggeva la parte interna della città, rispetto a morale e igiene, null'altro aspettasse che un provvedimento anche per mezzo di una graziosa sorpresa come in detta burla.

Fattosi dal Boccaccio (Decamerone, Nov. 5, Gior. VIII) la miserevole considerazione che a quell'età erano condotti alla magistratura interna certi tali cui sarebbe convenuto meglio il vomere o il cuoio, piuttosto che la toga e l'impiego; e visto che la città era percorsa ora da porci che ne facevano a discrezione di certi frati la nettezza ed ora da scimmie e da orsi che il podestà stesso o altro dignitario, ben inteso forestieri, tenevano vaganti particolarmente la notte a beneplacito, valeva bene che in qualche guisa colla ridicolezza e la sorpresa de' cittadini fosse protestato. Il fatto di Giotto che offeso da' vaganti ed infuriati porci di Santo Antonio ne motteggia pubblicamente i frati, e non aggiunge verbo chiedendo colle proprie e le altrui risa un vendicatore, ebbe felice successo. Erano i fratelli Bernardo e Doffo con altri a cena in una sera sollazzevolmente scherzando, quando attorno alla tavola essi si veddero il poco lusinghiero arrivo di quell'orso che il Podestà lasciava pur andare la notte. Fu subito accrescimento di veglia; e in comune accordo pensarono che fosse opportuno trar questa bestia ed attaccarla là ove meglio avesse potuto con infinito e spaventoso romore richiamare l'attenzione

del pubblico e a quell'ora che i cittadini dormivano destar sorpresa da farli uscire sospettosi da letto e balzare infuriati anche da casa. E siccome lì vicino si trovava Santa Maria in Campo, che non ostante fosse data al Vescovo di Fiesole, per infingardia del prete non era guardata tanto che avesse un catenaccio alla porta di pochi soldi da custodirla, fu da uno de'commensali suggerito che si portasse pur là per lasciarlo legato alle campane sicchè a sua voglia suonasse avvisando la gente. Non è a dire quello che ne avvenne da questa burla, che stupendamente raggiunse lo scopo. Basterà dire, aggiunge il Sacchetti, che molti furono quelli che per del tempo se la ricordarono e raccontandola non potevano ritenersi dall'accompagnarla di grandi risa.

Dato dunque il fatto che Geri di Doffo avesse nella puerizia tal burla sentita narrare, messasela in mente come un'illustrazione di detto Doffo d'altronde spirito piuttosto irritabile e chiassoso, come l'uccisione del Mormorai antedetto lo prova, non possiamo negare che tra l'essere ridotto alla campagna e denominarsi rispetto alla cittadinanza siccome salvatico, se non alla fiorentina il figlio di Doffo dell'Orso per l'uso del soprannome, non considerasse allora che la prerogativa d'una sua impresa o arme non più eloquentemente potesse che dall'orso prendersi. Rappresentato così mansueto l'animale nel sigillo, rappresenterebbe pur anco l'animo di esso Geri, che sebbene in origine potesse tenere dei risentimenti, pure nel rustico suo ritiro preferiva di dimostrarsi quieto.

Le spensieratezze della giovinezza, che vengono ognora in mente nell'età matura, sogliono talvolta essere ammaestramento per disdirle; tuttavia se ne impadronisce alle volte l'altrui capriccio che a suo modo le giudica per trarne un geniale successo. A Geri di Doffo ricordare quel fatto di suo padre e lo zio Bernardo a conto dell'orso del signor Podestà, valeva come a giustificare la spigliatezza di que' due allora giovani, col reflesso, che a burla fatta,

tra il mormorio e lo scandalo suscitato con non poca vergogna del Podestà, del fiesolano Vescovo e un po'anche dei Frati di santo Antonio, alla cittadinanza scaturisse un qualche sollievo onde si temprassero poi que'lamentati e mali usi scandalizzanti la città.

Lasciata tutta la libertà al discreto lettore di pensarla a modo suo, rispetto al fatto che scaturì l'emblema di questo Sigillo in nome di *Geri di Doffo,* espressa liberamente questa opinione, rimarremo altresì certi che in ultimo, ci consentirà che possiamo con lui pensare che scandagliata questa impresa o arme che sia, possa risultare da quell'effigie dell'orso impressovi, che soggetti simili non sono da veri cittadini e tollerabili appena in coloro che si cimentino, come il nostro Geri, aver il poco discreto nome di salvatici.

G. GARGANI.

LE MONETE D'ORO ETRUSCHE

E PRINCIPALMENTE

DI POPULONIA.

Populonia [1] fu città dell'Etruria collocata sopra un alto promontorio sporgente dal lido tirreno, di fronte all'Elba (*Aethalia, Ilva*), con suo porto celebrato dagli antichi: [2] non restano di quella che misere vestigia delle mura, formate di massi regolari, e che presentano la seconda epoca delle costruzioni italiche. [3] E la città era totalmente deserta e

[1] Si scriveva in etrusco, come rilevasi dalle monete più antiche, AMAJ7V7 (*Puplana*), dalle più recenti AMVJ7V7 (*Puplu-na*), e da una in bronzo posseduta dal ch. marchese Strozzi ···J8V7 (*Pufluna*); la qual lezione convaliderebbe che il suo nome provenisse da *Fufluns,* che significa Bacco (*Ann.* dell'Ist. Arch. 1833. p. 193); su di che non consento, che stimo invece da *Poplu* (*Populus*). In greco Ποπλώνιον: in latino *Populonia, Populonium e Populonii.* V. FABRETTI. Gl. It. a q. v.

[2] STRABONE I. V. *At navale eius melius incolitur, portu et domibus recipiendis navibus praeditum... Optime a Populonia solvunt petituri tres dictas insulas* (Elba, Corsica, e Sardegna). Dicesi ora *Porto Baratti.*

[3] Per il giro della cinta, che era circa due miglia, vedi MICALI *Atlante* (Firenze 1810) Tav. II; e la Tav. X per il disegno delle mura, che crede pelasge, in ciò mal seguìto da altri. Ne trattano pure gli Ann. dell'Istit. Arch. V, p. 193, e le Memorie I, pag. 79-83.

distrutta nel quinto secolo, come nel suo tragitto marittimo ce la ricorda Rutilio Numaziano. [1]

Storia di Populonia.

Scarse ed incerte notizie si raccolgono della sua storia, di cui principale n'è il passo di Servio sulla origine: [2] *Populonia civitas Tusciae.... Quidam Populoniam, post XII populos in Etruria constitutos, populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt: alii Populoniam Volaterranorum coloniam tradunt: alii Volaterranos Corsis eripuisse Populoniam dicunt.* Poi niuna memoria di lei fino al termine della seconda guerra punica, nella quale soccorse la spedizione di Scipione in Africa con del ferro, mentre le altre città dell'Etruria vi concorsero in modo a ciascuna più acconcio. [3] Durante la repubblica valse il suo porto ad un attivo commercio e a buon refugio per tempeste: [4] e vi si continuò il lavoro del ferro tratto dalla vicina Elba, e del rame e del piombo argentifero dalle miniere del suo territorio, ove in tempi posteriori furono frequentate le terme situate lungo la via Aurelia, che costeggiava il lido tirreno. [5] La totale decadenza della città dipese dalle guerre civili fra Silla e Mario, al cui favore l'Etruria aveva preso infelice parte, ne venne assediata,

[1] I, v. 401. *Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris,*
Grandia consumpsit moenia tempus edax,
Sola manent interceptis vestigia muris;
Ruderibus latis tecta sepulta jacent.

[2] Serv. ad Aen. X, v. 172, ove Virgilio canta che Populonia inviò con Abante al soccorso di Enea seicento giovani
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli iuvenes;
di che non è a tenersi conto come di fatto storico, e non nuoce alla questione di un'origine più tarda della città.

[3] Liv. I. XXVIII, 45

[4] Liv. I, XXX, 39.

[5] Che oltre il ferro dall'Elba i Populoniesi estraessero fin da tempo antichissimo il rame dalle miniere a loro vicine lo possiamo dedurre da quella frottola riportata da Aristotile, che la miniera di rame si convertì poi in ferro (*De mirab. auscult.* 93): *caeterum temporum procursu non aes ut ante, sed ferrum provenisse, id nempe quo etiam-*

e in tanta desolazione si ridusse, che Strabone un secolo dopo non vi rinveniva altro che i tempî e poche case.[1] Lentamente si consunse nei quattro secoli dell'impero: e di più vuolsi che poi sopraggiungessero Goti e Longobardi a compierne la distruzione, e rendessero il luogo deserto:[2] il quale divenuto nel decimo secolo proprietà di un monastero ebbe la sola ventura di mantenere il nome di Populonia fino ai nostri giorni.[3]

Sua origine dai Focesi.

Il dotto abate Lanzi[4] nell'esaminare il citato passo di Servio ha congetturato, che il popolo che provenne dalla Corsica e fondò Populonia, fosse una delle colonie dei Focesi, i quali avevano stabilito dimora in quell'isola fondando la città di Alalia, e poste nuove sedi lungo il mediterraneo, fin nella Spagna, circa seicento anni avanti l'èra

nunc utuntur Tyrrheni Populoniam incolentes. A Campiglia rimangono ancora grandi tracce degli antichi lavori per trarre il piombo argentifero; e presso quel paese fu rinvenuto recentemente un ripostiglio di monete d'oro dei tempi d'Augusto (*Period. di Num. e Sfrag.*, vol. IV, p. 212). Le terme Populoniesi (*Aquae Populoniae*) sono segnate nella Tavola Peutingeriana, sulla via Aurelia, che conduceva da Populonia a Roma.

[1] STRAB. L. V. *Hoc quoque oppidum sub idem tempus obsidionem pertulit. Atque ipsum quidem oppidum desertum plane, exceptis templis, domibusque paucis jacet.* Egli nota che vi era una specola, dove si osservava il passaggio dei tonni, e mentre saliva a Populonia (era giorno chiaro) scòrse perfino la Sardegna. Plinio il vecchio andò pure alla città, e gli fecero vedere un simulacro di Giove fatto d'un solo pezzo di vite. *Iovis simulacrum in urbe Populonio ex una (vite) conspicimus, tot aevis incorruptum.* H. N. XIV, 2.

[2] S. Gregorii. Epist. 14.

[3] GIORGETTI. *Il Cartulario di S. Quirico a Populonia.* Arch. Storico, Serie III, Tomo XVII, pag. 397 e segg. — CAFORETTI P. AGOSTINO, *Memorie della Diogesi di Populonia.* — REPETTI, *Dizionario geografico della Toscana* alla voce Populonia. Ora il promontorio di Populonia spetta alla nobile famiglia Desideri di Pisa, che tiene la villa entro la cinta antica. Per quello che d'antico vi rimaneva nei secoli passati e si è rinvenuto, vedi Targioni-Tozzetti, *Viaggi della Toscana.* T. IV, p. 258 e segg., e Dennis, *Cities of Etruria*, II, p. 232.

[4] *Saggio di lingua etrusca,* II, pag. 79 ed. del 1789.

volgare,[1] e più specialmente allorchè la loro metropoli, Focea d'Ionia, venne assoggettata all'impero di Ciro (546).[2] Di tale opinione fecesi sostenitore il Millingen,[3] che addusse a nuovo documento una moneta di Populonia col tipo della testa del leone a fauci aperte, tipo che può appartenere, come egli asseriva, a Focea. Sebbene una prova siffatta sia per se molto debole, perchè altre città portarono quell'insegna nelle loro monete,[4] ed invece poco probabile riguardo a Focea,[5] pure convinse il ch. Cavedoni in modo da fargli scrivere, che il Millingen aveva ridotto la congettura del Lanzi quasi a certezza intorno ai Focesi fondatori di Populonia.[6]

Con la scoperta di un ripostiglio di antichissime monete d'argento, avvenuta presso le mura di Volterra,[7] questo punto importante della storia d'Etruria si va meglio dichiarando: ed appare sempre più probabile che i Focesi abbiano fatto del porto di Populonia una loro stazione navale fortificando la piaggia del promontorio con quel metodo, con cui avevano innalzato le mura della loro patria.[8] Imperocchè fra i tipi di quelle monete si distingue la testa di foca, o di vitello marino, segno parlante di Focea, il quale

[1] RAOUL-ROCHETTE, *Hist. crit. des Colonies Grecques,* II, p. 412.

[2] HERODOT., L. I, c. 165. Strab., L. VI, p. 252.

[3] *Considération sur la numismatique de l'ancienne Italie,* pag. 163.

[4] Per un esempio, Leontini — Siciliae, Paere, Oetaei — Thessaliae, e diverse città dell'Asia minore (De Dominicis, *Rep. Numism.,* a questo tipo). Vero è però che s'incontra anche a Velia, colonia focese, ed in alcune antichissime monete trovate presso Marsiglia, e specialmente in alcuni stateri d'oro che il Sestini attribuisce a Focea, la massima parte dei quali sono sicuramente di Cizico.

[5] MIONNET, *Phocaea Joniae.* T. III, p. 175, e Suppl. VI, p 283.

[6] *Bull. dell'Istit. Arch.,* anno 1842, pag. 182.

[7] *Periodico di Numism. e Sfrag.,* vol. IV, p. 208.

[8] ERODOT. L. I, c. 163; *di pietre grandi e ben lavorate.* Che la posizione e l'ampiezza delle mura di Focea non fosse dissimile da quelle di Populonia, appare dalla descrizione che ne fa Tito Livio nell'assedio operatovi dal console Emilio Regillo.

costantemente si ripete nei suoi primitivi stateri,[1] e che se non altro ci rende testimonianza del commercio dei Focesi nell'etrusche contrade. Su di che raccogliendo altre tradizioni appare, che dimorassero in Pisa (creduta Pelasga) per quel detto di Servio; *Alii* (al contrario di Catone nelle Origini), *ubi modo Pisae sunt, Phocida oppidum fuisse aiunt:* ma per confermare il testo virgiliano aggiunge: *quod nobis indicio est a Pelopponeso id oppidum trahere.*[2] Ora sapendo per certo che i Focesi d'Ionia furono i primi fra i Greci, che si spinsero e si estesero nelle coste settentrionali d'Italia e dei suoi mari, (e non quelli della Focide) e vi dominarono[3] con stabilire quelle relazioni, che divennero la fonte di nuova civiltà, dovremo credere che appunto abbiano scelto un luogo forte a difesa delle proprie navi introdotte presso la foce dell'Arno nel piccolo gorgo, che poi divenne Porto Pisano.[4] Ma per l'acerrimo odio che sorse fra le due razze, (come avvenne per tutta l'Italia contro la greca stirpe) l'elemento etrusco ed italico prevalse sui nuovi venuti; e anche questi mal comportandosi per l'ostinata pirateria dieder cagione, che scoppiata la guerra vennero a navale combattimento con gli Etruschi e i Cartaginesi nell'acque presso la Sardegna, e furono cac-

[1] SESTINI, *Stateri,* p. 21 e segg.

[2] Servio ad Aen. X, v. 179. *Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae.* Si osservi che Pisa presso l'Alfeo è dell'Elide e non della Focide, e di più che questa non rimane nel Peloponneso.

[3] ERODOTO, L. I, c. 166.

[4] Il cangiamento del nome di *Phocis* in *Pisae* può indicare il cangiato dominio per la cacciata dei Focesi, e per l'altra gente greca sopravvenutavi (Raoul-Rochette, II, p 315). Questa gente fu la dorica del Peloponneso: alcuni vogliono che sia stata dell'Elide, altri dicono i Teutoni abitanti presso Sicione. Ciò vale lo stesso; perchè sono i Dorì con a capo Corinto che si spinsero, prima e dopo che i Tarquinì ressero Roma, sulle rive d'Etruria succedendo con migliore fortuna alla stirpe ionica.

ciati da alcune loro sedi o almeno sottoposti.[1] Così essi scomparvero come potenza marittima, e perderono ogni signoria nella Corsica, ed a questo fatto si dovrà unire l'altra tradizione: *Alii Volaterranos Corsis eripuisse Populoniam dicunt.*[2]

Monete d'oro e d'argento dei Focesi in Etruria e sulla costa tirrena.

E tralasciando voci di dubbi scrittori e nomi incerti di luoghi,[3] che si unirebbero a confermare che il dominio o la stessa residenza dei Focesi si estendeva fino entro terra nell'agro volterrano e pisano, vengo a produrre come nuovo documento una moneta d'oro pallido, quasi di elettro, rinvenuta due anni or sono, ad oriente di Chiusi sotto le sue mura odierne, luogo ferace di ritrovamenti per rovine antichissime.[4] È improntata della testa di foca, o vitello marino, volta a sinistra, e dalla parte del rovescio sta un quadrato irregolare profondamente incuso: pesa gr.^{mi} 1,35 (Tav. III, n. 16). La forma quasi globulare, la rozzezza del quadrato incuso, e lo stile di puro contorno rivelano una fabbrica vetustissima: la quale perchè differisce essenzialmente rispetto all'arte da quella degli stateri, e loro frazioni, di

[1] Herod., I, c. 166 e 167, I prigionieri furono lapidati a Cere, per il qual delitto si rinnovavano ivi ogni anno le espiazioni. Noël des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques,* II, p 76.

[2] La stessa città di Alalia e la Corsica si assoggettarono agli Etruschi, che vi fondarono, secondo Diodoro (V, 13) una città col nome di Nicea.

[3] Il lago di Fucecchio fra Pisa ed Empoli fu chiamato *Lacus Focensis* (Dempst: de Etr. Reg. II, 61): e lo stesso paese di Empoli, detto *Emporium* (ivi 11, 441) richiama alla mente *Emporia* della Spagna, che fu colonia dei Focesi (Liv. XXVI, 19). Annio da Viterbo poi (in questo luogo sembrerebbe degno di attenzione) cita l'itinerario d'Antonino, da lui interpolato, che una via antica transitava la contrada *ad Phocenses* situata fra Siena a Lucca: ed altre volte li menziona nell'editto del re Desiderio, e nei suoi commenti alle Origini di Catone.

[4] Ha nome il *Botusso.* I Chiusini, caduta la pioggia, vanno a ricercarvi, con incerta fortuna, oro, gemme e monete.

Focea, che portano il medesimo tipo, non può derivare che da una sua colonia stabilita nel lido etrusco o nel ligure. [1] Inoltre il peso della moneta si combina col sistema adottato dalla madre patria, in quanto che corrisponde al dodicesimo dello statere di Focea, originato dall'antico babilonese. [2] Fu ad evidenza dimostrato come quel sistema con le sue divisioni venne accolto non solo dalle sue colonie ma da altre città d'Asia, di Grecia e d'Italia per ragione di commercio: [3] ed ora ci comparisce in Etruria tanto in oro che in argento, come pure ce ne rende certi il ripostiglio volterrano, nel quale le quattro monete d'argento con la testa di foca, che vi si rinvennero miste a molte con tipi diversi, pesano ciascuna in media gr.^{mi}0,69, il che corrisponde alla ventiquattresima frazione dello statere focese. [4] La primitiva moneta pertanto che fu introdotta nell'Etruria marittima e nelle coste liguri fu quella delle colonie di Focea nel sesto secolo avanti Cristo, e nello stesso tempo invalse, considerata soltanto come merce, [5] nelle città etrusche interne, dove non vigeva moneta d'oro o d'argento ma il solo uso di pesare il rame od il bronzo fuso in pezzi (*aes*

[1] Gli stateri di Focea hanno l'immagine intera della Foca, non la sola testa, che qui è piuttosto di *phocaena*, animale della stessa specie (Sestini, *Stateri*, p. 23). Un'altra moneta d'oro con quella testa fu trovata nel marsigliese, che Mionnet ha posto fra le incerte (T. VI, p. 614, n. 12).

[2] BRANDIS, *Das Münz-Mass und Gewichtswesen in Vorderasien*, pag. 121.

[3] MOMMSEN, *Histoire de la Monnaie romaine*, trad. par le Duc de Blacas, T. I, pag. 71, e in Brandis, p. 109.

[4] Presso il cav. Maffei in Volterra — gr. 0,71; — gr. 0,69; — gr. 0,69: nel Museo etrusco di Firenze — gr. 0,66. Abbiamo anche il doppio di questa frazione, cioè il dodicesimo, con il tipo della maschera ed il rovescio a quadrato incuso, presso i signori Inghirami a Volterra. Due esemplari — gr. 1,39 — gr. 1,34.

[5] Così in Roma per la moneta detta il *Vittoriato, sicut mercis habebatur*.

rude), il quale venne poco dopo a prendere figura di moneta, ed a costituire *l'aes grave signatum.* [1]

Ripostiglio di Volterra.

Ed una nuova luce si diffonde sul commercio e l'influenza che esercitarono le colonie focesi mediante la scoperta di 2130 monete d'argento avvenuta ad Auriol presso Marsiglia, [2] le quali sono dello stile e con quasi tutti i tipi di quelle rinvenute a Volterra. È molto naturale che cessata la guerra si ripristinassero per le vie marittime le relazioni fra le coste della Liguria, in cui si era diffuso il dominio marsigliese, e l'Etruria, ancorchè l'odio sussistesse, come ne dettero nei tempi di mezzo il fatale esempio Genova e Pisa. Osserviamo ancora che questo commercio fondato sopra il greco sistema monetario si estendeva fino nella Spagna, dove un simile ripostiglio venne alla luce. [3] Per tutto ciò noi siamo in presenza di un antichissimo fermento di mutua civiltà fra i popoli dell'Europa occidentale, o più propriamente di questo bacino del Mediterraneo, chiamato dagli antichi mare Tirreno; della quale civiltà i Joni di Focea fecondano quel germe gettato dapprima dai Fenici, e seguìti da altri Greci stabilmente ne intrecciano le prime anella. Siccome poi in tali tesori è comparsa grande varietà di tipi, di peso, e anche di stile, così dobbiamo ritenere che non siano il prodotto di una sola officina monetaria, ma invece di diverse città di greca origine, e di città marittime fra le quali

[1] Si vedrà in appresso che la stessa attribuzione data a *Volsinium* di alcune monete d'oro è incerta o almeno d'epoca tarda: e sulla primitiva istituzione e commercio della moneta in Etruria se ne terrà parola in seguito in questo Periodico.

[2] CHABOUILLET, *Rapport sur la decouverte à Auriol en* 1867 nella *Revue des Sociétes Savantes* Juillet.-Août 1869. E dopo che gli mostrai le monete volterrane. — Ivi: *Note additionelle* etc: anno 1870, pag. 417.

[3] CHABOUILLET, *Rapport*, p. 5. Qui ricorda altre monete con testa di foca rinvenute in Provenza.

esistevano commerciali rapporti. Se si istituisse un accurato esame di tutte quelle monete, si otterrebbe un modo sicuro di conoscere donde più probabilmente provenivano, e forse si distinguerebbero le locali officine e la respettiva antichità per mezzo della loro conservazione.[1] Ma non essendo qui il luogo da ciò, vengo solo a considerare succintamente quello che meglio mi sembra riuscire a proposito per la zecca di Populonia.

Monete primitive di Populonia fondate sullo statere babilonese.

Delle sessantacinque monete, di che componevasi il tesoretto di Volterra, la maggior parte presentavano il tipo del Pegaso rozzamente coniato, e quello della testa di Medusa con la lingua fuori;[2] gli altri otto, cioè la testa di foca, di capro, d'aquila o di grifo, di donna a capelli ricciuti, la maschera, l'elmo, il polpo, ed un tipo incerto, vi erano scarsamente distribuiti.[3] Per confronto questi furono i tipi ordinarî del ricco ripostiglio di Auriol, ove quelli

[1] Tutte le monete di questi ripostigli sono anepigrafi, e quindi diviene necessario per una probabile loro assegnazione il tener conto della provenienza, del sistema, e dell'arte.

[2] Vedi la tav. III, n. 13, 14, e 15. Il Pegaso non si distingue bene in alcuni esemplari; in altri benissimo e con penne anche dietro, simile a quello di Lampsaco (Mionnet, *Suppl.* V, p. 368). Qui poi è da condolere che l'incisore non abbia tratteggiato per poca precisione le ali, come doveva.

[3] Do la nota di tutte, ed il peso di quelle che conosco esattamente. Pegaso (in numero di 26) volto a destra o a sinistra, Museo etrusco di Firenze — Gr.^{mi} 1,18 — 1,16 — 1,13 — 1,08 — 1,06 — 1,06 — 1,04 — 1,04 — 1,02 — 0,99 Cav. Maffei di Volterra. 1,37 — 1,28 — 1,17 — 1,16 — 1,12 — 1,12 — 1,12 — 1,10 — 1,06 — 1,06 — 1,04 — 1 — 0,99 — 0,97. Testa di Medusa (n. 16) Museo di Firenze — 0,59 — 0,57 — 0,55 — 0,54 — 0,52 — 0,51 — 0,51 — 0,48. Cav. Maffei — 0,59 — 0,58 — 0,56 — 0,52. Testa di Foca (n. 5), e Maschera (n. 2) V. nota 4, p. 53. Testa di Capro a destra, presso Inghirami in Volterra (n. 1) 0,68 — presso Maffei, a sinistra (n. 1) 0,69. Testa di aquila, presso Inghirami (n. 1) 0,64 — Testa di donna (n. 2) Museo di Firenze — 0,66. Presso Maffei — 0,64. Elmo (n. 4) presso Inghirami (?), e presso Maffei (?) — 0,63 — 0,57. Polpo (n. 1) Museo di Firenze 0,65. Tipi incerti (n. 3). Moneta d'argento rude senza alcun tipo nel Museo di Firenze (3).

del pegaso e del *gorgonium* o non vi si videro affatto, o appena vi si notarono: [1] molti poi frequenti ad Auriol mancarono a Volterra. La differenza resulta ancora maggiore per la frazione della dramma che si rappresenta: perocchè la moneta del pegaso pesa in media grammi 1, 095 ed è sicuramente la doppia di quella con la testa di Medusa, che pesa in media grammi 0, 544: siffatto peso ed in conseguenza tale divisione non si rileva nelle altre che portano un tipo diverso, le quali per lo più hanno per norma grammi 0, 67 a 0, 69, ovvero il doppio valore.

Alcuni di questi pesi ci ricordano le frazioni della dramma di Focea, e dell'antica di Marsiglia, altri costituiscono la decima e la vigesima parte dello statere d'argento babilonese nella sua primitiva forma ragguagliato a gr.^{mi} 10, 9 [2]; e sono appunto le monete con il Pegaso e la Gorgone. Tanto i tipi quanto il sistema si associano alle genti doriche, e specialmente acheo-corinzie, che si diffusero e dominarono nell'occidente e anzi tutto in Sicilia: e quale preponderante influenza abbiano ottenuto nelle coste e nei popoli d'Etruria rivelarono abbastanza le forme dell'etrusco alfabeto, e l'abbondante commercio dei monumenti fittili, senza ripetere della tradizione degli antichi scrittori. E qui pure troviamo la prima ragione, perchè quelle monete a differenza delle altre si fondino sopra il computo decimale, che si vedrà ripetersi successivamente nelle coniate sia d'oro che d'argento da Populonia. Si aggiunga che la testa della Gorgone divenne il tipo costante delle antiche sue dramme, con la quale ha relazione diretta il pegaso, simbolo del sole, o della luce che sorge dalle tenebre della notte, le quali alla lor volta

[1] Chabouillet non li nomina, ma però non descrive tutti i venticinque tipi del tesoro di Auriol: parlandomene di recente il ch. dott. Imhooff-Blumer mi disse che gli sembrava di avervene scorto qualche esemplare.

[2] Brandis, *Op. cit.*, p. 147 e 159.

sono personificate dalla Gorgone:[1] e vuolsi le monete populoniesi recare spesso la testa del leone e d'Apollo, ambo determinanti l'immagine del sole. Perocchè il dualismo della luce e delle tenebre, del bene e del male, costituì gli elementi primigeni della religione degli Etruschi, e produsse miti ed immagini disvelate e combinate nelle varie artistiche forme. Se pertanto dal ritrovamento, dai confronti, e dai tipi si viene a concludere molto fondatamente che quelle due monete possano appartenere a Populonia, anche il sistema derivato dallo statere babilonese e poi persiano, e la sua divisione decimale vengono a confermarlo, e li vedremo seguiti in altre città, e quivi aver la forza di modificare la norma del peso, che in tempi molto vetusti doveva essere stabilita e riconosciuta in Etruria.

II.

Sia o no stata Populonia sotto il dominio dei Volterrani, o come è più probabile l'elemento etrusco della città abbia prevalso sul greco, ed alla sua ricostituzione abbia giovato, senza offenderne l'autonomia, la vicina Volterra, non è dato giudicare:[2] solo crediamo di sapere che ogni influenza politica straniera ben presto scomparve.[3] Per la sua

[1] CREUZER (tr. Guigniaut) *Religions de l'antiquité.* T. II, p. 162, e p. 752, e De Luynes *Ekate,* p. 54. Questi due tipi appunto si veggono sovente uniti nella stessa moneta o usati da una stessa città, specialmente se colonia corinzia (*Numis. Cronic.*, 1873. P. I, p. 1 e segg.).

[2] Il differente sistema monetario delle due città, cioè librale-italico in Volterra, e del greco statere in Populonia conforta grandemente la seconda ipotesi. Non parmi siano citati a proposito per confermare la soggezione di Populonia a Volterra i due passi di Plinio (V, 8, e XIV, 2) nell'egregia Storia d'Italia antica del ch. Atto Vannucci, I, pag. 157.

[3] Ciò anche da Aristotile. *De mirabil. auscult.* Σίδηρον, ᾧ νυν ἔτι χρῶνται Τυρρηνοί, οἱ τὸ καλούμενον Ποπλώνιον οἰκοῦντες.

condizione però di porto di mare, e di grande emporio e lavorazione del ferro e del rame, che si estraevano dalle sue miniere, non solo la rese familiare ai greci mercatanti, ma ne assorbì per guisa la loro allettante civiltà da doversi stimare Populonia per tale riguardo più greca che etrusca.[1] E perciò non farà meraviglia se essa e le altre città etrusche prossime al mare accogliessero fin da principio il sistema monetario di quei greci (come che prima non ne avevano alcuno), con cui stabilirono maggiori rapporti, e ne subissero le modificazioni, e ne imitassero i tipi.

Descrizione delle monete d'oro.

Veniamo ormai al nostro proposito di descrivere alcune monete d'oro, che si sono rinvenute in parte in Populonia e nel suo territorio, e parte in quello delle città limitrofe: questi aurei rendono da pochi anni preziosa la serie etrusca del R. medagliere di Firenze, e quella del ch. marchese Carlo Strozzi ottimo cultore della scienza numismatica.

1. Testa di leone volta a destra, con la lingua fuori della aperta bocca: sotto è il segno ↑. Il tutto in cerchio di piccoli punti.

   R.° Lato liscio e piano. Oro: mill. 16; gr.^{mi} 2,82 (Strozzi)[2] Tav. III, n. 1.

2. Testa di leone a destra e simile alla precedente: dietro ∧XX (letto dalla parte esterna), o XX∨ (dall'interna). Il tutto in cerchio perlato.

   R.° liscio. Oro: mill. 12; gr.^{mi} 1, 43 (R. Museo di Firenze).[3] Tav. III, n. 2.

[1] Niuna iscrizione etrusca si è trovata in Populonia e nel suo territorio, fuor che nelle monete che portano il suo nome, e ci testimoniano la sua etrusca autonomia (Fabretti, *Inscript. Ital. Populonia*, n. 291-296). La bella statua di Mercurio o di Apollo o di un Efebo, tratta dal suo porto ed ora al Louvre, reca incisa nel piede un'iscrizione greca in forma dorica (*Ann. dell'Ist. Arch.* 1834, p. 193): probabilmente v'era in Populonia una contrada abitata dai Greci.

[2] Moneta acquistata in Pisa nel 1870.

[3] Comprata a Lucca nel 1867.

— Altra moneta simile presso il cav. Niccolò Maffei a Volterra. Oro: gr.mi 1, 38.

3. Testa di leone simile alle precedenti dietro + e sotto ||<, cioè X||<. Il tutto in cerchio perlato.

R.° liscio. Oro alquanto pallido: mill. 9: gr.mi 0, 72, (Strozzi). [1] Tav. III, n. 3.

4. Testa di uomo a destra con folti capelli turgidi all'intorno, e con torque al collo: dietro ∧XX, letto esternamente, o XX∨ dal di dentro. Il tutto in un cerchio sottile.

R.° liscio. Oro pallido: mill. 11; gr.mi 1, 34 (R. Museo) [2] Tav. III, n. 6

5. Testa di giovane a destra con capelli rialzati all'intorno, e torque al collo: dietro ∧XX (letto dal di fuori), o XX∨ (dal di dentro). Il tutto in un cerchio sottile.

R.° liscio. Oro: mill. 12; gr.mi 1, 40. (Strozzi). Tav. III, n. 4. [3]

— Simile presso il medesimo: gr.mi 1,38.

— Altra alquanto simile, nella raccolta del conte Mancini di Città di Castello: gr.mi 1, 36. Tav. III, n. 5.

6. Testa giovanile a destra, e dietro X: in un cerchio sottile.

R.° liscio. Oro pallido: mill. 8; gr.mi 0, 57 (R. Museo). Tav. III, n. 7. [4] Ed altra presso il march. Strozzi.

— Simile, Gabinetto di Vienna: gr,mi 0, 52. [5]

[1] Avuta in Pisa nel 1872.

[2] Trovata nel territorio di Roselle nel 1873. Non si può discernere se quel rialzo della chioma dipende dall'essersi sculta una corona: ma pare piuttosto che appelli ad un costume locale o forse ligure.

[3] Questa del territorio populoniese nel 1872, e la seguente dei pressi di Buonconvento nel 1874. La precedente del rosellano nel 1873.

[4] Acquistata dal R. Antiquario Zannoni nel 1819 senza conoscerne la provenienza (Archivio delle RR. Gallerie, filza 1819, n. 20). Avverto che l'incisore ha malamente segnato un'asticella sotto il collo del giovane, che non esiste nella moneta originale.

[5] MIONNET, I, *Suppl.*, pag. 199, n. 14.

— Simile, nel Museo di Volterra: gr.^{mi} 0, 58.
— Simile presso il conte Desideri a Pisa: gr.^{mi} 0, 53. [1]

7. Testa giovanile con capelli cresputi, come di moro, volta a destra, e dinanzi X: entro un cerchio sottile.
R.° liscio. Oro: mill. 8; gr.^{mi} 0, 58. (Strozzi). Tav. III, n. 8.
— Simile, nel Museo di Volterra; gr.^{mi} 0, 57.

8. Testa giovanile, volta a sinistra, e dinanzi X: entro un cerchio sottile.
R.° liscio. Oro verde: mill. 8; gr.^{mi} 0, 60. (Strozzi). Tav. III, n. 9.
— Simile, presso il medesimo; gr.^{mi} 0, 58.
— Simile, presso il medesimo; gr.^{mi} 0. 56. [2]
— Simile, al Gabinetto di Francia dalla collezione del duca de Luynes; gr.^{mi} 0, 52. [3]

Loro principali caratteri.

Dalle descritte monete d'oro si desumono primamente questi caratteri generali.

1.° Tutte provengono dal territorio di Populonia, o da quello delle città limitrofe che estendevano il loro dominio fino al mar tirreno: e per contrario niuna di simili essendosi rinvenuta altrove è da credere, che spettino ad una o più città etrusche prossime al mare.

2.° Il modo di coniazione avente il rovescio liscio e senz'alcun tipo le distingue da ogni altra moneta antica, nel mentre che questa particolarità si ravvisa nelle sole monete finora ascritte a Populonia. [4]

3.° I segni del valore secondo un sistema decimale

[1] Trovata presso le mura di Populonia.
[2] Provengono tutte tre da Populonia, o dai suoi dintorni.
[3] MOMMSEN, trad. Blacas, I, pag. 372. Pl, XVIII, n. 4.
[4] Si è osservato recentemente il rovescio liscio senz'alcun tipo ancora in alcune monete dell'Asia minore, ma ivi è un'eccezione alle norme ordinarie invece che si presenti un sistema proprio come quello di Populonia.

con il peso corrispondente si riconoscono ancora nelle monete d'argento di Populonia.

Dopo avere accennati tali caratteri generali non mi varrò del testo di Strabone e di Plinio,[1] che scrivono Populonia essere stata la sola città etrusca posta sul mare, che so che qui mancavano di verità: ne concluderò in modo assoluto, che quella sola emettesse e si servisse di tali monete d'oro, in quanto che altre coniarono l'oro con etrusca e forse propria iscrizione. Però non sembra ardito di ascriverne alcune o a Volterra od a Pisa, luoghi che potrebbero aver su loro qualche ragione anche per la provenienza; e altrettanto si dovrà dire per la vicina Vetulonia, decoro un giorno della gente etrusca. Che se non si possono distinguere con precisione le officine monetarie, non è men vero che siamo costretti riconoscere in Populonia l'esercizio di un tal diritto testimoniato in questi aurei anche dalle immagini impresse.

Infatti la testa di leone a fauci aperte ripetesi in una moneta d'argento etrusca,[2] e può indicare nella natura sua molto selvaggia e feroce e negli irti crini, la testa della Chimera, tipo di quei tetradrammi che Populonia batteva secondo il sistema attico: e testa simile comparisce nei primitivi nummi di Marsiglia e di Velia, colonie focesi, con cui seguì ad avere relazioni marittime. L'effigie giovanile nelle monete con il valore di XXV, e di X possono attribuirsi ad Apollo, che si ritrova nella dramma o denaro, e nel due e mezzo o sesterzio; come la testa di uomo nel quinario e nel sesterzio, e quella di moro nell' unità d'argento.[3]

Con le cifre, di cui il valore per altri confronti è ac-

[1] STRAB. V, p. 223. Pl. H. N. III, 8.

[2] MILLINGEN, *Num. de l'anc. Italie*, p. 166 che l'ascrive a Populonia. Esistono dei stateri di oro attribuiti a Focea, ma la maggior parte a Cizico con la testa di leone a fauci aperte (Sestini, *Stateri*, p. 46).

[3] SAMBON. *Op. cit.*, p. 36 e 54. Tav. I, 25 e 26, e Tav. IV, 1-14.

Loro valore con sistema decimale.

certato, si esprime la partizione decimale: ↑ = 50,[1] ∧XX o XXV = 25, X||< = 12 ½, X = 10. Siccome dal 10 non si risale nè al 12 ½ ne al 25, nè, come sembra, furono emessi il 20 ed il 40, così la scala del computo si mostra discendente dalla quantità massima fino alle dieci unità. La quale quantità massima rappresentata dagli aurei fu il cento, sia che si riguardi la natura del sistema decimale, sia per la relazione che ha con la frazione del dieci, e perchè infine tale si rileva essere stata effettivamente per una serie di monete etrusche di bronzo, che recano (appellando ad una unità piccolissima e solo nominale) i medesimi segni del valore. Gioverà pertanto a risolvere questo punto farne la descrizione, utile ancora per essere quasi sconosciute, notando che il loro speciale distintivo consiste nell'avere il tipo incuso nel rovescio, nel quale sta sempre impressa la figura di un animale consacrato od attribuito alla divinità effigiata nel dritto.

Confronti con monete etrusche di bronzo.

1. Testa di Nettuno a destra, e dietro)|(= 100.
   R.° Ippocampo incuso; gr.mi 40, 80 (Museo Vaticano).[2]
2. Testa di Plutone a destra, e dietro ↑ = 50.
   R.° Grifone incuso; gr.mi 26, 38[3] (Museo Vaticano).
3. Testa di Ercole a destra e dietro XXX.
   R.° Colomba e serpe incuse; gr.mi 14, 04 (Museo Vaticano).[4]

[1] FABRETTI. *Osservazioni paleografiche aggiunte al primo Supplemento dell'Iscr. Ital.*, p. 248.

[2] Fu pubblicato da Capranesi che prese quel numero per un fulmine. DIAMILLA, *Mem. numism.* p. 9, tav. I, n. 1. Che corrisponda al n. 100 si rileva dalle altre monete, e dall'essere il doppio (l'esemplare è detrito) del 50. L'ippocampo spiega che la testa è di Nettuno.

[3] Altro esemplare alquanto consunto presso il marchese Strozzi: gr. 19, 30.

[4] Altro esemplare al Vaticano: gr. 13, 45, ed altro presso l'avvocato Lovatti di Roma.

4. Testa di Pallade a destra, e dinanzi XXV.
   R.° Gallo incuso in corona d'alloro; gr.mi 11, 20 (Strozzi).[1]
5. Testa di Giove a dritta, e dietro XX.
   R.° Aquila in incavo; gr.mi 10, 68 (Collez. De Luynes al Gabinetto di Francia).[2]
6. Testa di Esculapio a destra, e sotto X||> = 12 1/2.
   R.° Serpente incuso; gr.mi 6, 39 (Museo di Firenze).
7. Testa barbata a destra, e dietro X.
   R.° Quadrato incuso (?).[3]
8. Testa barbata a destra, e dietro V.
   R.° Tipo incuso molto detrito; gr.mi 2, 49 (M. Vaticano).[4]

Con tale esempio delle monete di bronzo distinte del relativo valore, e che tralasciamo di esaminare a qual sistema, a qual tempo, ed a qual città etrusca appartengano,[5] siamo oltre le ragioni addotte assicurati che il numero cento doveva esprimersi nelle monete d'oro, come punto di partenza, e norma del peso, sulla quale si dovevano tagliare le frazioni minori. Pertanto se il numero ↑ = 50 è di gr.mi 2, 82, cioè il doppio del ∧XX = 25, il cento sarebbe asceso a gr.mi 5,64, che precisamente corrisponde alla metà dello statere perso babilonese (gr.mi 11, 22)[6] nella forma più recente. Ricordandoci che la sua forma an-

Norma sullo statere persiano.

[1] Altro esemplare al Vaticano; gr. 10, 72.

[2] MOMMSEN. *Op. cit.*, I, p. 375. Tav. XVIII, n. 9. Micali ha due varietà, *Ant. Monum.* Tav. CXVI, n. 9 e 10.

[3] MICALI. *Ant. Monum.* Tav. CXV, n. 13.

[4] È forse la stessa cosa della precedente per essere la raccolta del dott. Puertas passata nel Medagliere del Vaticano.

[5] Mi sono allontanato da tutti gli altri nella spiegazione dei tipi e perfino dal Fabretti (*Oss. Pal. agg. al Pr. Suppl.*, p. 249), al quale aveva dato speciali notizie su questa serie di monete. Ora per non allontanarmi dal soggetto mi dispenso di portarne le ragioni.

[6] BRANDIS. *Op. cit*, p. 160. È inutile avvertire che non si tien conto delle piccole differenze di peso nei vari esemplari segnati dello stesso valore. Rileviamo pertanto che il ∧XX pesa da gr. 1, 43 a 1, 34: il X||<

tichissima in gr.^{mi} 10,90 era seguìta primitivamente nelle piccole monete d'argento con rovescio incuso e assai rozzo; riconosciamo adesso che Populonia o meglio il commercio del mare tirreno ne accolse ancora la modificazione, causa i costanti rapporti con l'oriente continuati o in via diretta o per mezzo dei Cartaginesi o delle colonie siciliane, i quali se ne valsero anche durante l'introduzione del tetradramma attico.[1] Ma stabilito una volta, questo peso regolare si mantenne nella contrada etrusca, ancorchè quindi le commerciali relazioni fossero rotte, ed il regno di Persia distrutto.

Anche le monete d'argento hanno per norma lo statere persiano.

Mentre il peso dello statere persiano diveniva la norma per battere le monete d'oro, invaleva ancora per l'argento nelle città etrusche prossime al mare. Populonia però, non verso i tempi di Solone come opina il ch. Mommsen,[2] ma in quelli di Alessandro, secondo che appare più probabile, fece una riforma sostanziale, e si servì nel suo argento della dràmma attico-siracusana (gr.^{mi} 4,3); tanto era efficace nel mare tirreno, sebbene osteggiata da Cartagine, la siciliana ricchezza. E non mi dilungherò dal mio proposto per far conoscere in che quella consisteva, e quali divisioni subiva, e come diminuì di valore col contatto di Roma.

gr. 0,72; ed il X da gr. 0,60 a 0,52. È stato inciso al n. 10 della Tav. III un pezzo d'oro in forma di moneta, trovato a Chiusi, ed ora nel Museo di Firenze; la qualità del metallo volge all'elettro, e non porta alcun tipo nelle due parti piane; pesa gr. 5,24, incirca quanto un mezzo statere, corrispondente al valore di cento, che si ricerca per questi aurei.

[1] MÜLLER. *Numismatique de l'ancienne Afrique*, II, p. 106.

[2] Il Mommsen (I, p. 95) è d'opinione che Populonia accogliesse il sistema attico prima di Siracusa, e fino dai tempi di Solone, e ne adduce per sola ragione, che le lettere etrusche scritte nei nummi di Populonia sono più antiche delle greche di quelli siracusani. Prima di tutto questo confronto è impossibile fra le due forme alfabetiche, e poi si deve notare, che l'etrusco si seguitò a scrivere nei monumenti fino a Cesare, e che anzi le monete di Populonia con leggenda sono più recenti delle anepigrafi, e spettano a quel tempo che la sua litra aveva subìta una forte riduzione. Per il peso delle dramme populoniesi vedi Sambon, *Op. cit.*, p. 50.

Basti sapere che si coniarono i tetradrammi, i didrammi con XX, e X, le dramme con X, e ∧, e le loro frazioni in ordine decimale, cioè il quinario ∧, e il sesterzio ||>, e l'unità |, che si voglia chiamare pure obolo o litra d'argento.

Ma giova costatare ancora di più il fatto, che varie monete etrusche d'argento si modellarono rispetto al peso sullo statere persiano, senza che ci preoccupiamo di troppo quale ne sia stata la vera origine e la ragione. Non sfuggì lo stesso concetto al ch. duca De Luynes, e cercò di raccogliere le varie prove a favore del suo *Nummo di Servio Tullio*, ma gli mancarono gli elementi all'uopo, e non potè trarne legittime conseguenze. [1] Ai documenti messi in luce da lui ne aggiungerò altri, onde la cosa da dubbia, che poteva esser prima, divenga per se medesima evidente; ed in prima presento due monete col tipo del polpo, e denotanti il loro valore:

1. Polpo con le sue pinne, e otto tentacoli dipartiti dall'alto, e sotto XX.
   R.° liscio. Ar. gr.mi 22, 50 (collezione Strozzi). [2]
2. Lo stesso, e sotto X.
   R.° liscio. Ar. gr.mi 11, 5. (Museo di Volterra). [3]

Quelle di una città chiamata in etrusco *Thezle* [4] (così sembra, da un recente esemplare del Museo Britannico)

[1] De Luynes. *Le Nummus de Servius Tullius. Revue Numism.*, anno 1859, p. 320 e segg.

[2] Acquistata nel 1873; è di bellissimo stile e perfetta conservazione.

[3] Micali. *Ant. Monum*, Tav. LIX, n. IV.

[4] Alcune portano l'iscrizione ⊙E‡|, o forse ⊙E‡L (giammai ⦶E‡V (come in Fabretti, *Corpus Inscr. Ital.*, n. 102), talvolta ne mancano. Tipi del didramma — Gorgone fuggente con serpenti. R.° Rota arcaica. Nelle dramme — Testa di Esculapio con sopra un serpente. R.° Sfinge. L'intera leggenda si è trovata in un didramma ora nel Museo Britannico: — ⊙E‡LE — Testa di bove. R.° Ippocampo: gr. 9, 5. (*Num. Chronic.* 1873, P. II, pag. 92). Potevasi pronunziare dagli Etruschi Thezole, o Thossolo (|‡A) = *Cassi*. Fabretti, *Corpus etc.*, n. 460), forse l'antica *Trossulum* appunto verso il Cimino.

sono didrammi di gr.^{mi} 11, 35 — 11, 125, e dramme di gr.^{mi} 5, 43[1] e vennero attribuite in prima a Fiesole, quindi a Veio; ma valendosi di alcune certe provenienze si ascriveranno piuttosto ad una delle città situate alle falde del Cimino. Così nei monti lucchesi furono rinvenuti alcuni didrammi di stile alquanto rude, con rovescio piano, che presentano una testa barbata, o una testa giovane laureata (forse di Apollo) e dietro alla quale è impresso talvolta il numero ∧;[2] per il peso di gr.^{mi} 11, 40 — 11, 125 dimostrano che la loro unità da cui si dipartivano era di doppio valore di quella rappresentata dalle etrusche monete. Ancora i due aurei, che mediante l'iscrizione di *Velsu* con ∧ (gr.^{mi} 1, 15), e *Velzpapi* con XX (gr.^{mi} 4, 67), che si suppongono di *Volsinium*, non vennero battuti, come opina il ch. Mommsen,[3] secondo il peso dello statere di Mileto, ma seguirono il taglio ed il saggio dei populoniesi, e di quelli che avevan corso per l'Etruria marittima, e solo si basavano sopra un'unità di conto quattro volte maggiore.[4]

Da queste e da altre monete, che non occorre più oltre notare,[5] resulta il fatto che alcune contrade etrusche situate verso il mare batterono oro ed argento secondo una norma la quale corrisponde al peso di gr.^{mi} 11, 30 — 11, 40, simile allo statere persiano, ma comunicata loro più probabilmente dalla vicina Sicilia: e questa norma fu rappresentata dal didramma d'argento ora con la cifra del X, ed ora senza, e dividevasi in frazione decimale fino all'unità, cioè

[1] SAMBON. *Op. cit.*, p. 51, n. 41. La testa arcaica volta in terzo con sopra il serpente è la testa di Esculapio.

[2] CIAMPI SEB. *Lett. sopra tre medaglie Etrusche*. Pisa, 1813.

[3] MOMMSEN. I, pag. 24 e 214. Testa d'Apollo, XX. R.° |⅂A⅂‡⅃∃⅂. Toro, e di sopra stella, e uccello: gr. 4, 67. — Testa di donna, ∧. R.° V⅁⅃∃⅂. Cane corrente. Sambon, *Op. cit.*, p. 52, n. 4 e 5.

[4] Infatti si è veduto che il X di Populonia pesa gr. 0, 57, il che porta il XX a 1, 14, cioè di quattro volte inferiore al XX di Volsinium, il cui ↑ doveva eguagliare lo statere di 11, 50.

[5] Per es. le dramme — Ippocampo. R.° Cerbero: gr. 5, 37 (*Mus. Brit.*).

fino ad una piccola moneta di gr.^{mi} 1, 13 — 1, 14, che potremo determinare ancora più precisamente. A comprovare che non andiamo lungi dal vero, ci è pervenuta non soltanto tale moneta, ma inoltre la sua metà.[1]

Litra etrusca, decimo dello statere.

1. Testa di leone a fauci aperte, a sinistra.
   R.° liscio. Ar. gr.^{mi} 1, 07 (Museo Britannico).
2. Testa di Sileno di faccia.
   R.° liscio. Ar. gr.^{mi} 0, 51 (Museo Britannico).

Noi siamo indotti a dar loro una denominazione siciliana, cioè di *litre* ed *emilitre,* o come dicevano i Romani *libellae* e *sembellae,* per la ragione che qui non si conviene la partizione di oboli ed emioboli, essendo divisa la greca dramma per sesti e non per diecine. E quelle invece si confrontano col sistema di Sicilia, dove si emettevano il decalitro e la litra d'argento; decalitro che essendo in Siracusa il didramma attico (gr.^{mi} 8, 17) ha diretta relazione con un altro didramma, l'etrusco (gr.^{mi} 11, 4), e con il populoniese (gr.^{mi} 8, 40). E che ciò non sia fortuito, ma si colleghi strettamente il sistema di Populonia con quello di Siracusa, il quale ottenne influenza grandissima, se ne ha splendida prova nella piccola moneta della litra, o nel quinto della dramma, che valeva e si conteggiava egualmente nelle due città. Il Mommsen trattando felicemente della litra sicula ed italiota e del suo peso respettivo nel bronzo, qual'era in origine, ha dimostrato come s' introducesse nella serie monetaria delle colonie greche e specialmente achee dell'Italia e nello stesso Lazio,[2] e quindi sono persuaso che Populonia dovette risentirne naturalmente gli effetti, ed accoglierla con minore difficoltà degli stessi Greci. Infatti osserviamo, che la litra d'argento siracusana pesava (essendo il quinto della dramma in

Litra di Populonia eguale alla siracusana.

[1] SAMBON, pag. 53, num. 8 e 20.
[2] *Introd. Histor.*, ch. II: e per il peso della litra p. 106

gr.^{mi} 4, 35) secondo quel dotto autore gr.^{mi} 0, 87; il che perfettamente si confronta con le monete di Populonia, che ne formano i multipli con le note del valore, di cui alcune hanno il nome della città in lettere etrusche. Si aggiunga poi che queste litre col segno dell'unità I esistevano effettivamente, e si sono trovate lungo il lido tirreno da Lucca a Populonia talvolta confuse con altre litre segnate della leggenda MA, iniziale, secondo il comun parere, di *Massilia*. Sono distinte da due tipi differenti, uno con la ruota e l'altro con la testa di moro.[1]

1. Ruota di forma arcaica.
   R.° liscio, con il segno I nel campo, mill. 11: gr.^{mi} 0, 82 (Museo di Firenze). Tav. III, n. 12.
2. Testa di moro, a destra, e dinanzi I.
   R.° liscio, mill. 12: gr.^{mi} 0, 90 (Museo di Firenze, e coll. Strozzi). Tav. III, n. 11.

Questo sistema monetario attico-siculo non precede (come si è accennato senza entrare in particolari ragioni) in Populonia i tempi di Alessandro: e fu una riforma dell'antico (facile a farsi per la riduzione di circa un terzo), il quale si mantenne nel resto di Etruria fino al dominio romano. Non seguirò la storia di questa litra populoniese, che prima diminuì di un quarto, poi della metà, e poi divenne il sesterzio, (cioè una per due e mezzo), e finalmente si convertì in una piccola moneta di bronzo, seguendo

[1] In un piccolo ripostiglio rinvenuto presso Cecina nel 1858 eranvi 5 monete d'oro e 84 d'argento, di cui ci manca la descrizione particolare; sappiamo però che se ne scelsero 11 per il R. Medagliere degli Uffizi, e sono alcuni quinari di Populonia, le litre che vengono a descriversi, e 4 altre litre di Marsiglia (Arch. delle RR. Gallerie. Filza 1858, n. 16).

Altri esemplari: nel Museo di Firenze — Gr. 0, 85 — 0, 80. Nella raccolta Strozzi — 0, 90 — 0, 82 — 0, 76 — 0, 76 — 0, 74 - 0, 72.

un corso non dissimile a quello della Sicilia, e come per un esempio il soldo d'argento della repubblica fiorentina si ridusse in monetuccia di rame sotto i Medici. Nè cercherò quanta e quale influenza avesse Roma su tali cambiamenti, oppure ne subisse gli effetti per l'emissione del suo denaro; che tutto ciò richiederebbe una minuziosa e non facile trattazione speciale.

III.

Gli aurei segnano le litre d'argento.

Dopo avere accertato, mediante i monumenti che finora ci sono pervenuti, che nell'Etruria marittima invalse come base del conto una doppia litra d'argento, di cui la prima (gr.^{mi} 1, 14) era il decimo del didramma persiano, che da qui avanti si chiamerà etrusco, perchè di uso accolto nell'interno del paese, e l'oriente non vi aveva più alcuna influenza; e l'altra (gr.^{mi} 0, 87) del didramma siracusano, o populoniese, studieremo quale di queste due era significata dalle note numerali delle monete d'oro. Ripetiamo che le cifre che vi furono impresse di 50, 25, 12 $^1/_2$, 10 sono multipli di una unità d'argento, che in oro sarebbe stata piccolissima, senza ragione, e di uso impossibile; e che in bronzo la libbra corrispondente si sarebbe agguagliata, come si vedrà, a dodici once romane, vale a dire ad un asse, il quale in vero non venne mai fuso nè ebbe corso in Populonia e nelle città vicine. Solo Volterra per circostanze, che qui non è luogo d'indagare, emise il suo *aes grave* non del peso di una libbra, ma diminuito di oltre la metà, probabilmente per l'influenza o il dominio di Roma, ed in epoca non molto antica. Pertanto se da un lato è evidente che gli aurei etruschi rappresentino con i loro numeri altrettante unità, o litre d'argento, dall'altro restiamo incerti di quale delle due nominate e descritte si tratti, e ancora molto più se queste vi furono espresse quando erano nel loro integro valore, ovvero

quando avevano subìto alterazioni e riduzioni nei diversi tempi: il che a sua volta rende grandemente diversa la proporzione del valore fra l'oro e l'argento.

La litra etrusca eguale alla libella romana del peso di uno scripulo.

Il filo d'Arianna in questo laberinto, di malagevole uscita con i soli etruschi elementi, ci è pôrto dal sistema monetario di Roma, il quale viene alla sua volta illustrato. Quando per la prima volta furono battuti i denari, (e ciò avvenne cinque anni avanti la prima guerra punica) di ogni libbra d'argento se ne fecero settantadue, in guisa che ogni denaro dava di giusto peso gr.^{mi} 4, 548 quanto quattro scripuli, che erano divenuti e chiamati sesterzi. Prima di questa emissione l'asse di bronzo, che era la moneta propria di Roma, si valutava quanto uno scripulo d'argento (gr.^{mi} 1, 14), il quale stabiliva naturalmente la base del conto, come dal Mommsen fu con profonda dottrina dimostrato e con ragioni invincibili.[1] Ora si vede che lo scripulo romano, e la litra etrusca avevano una perfetta equivalenza, e quindi non dubito di asserire, che anche la libbra di bronzo da loro rappresentata fosse di egual peso tanto in Etruria che in Roma:[2] però con questa differenza di uso, che in Roma si fondeva la moneta librale effettiva, e che in Etruria si seguitò fin quasi alla perdita dell'autonomia a pesare il rude bronzo, o i pezzi di forma rettangolare segnati di qualche nota.[3] Inoltre, secondo le chiare parole di Varrone, la piccola moneta d'argento corrispondente in valore ad un asse, o libbra di

[1] Borghesi. *Osservazioni Numism.* Dec. XVII. *Oeuvres complètes,* T. II, p. 253, 288. Mommsen I, p. 253. Hultsch. *Metrologie,* p. 202-210.

[2] La tradizione romana che il re Servio, l'etrusco *Mastarna,* stabilisse il peso legale *primus signavit aes,* (Plin., XXXIII 3: *pondera costituit,* Aurel. Vict., 7. 8. Cf. Hultsch, p. 114) conferma che l'etrusca libbra venne adottata in Roma.

[3] Negli usi sacri (stipe votiva) e sepolcrali si durò molto di più: quando cessasse nella vita pubblica l'*aes rude* non è facile determinare senza un accurato esame dei pezzi dell'*aes rude* misto al *signatum,* dei ripostigli che talvolta si scuoprono.

bronzo si chiamava dai romani *libella*, ed era la decima parte del *Nummus denarius*, o *decussis*, perchè il denaro valeva dieci assi.[1] Questa libella adunque pesava precisamente uno scripulo; e quindi il denaro di Etruria segnato con X, e del peso di dieci litre o piccole unità di argento equivalenti a dieci scripuli romani ebbe diretto ed eguale rapporto con quel *nummus denarius*, che aveva corso, e forse s'imitava in Roma, e che per le cittadine tradizioni aveva ricordato Varrone.

Dico che forse s'imitava in Roma. Le due monete di argento che diedero motivo al duca di Luynes[2] di parlare del *Nummus* di Servio Tullio, e dell'esistenza della libella e delle sue frazioni, voglionsi dai pratici antiche e legittime:[3] l'una reca l'iscrizione greca ⊙VALANTE:A, del peso di gr.mi 11, 05, l'altra con POMA, e nel rovescio KVPI, di gr.mi 10, 45. Siano di Roma come palesano i tipi,[4] o di una città a lei confederata non giova discutere: e molto meno se furono emesse per affermare le primitive leggende delle origini di Roma, e se quei tipi si tolsero da monete della Sicilia, donde era provenuta la *litra*, e si

[1] VARRO, *De Ling. lat.*, L. V, cap. 36. *In argento nummi, id a Siculeis, denarii quod denos aeris valebant.... Nummi denarii decuma libella, quod libram pondo as valebat, et erat ex argento parva.... sembella, quod sit libellae dimidium.* Hultsch, p. 203.

[2] *Le Nummus de Servius Tullius. Revue Numism.* 1859, p. 322.

[3] BARON D'AILLY. *Recherches sur le monnaie romaine,* I, p. 14. Il duca di Blacas (Mommsen, I, p. 250, nota prima, ha sostenuto e dichiarato contro i dubbî del Mommsen l'autenticità di questi pezzi, *dont l'antiquité est à l'abri de toute espéce de soupçon:* ma col volerle riferire al tempo dei re di Roma, ne ha tratto conseguenze numismatiche poco ammissibili. Vengo ad esprimere nel caso della loro legittimità un'opinione dagli altri diversa, sebbene le obbiezioni prodotte dal Mommsen nella parte paleografica e storica mi sembrino assai gravi, e non abbiano avuto finora una risposta soddisfacente.

[4] ⊙VALANTE:A. Troia con quattro porcelli. R.° Tralcio con grappolo d'uva. L'altra con POMA. Mazza sopra pelle di leone (?). R.° KVPI. Troia con porcelli sotto un albero.

usavano simili didrammi. Ci basti inferirne che appartengono e si uniscono allo stesso sistema che vigeva in Etruria, e contenendo dieci scrupoli d'argento potevano essere valutati per Roma alla ragione di dieci assi o *libellae;* rappresentare in effetto il *nummus denarius,* non dico dei tempi di Servio (che non si può credere), bensì del quinto secolo, e forse prima che Roma si determinasse a battere monete nella conquistata Campania.

Le antiche colonie di Alba Fucense e di Segni nel Lazio hanno improntato le *libellae* e le *sembellae* [1] d'argento col proprio nome, mentre era in uso l'*aes grave* librale. E dopo che i romani procedendo ebbero stabilito di battere in Campania, molto probabilmente in Capua, [2] la moneta nei tre metalli, seguirono in prima e rispettarono in parte il sistema locale, e quindi inclusero il proprio con l'epigrafe ROMA; e voglio significare col proprio quello della *libella* o scrupolo d'argento, il che parve ed era il modo più acconcio a non offendere il corso ordinario e principale degli assi avanti la loro riduzione. Infatti i pezzi di argento vi furono emessi alla ragione di sei, e di tre scripuli, [3] (gr.^{mi} 6, 82, e 3, 41, peso normale), vale a dire *sicilici*

[1] Il Mommsen le nomina *nummus* e *demi-nummus* (I, p. 260), cioè dieci e venti *libellae* (p. 243): questa sua valutazione del *nummus* anteriore al sesterzio parmi piuttosto arbitraria, ed egli se ne vale contro la citata autorità di Varrone, che crede condotto in errore. Le monete d'Alba e di Segni furono parimente dal ch. Baron d'Ailly giudicate libelle e sembelle seguendo il de Luynes, e spaziando sempre ai tempi dei Re; e da questa congettura viene a dedurre che il *nummus* primitivo dei Romani doveva pesare in media gr. 11, 66, avvicinandosi casualmente al vero senza poter determinare il preciso valore.

[2] MOMMSEN. I, p. 263. Vuole il Baron d'Ailly che siano battute in Roma, o nel Lazio: ciò non cangia, ancorchè avesse ragione, le conseguenze di questo ragionamento.

[3] MOMMSEN. I, *Annexe* M, p. 367 con la leggenda ROMA — Testa di Marte. R.° Testa di cavallo: da gr. 7, 4, a 6, 25. — Testa di Apollo. R.° Cavallo in corsa: da 7, 4 a 6, 21. La metà: 3, 21. — Te-

da dodici e dramme da sei oboli, al peso e computo romano; conteggiandosi l'obolo per un mezzo scrupolo, cioè per una *sembella.*

Gli aurei etruschi e i romani segnano lo stesso valore.

L'oro seguì l'argento, come nell'Etruria marittima. Anche il Mommsen ha notato, sebbene dica che questa parte romano-campana gli resti inesplicata, che le monete d'oro vi furono tagliate a sei, a quattro, a tre, e a due e mezzo scripuli romani, cioè al peso normale di gr.^{mi} 6, 82, — 4, 55, — 3, 41, — 2, 82. [1] Se paragoniamo questa ultima con l'aureo etrusco, che egualmente pesa (gr.^{mi} 2, 84), e reca il segno del valore in cinquanta (↑) litre o piccole unità d'argento, ne risulta non solo che ebbe lo stesso valore, essendo come si è detto eguale la base del conto, ma che il pezzo di gr.^{mi} 3, 41, e quello doppio di 6, 82, sono da valutarsi sessanta e centoventi libelle. L'unico esemplare di quattro scrupoli (gr.^{mi} 4, 51) che reca impresso il numero XXX (invece che di ↓XXX, quando facesse parte con gli altri), è stato riconosciuto falso, [2] e così indirettamente convalida la verità del sistema che veniamo ad esporre.

Oltre le cose dette la soluzione decisiva viene offerta dagli aurei di Roma con i segni del valore di XX, XXXX, e ↓X, i quali dai numismatici, fidatisi sopra una testimonianza di Plinio, furono creduti posteriori di circa cinquanta o sessant'anni all'emissione del primitivo denaro d'argento. Ma non si potrà mettere in dubbio che spettano invece al medesimo tempo di quelli romano-campani, o meglio ne rappresentano l'immediata continuazione, allorchè si tenga conto dello stile, della fabbrica, della paleografia, del peso,

sta di Marte. R.° Cavallo in corsa: da 6, 96 a 6, 19. — Testa di Giano. R.° Giove in quadriga: da 6, 92 a 5, 94. Di questo si ha ancora il *nummus denarius* gr. 10, 9 (Wiczay, t. II, p. 41).

[1] MOMMSEN. I, p. 261, e *Annexe* M, p. 371. — Testa laureata di Giano. R.° ROMA. Uomo in ginocchio tenendo un porco fra due guerrieri: — da gr. 6, 86 a 6, 80 — da 3, 41 a 3, 39 — da 2, 96 a 2, 55.

[2] BARON D'AILLY. *Op. cit.* I, p. 197.

e del sistema, e si noti che solo si distinguono per la determinazione del valore.[1] Quello poi che getta molta luce nella presente questione si è che si raffrontano perfettamente con le monete d'oro etrusche, e sono battuti secondo la stessa norma, rispetto ancora alla base del conto, e si viene così a stabilirne l'epoca respettiva, o piuttosto identica, che in altra guisa per quelle, come si è detto, era difficile determinare. A maggiore schiarimento serva la seguente tabella di confronto sia del valore segnato che del peso tanto effettivo nelle monete pervenuteci, quanto normale.

Monete d'oro	*Etrusche*	*Romano-Campane*	*Romane*	*Peso normale*
con il segno di +,X	da gr. 0,59-0,52	. . . .	. . . .	0,568 ($\frac{1}{2}$ Scripulo)
XII<	0,72	. . . .	. . . .	0,71 ($\frac{5}{6}$ Scr.)
XX	. . . . .	. . . .	da 1,13-1,11	1,137 (1 Scr.)
∧XX	1,43-1,36	. . . .	. . . .	1,42 (1 $\frac{1}{6}$ Scr.)
XXXX	. . . . .	. . . .	2,26-2,205	2,27 (2 Scr.)
↑(↓)	2,84	2,96-2,55	. . . .	2,84 (2 $\frac{1}{2}$ Scr.)
·↓X	. . . . .	3,41-3,39	3,42-3,35	3,41 (3 Scr.)
(⊃|C?)	5,24[2]	. . . .	. . . .	5,68 (5 Scr.)
((CXX)[3]	. . . . .	6,86-6,80	. . . .	6,82 (6 Scr.)

Abbiamo dimostrato che l'etrusca litra e la romana libella pesarono quanto uno scrupolo, e furono la decima

[1] MOMMSEN. II, p. 111. I tipi di queste monete sono: Testa barbata ed elmata di Marte, ed il numero. R.° ROMA. Aquila sopra un fulmine Il Baron d'Ailly giudicando erronea l'asserzione di Plinio pone questi aurei nel tempo dell'emissione del denaro primitivo. T. II, p. 90. Tav. LIII, n. 2, 3 e 4.

[2] Mi pare aver provato che doveva esistere per più ragioni questa moneta di cento: non credo quindi di dover trascurare il pezzo d'oro senza alcun tipo trovato a Chiusi, che può rappresentare le cento litre etrusche assai scadenti, e forse per questo difetto non improntato.

[3] I pezzi d'oro che si rinvengono nel basso Vallese con il nome del principe (dei Salassi?) sono battuti secondo questo peso (gr. 6, 82); han seguito pertanto il sistema etrusco-romano, e potevano valutarsi 120 sesterzi o 40 vittoriati (Mommsen. II, p. 115).

parte del *nummus* d'argento, il quale si ritrova nelle monete etrusche di data molto antica, e a cui Roma non sembra estranea. Gli aurei stabiliscono quella unità d'argento, come la sola base comune fra i due popoli, con i medesimi segni del valore, e quindi con la stessa relativa proporzione fra i due metalli. È poi ragionevole che il computo decimale si seguisse in Etruria, e il duodecimale in Roma: che quivi fondamento di ogni legale contratto era l'asse diviso nelle dodici once, e se ne discuoprono le tracce nel cominciare dallo scrupolo d'oro di venti libelle o assi, fino alla centoventi: mentre in Etruria si conteggiava a litre componenti i denari d'argento, eguali all'antico statere persiano, onde nell'oro si discende dalle cento alle dieci litre, come al luogo suo si è detto. Lo stesso fenomeno economico di computare in litre d'argento succedute ad indicare le primitive di bronzo erasi rinnovato in Sicilia, e diffuso quindi nella Magna Grecia. Inoltre comparisce un accordo sicuramente non fortuito: che le monete d'oro delle città etrusche segnano il 50, il 25, il 12 ½, ed il 10, e quelle di Roma il 20, il 40 ed il 60, senza dire che le romano-campane furono coniate su la medesima scala del valore.

Epoca della loro emissione.

Parmi convenga seguire il Mommsen, laddove prova che le monete romano-campane sono anteriori al denaro emesso per la prima volta in Roma nel 486, e posteriori ai primi tempi del dominio romano in Capua (416);[1] ed altri dotti prima di lui avevano manifestato lo stesso parere. Su quel che riguarda gli aurei etruschi possiamo solo aggiungere, che se conservano nella fabbrica lo stile arcaico, e danno indizio se non di autonomia certo del diritto di batter moneta nel paese, e quindi di non appartenere ad un tempo

[1] Stima il Mommsen che Roma abbia in questa divisione del denaro imitato Populonia. II, p. 27.

più recente; d'altro lato la perfetta corrispondenza che essi hanno con quelli posteriori recanti l'epigrafe ROMA, ed il formarvi un sistema unico e collegato, ci conduce a quell'epoca in cui fra loro si contrattavano, ed erano stabiliti sulla base di un commercio reciproco. Ora per quanto si voglia essere esclusivi a favore dell'antichità dell'Etruria non pare che ciò possa essere accaduto nè prima nè durante la guerra della sua indipendenza, che si rinnovò a corte riprese per oltre trent'anni, dal 443 al 474, e in cui i trattati non divennero che brevi soste e un ripigliar lena a combattere: onde si può dar per certo che Populonia e le città a lei vicine stamparono quelle monete, quando erano oramai assoggettate; da ciò il loro periodo si giudicherà posteriore al 475 di Roma, e piuttosto di breve durata, la quale viene a confermarsi dalla loro grande rarità. D'altro lato si osservi che segnando i multipli d'un valore egualmente riconosciuto a Roma e in Etruria, basato sul peso di gr.^{mi} 1, 14, divenivano improprie ed estranee per corrispondere alla litra della dramma populoniese, la quale pesava soltanto gr.^{mi} 0, 87 nella sua prima emissione, e poi molto meno nelle sue riduzioni successive. Pertanto se Populonia le accolse, e le battè, vi fu indotta dalla necessità e per sostenere il commercio col resto della Etruria, con la Campania e con Roma; essa che non aveva modo di cambiare e spacciare la propria moneta a cagione del differente conteggio e valore; ed è certo poi che non vi si sarebbe sottomessa, se con il dilatato dominio non avesse acquistata suprema importanza il sistema monetario di Roma.

Il sesterzio succede in Roma alla libella.

Il quale pure entro Roma necessariamente si modificava; che l'argento veniva a prevalere sul bronzo, cioè la libella sull'asse: e ciò spiega abbastanza perchè Roma fu in grado di ridurlo. E quando volle da uno di peso librale (effettivamente di circa dieci once) farne tre assi, cercò allora il modo di associare e combinare nuovamente i due sistemi dell'argento e del bronzo, ed emise il denaro del peso di

quattro scripuli (4, 55), ai quali distintamente diede il nome e il valore di un sesterzio, tanto è a dire di due assi e mezzo, mentre conservavano il peso dell'antica libella. Cambiava e traduceva così la base del conto monetario dalla libella nel sesterzio senza alterazione economica: da che si viene a concludere che quei grossi guadagni che veniva a far la repubblica nella riduzione ognora crescente del peso dell'asse si possono relegare fra le utopie degli antichi scrittori; e viene escluso, che la prima riduzione dell'asse si fondi nel semisse, per la ragione che non si trova, nè forse si potrà trovare la sua corrispondenza nella moneta d'argento.[1] Nè è fuor di proposito che a Roma sia stata di lume e di esempio la dramma o denaro populoniese, il quale pure era suddiviso in quinari ed in sesterzi, ed erasi condotto ad un peso di poco inferiore al denaro primitivo romano. Ma quella fu una sua imitazione puramente di occasione e di comodo, che le monete di Populonia non potevano spiegare alcuna influenza nè su quelle, nè sul commercio di Roma.[2] È certo che la zecca romano-campana venne soppressa, e le sue monete rimaste in corso tanto d'argento che d'oro si conteggiarono a sesterzi: e di naturale conseguenza cessarono a poco a poco anche le monete d'oro etrusche, le quali segnavano i multipli dell'an-

[1] Nella prima parte del secondo volume il ch. Baron d'Ailly ammette il sistema semissale prima del trientale basandosi sulla ragione del peso, che anche nelle grandi varietà degli assi fusi di Roma raramente gli corrisponde. Per me la penso col ch. Mommsen che debba escludersi senza novelle prove tale ipotesi, 1.° perchè non abbiamo moneta d'argento corrispondente, mentre è chiaro che il sesterzio del peso di uno scrupolo appella alla sola riforma trientale: e 2.° perchè si troverebbe alquanto strana la sollecita riduzione dell'asse dalle sei alle quattro once, invece che di tre, ancora quando si potesse provare col fatto.

[2] Il Mommsen II, p. 27 è dello stesso parere che Roma abbia tolto dalla vicina Etruria la nomenclatura, la divisione ed i segni della moneta d'argento.

tico valore; e quelle con l'epigrafe ROMA non proseguirono ad emettersi che scarsamente fino alla prima metà del secolo sesto, e che quindi non veggiamo più rinnovate.[1]

Valore proporzionale fra l'oro e l'argento.

Esaminiamo per ultimo quale valore proporzionale esistesse fra l'oro e l'argento, pure da altri ricercato per vie diverse. Noi ne abbiamo conseguìta una ben facile e sicura, se non ci illudiamo, con aver provato l'unità del sistema. Dal peso e dai segni numerali impressivi risulta che lo scrupolo in oro, tanto in Etruria che in Roma, si valutava a venti scrupoli di argento, vale a dire a venti litre etrusche, o a venti libelle romane, che come è accennato diventarono sesterzi. Questa proporzione di 1: 20 fu secondo il Mommsen eccessiva, eccezionale a favore dell'oro, e durò poco, e la sua moneta andò presto in disuso e in discredito, e non fu ripristinata in Roma se non un secolo e mezzo dopo da Silla. Plinio pertanto bene afferma che lo scripulo d'oro al suo apparire valeva venti sesterzi,[2] ma di fronte agli addotti elementi numismatici che si aggiungono ai confronti dati in luce dal ch. Barone d'Ailly, non è più sostenibile in quello stesso suo passo, che il nummo d'oro fu coniato in Roma tanto dopo il denaro di argento. La grande differenza di valore fra i due metalli potrebbe ricevere una spiegazione sufficiente, o che si rifletta alla mancanza presso che assoluta delle miniere aurifere in Italia, e la presenza delle argentifere in Etruria e in Sardegna, o che si ricordi che queste erano allora le sole monete d'oro battute in Italia, fatta eccezione di alcune colonie achee, che prospettavano il golfo Ionio.

[1] Per alcuni simboli monetari simili ai più antichi denari si argomenta che la moneta d'oro si seguitò a battere fino alla riduzione dell'asse onciale, cioè verso il 537 di Roma.

[2] Appare sempre più giusta l'emendazione del ch. Mommsen. Pl. XXXIII, 3, *aureus nummus post annos LI percussus est quam argenteus, ita ut scripulum valeret sestertios vicenos, quod effeut in librali ratione sostertiorum, qui tunc erant VDCCLX.* Cf. Ultsch, pag. 227.

Il nuovo denaro di Roma si fece dapprima poca strada in Etruria e in Italia, ove si estese invece il vittoriato, che fu emesso come il più agevole mezzo al commercio con le genti straniere; doveva valere in Roma tre sesterzi pesando tre scrupoli, in Etruria tre litre, altrove sei oboli o dramma ridotta. Ma lasciata a parte la questione del vittoriato e la dubbia sua origine se illirica o romana, non passerò in silenzio quelle due monete d'oro etrusche che ho descritto, l'una con l'epigrafe *Velsu* e la cifra ∧, e l'altra *Velzpapi* e il XX, le quali si riferiscono, per la quantità segnatavi relativa al peso, ad un'unità di valore quattro volte maggiore degli aurei etruschi e romani. Inoltre palesano di essere d'un'epoca più recente, perchè improntate non da una ma da ambedue le parti, e con tipi di uno stile molto fine e progredito. Io sono d'opinione che vogliano indicare altrettanti denari primitivi di Roma a quattro scripuli, adattandovisi perfettamente anche riguardo al tempo; e debbo confessare che un'altra moneta d'argento dell'Etruria non saprei rinvenire, che meglio od in modo simile vi possa corrispondere. E se mai spettano alla città di *Volsinium,* come per l'iscrizione si suppone, vi sarebbero venute fuori dal 486 al 489 di Roma, anno in cui per una stolta rivolta dei servi e clienti contro i nobili sostenne lungo e fiero assedio dalle armi romane, e nel seguente fu dal console Fulvio Flacco presa e spianata.[1]

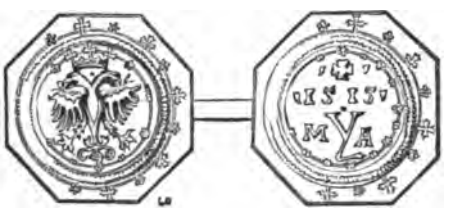
Un lungo periodo storico fu da noi velocemente percorso, dalle prime monete che apparvero in Etruria alla prevalenza del sistema romano per la conquista. Furono i Focesi d'Ionia che nel secolo sesto avanti l'era volgare stabilirono colonie nel lido tirreno, e vi diffusero per la prima volta moneta d'oro e d'argento: forse da loro, o meglio dalle successive colonie achee del Peloponneso o della Si- Riepilogo.

[1] FREINSHEMII, *Suppl. in lib.* XVI *T. Liv. c.* 39. ZUMPT, *Annales Roman,* ad ann. 489.

cilia, venne introdotto in Etruria il sistema monetario sul peso dello statere persiano, che diede origine al *nummus* d'Etruria e quindi di Roma; e dalla sua decima frazione fu costituita la litra o libella d'argento, eguale di peso allo scripulo, e di valore alla libbra di bronzo (*pondus, assis*). E mentre quella formava la base comune del conto fra i due popoli italici, Populonia per causa di commercio marittimo accolse la dramma attico-siracusana mantenendo la divisione decimale della litra, fino a che la sua zecca si dismise al principio, mi penso, della seconda guerra punica. Invero nel tempo dell'autonomia poche altre città prossime al mare tirreno si valsero di tal privilegio; e nell'interno della contrada si costumava di pesare l'*aes rude,* che non divenne *signatum,* se non nel quarto secolo di Roma, e forse alquanto più tardi. Quando Roma ebbe assoggettata l'Etruria coniava già in Campania la moneta d'oro, la quale venne imitata con i corrispondenti segni dello stesso valore per breve tempo e solo nelle parti d'Etruria più prossime a Roma ed al mare: d'altro lato il sistema dell'*aes grave* ebbe la sua influenza, anzi dominio nell'Italia centrale, nei due versanti dell'Appennino dall'Adriatico infino a Volterra; e dove le prime monete d'argento che comparvero con corso veramente legale furono per certo il quadrigato ed il vittoriato di Roma.

G. F. Gamurrini.

LE MONETE OSSIDIONALI DI BRESCIA.



Il ch. Attilio Portioli ha pubblicato nel fasc. III, anno V, di questo Periodico, una notizia interessantissima sulla zecca ossidionale di Brescia del 1515, ma le monete medesime rimasero per lui totalmente ignote. Anzi, il ch. Kunz, eccellente conoscitore della numismatica italiana, parlando di queste monete, disse che sono molto dubbiose.

L'egregio sig. Portioli prova che nel 1515, gli spagnuoli ed i tedeschi furono padroni di Brescia per Massimiliano I imperatore dei romani e re di Germania, e che il comandante della città fu un capitano spagnuolo di nome Icardo (Ycardos).

Francesco I, re di Francia, sceso in Italia e vinta la battaglia di Marignano, continuava la conquista della Lombardia, mercè l'aiuto dei veneziani suoi alleati, ed Icardo avendo avuto da Marcantonio Colonna, comandante per l'imperatore in Verona, un rinforzo di scelte truppe alemanne e spagnuole, riparava le mura di Brescia fortifi-

accurata indica un intagliatore spagnuolo, forse un uomo delle truppe di guarnigione; non posso qui dirne il peso per aver lasciata la moneta a Dresda.

Sulla parte principale è rappresentata un'aquila con due teste, coronata da gran corona di bella forma araldica, e circondata da quattro giri concentrici di variato disegno, l'esteriore ornato di otto foglie e d'altrettante rosette.

Sul rovescio si vede, in un contorno simile, una crocetta, il millesimo 1515, ambedue accompagnate da due comma, e poi, un gran Y di forma spagnuola, tra le lettere più piccole M-A.

La lettera Y si rapporta al nome del governatore Icardo (Ycardos?), ma la spiegazione delle lettere M-A è più difficile. Esse non esprimono il nome dell'imperatore Massimiliano perchè non sarebbe stato conveniente che il comandante bresciano mettesse l'iniziale del suo nome nel centro della moneta e quelle dell'imperatore in luogo secondario; forse le lettere M-A indicano il nome del direttore di questa zecca provvisoria.

Le monete d'argento ossidionali di Brescia fin qui conosciute sono di tre diametri differenti, la più grande è di 33 millimetri, la mia è di 24, ed una ne esiste anche più piccola, ma non ho veduto mai monete di questo conio di mistura o di rame.

La numismatica italiana si trova adunque arricchita di una nuova serie interessante di monete che rammentano un assedio durato dai primi giorni dell'ottobre fino al dicembre del 1515, quando il barone di Rockendorf, capitano dell'imperatore, arrivò con ottomila tirolesi obbligando Giangiacomo Trivulzio comandante le forze veneziane e francesi di ritirarsi. Ma il Rockendorf non rimase a Brescia, e dopo la sua partenza, nel gennaio del 1516, le genti francesi d'Odetto di Foix (il Lautrec) e le veneziane comandate da Teodoro Trivulzio (cugino di Giangiacomo) tornarono all'assedio della città.

Non sappiamo chi fosse il comandante di Brescia durante questo secondo assedio, nè tampoco abbiamo trovato notizie dello spagnuolo Icardo, il quale forse, altro non era che un soldato di ventura.

Ma anche questo secondo assedio non ebbe lunga durata poichè nel corso di poche settimane, Massimiliano con un esercito di oltre trentamila uomini, discese dal Tirolo nel Veronese e l'assedio fu levato.

Se non che gli Svizzeri dell'armata imperiale, non avendo avuto il loro soldo, si ribellarono, e quando Massimiliano andò a Bergamo per cercar danaro, tutta l'armata si disperse, e così non trovando più ostacoli, le truppe francesi e veneziane ritornarono sotto Brescia, e dopo mirabili sforzi delle due parti, gli assediati disperando d'esser soccorsi, si arresero. Il 26 maggio, il provveditore Gritti fece il suo trionfale ingresso nella città che fu restituita alla repubblica di Venezia. [1]

Pietroburgo, maggio 1874.

BERNARDO BARONE DI KOEHNE.

[1] ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* T. V. pag. 308, 313 e segg.

CONTRAFFAZIONE ITALIANA

DI UNA MONETA DEI PAESI BASSI.

Leida, 25 aprile, 1874.

Signor Marchese stimatissimo.[1]

Già da molto tempo ebbi la ferma intenzione d'indirizzarle una lettera di ringraziamento, onde assicurarla del mio grato animo per la bontà avuta a più riprese verso di me, cui, ad onta del mio silenzio, non ha cessato d'inviare i diversi numeri del suo Periodico di Numismatica e Sfragistica.

La ringrazio adunque di tutto cuore, e al tempo stesso la prego di voler accettare le mie scuse se, occupato come sono senza tregua, spesso mi trovo costretto di rimandare al domani ciò che avrei desiderato far subito, e così, come sempre accade, al diferire è succeduta la dimenticanza.

Nell'ultimo fascicolo del Giornale da Lei diretto, che di recente mi pervenne, restai sorpreso per causa di una moneta italiana, portante tipi che assolutamente appar-

[1] Pubblichiamo tradotta questa lettera importante scrittaci dall'egregio e ch. Conservatore del Gabinetto delle Medaglie di Leida.

La Direzione.

tengono ai Paesi Bassi. Questa è lo *scudo col leone*, in olandese *Leeuwendaalder*, dei Gonzaga (Periodico, anno V, Tav. XII, n. 14).

L'imitazione di questo pezzo è perfetta, tale veramente essendo il tipo che fu in uso in quasi tutte queste provincie settentrionali, verso la fine del secolo XVI, e al principio del susseguente. E poichè il metallo di tal moneta è di assai cattiva lega (vedi Periodico suddetto, pag. 309) mi faccio a credere che un'altra moneta servilmente copiata sopra tipo appartenente ai Paesi Bassi, essa pure di bassa lega, si potrebbe attribuir del pari ai Gonzaga, che perciò sapendo come a Lei debba interessare ho il piacere di mandargliene qui il calco:

È questo un pezzo da 28 soldi, o fiorino, come ne furono battuti nelle città di Campen, Deventer, Groningúe, e poi anche a Emden. Venne imitato dai conti Ennon Loúis dell'Ostfrisia, e Anton Gúnter d'Oldenboúrg. Il tipo fu in uso dal 1650 al 1700, all'incirca, e maggiormente in voga nelle officine monetarie delle città sopra nominate.

La presente contraffazione che io credo d'attribuire a qualche fabbrica italiana, è in argento, di un titolo assai scadente, e, l'esemplare che posseggo, del solo peso di

grammi 18, 20, cioè due grammi meno dell'ordinario peso di tali monete, quantunque di una perfetta conservazione.

Eccone la descrizione:

D.° FERIT ET TVETVR GEMINO ROSTRO. Aquila bicipite portante uno scudo rotondo sul quale è il numero 28. Sopra l'aquila in luogo della corona che si trova nel prototipo, esiste invece un ornamento indeterminabile.

R.° RVET · DIVI-SA · CIVITAS. Scudo inquartato, con *fioroni* ai lati e sormontato da una corona aperta. Sotto (28).

Lo stemma è un'imitazione di quello della città di Emden, come può anche vedersi nel pezzo da 28 soldi di detta città, riportato nella bell'opera: *Monete d'argento del Gabinetto di Vienna.* La parola FERIT sembra scelta con l'intenzione di simulare il nome di FERDIN, cioè dell'imperatore Ferdinando II, che si trova sopra le monete di Emden battute probabilmente nel 1630, o poco innanzi. Penso adunque che la contraffazione che ci occupa, e che credo inedita, debba esser stata fabbricata verso questo tempo, e non avendone mai incontrato altro esemplare allo infuori di quello da me posseduto, mi fa pensare che colui che lo produsse non va cercato nei Paesi Bassi, ne in vicinanza di essi, ma assai più lontano, e poichè veggo che le monete di qui furono copiate anche in Italia, inclino a ricercarne appunto colà la fabbrica; per altro facendomi difetto i libri che trattano della numismatica italiana, sono impossibilitato di proseguire le ricerche, e mi limito a parteciparle queste congetture, nella speranza che le riuscirà di spiegare questa moneta e rivendicarla a qualche officina della sua patria.

Scusi, di grazia, il silenzio troppo a lungo serbato, ed aggradisca l'espressione dei miei sentimenti i più devoti.

HOOFT VAN IDDEKINGE.

MONETAZIONE IN SARDEGNA

DI CARLO VI IMPERATORE.

Colla morte di Carlo II, nel primo novembre 1700, ultimo Re di Spagna, la Sardegna seguì le sorti di quel vastissimo Regno che fu disputato, come è noto a tutti, da Carlo d'Austria contro il Duca d'Anjou, che dal defunto Monarca fu designato per suo successore. [1]

La Sardegna prima si pronunziò in favore di questo che prese il nome di Filippo V, ma per la poca vigilanza di quelli

[1] Nell'Archivio Capitolare (Vol. 38, F. III) si trova la lettera originale che la Regina mandò al Capitolo di Cagliari, annunziando la morte del Re, e la designazione del successore in questi termini:

« Ven. y amados Dean y Cangos de la S. Iglesia de Caller. »

« Vener. y amados nuestros. Lunes primiero de este mes fues « Dios servido llevar parasì al Rey nro Senor Don Carlos se- « gundo (qua aca in gloria) haviendo recevido los sacramentos de « la Iglesia con su accostumbrada piedad y sido in fin tan catolico « y exemplar como viva y nro sentimiento ygualmiente correspon- « diente a tan crezida perdida y por que ha desado en su testa- « mento las dos clausulas que se os remiten autenticas la una en « que nombra por su suzessor de todos sus dominios y senorias el « Duque de Anjou hijo segundo del Delfin y la otra dando forma al « govierno que ha de aver, ecc. ecc.

« Datum en Madrid a III de noviembre MDCC.

« *Io la Reyna y Guvernadora.* »

ch'erano al potere, nulla curando il bene dei popoli, scoppiarono movimenti in favore dell'Arciduca, prima nella Gallura, e nella parte settentrionale dell'isola, e poi nella stessa capitale che prestò omaggio al detto Arciduca nell'agosto del 1708.

All'esempio di Cagliari si conformò tutta l'isola, e così questa restò pacifico possesso degli Austriaci fino al 1717, che nuovamente fu conquistata da Filippo V coi maneggi del celebre Cardinal Alberoni.

Da quel tempo la Sardegna ritornò ad esser spagnuola per altri tre anni, fino al 1720 in cui, in forza del Congresso di Londra del 1718, passò sotto il dominio dei Reali di Savoia, e ridiventò Italiana dopo cinque secoli e più di giogo aragonese e spagnuolo.

In questi nove anni di vacillante signoria della Casa d'Austria, si coniarono in Cagliari molte monete di rame, poche in argento, e pochissime in oro, le quali monete ebbero corso nell'isola, insieme alle altre di Carlo II, e di Filippo V, sino al 1765 in cui furono totalmente abolite dal Re Carlo Emanuele III di Savoia. [1]

Il sistema dei valori e dei moduli di tutte queste monete di Carlo VI, sono gli stessi che furono adoperati dalla zecca di Carlo II.

Da un quaderno che si trova nella R. Università intitolato *Libro de moneda de oro que se fabbrica en la Real Secca de este Reyno de Serdena,* risulta che le ultime cussioni di monete d'oro sono state eseguite negli anni 1710, 1717, essendo mastri della Real Zecca D.n Giovanni Gavino Asor, e cassieri i sigg. Nicolò Martin e Diego Alziator, ma non mi è capitato mai di veder simili monete.

Riguardo all'argento si crede pure sia stato coniato in questo metallo lo scudo di Reali Castellani 10, ed il mezzo scudo di Reali Castellani 5: ma per quanta diligenza abbia

[1] V. *Catalogo delle monete dei Reali di Savoia,* ecc., pag. 8.

fatto non ne ho potuto scoprire un esemplare, sebbene si trovino nominati in qualche documento del R. Archivio. [1]

Quelli che si trovano con frequenza sono i quarti di scudo, ossiano Reali 2 e mezzo, segnati 12-6, dodici soldi, e denari 6: dei quali ne furono coniati nel 1710, e nel 1717 nella zecca di Cagliari, che qui riporto:

D.° CAROL. III. HISP ET. SAR. REX. Busto togato e coronato dell'imperatore a destra, dentro un circolo rotondo a semplice contorno.

Nel campo da una parte 12, e dall'altra 6. Sotto 1710.

R.° ✩ INIMIC. EIVS. INDVAM. (AM. in nesso) CONFVS.

In mezzo, tra un circolo a contorno, croce terminante in gigli, agli angoli stelle. Peso grammi 6. [2]

Del Reale poi ossia del Castellano, la decima parte dello scudo, non mi è riuscito di trovarne, ma è sicuro che ne furono coniati, i quali per la buona lega furono o estratti, o fusi.

Al contrario le monete più usuali e comuni sono quelle di rame, che furono coniate a più riprese nella zecca di Cagliari dal 1712 al 1715.

Esse dividevansi in due spezzati, cioè in mezzi soldi, o *tres callaresos*, la centesima parte dello scudo d'argento, e

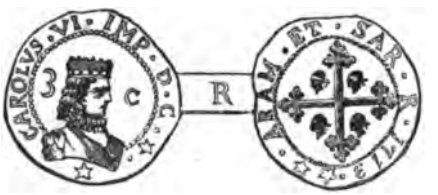
[1] Si seguitava a contare e a negoziare nel suo Regno a scudi, ma io credo che questi saranno stati gli scudi di Carlo II ch'erano di ottima lega, e di vero conio sardo. Lo stesso si può dire del mezzo scudo, ossia della pezza da 5 castellani.

[2] V. *Catalogo della Raccolta Archeol. Spano,* vol. II, Medaglie, num. 159, pag. 230, Cagliari 1865.

sesti di soldo *callaresitos,* la trecentesima parte dello scudo. Ambedue i spezzati hanno la leggenda e il tipo che appresso:

D.° CAROLVS. VI. IMP. D. G. ✩ . Busto togato e coronato dell'imper. a destra, nel campo 3-C, ossia *tres Callaresos.* Sotto stella.

R.° ARAM. (Aragonum) ET. SAR. R. 1713. ✩ ✩ . Croce terminante in crocette come gigli, dentro un cerchio di granitura, nei 4 angoli quattro teste, arma della Sardegna.[1]



Per prova e conferma di queste ultime monete si trova un documento nel R. Archivio di Cagliari, nel quale vengono specificati i motivi per cui furono coniate, dando ragione del modo che esse dovevano battersi, il qual documento mi ha dato occasione di scrivere quest'articolo che il Direttore del Periodico di *Numismatica* e *Sfragistica,* marchese Carlo Strozzi, si degnerà di accettare.

Il documento è del seguente tenore vergato in lingua spagnuola ch'era la dominante negli uffizii, e negli atti pubblici.

Regio Archivio, Vol. 1358, *intitolato, Zecca, Monete.*

Aviendo mandado juntar en una de las Piessas[2] deste Real Palacio hoy que contamos 26 del mes de 9bre anno del nacimento del

[1] Cit. *Catalogo* dal num. 160-174. Sull'origine e tempo che la Sardegna prese questo stemma, cioè lo scudo colla croce accantonata colle quattro teste di mori. V. *Catalogo delle Monete dei Reali di Savoia,* Re di Sardegna, Cagliari 1869, pag. 10.

[2] *Camere, sale.*

Senor 1711. El ex.mo Senor D.n Antonio Roger de Eril, conde de Eril, marq.e de Fuen Sagrada, Senor de las Baronias de Orcan y San Antonin del Consejo Supremo de guerra, Grande de España del Consejo de Su Magestad Suvirrei Lugartienente y Capitan G.ral en este Reyno de Sardena. Los consejos de justicia y Patrimonio en que entervinieron el nob. y magnif. D.r Don Martin Vila Regente la R.l Cancilleria el nob. y magnif. D.r Don Franco Anaxotto assessor del Patrimonio delegado de Procur. Real por su Mag. por la ausenzia dell'Ill.e Marques de Conquistas el nob. y magnif. D.r Don Juan B.a Delamala, el nob. y magnif. Don Juan Gavino Azor Mestre Racional y de la Real seca el nob. y magn. Don Ioseph Sotgiu el nob. y magn. D.r Don Ant. Cani Abogado Fiscal patrimonial el nob. y magnif. D.r Don Filiberto Espin de Cobacho el nob. y magn. D.r Don Nicolas Frediani el nob. y magn. D.r Don Ignacio Nater y el nob. y magn. D.r Don Francisco Sisini. Ausentes[1] el nob. y magn. D.r Don Manuel Delitala Reg.te la R. Tesoreria y el nob y magnif. D.n Joseph Planti y estando assi juntos su Ex.a hizo la propuesta siguente:

Haviendose representado por los magnificos cancelleres de esta mag.ca Ciudad de Caller y constarme de la escassesa[2] y gran penuria que de la moneda de vellon hay en este Reyno provenida de la extracion que de ella hazen los forasteros por ser de mayor peso y valor que la de los otros Reynos[3] siendo esta tan necessaria tanto por la facilidad del trueque[4] como por el commercio y uso ordinario intro los moradores de este Reyno y siendo de la obligacion

[1] *Assenti, lontani.*

[2] *Scarsezza, penuria.* In ogni tempo del governo Aragonese e Spagnuolo la Sardegna fu povera di denaro, *monete indigens.* V. il documento o decreto del Re Alfonso, riportato in questo *Periodico,* anno V, fascic. I, pag. 8.

[3] Realmente le monete di Carlo II in rame erano di maggior peso delle altre: infatti la pezza di *tres callaresos,* di cui si parla, pesava grammi 12, e quella del *callaresito* quattro grammi, mentre queste delle quali fu ordinata la battitura sono state ridotte alla metà in peso, lasciando lo stesso valore di quelle, cioè i *tres callaresos* pesano 6 grammi, ed i *callaresitos* due grammi: così non vi era più pericolo di estrarle, e fonderle per il guadagno del rame in più. Era *una ingeniosa proposiçion,* antieconomica, e di più facendo un prestito di mille e duecento scudi e pagando il dieci per cento d'interessi!

[4] *Cambio, baratto.*

de nuestro encargo el dar providencia a esta falta y obviar el encombeniente de la extracion que se perpetue la dicha moneda de vellon[1] en este Reyno parece ser necessario fabricare moneda de vellon de menor peso quela que corre en el Reyno conforme la muestra que el nob. y magnif. mastre racional haze demostracion con la effige de nuestro Rey y el nombre de Carlos Sexto emperador por una parte y por la otra la cruz con las quatro cabessas que las armas de este Reyno cuya moneda ha de ser de piessas de tres callareses de cobre que es la que ha demostrado el referido mestre racional que pesa cada piessa tres argentos que saldrà de cada libra de cobre treinta y dos sueldos y por cada quintal de cien libras de cobre se sacarà de moneda ciento sessanta libras de las quales se rebajaran[2] noventa y cinco libras y dies y sette sueldos, a saber es, quaranta y cinco libras que cuesta cada cien libras de cobre a razon de nueve sueldos la libra y cinquenta libras y dies y siete sueldos que importa el gasto de fundir dichas cien libras de cobre con que vendrà a quedar de beneficio a la Regia Corte sessanta quatro libras y tres sueldos por cada quintal de cien libras. Y los callaresitos que seran segun la muestra se darà a cada treze dineros el però de media onza y se sacarà de cada libra de cobre veinte y seis sueldos y de cada cien libras ciento treinta libras de moneda que rebajando de estas quaranta y cinco libras que cuesta cada cien libras de cobro a razon de nueve sueldos la libra y cinquanta libras y siete que hay de gastos para fundir lo que todo importando noventa y cinco libras y siete sueldos que darà de beneficio a la Real caja treinta quatro libras y trieze sueldos por cada cien libras de cobre. Y por quanto la Real caja non sa halla con medios para poner el fondo del cobre que se ha de fundir pudrà el Mestre racional tornar por termino de un año mil y ducientos escudos de qualque mercadiel pagandole los interesses de dies por ciento con lo qual parece ser remediados los daños de la dicha escassesa y extracion riferida y ovendra con esso a perpetuarse en el Reyno.

Oyda la dicha ingeniosa y economica proposiçion de su Ex.ª por los tenores de justicia y patrimonio y confabulado entre ellos su contenido con gusto universal loaron y aprovaron tan açertada determinaçion en provecho y combeniençia del bien publico y del Reyno

[1] *Vellon,* moneta che ha misto molto rame, ma le monete qui riportate sono di puro rame.

[2] *Ribassare, diminuire.*

que mandarà assì executarlo como y que se continue esta resoluçion en la forma accostumbrada para que in todos tiempos conste.[1]

El Conde de ERIL

(Seguitano indi le firme dei soprannominati in ordine).

JOSEPHUS ANTONIUS LAY Regie Audientie Secret.[2]

G. SPANO.

[1] Dai Registri del R. Archivio si ricava che il mastro della Zecca del Regno, nel tempo di Carlo VI, fin dal 1708, fu un tal *Antonio Desogus*.

SIGILLI DIPLOMATICI ITALO-GRECI.

N. 12. (Millim. 26 a 30). *Dr.* Θεοτ||όκε βοή||θει Θεο||δώρου, *Madre di Dio ajuta Teodoro.*

Rov. Ἀπὸ ἐ||πάρχων|| καὶ ἐπάρ||χον Ἰτα||λίας, ex praefectis *e prefetto d'Italia.* (Tav. IV, n. 1).

Museo di Milano e Biblioteca Vaticana.

N. 13. (Millim. 22). *Dr.* Croce potenziata; all'intorno, ✠ Κ(ύρι)ε [βο]ήθη τῷ σῷ δούλ(ῳ), *Signore ajuta il tuo servo.*

Rov. Κωνσ||[τ]αντίνῳ β(ασιλικῷ)||πρωτοσπαθαρ(ίῳ) καὶ|| στρατιγ(ῷ) Σικελ(ίας), *Costantino imp. protospatario e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 2).

Museo Britannico.

N. 14. (Millim. 31). *Dr.* Monogramma composto dalle lettere ΘΟΤΚΒΗ (Θεοτόκε βοήθει, *Madre di Dio ajuta*); ai quattro angoli, τῷ σῷ δούλῳ, *il tuo servo.*

Rov. Παυθη||ρίῳ πατρι(κίῳ)||καὶ στρατη(γῷ)||Σίκελ(ίας), *Panterio patrizio e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 3).

Museo Britannico.

N. 15. (Millim. 26). *Dr.* Come sopra.

Rov. [Ἀ]ντιό || χου β(ασιλικοῦ) πρωτοσ || παϑ(αρίου) λογ[ο] || ϑ(έτου) καὶ στ(ρατηγοῦ)||Σικελ(ίας): *Antioco imperiale protospatario, logoteta e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 4).

Museo Nazionale di Palermo. Dono dell'Autore.

N. 16. (Millim. 28). *Dr.* Come sopra.

Rov. [Κωνστα]ντίνῳ|| [πατρ]ικ(ίῳ) β(ασιλικῷ) πρωτοσπα(ϑαρίω)|| [καὶ] στρατηγῷ|| Σικελί(ας): *Costantino patrizio, imperiale protospatario e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 5).

Collezione Lambros, in Atene.

N. 17. (Millim. 29). *Dr.* Come sopra.

Rov. Κωνσ||[τ]αντίνῳ || [π]ατρικ(ίῳ) || [καὶ] [σ]τρατη(γῷ), *Costantino patrizio e stratego.* (Tav. IV, n. 6).

Museo Nazionale di Palermo Dono dell'Autore.

N. 18. (Millim. 35). *Dr.* Come sopra.

Rov. Προκο||[πίῳ] πατρι||(κίῳ) [βασιλικῷ] πρωτοσπαϑ||[α]ρ(ίῳ) καὶ στρα(τηγῷ) || Σικε(λίας): *Procopio patrizio, imp. protospatario e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 7).

Collezione Borrello, in Siracusa.

N. 19. (Millim. 26). *Dr.* Come sopra.

Rov. Ἐπιφαν[ίῳ]|| πατρικ(ίῳ) β(ασιλικῷ)|| πρωτοσπαϑ(αρίῳ) καὶ στ[ρ]||ατ(ηγῷ) Σικ(ελίας): *Epifanio patrizio, imp. protospatario e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 8).

Collezione Restivo, in Castrogiovanni.

N. 20. (Millim. 26). *Dr.* Come sopra.

Rov. . . . . ρῳ πατ(ρικίῳ)||[βασιλικῷ] πρωτοσπαϑ(αρίῳ)||[καὶ] [σ]τρατ(ηγῷ) Σι||[κ]ελί(ας): . . . . . *ro patrizio, imp. protospatario e stratego di Sicilia.* (Tav. IV, n. 9).

Museo Britannico.

N. 21. (Millim. 32). *Dr.* Come sopra.

Rov. [Γ]ρηγο||[ρί]||ῳ ὑπά(τῳ) καὶ πρωτο||[ν]οταρί(ῳ) Σι||κελί(ας): *Gregorio console, protonotajo di Sicilia.* (Tav. IV, n. 10).

Collezione Zumbo, in Messina.

N. 22. (Millim. 27). *Dr.* Come sopra.

Rov. ✠ Λέον||[τ]ι ὑπάτῳ || [βασιλικῷ] πρωτονοταρ(ίῳ)|| Σικελ(ίας): *Leone console, imperiale protonotajo di Sicilia.* (Tav. IV, n. 11).

Museo di Siracusa.

N. 23. (Millim. 28). *Dr.* Come sopra.

Rov. Βασιλεί||ῳ β(ασιλικῷ) βεστ(ιαρίῳ) καὶ || πρωτονοταρ(ίῳ) Σ[ι]||κελίας: *Basilio vestiario imp. e protonotajo di Sicilia.* (Tav. IV, n. 12).

Museo di Siracusa.

N. 24. (Millim. 32). *Dr.* Come sopra.

Rov. Θεοδ[ώ]||τῳ διϛυπά(τῳ) || πατρ(ικίῳ) β(ασιλικῷ) πρωτο-[σ]π(αθαρίῳ) καὶ διοικ(ητῇ)|| Σικελ(ίας): *Teodoto* disshypato, *patrizio, imp. protospatario e dieceta di Sicilia.* (Tav. IV, n. 13).

Museo Nazionale di Palermo. Dono dell'Autore.

(*Continua*) A. SALINAS.

SIGILLI PARMENSI

DI GUIDO ROGGERI E JACOPINO BARATTI.

Nobili parmensi, ricordati spesso nelle cronache medievali della loro città, furono i *Roggeri* e i *Baratti*, da lungo tempo scomparsi senzachè alcun monumento, per quanto modesto, porti scolpite le insegne loro insieme col nome del loro casato. Poichè fino a qui, come ho ragione di credere, di reliquie dei *Roggeri* e dei *Baratti* rimangono appena due sigilli, esistenti nel Museo Nazionale di Parma, mi è parso non del tutto inutile di far conoscere i sigilli medesimi, così per aver modo di mostrare quale fosse lo stemma usato da quelle due famiglie nobili parmensi, come per procacciarmi l'occasione di stringere in breve ciò che a noi è pervenuto della loro istoria.

I.

✠ · S· GVIDONIS. D· ROGLERIIS:

A capo della mia scrittura pongo la figura del sigillo de'*Roggeri*, latinamente *de Rogleriis*, appartenente, come ognun vede, a un tale detto *Guido*.

Ebbe siffatto nome la prima persona de'*Roggeri* cui ricordino le vecchie carte, voglio dire quel Guido che nel 1181 fu consolo di Parma, [1] e nel 1186, insieme con illustri cittadini parmensi, assistette plaudente alla cerimonia compiuta in Milano per la incoronazione del sesto Arrigo; ciò che valse a ottenergli la investitura imperiale di Felino e di san Michele de'Gatti in quel di Parma e di Bonignano, Cerriano e Paderna nel territorio piacentino. [2]

Toccato appena il 1193 lo stesso Guido ci si presenta di nuovo fra i consoli di Parma, [3] e tre anni appresso ebbe titolo e ufficio di uno dei due rettori o podestà parmensi. [4] In seguito s'incontra menzionato il nome di lui soltanto per indicare che ebbe due figli, Pietro e Ogerio, il primo de'quali lo troviamo impegnato nel 1215 nella battaglia data presso il castello di Cavriago [5] in quel di Reggio d'Emilia, mentre si racconta di Ogerio essere egli stato di coloro, i quali nel 1227 pugnarono contro Genova in soccorso di varî signori delle spiagge liguri. [6]

Da quel punto fa mestieri discendere fino al 1253 innanzi di sapere, sul proposito dei Roggeri, che si legge il nome di un Corrado negli atti della pace solenne stretta in Parma da Giberto da Gente; [7] la parte del quale è verosimile favorissero con molto calore que'nobili parmensi, se nel 1270 le loro torri furono da'popolani distrutte insieme colle case dello stesso Giberto, [8] nel punto in cui questi forse tentava riacquistare la signoria scossa da'Parmigiani.

[1] *Chronica parmensia a sec.* XI *ad exitum sec.* XIV. (Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac. pert.) pag. 4.

[2] AFFÒ. *Stor. d. cit. d. Parma.* Tom. II pag. 281-282, 393.

[3] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 5 — AFFÒ, *Op. cit.* Tom. III, pag. 6.

[4] *Chron. parm.* come sopra, pag. 6 — AFFÒ, *Op. cit.* Tom. III, pag. 27.

[5] *Chron. parm.* come sopra, pag. 7.

[6] AFFÒ, *Op. cit.* Tom. III, pag. 134.

[7] *Stat. Comm. Parmæ digesta anno* MCCLV. (Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac. pert.), pag. 216.

[8] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 34 — AFFÒ, *Op. cit.* Tom. III, pag. 294.

E qui, mancando di bel nuovo le notizie dei Roggeri per molt'anni avvenire, ricorderò appena di volo che un Antonio nel 1289 fu podestà di Pistoia, [1] e che gli statuti parmensi accennano alle case de'Roggeri esistenti in Parma sullo scorcio del secolo XIII, [2] per affrettarmi a raccontare che un secondo Guido di tale casato nel 1295 fu di quei capi del popolo che attaccarono e vinsero la parte de'Sanvitali. [3] Alla quale notizia nelle cronache parmensi tien dietro l'altra di Bonaccorso Roggeri che, per intrighi di lunga mano preparati da Giberto da Correggio signore da Parma, venne con altri nobili e popolani bandito nel 1305, ed ebbe le proprie case, al pari di quelle de'compagni d'esilio, vendute e diroccate. [4]

Di lì a tre anni, tuttochè non se ne abbia certa memoria, il Bonaccorso potè rientrare per fermo in Parma coi fuorusciti Guelfi, che ne cacciarono allora il Correggese.[5] Riavuta questi per altro la signoria di Parma innanzi il chiudersi di quell'anno, toccò di nuovo ai nominati fuorusciti la pena dell'esilio, durata fino a che nel 1314 si conchiuse novella pace fra Giberto da Correggio e il Comune Parmense da una parte e i Rossi e i restanti fuorusciti dall'altra. [6] Bonaccorso Roggeri, uno di loro, ebbe pur egli a godere dei frutti della pace medesima, ma non lasciò per questo di cospirare a danni del Correggese, e nel 1356 lo vediamo fra i capi della congiura che ebbe fine colla cacciata di Giberto. [7]

[1] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 74.

[2] *Stat. Comm. Parmæ ab. an.* MCCLXVI, *ad an. cir.* MCCCIV. (Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac. pert.), pag. 324-325.

[3] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 96. — AFFÒ, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 102.

[4] *Chron. parm.* come sopra, pag. 125.

[5] *Chron. parm.* come sopra, 144-145.

[6] *Chron. parm.* come sopra, 178.

[7] *Chron. parm.* come sopra, 193-194.

Non si conosce alcun documento il quale ne racconti ciò che avvenisse, per tutto il tempo onde feci parola, dei possedimenti toccati ai Roggeri nel 1186. Non volendoli del resto perdere affatto di vista ricorderò in questo luogo come nel 1325 si legga di un Bonaccorso, verosimilmente lo stesso di cui ho più volte ricordato il nome, il quale difese vigorosamente il proprio castello di Felino [1] contro gli assalti di Azzo Visconte, unito di que'giorni a'Pallavicini nel mettere a rovina e a ruba tanta parte del territorio parmense.

Dopo quel tempo le memorie dei Roggeri scemano di valore e accennano alla estinzione del loro casato. Venne Bonaccorso nel 1328 inviato a governare la vicina città di Reggio per Marsilio Rossi, [2] colla famiglia del quale erasi il Roggeri stretto di parentela, pei matrimonii contratti dalle figlie sue Agnese e Alisia. Poichè di alcun discendente di Bonaccorso non si parla appresso, e inoltre sappiamo che pel testamento di Agnese, fatto nel 1350, la signoria di Felino passò nelle mani dei Rossi, [3] si ha ragione di credere che colle figlie di Bonaccorso si estinguesse, a mezzo circa del secolo XIV, quella famiglia Roggeri che ebbe signorie nel parmense.

Riassunte per tal modo le poche notizie che fanno al caso mio, devo qui chiamare l'attenzione dei lettori sul sigillo che mi fornì argomento per la prima parte del mio articolo. Nella povertà in cui ci troviamo di memorie a noi pervenute sul conto dei Roggeri, non è chi non vegga come riesca impossibile di chiarire quale Guido possa avere usato il sigillo di cui ho presentata la figura. Ove si volesse attribuirlo a una delle due persone note di tal nome, certa-

[1] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 222.
[2] Affò, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 255.
[3] *Della descrittione del fiume della Parma et dell'historia della città di Parma,* pag. 340.

mente non vorrebbe alcuno ritenerlo del primo Guido, dovendosi piuttosto giudicarlo lavoro del secolo XIII inoltrato, o del principiare del XIV anzichè del XII. Lo stemma, ond'è fregiato il sigillo medesimo, è della più facile e spedita interpretazione. Consiste in un'*aquila*, adottata certamente in segno di riverenza all'Impero, dal quale i Roggeri ripetevano la cagione della loro potenza per la investitura del 1186. È noto che, per ragioni consimili, altri nobili e talune città innalzarono fra il secolo XII e il XIII uguale insegna.

II.

✠ · S IACOBINI D' BARATIS ·

La presente scrittura, come dissi sul principio di essa, ha per oggetto non tanto di riassumere la storia de'Roggeri e mostrare, colla scorta di un sigillo, quale fosse lo stemma loro, quanto di tentare l'una cosa e l'altra anche pei nobili parmensi *Baratti*, epperò reco in questo luogo la figura del sigillo di un *Iacobino*, uscito da tale famiglia.

La origine dei Baratti risale al secolo X. Gli è il Donizone che ne porge tale notizia, affermando [1] come essi e i Giberti, altri nobili parmensi, fossero nati quelli da Si-

[1] MURATORI. *Rer. Ital. Script.* Vol. V, pag. 346, col. 1ª.

gifredo e questi da Gherardo, figli amendue del Sigifredo, venuto dal contado di Lucca in Lombardia a mezzo circa del secolo X,[1] che ebbe pure tra i suoi figli l'Adalberto o Attone da cui discese la contessa Matilde. Della cui consanguineità, come ne assicura il Salimbene,[2] tennero i Baratti lunga ricordanza e, oltre farne argomento di gloria pel loro casato, ebbero certamente nella memoria di essa valida cagione onde procacciarsi ben presto riputazione e potenza.

Uno dei Baratti pertanto, Manfredo, ci appare podestà di Parma nel 1183[3] e sette anni appresso troviamo un Alberto tra i consoli parmensi.[4] In progresso di tempo, tuttochè le notizie manchino, ebbero notevole parte senza dubbio i Baratti nelle vicende politiche del loro paese, tanto da trovarsi ben presto divisi in due distinte famiglie dette de'*Baratti Neri* e de'*Rossi*, avverse l'una all'altra a testimonianza del Salimbene,[5] il quale affermò avere sempre i Baratti Rossi tenuto per la Chiesa e per l'Impero i Neri.

In tutto il rimanente del secolo XIII ci rimane ben poco delle cose de'Baratti. Per quanto diligenti fossero le mie ricerche riuscii soltanto a conoscere che gli statuti parmensi del 1255 ricordano[6] la casa di un Gandolfo Baratti esistente in Parma, e il Salimbene reca[7] il nome di Fizaimone de'Baratti, certamente de'Baratti Rossi, che nel 1261 si adoperò con parecchi guelfi per istituire in Parma la regola dei militi di Maria Vergine. Alla quale notizia si lega strettamente, e per prossimità di tempo e per valore storico, quella di Raimondo de'Baratti Rossi, duce nel

[1] Affò, *Op. cit.* Tom. I, pag. 228.
[2] *Chron. Fr. Salimbene Parm.* (Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac. pert.), pag. 10.
[3] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 5.
[4] *Chron. parm.* come sopra, pag. 5.
[5] *Chron. Fr. Salimbene,* pag. 23.
[6] *Stat. Comm. Parm. dig. an.* MCCLV, pag. 364.
[7] *Chron. Fr. Salimbene,* pag. 241.

1290 di cinquecento parmensi i quali, fregiato il petto della croce, anelavano di correre in Terra Santa [1] e rispondere all'appello di papa Niccolò IV.

La memorata circostanza fornisce nuova prova onde chiarire quanto fosse gagliarda allora in Parma la fazione della Chiesa, e a breve andare ne patirono i tristi effetti pur i Baratti Neri Simone, Gherardo, Sandrino, Giovanni ed Ugolino, allorquando per mano de'Guelfi parmensi videro nel 1293 distrutte le loro case di Guardasone e Traversetolo [2] e soffersero nuovi danni nel veniente anno, [3] a cui, per colmo di offesa, nel 1297 si aggiunse la prescrizione degli statuti parmensi [4] che dovessero in quel di Parma restare diroccate com'erano « *forticiæ quas habebant Barati Nigri in Guardaxono.* » In Guardasone per contrario pare tenesse carceri il Comune Parmense, pronte sempre ad aprirsi pei Baratti, se in esse rinchiuse nel 1308 Roggero, [5] il quale dovette essere de'Baratti Rossi poichè, essendosi allora mutato il governo di Parma, fu uno dei Guelfi banditi nello stesso anno dalla città per opera di Giberto da Correggio. [6] Nè Roggero fu il solo dei Baratti Rossi condannato alla prigionìa in Guardasone, ma ugual sorte ebbe pure un Giacomo il quale, correndo insieme coi Borghigiani a'danni del Comune di Parma, rimase battuto e cadde nelle mani dei vincitori. [7] Del resto la cattura dell'uno e dell'altro durò breve tempo, e nel 1311 riebbero la libertà perduta quale frutto della pace conchiusa fra Giberto e i fuorusciti. [8]

[1] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 79.
[2] *Chron. parm.* come sopra, pag. 85.
[3] *Chron. parm.* come sopra, pag. 89.
[4] *Stat. Comm. Parm. ab. an.* MCCLXVI, pag. 159.
[5] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 154.
[6] AFFÒ, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 162-163.
[7] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 161-162.
[8] AFFÒ, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 172.

Poichè nei giorni, cui si riferiscono le mie parole, le paci strette non erano nella sostanza che brevi tregue rotte ad ogni ora, nessuna meraviglia che di tale maniera procedessero le cose pur nella città di Parma. Pertanto Giberto da Correggio, viste deluse le speranze riposte in Arrigo VII, da cui Parma l'un dopo l'altro avea ricevuti parecchi vicarii imperiali contro le aspirazioni di lui, strinse alleanza coi Guelfi per riacquistare l'autorità perduta, e fra coloro che, insieme con Giberto, deposero nello stesso anno 1311 il vicario imperiale, incontrasi Giovanni Baratti che, per la fazione cui apparteneva, dovette essere de' Baratti Rossi. [1] Tener dietro passo passo ai continui mutamenti politici che si compirono allora nel territorio parmense, stringerne in breve le relative notizie per quanto possono valere a mettere un po'in chiaro la storia de'Baratti, sarebbe certamente opera che mi trarrebbe lungi di troppo dalla via propostami. Dirò quindi soltanto che Giovannino Sanvitale, guelfo caloroso, non riuscendo nell'intento che il Comune di Parma si mantenesse ribelle all'Impero, uscì dalla lega conchiusa nel 1311, e nel 1313 volse contro il Comune le proprie genti di Montechiarugolo, insieme con quelle di altri nobili, fra cui i Baratti Rossi da Rostolano: [2] triste impresa nella quale ebbero i collegati la peggio, lasciando e taluni de'Baratti e parecchi altri de'vinti nelle mani dei Parmigiani. [3]

Per tal modo si giunse al 1316 in cui, come dissi toccando de'Roggeri, Giberto da Correggio fu nuovamente cacciato da Parma. I Baratti Neri, di fede ghibellina, ne favorivano la parte e fu questa certamente una delle cagioni per cui nello stesso anno Matteo di tali Baratti da Sorbolo

[1] Affò, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 177.

[2] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 171. La denominazione di *Rostolano* dovrebbe essere erronea.

[3] *Chron. parm.* come sopra, pag. 172.

fu tratto dalle carceri e ucciso dal popolo parmense, cui tardava l'ora di saperlo e condannato e punito di un omicidio commesso. [1] Nè la mia conghiettura sul favore che al Correggese doveano prestare i Baratti Neri da Sorbolo è del tutto infondata, ove si consideri che, allorquando nel 1317 Giberto ebbe a patti la terra di Sorbolo, lasciò il castello ivi costrutto « *in custodia dominorum de Baratis Nigris* » come si esprime la cronaca, [2] e di quel di Sorbolo rimasero poi signori almeno fino al 1335, nel qual anno, insieme colle fortificazioni ivi edificate, lo cedettero agli Scaligeri. [3]

Non essendo registrate per tutto il rimanente del secolo XIV notizie di sorta, che metta il conto di riferire, su alcuno dei Baratti e Neri e Rossi, tirerò via accennando come più tardi, cioè sul cominciare del secolo XIV, uno de'Baratti possedesse il castello di Malandrino, e sappiamo di lui che, accusato di ribellione, fu da Otto Terzi nel 1408 chiuso nelle carceri di Guardasone ed ebbe, per colmo di pena, diroccato il proprio castello. [4] Nel 1417 poi Uguccione Contrario, capitano generale in Parma per Filippo Maria Visconti, sospettando di accordi a danni suoi fra Azzo Baratti e Rolando Pallavicino, ordinò la cattura del Baratti nel castello di Scalocchia da questo posseduto, e trattolo prigioniero in Guardasone mise a ruba l'intera villa di Castione de'Baratti, impadronendosi del detto castello. [5] Pare del resto che tornasse assai difficile ai Baratti di conservare il possesso della rôcca di Scalocchia o Scaloppia, come vogliasi chiamarla, imperocchè anche innanzi al 1417, voglio dire nel 1402, ne appariscono signori i Correggesi, [6]

[1] *Chron. parm. a sec.* XI ecc. pag. 196.
[2] *Chron.* come sopra, pag. 199.
[3] *Chron.* come sopra, pag. 312.
[4] ANGELI, *Op. cit.* pag. 256 — PEZZANA. *Storia della città di Parma.* Tom. II, pag. 106.
[5] ANGELI, *Op. cit.* pag. 273 — PEZZANA, *Op. cit.* Tom. II, pag. 173.
[6] PEZZANA, *Op. cit.* Tom. II, pag. 10.

e troviamo che pur nel 1412 il detto Azzo Baratti avea dovuto cederla a Rolando Rossi, [1] da cui non sappiamo in qual punto la riavesse se, come accennai, ne potè essere novellamente spogliato da Uguccione Contrario.

Nello stesso periodo del secolo XV, in cui si maturavano e compivano gli avvenimenti che toccai per sommi capi, taluno de'Baratti dimorava in Parma e fu tra quei cittadini che si scambiarono co'Reggiani l'onore della cittadinanza. [2] Appresso non è più fatta menzione di alcuno di loro nelle carte fin qui chiarite o divulgate, tuttochè fino al secolo XVI arrivino le storie parmensi dell'Angeli e del Pezzana e il primo di essi ci abbia conservato il nome di tutte le famiglie nobili viventi in Parma a'giorni suoi. Credo pertanto si abbia ragione di ritenere che la famiglia de'Baratti si estinguesse nel secolo XV.

In ciò che venni esponendo si stringe tutto quanto è giunto fino a noi o almeno fin qui si conosce della storia de'Baratti e Neri e Rossi. Sarebbe ora mio desiderio vivissimo di chiudere questa breve scrittura con una qualsiasi interpretazione del sigillo di *Iacobino de'Baratti*, di cui ho presentato la figura, ma le poche notizie raccolte mi consigliano a tenermi nella maggiore riserva. Io non so quindi far di meglio che pregare vivamente gli studiosi della sfragistica italiana a volersi compiacere di favorirmi il disegno di quanti altri sigilli de'Baratti riuscissero per caso a scoprire onde, col mezzo di essi, si possa almeno chiarire se lo *scudo lozangato in banda*, quale si ammira nel sigillo di Iacopino, rappresenti lo stemma dei Baratti Neri e dei Rossi, o dell'uno piuttostochè dell'altro ramo di tale casato.

Parma, dicembre 1873.

LUIGI PIGORINI.

[1] ANGELI, *Op. cit.* pag. 269.
[2] PEZZANA, *Op. cit.* Tom. II, pag. 6 e 17.

OSSERVAZIONI

SOPRA UN RIPOSTIGLIO DI MONETE CONSOLARI

SCOPERTO

NELLE COLLINE DI CÒMPITO NELL'AGRO LUCCHESE.

È mio desiderio il render noto ai cultori della Numismatica il ripostiglio di monete familiari in argento, trovato recentemente in una pentola di terracotta nelle colline di Còmpito nella Provincia di Lucca, il qual ripostiglio credo sia venuto interamente in mio possesso.

La pentola essendo andata in frantumi non ne fu tenuto conto, non così di un braccialetto d'oro che era insieme alle monete, e che non ho potuto ancora rintracciare, essendo partito dal nominato paese colui che scoperse il tesoretto.

Questa raccolta consiste in 972 monete, più dei frammenti di altre sette appartenenti alle famiglie Appuleja, Calpurnia, Farsuleja, Licinia, Poblicia, Thoria e Vibia.

Fatto uno spoglio delle diverse famiglie a cui appartengono, ve ne ho trovate di 99 famiglie, più 26 di quelle dette incerte.

Non ve ne sono di tipo molto raro, e le famiglie meglio rappresentate sono l'Aemilia (48), la Cornelia (53), la Porcia (35), la Rubria (34) e la Tituria (36).

È da notarsi la completa collezione delle medaglie in argento della famiglia Marcia, delle quali non manca un solo tipo.

Avanti di precisare l'epoca del ripostiglio, bisogna prima scartare le sei monete legionarie d'Antonio che ivi si trovano, per la ragione che sono evidentemente d'un'epoca molto posteriore a tutte le altre, e di più tutte logore e consunte, le quali furono probabilmente coniate, secondo il Cavedoni, dopo l'anno 720 di Roma, per l'apparecchio dell'ultima guerra che meditava di fare contro Ottaviano.

Rimontando a qualche anno prima del nascondimento, e fra le monete delle quali l'epoca della fabbricazione è bene conosciuta, abbiamo quella della Sulpicia, P. GALB. AED. CVR. (anno 685); quella della Plaetoria, M. PLAETORIVS CESTIANVS (anno 685); una ruspa della Liciuia P. CRASSVS. M. F., battuta a Roma da Publio Licinio Crasso nell'anno 695, quando fu Questore, o nel 699-700, dopo il suo ritorno dalla Gallia, ove fu uno dei luogotenenti di G. Cesare, cioè avanti che partisse per la spedizione Partica, nella quale perì con suo padre nel 701: quella dell'Aemilia, M. SCAVRVS. AED. CVR. EX. S. C. col rovescio P. HYPSAEVS AED. CVR. (anno 696), rammentando la sottomissione di Aretas, Re dell'Arabia Petraea fatta nel 692 a M. Scauro, generale di Pompeo; e 12 tutte ruspe di L. Marco Filippo (battute secondo il Cavedoni dal 690-698), ed in ultimo, quelle che segnano l'epoca nella quale il possessore di questo peculio ebbe a sotterrarlo; di queste l'una di MAN. AQVIL(lius) MAN. F. MAN. N. col suo titolo di Triumviro Monetale, nipote del Manius Aquillius che fu console nel 653; quelle della Scribonia con BON(us) EVENT(us) tutte a flor di conio, e quelle della famiglia Aemilia con 14 esemplari ben conservati e con la leggenda TER PAVLLVS, rammentando la disfatta di Perseo, ultimo Re di Macedonia, nell'anno 587, le quali monete furono coniate da Paolo Emilio Lepido, che fu Triumviro Monetale secondo il Cavedoni ed il Borghesi dal 700 al 704, ma secondo il Cohen, e con più probabilità nel 700, perchè egli fu Console nel 720, dignità che non si poteva conseguire che all'età di quarantatre anni, men-

tre per la legge annale Villia si otteneva l'ufficio di Triumviro Monetale da 18 a 20 anni. Sono propenso anche a preferire l'anno 700 approssimativamente per il nascondimento di questo deposito, poichè mancano le monete comuni di A. Plautius e Cn. Plancius, Edili Curuli nel 700, come pure tutte quelle di epoca più recente, e specialmente quelle di Giulio Cesare, coniate nel tempo del suo Proconsolato delle Gallie nel 704.

Questo deposito è certamente anteriore a quello di Cadriano (704-705), mancando nel nostro parecchie di quelle monete comuni che colà si rinvennero, e nessuna di epoca posteriore, e per meglio fare il confronto diamo i numeri (secondo il libro di Mommsen sulle Monete Romane, tradotto dal duca di Blacas) delle monete del deposito di Cadriano che si trovano anche in questo ripostiglio:

N.° 266 Sulpicia — N.° 267 (c) (d) Plaetoria — N.° 269 (b) Cornelia.
N.° 270 Calpurnia — N.° 271 Nonia — N.° 273 Aemilia.
N.° 274 Plautia — N.° 280 (a) (c) Aemilia — N.° 282 Aquillia.
N.° 284 Cassia — N.° 285 Cassia — N.° 287 Considia.
N.° 290 (a) Fonteja — N.° 291 Furia — N.° 292 Hosidia.
N.° 293 Licinia — N.° 295 Marcia — N.° 296 (a) Memmia.
N.° 299 Postumia — N.° 300 Roscia.

Mentre quelle di Cadriano che sono mancanti nel presente deposito sono:

N.° 268 Plaetoria, di molta rarità — N.° 272 (a) (b) Junia, comuni.
N.° 275 Cornelia, comune — N.° 276 Plancia e Plautia, comuni.
N.° 277 Valeria, di grande rarità — N.° 278 Julia, molto comune.

N.° 279 Acilia, comune — N.° 280 (b) Aemilia, comune.
N.° 281 (a) (b) (c) Aemilia, tutti tipi rari — N.° 283 Axsia, raro.
N.° 286 Coelia, non comune — N.° 288 Cossutia, raro.
N.° 289 Crepereia, molto raro — N.° 290 Fonteia con T. DIDI(us). IMP. VIL(lam) PUB(licam), raro.
N.° 294 Manlia, non comune — N.° 296 Memmia (b) non molto raro.
N.° 297 Cornelia (a) (b) non comuni — N.° 298 Pomponia, non comune.
N.° 301 Servilia, comune — N.° 302 Sulpicia, raro.
N.° 303 Vettia, raro — N.° 304 Vinicia, raro — N.° 305 Volteia, molto raro.

Se molte delle precedenti potrebbero mancare, per la loro rarità non possiamo dire così dei N.i 272, 275, 276, 278, 279, 280, 301, che dovrebbero esservi se questo tesoro non fosse stato nascosto prima di quello di Cadriano.

Segue l'elenco accurato di tutte le monete venute in mio possesso, notando lo stato di conservazione di quelle più recenti, cioè posteriori all'anno 680, ciò bastando a chi più di me è versato nella scienza per dare conclusioni più precise sull'epoca del nascondimento.

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Aburia	M. ABURI.	6	1	1	
»	C. ABURI.	4	1	2	
Acilia	M. ACILIVS. M. F.	2	1	2	
Aelia	C. ALLI.	2	1	3	
Aemilia	P. HVPSAE AED. CUR. in una si legge: AID. CVR.	28	1	1	15 nuove, 13 poco usate.
»	MAN. AIMILIO. LEP.	6	1	3	

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen Tav.	Num.	Stato di conservazione
Aemilia	TER PAVLLVS in una si legge: PAVLVS.	14	1	9	9 quasi nuove, 5 poco usate.
Afrania	S. AFRA.	1	2	1	
Antestia	C. ANTESTI.	2	2	1	
»	L. ANTES.	5	»	3	
Antonia	Q. ANTO. BALB. P. R.	5	3	1	
»	LEG. II.	1	5	39	
»	LEG. III.	2	»	40	
»	LEG. VIII.	1	»	46	
»	LEG. XX.	1	»	64	
»	LEG. XXI.	1	»	65	
Appuleja	L. SATVRN.	4	6	2	
Aquillia	MAN. AQVIL.	1	6	1	
»	MAN. AQVIL. MAN. F. MAN. N.	7	»	2	tutte fior di conio.
Atilia	M. ATIL.	1	7	1	
»	M. ATILI.	2	»	2	
»	SAR.	1	»	3	
Aurelia	AV. RVF.	1	7	4	
»	SCAVRI. L. LIC. CN. DOM.	1	»	5	
Baebia	M. BAEBI. Q. F.	5	8	6	
Caecilia	C. MALL.	3	8	4	
»	senza epigrafe.	5	»	5	
»	M. METELLVS. Q. F.	1	»	6	
»	Idem.	1	»	7	
»	Q. C. M. P. I.	2	»	10	
»	IMPER	4	»	11	
Caesia	L. CAESI.	2	8	1	
Calidia	M. CALID.	1	8	1	
Calpurnia	P. CALP.	2	9	2	
»	(quinario) L. PISO. FRVGI.	1	»	5	
»	L. PISO. FRVGI.	15	»	10	
»	L. PISO. FRVGI. ROMA.	5	»	11	una foderata, tre con ROMA in monogr.
»	C. PISO. L. F. FRVGI.	5	»	16	quasi nuove.

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Carvilia	senza epigrafe.	24	11	3	
Cassia	C. CASSI.	2	11	1	
»	L. CASSI.	2	»	2	
»	LONGINVS. III. V.	6	»	4	4 nuove, 2 poco usate.
»	Q. CASSIVS.	1	»	6	usata.
»	Q. CASSIVS. VEST.	2	»	8	1 nuova, 1 un poco usata.
Cipia	M. CIPI. M. F.	14	12	1	
Claudia	C. PVLCHER.	7	12	2	
»	TI. CLAVD. TI. F. AP. N.	7	»	3	
Cloulia	T. CLOVLI.	2	12	1	
»	(quinario) T. CLOVLI. Q.	2	»	2	
Coelia	CALD.	4	13	3	
Considia	ERVC.	1	13	1	mal coniata nel rovescio, ma fresca da parte della testa.
Cornelia	L. SCIP. ASIAG.	1	14	3	
»	CN. BLASIO. CN. F.	6	»	4	
»	CN. LENTVL.	20	»	7	
»	(quinario) CN. LENT.	1	»	8	
»	CN. LEN. Q. EX. S. C.	18	»	10	10 flor di conio, 8 un poco usate.
»	LENT. CVR. X. FL. EX. S. C.	3	»	11	poco usate.
»	P. SVLA.	2	15	16	
»	Doppia cornucopia.	1	»	18	
»	FAVSTVS.	1	»	25	mal coniata, ma flor di conio.
Crepusia	P. CREPVSI.	10	16	1	
Critonia	M. FAN. L. CRIT.	3	16	1	
Cupiennia	L. CVP.	2	16	1	
Curiatia	C. CVR.	2	16	1	
Curtia	M. SILA.	6	16	1	
Decimia	FLAVS.	3	16	1	

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Domitia	CN. DOM.	2	16	2	
»	CN. DOMI.	2	»	3	
Egnatuleja	C. EGNATULEI. C. F. (quinario).	1	17	1	
Fabia	Q. FABI.	6	17	2	
»	C. FABI. C. F.	1	18	8	
Fannia	M. FAN. C. F.	7	18	1	
Farsuleja	L. FARSVLEI.	3	18	1	un poco usate
»	Biga, sotto scorpione. Idem Biga, sotto numero.	3	»	2	un poco usate
Flaminia	L. FLAMINI. CILO.	13	18	1	
Fonteja	C. FONT.	7	18	1	
»	MAN. FONTEI.	1	»	2	
»	MAN. FONTEI. C. F.	4	»	4	
»	Idem.	4	»	5	
»	Idem.	1	»	6	
»	MAN. FONT. TR. MIL.	1	»	9	un poco usata, ma bella.
Fufia	KALENI. CORDI.	1	18	1	
Fulvia	CN. FOVL. M. CAL. Q. MET.	1	18	1	
Fundania	C. FVNDAN.	1	18	1	
Furia	ΓVR.	1	19	2	
»	PHILI.	8	»	3	
»	L. FVRI. CN. F.	4	»	5	belle, ma un poco usate.
Gellia	CN. GEL.	3	19	1	una foderata.
Herennia	M. HERENNI.	7	19	1	
Hosidia	C. HOSIDI. C. F.	11	19	1	5 ruspe, 6 un poco usate.
»	C. HOSIDI. C. F.	1	»	2	un poco usata.
Julia	L. IVLI.	2	19	1	
»	Idem.	3	20	3	
»	L. IVLI. L. F.	2	»	4	
»	L. IVLI. BVRSIO.	11	»	5	
Junia	C. IVNI. C. F.	1	23	1	
»	M. IVNI.	6	»	2	
»	D. SILANUS. L. F.	15	»	6	

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Licinia	C. LICINIVS. L. F. MACER.	13	24	1	
»	P. CRASSVS. M. F.	1	»	2	fior di conio.
Lucilia	M. LVCILI. RVF.	2	25	1	
Lucretia	CN. LVCR. TRIO.	4	25	1	
»	L. LVCRETI. TRIO.	3	»	3	2 usate, 1 fior di conio.
Lutatia	Q. LVTATI. CERCO.	7	25	2	
Maenia	P. MAE. ANT.	2	25	2	
Maiania	C. MAIANI.	3	25	1	
Mamilia	C. MAMIL. LIMETAN.	3	25	1	
Manlia	L. SVLLA. IM. / L. MANLI. PROQ.	7	25	2	
Marcia	Q. MARC. LIBO.	1	26	1	foderata.
»	Q. MAR. C. F. L. R.	1	»	2	
»	M. MARC.	1	»	3	
»	Q. PILIPVS.	1	»	4	
»	L. PHILIPPVS.	1	»	5	
»	C. CENSORI.	5	»	6	
»	C. CENSO.	4	»	7	
»	PHILIPPVS.	12	»	8	10 fior di conio, 2 poco usate.
»	L. CENSOR.	7	26	9	
»	C. LIMETA. P. CREPVSI.	2	»	10	
Memmia	L. MEMMI.	3	27	1	
»	L. MEMMI. GAL.	1	»	2	
»	L. C. MEMIES. L. F. GAL.	7	»	3	
»	C. MEMMIVS. IMPERATOR.	4	27	4	un poco usate.
Minucia	Q. MINV.	2	28	1	
»	C. AVG.	3	»	3	
»	TI. MINVCI. C. F. AVGVRINI.	3	»	4	
»	Q. THERM. M. F.	4	»	5	
Mussidia	L. MVSSIDIVS. LONGVS.	1	29	5	
Naevia	C. NAE. BALB.	9	29	1	
Nonia	SEX. NONI. SVFENAS.	11	29	1	4 nuove, 7 poco usate.

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Norbana	C. NORBANUS.	6	30	3	
Opeimia	M. OPEIMI.	2	30	2	
Papia	L. PAPI.	5	30	1	
Papiria	M. CARBO.	6	30	1	
»	CARB.	8	»	2	
Pinaria	NATTA.	1	31	1	
»	NAT.	1	»	2	
Plaetoria	M. PLAETORI. CEST. EX. S. C.	2	32	2	1 fior di conio, 1 assai usata.
»	Idem.	5	»	3	1 fior di conio, 4 poco usate.
»	M. PLAETORIVS. AED. CVR. EX. S. C.	3	»	8	1 poco usata, 2 assai usate.
»	M. PLAETORIVS. M. F. AED. CVR.	5	»	9	tutte di bello stile e poco usate.
Plautia	C. PLVTI.	7	32	3	
»	P. YPSAE. S. C. / C. YPSAE. COS. PRIV. CEPIT.	4	»	4	tutte nuove.
»	Idem.	5	33	5	3 nuove, 2 usate (in una s. c. dietro la testa d'Amfitrite invece che avanti la testa medesima).
Poblicia	C. LIC. CN. DOM.	1	33	1	
»	C. MAL.	3	»	2	
»	Idem.	1	»	3	
Pompeia	SEX. PO. FOSTLVS.	2	33	1	
Pomponia	L. POMPONI. CN. F.	2	34	1	

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Pomponia	L. POMPON. MOLO.	1	»	2	
Porcia	M. PORC. LAECA.	10	34	2	
»	P. LAECA. PROVOCO.	2	»	3	
»	C. CATO.	6	35	4	
»	M. CATO. VICTRIX (quinario).	13	»	5	
»	M. CATO. VICTRIX.	3	»	6	
»	Idem - con ST sotto la sedia.	1	»	6	
Postumia	A. POST. A. F. S. N. ALBIN.	2	35	5	
»	Idem.	4	»	6	
»	C. POSTVMI. TA.	5	»	7	3 poco usate, 2 più usate.
Procilia	L. PROCILI. F.	5	35	1	
»	Idem.	3	»	2	
Quinctia	T. Q.	3	35	2	
»	TI. Q. D. S. S.	2	36	4	
Renia	C. RENI.	8	36	1	
Roscia	L. ROSCI. FABATI.	5	36	1	2 fior di conio, 3 poco usate.
Rubria	L. RVBRI. DOSSEN.	14	36	1	
»	L. RVBRI. DOS.	8	»	2	
»	Idem.	11	»	3	
»	L. RVBRI. DOSSEN. (quinario).	1	»	4	
Rustia	L. RVSTI.	1	36	1	usata.
Rutilia	L. RVTILI.	3	36	1	
Satrienia	P. SATRIENVS.	1	36	1	
Saufeia	L. SAVF.	3	36	1	
Scribona	C. SCR.	1	36	1	
»	PVTEAL. SCRIBON.	19	»	2	9 nuove, 10 poco usate. (17 col martello, 2 colle tanaglie).
Sempronia	L. SEMP.	3	36	2	
Sentia	L. SENTI. C. F.	1	37	1	

Nome della famiglia	Epigrafe	Num delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
Sergia	M. SERGI. SILVS.	11	37	1	
Servilia	C. SERVEILI. M. F.	4	37	3	
»	M. SERVEILI. C. F.	1	»	4	
»	P. SERVILI. M. F.	5	38	6	
Silia	P. NERVA.	3	38	1	
Sulpicia	P. GALB. AE. CVR.	4	38	2	3 fior di conio, 1 un poco usata.
Thoria	L. THORIVS. BALBUS.	11	39	1	
Titia	Q. TITI.	15	39	1	una foderata.
»	Idem.	15	»	2	
»	Idem (quinario).	2	»	3	
Tituria	L. TITVRI.	7	39	1	
»	Idem.	4	»	2	
»	Idem.	9	»	3	
»	Idem.	1	»	4	
»	Idem.	13	»	5	
»	Idem.	2	»	6	
Trebania	L. TREBANI.	1	39	1	
Urbinia	T. MANL. AP. CL. Q. VR.	8	40	1	
»	AP. CL. T. MANL. Q. VR.	7	»	2	
Valeria	C. VAL. C. F. FLAC.	1	40	1	
»	L. VALERI. FLACCI.	4	»	3	
»	C. VAL. FLA. IMPERAT.	1	»	4	foderata.
Vargunteia	M. VARG.	2	40	1	
Vettia	P. SABIN. Q.	2	40	1	
Veturia	TI. VET.	1	41	1	
Vibia	C. VIBIVS. C. F.	5	41	3	
»	Idem.	23	»	4	
»	Idem.	1	»	6	
Volteia	M. VOLTEI. M. F.	2	42	1	
»	Idem.	3	»	2	
»	Idem.	2	»	3	
»	Idem.	2	»	4	
Incerte	ROMA.	7	43	2	
»	ROMA (con X davanti la testa di Pallade).	1	»	2	
»	ROMA (con mezzaluna sopra le teste dei				

Nome della famiglia	Epigrafe	Num. delle medaglie	Tavole del Cohen		Stato di conservazione
			Tav.	Num.	
	Dioscuri) (? Saufeia).	2	»	2	
Incerte	ROMA (con timone sotto i Dioscuri).	1	»	2	
»	ROMA (Diana in biga).	2	43	8	
»	ROMA (Vittoria in biga).	4	»	11	
»	ROMA (Roma assisa sopra un mucchio di scudi).	6	»	14	
»	ROMA. Testa di Giove (vittoriato).	1	»	15	
»	ROMA. Testa d'Apollo (moneta di un sesterzio e mezzo).	2	»	16	

S. T. BAXTER.

NUMISMATICA GENOVESE ESTERNA

ESAMINATA DA C. DESIMONI.[1]

Il socio cav. Desimoni, che negli anni addietro avea pigliata ad esame la numismatica genovese *interna*, considerandola nelle sue fasi e nelle sue rarità, proponevasi ora di esaminare la *esterna;* la quale abbraccia le monete coniate sì dal Comune nelle proprie colonie e sì dai Dinasti liguri dell'Oriente. Comunicato pertanto un recente opuscolo del dotto Lambros riguardante le monete pertinenti alla colonia genovese di Pera, porgeva in iscorcio la storia delle scoperte e dei lavori più moderni che concernono alle nostre monete di Metellino, di Scio, di Focea, di Famagosta, delle quali scrissero il Friedlaender, il Koehne, il Soret, il Cumano, il Promis, il Caucich. Osservava come le recenti scoperte avessero contribuito in guisa notevolissima al progresso delle nostre cognizioni, siccome quelle che sotto le iniziali S e M aveano indovinate le zecche di Scio e di Metellino, le quali batteano ducati d'oro ad imitazione dei veneti, benchè colla sostituzione del nostro Doge al Doge veneziano, e della effigie di san Lorenzo a quella di san Marco.

[1] Dall'*Archivio Storico Italiano,* Vol. XIX, Disp. II e III, anno 1874. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.

Le monete di Pera, contrassegnate a loro volta dalla lettera P, vennero primamente annunciate dal Lambros, il quale ebbe a scoprirne due coi nomi del Doge Tommaso Fregoso e di Filippo Maria Visconti signore di Genova dal 1415 al 1435. Il Lambros medesimo ricerca poscia a quale dei tre dogati del Fregoso sieno da ascrivere le monete che ne recano il nome, benchè i criterî immaginati a questo effetto non sembrino in parte ammissibili; ed oltre ciò discopre una serie di pezzi d'oro anteriori alle monete stesse, battuti evidentemente dai genovesi per le loro colonie di Levante e contraffatti in tutto al tipo, alle leggende e ai nomi dei dogi di Venezia e di san Marco. Di che il Desimoni traeva opportunità per rammentare gli esempi del celebre Opizzino Spinola, il quale per concessione di Enrico VII contraffece i fiorini d'oro di Firenze, e di Francesco Gattilusio primo signore di Metellino, il quale adoperò in simil guisa rispetto a quei di Venezia. Se non che quest'ultimo venìa poi redarguito dalla Signoria genovese con una dignitosa ed energica lettera, la quale non mancò di produrre buoni effetti.[1]

Monete bilingui di Caffa.

Leggeva in seguito il Desimoni *sulle monete bilingui* battute egualmente da'genovesi in Crimea. Le quali toglieva a descrivere col sussidio, in ispecie, di una recente memoria del ch. Jurgievicz corredata degli opportuni disegni, e quindi di una appendice che lo stesso dotto russo le mandò appresso, ricevuta ch'egli ebbe una lettera del Disserente, nella quale in parte si confermano le cose da lui esposte, ma in parte anche se ne dissente.[2]

[1] Ved. Gradenigo, *Della moneta veneta imperiale*. Udine, 1859, p. 23.

[2] Memoria ed appendice si leggono nel tomo VIII degli *Atti della Società di Storia ed antichità di Odessa*, pag. 147, 465.

Dodici fra le monete prodotte dall'Jurgievicz sono *aspri* (cioè *bianchi*) d'argento. Mostrano nel diritto il noto castello genovese attorniato dalla leggenda CAFFA e da due lettere iniziali che sembrano alludere al nome del Console *pro tempore* di quella capitale; nel rovescio recano una leggenda in lettere arabiche mal formate, le quali esprimono il nome del Kan mongollo che avea l'alto dominio della Tauride, e circondano il *tamga* o stemma del medesimo principe. Diceva il Deşimoni che la prima determinazione di tali monete è dovuta al Soret; ma notava come de' miglioramenti introdotti nella lettura della leggenda si abbia da saper grado al Koehne, al Gregorieff ed al Murzachevicz. Additava le lacune che tuttavia si verificano nella serie di questi nummi, e le gravi difficoltà che attraversano una più sicura interpretazione delle leggende bilingui, a cagione della rarità e della cattiva conservazione dei pezzi fin qui noti. Spiegava come dai dotti mongolisti sia intesa la differenza che si riscontra nelle forme del *tamga*: l'una delle quali segnerebbe il periodo anteriore, quando un solo Kan del ramo Giucida dominava dal Volga alla Crimea; l'altro indicherebbe l'età posteriore, quando il vasto impero si disciolse in più signorie, e sulla Tauride padroneggiò il Kan Agi-Gherai fondatore della dinastia che si mantenne fino al secolo XVIII.

Oltre poi agli *aspri,* che si diceano anche *aspri danga* o *d'anca,* i disegni dell'Jurgievicz presentano sette monete di rame, alcune delle quali recando l'immagine di san Giorgio a cavallo che ferisce il dragone, si argomentano spettanti al periodo della signoria di quelle Compere, la quale corre dal 1453 al 1475. Studiavasi però il Desimoni di attribuire anche a questi pezzi una denominazione appropriata; e ricordando come il Pegolotti chiamasse già *folleri* o *folli* altri pezzi di rame da sedici ad *aspro,* battuti in Persia dai Gengiskanidi, e come in Russia contemporaneamente si dicessero *puli* i pezzi proprî di rame, anche

essi con leggenda bilingue, ne inferiva che i nostri di Caffa aver dovessero un nome conforme ai due sopraddetti di *folle* o *pulo;* il quale appellativo in sostanza, come tutti i nomi monetarî di quel mondo greco-barbaro, non era poi che una modificazione del sistema romano-bizantino. Avvertiva inoltre come in un documento genovese s'incontri cenno di pezzi da *mezzo aspro;*[1] e come nei calcoli sembri eziandio alludersi a *quarti* di siffatta moneta.

Il peso dei noti pezzi d'argento conduce alla media di 90 centigrammi, per attestato dell'Jurgevicz; il quale però non contrasta, per lo stato di loro deterioramento, che si abbia da aumentare alcun poco. E il Desimoni considerava che in un *sommo,* ragguagliato dal Pegolotti ad oncie 8 $^1/_8$ di Genova, dovendosi tagliare aspri 200 a 202, si avrebbe un peso legale di $^1/_{24}$ d'oncia genovese, o grammi 1. 10 per ogni pezzo. Risultato notevole perciò che questo appunto fu il peso del primitivo *denaro genovino,* e più tardi lo fu anche del *sesino* o mezzo soldo; ma notevole ancor più in quanto che fu pure all'incirca il peso dei contemporanei *denghi* di Russia, e forse anche della Lituania, le cui monete hanno uno stemma che i numismatici riconoscono come una imitazione del castello genovese.

Toccando del tempo in cui la monetazione genovese in Caffa dovette avere cominciamento, notava il Desimoni, come l'Jurgievicz dapprima lo ascrivesse alla metà del secolo XV, e così intorno all'epoca del passaggio delle colonie tauriche nel dominio delle Compere di san Giorgio, regnando il Kan Agi-Gherai; ma soggiungeva del pari come il Gregorieff distruggesse in antecedenza questa opi-

[1] Archivio di san Giorgio: Frammento del Cartolario della Masseria di Caffa pel 1425 ed anni seguenti, car. 92. Dove sotto il dì 26 giugno 1426 si registra una multa inflitta dal console Piero Fieschi ad un individuo *qui splevit* (sprevit) *medios asperos.* Il detto frammento è legato insieme al Cartolario della Compera di Caffa pel 1428-29.

capsarum dicti Castri, et ipsum libere pro dicta Communitate Cinguli vindicaverunt ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriosæ Virginis Mariæ et Sancti Superantii protectoris dicte Communitatis et populi terre Cinguli ».

Nè solo ciò basta a provare che fin dal secolo XII il Comune di Cingoli erasi stabilito non tanto nel sistema di libera e perfetta Comunità, ma governavasi a forma di repubblica nel modo che di moltissime altre città italiane il Muratori [1] afferma essere avvenuto. Dai documenti a noi rimasti del secolo XII ci si rende manifesto che al reggimento di Cingoli presiedevano i consoli [2] coll'esercizio dell'alta e bassa giustizia, e questi decidevano della guerra e della pace coi confinanti, e secondo il genio rivoltoso di quell'età soccorrevano al diroccamento dei castelli, e riducevano alla loro soggezione i Conti Rustici del territorio, obbligando con la forza i loro vassalli ad incastellarsi a Cingoli. Più abbondanti sono ancora i documenti del secolo XIII, fra' quali uno havvene del 3 ottobre 1230, da cui risulta che il Comune di Cingoli prese sotto la sua protezione, ad istanza di Fra Silvio maestro e rettore dello

[1] *Op.* e pag. cit.

[2] Il documento più antico che ne resta a provare come sin dal secolo XII Cingoli compisse la sua libertà colla istituzione dei Consoli si è del 1190. Esso porta un istromento di laudo stipulato in Osimo, che si accetta da un tal Mainetto ed un tale Attone per lite di dote di Berta sorella di detto Attone e moglie di un certo Pamfilo. Incomincia: « *Anni sunt MCLXXXX, Ind. VIII, regnante et Frederico Imperatore et Henrico Rege, mense novembri, Auximi..... et Moricus et Gozo fil. d. Ugolino..... Blascio de Alessio et Laurencio de Ridolfo* ». In fine, dopo i nomi di parecchi testimoni, segue: « *Ego Ugolinus No.s cum providentia et sapiencia Cingulanor. Consulum, scilicet Profete, Morici, Bernardi et Offredus Raynaldi etc. mandato suprascript.* » Questa pergamena conservasi nell'Archivio segreto del Comune fra quelle provenienti dal monastero di S. Caterina, marcata nel Catalogo ai numeri 18, 85.

spedale del Buraco, il monastero ed ospedale suddetto. Ed una tale carta di protezione spedita da Guido di Verro giudice del Comune e vicario di Giacomino podestà di Cingoli,[1] fu munita anche del sigillo, il che serve a maggiormente provare che il Comune di Cingoli avea già tutti quei requisiti che costituiscono una vera e perfetta Comunità, e che dal Ducange[2] ci si pongono sott'occhio nella seguente maniera: « *Inter Comuniæ jura præcipua recensentur Scabinatus, Collegium, Majoratus Sigillum, Campana, Berfredus et Jurisditio* ». Noi, per amore di brevità, ci passiamo dall'esaminare partitamente ad uno ad uno ciascuno dei sopraccennati requisiti, mentre il solo sigillo ci basta a provare che era il Comune di Cingoli nel secolo XII e nel cominciare del XIII già stabilito con tutti quei diritti che godevano le vere e perfette Comunità di quel tempo. E questo sigillo ci mostra ancora essersi avverata in pratica la dottrina del Mabillon[3] e del Muratori,[4] cioè che i più dei Comuni assunsero da prima per segno pubblico l'immagine del Santo protettore. Quindi giusto sembrerà il nostro raziocinio se ci avvisiamo che tra quei Comuni i quali un tal segno adottarono, annoverar si debba il Comune di Cingoli. E questo argomento poi sarà per acquistare un grado maggiore di certezza dopo l'esame del secondo sigillo.

La forma dei caratteri i quali adoperati si sono nella

[1] Fu pubblicato dal canonico Ottavio Turchi nell'Appendice dei Documenti del suo Commentario storico *De Ecclesiæ Camerinensis Pontificibus,* Lib. VI ec.; Romae, De Rubeis, 1762, sotto il n. XXXVI, pag 66, e da Francesco Maria Raffaelli nel Supplemento all'Appendice dell'opera citata: *Antichità Cristiane di Cingoli,* Tom. III, pag. 207, n. 11.

[2] *Glossarium ad Scriptores mediæ et infimæ latinitatis;* Venetiis, apud Sebast. Coleti, 1737, Tom. II, Coll. 810.

[3] *Op. cit.*, pag. 149.

[4] *Op. cit.*, pag. 228.

iscrizione che gira attorno a questo secondo sigillo e che si presenta è del seguente tipo:

QVOD : CERNIS : SCRIPTVM : DE : CINGVLO
SITVTIBIDEM :

si è tutta diversa da quella che, come abbiamo veduto, trovasi nel primo. Imperocchè le lettere che sono ivi sculte appartengono esclusivamente al carattere chiamato gotico, e non si possono attribuire alla forma delle lettere usate nei tempi anteriori all'epoca in cui seguì l'introduzione del carattere gotico nella nostra Italia. Il carattere gotico provenne dall'alterazione della forma delle antiche lettere romane. Il generale stabilimento di esso fu dopo la metà del secolo XIII. Un tale uso seguitò costantemente fino al secolo XV, in cui insieme con il gusto delle belle arti e delle scienze si tornò a riprendere, massime nella nostra Italia l'antica forma delle lettere romane. Così il dotto cardinal Garampi nella sua illustrazione del sigillo della Garfagnana, e nelle Memorie della B. Chiara di Rimini,[1] il Zannetti nella sua opera delle Monete d'Italia,[2] ed il Gloria nelle sue Lezioni di Paleografia e Diplomatica.[3] Una tale variazione di carattere si scorge nei Monumenti medesimi che abbiamo in Cingoli di quella età. Non si poteva certamente dire carattere gotico, ma sibbene appariva di carattere romano perfetto l'iscrizione che si leggeva intorno a quella campana la quale nel secolo XIII si trovava in una torre del Comune sopra la porta della città, detta Montana, oggi Pia in benemerenza dell'immortale concittadino e pontefice di Santa Chiesa Pio VIII, vostro illustre

[1] *Op. cit.*, pag. 70, e *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria ed al culto della B. Chiara di Rimini;* Roma, Pagliarini, 1755, Dissert. XI, pag. 334.

[2] Tom. III, pag. 338, n. 321.

[3] *Op. cit.*, pag. 79 e 80.

prozio: Quella campana fu dal Comune nel passato secolo donata alla Chiesa cattedrale, e quindi nelle luttuosissime vicende del 1798 sfortunatamente perì.

« E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento ».[1]

Di essa soltanto a noi restò l'iscrizione che vi si leggeva sopra il ciglio, e che ci venne conservata dal conte Niccolò Vannucci nel suo Volume di Miscellanea storico-patria segnato lettera C., pag. 49, la quale era del seguente tenore e forma di caratteri,[2] cioè:

✠ ANIƧO BNI MCCLXII MENSE
IANRII ✠ AИORE·
EXVPANTIVS
DE · ЄT BЄATVS · ✠XPS VINCIT
XPS REDNAT XTS INP
✠VARINVS FIBIVS CONTA
MAGISTRI PETRI DE VENECTI
ЄFCCIT

[1] MONTI cav. VINCENZO, *Cantica in morte di Ugo Basville;* Milano, Bettoni, 1821. Canto primo.

[2] L'abbiamo tratta fedelmente e con gli stessi errori (i quali ci fanno alquanto dubitare della precisione) da una pubblica ed autentica copia fatta con rogito di Giovan Francesco Torretani notaro pubblico collegiale di Cingoli, sotto il dì 24 agosto 1770. Questa iscrizione era scolpita sopra il ciglio della campana, e le lettere misuravano l'altezza di centimetri 2. Apparisce manifesto che a riparare in qualche modo all'errore in cui si era incorsi nel lavorare la forma, si volle dal fonditore porre dei segni di richiamo come sono i punti che segnano le parole

AИORE · DE · ЄT BЄATVS ·

ed i segni che precedono

ЄXVPANTIVS

nione, chiarendo la esistenza di *aspri*, i quali recano il nome del Kan Devlet-Birdi, e vennero in conseguenza battuti fra il 1423 ed il 1427. D'altronde lo stesso Jurgievicz descrive come genovese una moneta di rame, la quale porterebbe il nome di Pulad, kan dal 1408 al 1410. Però senza insistere sopra questo pezzo intorno al quale sorgerebbero troppe quistioni, il Disserente giustificava gli aspri di Devlet-Birdi, provando coi registri della masseria di Caffa[1] come sino dal 1420 almeno i genovesi avessero colà zecca aperta. Anzi, poichè già parlasi di *aspri di Caffa* in un documento notarile del 1409 riguardante una lite per certa eredità che rimontava al 1396, così il Desimoni credeva potersi determinare l'apertura di tale zecca nell'intervallo che corre dal 1380 al 1396; accordandosi però coll'Jurgievicz che pei tempi addietro al 1380, e per quest'anno compreso, i genovesi non coniarono in quella regione, ma si valsero delle monete di quei principi mongolli. E per vero gli Statuti di Pera del 1304 e quei di Gazzeria del 1316 vietano ai rappresentanti del Governo genovese in qualunque luogo il battere moneta; e nel trattato seguìto del 1380 fra i mongolli e Genova, questa obbliga il Kan a mantenere la moneta buona ed in quantità sufficiente ai bisogni del commercio. Inoltre dal valore degli *aspri* innanzi la fine del secolo XIV confrontato con quello della moneta genovese, si comprende che gli *aspri mongolli di Caffa* doveano essere del peso di grammi 1. 40, e forse 1. 70, mentre gli *aspri tauro-liguri* non oltrepassavano, come fu detto, quello di grammi 1. 10.

Alcuni fra i detti *aspri* sono di un titolo di rara finezza; e però il Koehne li stima con ragione non posteriori alla fine del secolo XIV. Difatti un saggio officiale del 1423 chiarisce già la decadenza di esso titolo a 550 millesimi; e v'hanno indizi per credere che non vi si giun-

[1] Archivio citato.

gesse ad un tratto, ma per via di progressivi abbassamenti dal 1400 in poi. Nè questi d'altra parte si arrestarono al 1423; perchè come il segno monetario continuò a sminuire in ogni paese, così maggiormente ha da essersi verificato rispetto all'*aspro* in Crimea. E ciò è tanto vero che mentre per ripetuti calcoli si conosce che un *aspro* nel 1423 conteneva non meno di 61 centigrammi d'argento fino, tra il 1450 e il 1475 non potea contenerne più di 50; e mentre un *sommo* verso la fine del secolo XIV valea 5 ducati d'oro, pagavasi già 4 negli esordi del successivo. Poi ancora si pagò ducati 3 e quindi 2 e $^2/_3$ nel corso del secolo XV; e per ultimo bastarono 2 soli ducati a *sommo* nel XVI secolo; senza che nel tempo medesimo sia diminuito sensibilmente il rapporto del *sommo* agli *aspri*, e quello dell'oro all'argento fino.

Il Disserente rifacendosi quindi ai succennati Statuti di Pera e di Gazzeria, notava come gli *aspri* si ricordino nei medesimi coll'aggettivo di *baricati*, e così anche nell'inedito trattato di Genova con Trebisonda del 1314; avvertendo che tal nome potrebbe forse alludere al kan Bereke (1256-66), il primo che si facesse musulmano e che perciò stesso dee avere introdotte nelle monete le leggende arabe. Concludea finalmente accennando al significato della parola *sommo*, rispetto a cui non pareagli accettabile la etimologia datane dall'Jurgievicz, il quale vorrebbe derivarla da *soma;* considerando che il peso del *sommo* è troppo esiguo per confortarla di qualche probabilità. Soggiungeva bensì che questa era la base monetaria in Crimea ed alla Tana; e rendea colà lo stesso ufficio ed avea all'incirca lo stesso peso che il *marco* in Europa, e la *grivna* o due rubli nella Russia.

DI ALCUNE MAGLIE DA TAVERNAIO

IN SAVOIA [1]

Ho creduto di dare questo titolo al cenno che descrive e tenta classificare certe tessere della Savoia di una fabbrica speciale.

Sono esse di rame, quasi sempre anepigrafi e i loro tipi si avvicinano a quelli delle monete dei principi di Savoia: lo scudo di Savoia solo, o sormontato da cimiero con svolazzi (lambrequins), accompagnato dalla parola FERT, o dai lacci d'amore è posto da un lato, mentre dall'altro delle croci di forme diverse come trifogliate, gigliate, composte con lacci d'amore, e di nuovo la parola FERT ecc.

Confrontando i tipi di queste tessere con le monete di Savoia si può classificarle cronologicamente ed è appunto con cosiffatto mezzo che io ho tentato di disporle per ordine di tempo.

Ma a che servivano questi pezzi di metallo coniato? senza dubbio a usi diversi, ma principalmente come segni convenzionali di valori minimi, che in quel tempo non

[1] Maglia sorta di piccola moneta che vale la metà del danaro, corrisponde alla *Medaglia* dei Fiorentini *che le due valevano un denaro picciolo*. I Francesi hanno *maille, meaille*, accorciamento di *Médaille*.

NOTA DELLA DIREZIONE.

erano rappresentati e non avevano equivalenti nella monetazione.

In Savoia, come in Francia e altrove, fino al XVI secolo i soli metalli monetabili erano l'oro e l'argento. La prima moneta di rame dei sovrani della Savoia fu il pezzo da due denari di Carlo Emanuele secondo, emesso per decreto del 24 marzo 1664 e riprodotto dai suoi successori.[1]

È verissimo che l'argento troppo spesso e straordinariamente alterato diveniva una *mistura* o *biglione* che aveva altrettanto e qualche volta quantità maggiore di rame che di metallo fine, ma ciò non era d'ostacolo che la moneta così impoverita avesse il consueto corso ufficiale e tradizionale come quando non conteneva che una decima parte di lega. Da ciò venne la necessità negli usi ordinari della vita, segnatamente per le classi povere, di un rappresentativo di valori più piccoli. Tale adunque era l'ufficio delle tessere o gettoni che Garrault nel secolo XVI chiamava — Maglie dei Tavernai — ecco il passo dell'autore citato che scriveva nel 1576.

Monnoye doibt estre entendue d'or et d'argent seulement. Les autres espèces de diverses matières viles et grossières ne doivent être dictes monnoyes, mais signe et reconnaissances d'aucune redevance comme les mailles des taverniers.

Senza dubbio queste tessere servivano ad altri usi come per far conti, per marche da giuoco, per contrassegni ecc. ma la loro principale destinazione era quella di sostituire e rimpiazzare per convenzione la moneta la più piccola, e di agevolare il calcolo nei conteggi prima che la piccola moneta ufficialmente esistesse.

La prova materiale del mio asserto è l'esservi, in certi tipi, due dimensioni diverse, una delle quali più grande che è il doppio della piccola, nel rapporto medesimo che

[1] Promis, *Mon. dei Reali di Savoia,* tom. I, p. I, pag. 513.

nei giorni nostri fra loro si trovano i pezzi da 5 e da 10 centesimi.

I. Scudo di Savoia con la croce piena, inclinata, con elmo ornato di svolazzi, e sormontato dal cimiero detto di Venezia (testa alata di leone). Nel campo la parola FERT, in lettere gotiche, divisa in due parti, il tutto entro circolo di lobi a guisa di mezze lune.

Nel rovescio una croce formata da quattro lacci d'amore chiusi in contorno da quattro lobi arrotondati, i cui angoli sono ornati di fiori, mentre nel vuoto esteriore sono accostati da quattro piccole rose. (Vedi Tav. V, n. 1).

Rame giallo — Collezione dell'autore.

I tipi di questa tessera esattamente corrispondono a quelli delle monete di Amedeo VIII, riportati dal Promis ai numeri 4, 9 e 10 della tavola VI, per non esitare a considerarla contemporanea del regno di detto principe, che si estende dal 1391 al 1440.

Egualmente a quest'epoca debbono attribuirsi le due seguenti.

II. Scudo di Savoia, diritto, con elmo in prospetto, ricoperto dal cimiero di Venezia e ornato da numerosi svolazzi. Nel campo dai due lati del cimiero i lacci d'amore, ed ogni cosa contornata da una serie di doppi lobi arrotondati e fiorati.

Dall'altra parte la croce di S. Maurizio (croce trifogliata), accantonata dalle quattro lettere della parola FERT, in lettere gotiche, che corrono nel senso del raggio cioè dal centro alla periferia, ed un contorno eguale a quello del diritto.

Rame giallo — Collezione dell'autore.

Il primo tipo corrisponde al n. 8, del Promis, mentre quello del rovescio è una combinazione dei numeri 15 e 24, ed il contorno tanto caratteristico si riferisce al n. 9 delle citate tavole.

III. Altra del tutto simile alla precedente eccetto che nel diritto lo scudo è inclinato e l'elmo in profilo. Il ro-

vescio ed i contorni sono perfettamente eguali a quelli della tessera descritta sopra, se non che è molto più piccola e sottile, e perciò deve ritenersi per la metà dell'altra. (Vedi Tav. V, n. 2).

Rame giallo — Collezione dell'autore.

IV. Simile a quella ora descritta in quanto al tipo del diritto, che anzi è evidentemente battuta con il medesimo conio, ma il rovescio è dissimile. La croce fiorita rassomiglia a quelle che si veggono nelle monete d'oro dei re di Francia Carlo VI, e Carlo VII.

Rame giallo — Collezione dell'autore.

L'attribuisco senza esitazione al regno di Lodovico figlio e successore d'Amedeo VIII (1440-1465) inquantochè la croce fiorata del rovescio riproduce esattamente i *fioroni* dello scudo d'oro di questo principe (Promis, n. 8, tav. VIII) che diversificano alquanto da quelli delle monete francesi.

V. Scudo di Savoia inclinato e con incavatura a destra, elmo, cimiero, e svolazzi, due lacci nel campo ed all'intorno un circolo attortigliato.

Dall'altra parte una croce fiorata, e come nelle precedenti accantonata dalle quattro lettere FERT, di forma gotica, ed all'intorno il circolo attortigliato come nel dritto. (Vedi Tav. V, n. 3).

Rame giallo — Collezione dell'autore.

Questa tessera che è la metà di quella che segue, è stata battuta poco tempo dopo la precedente ed appartiene, come quella, ad un epoca che corrisponde al regno di Lodovico, poichè entrambi i lati ricordano le di lui monete, cioè lo scudo d'oro n. 8, ed il doppio grosso n. 9 delle tavole del Promis.

VI. Egual tipo del precedente numero, ma più grande e con queste due differenze: 1.° che lo scudo non ha incavo; 2.° che le lettere disposte intorno alla croce del rovescio sono romane in luogo di gotiche. (Vedi Tav. V, n. 4).

Rame giallo — Collezione dell'Autore.

Questo pezzo è evidentemente il doppio del precedente e circa dell'epoca stessa, ma un poco posteriore.

VII. Scudo di Savoia, all'intorno la leggenda: AVE MARIA: GRACIA PLE, in caratteri gotici.

Nel rovescio una croce gigliata, nel centro altra croce a traforo, ed egualmente a traforo doppie linee parallele disposte sopra le aste della croce medesima come sulle monete francesi del secolo XV. La croce è circondata da quattro lobi rotondati ed ornati di gigli mentre negli angoli rientranti dei medesimi si vedono quattro piccole rose accompagnate cadauna da due piccoli anelli in forma di punti aperti. (Vedi Tav. V, n. 5).

Rame Giallo — Collezione dell'Autore.

È questa una imitazione delle tessere francesi di quell'epoca nelle quali allo scudo di Savoia è sostituito quello di Francia.

VIII. Tipo medesimo ma però con qualche variante nel rovescio, ove in luogo dei gigli della croce si veggono tre foglie d'acero. La croce è accostata da quattro rosette ed il contorno a quattro lobi è accantonato da altrettanti trifogli.

Rame giallo — Collezione dell'autore.

IX. Tipo simile a quello ora descritto ma di più grande dimensione e con qualche variante che debbo accennare.

Lo scudo del diritto è sormontato da tre stellette a sei raggi e la leggenda è preceduta da una croce patente.

Nel rovescio il contorno a quattro lobi termina negli angoli con un ornamento insignificante, ed è accantonato da rosette a cinque raggi ed accostata cadauna da due crocelline.

Tutti questi piccoli accessorî nei tipi possono essere indicazioni delle fabbriche o dei monetari, o varietà nei conî.

Rame giallo — Collezione dell'autore.

X. Da un lato uno scudo di Savoia in contorno semplice e trilobato. Alla leggenda della moneta di Savoia che

è stata imitata fu sostituita una serie alternante di crocette e di lacci d'amore.

Dall'altra parte tre aste gigliate, equidistanti, che vanno dal centro alla periferia, in un contorno trilobato e gigliato agli angoli. (Vedi Tav. V, n. 6).

Rame — Museo di Chambery.

Questa tessera è pure l'imitazione d'una moneta del duca Lodovico che riproduce esattamente, meno la leggenda, ed è il doppio *bianco* del 1457, ma pel diritto soltanto, mentre il rovescio è tutto d'invenzione e non ha alcun rapporto con le monete savoiarde.

XI. Scudo di Savoia di faccia con elmo, cimiero, svolazzi e due leoni per sostegno.

Nel rovescio la lettera K di una forma alquanto bizzarra, accompagnata dalla parola FERT, in lettere gotiche, che è divisa, e due lacci d'amore, uno sopra e l'altro sotto alla lettera. (Vedi Tav. V, n. 7).

Rame giallo — Appartiene al signor Lorenzo Rabut, pittore a Chambery.

Il tipo del diritto è quello del testone di Carlo II (n. 43 delle tav. del Promis) sul quale per la prima volta, nella serie monetaria di questo principe, sono rappresentati i *sostegni* dello stemma di Casa Savoia.

Il K del rovescio comparisce sotto variate forme nelle diverse monete di questo sovrano, e quindi è naturale che convien riferire questa tessera al regno di Carlo II (1504-1553).

XII. Ad un epoca più recente ma indeterminata si deve ascrivere la tessera rappresentata alla Tav. V, n. 8, che è posseduta dal signor M. Pollingue di Chambery, e che porta da un lato lo scudo di Savoia e dall'altra la croce di San Maurizio.

XIII. Questa breve nota era già al suo termine allorchè mi venne comunicata una nuova tessera che probabilmente appartiene alla serie della quale mi sono or ora

occupato, e per conseguenza ne ho fatto fare il disegno che presento dandone la descrizione.

Croce formata da quattro gigli in un contorno a quattro lobi, fiorato agli angoli e accantonato da altrettanti anelli.

Attorno al tipo una di quelle scorrette leggende così frequenti nelle tessere del secolo XV, e nelle quali un certo numero di lettere sono più volte ripetute in un ordine più o meno regolare.

Nel rovescio due gran lacci d'amore e fra questi, incominciando dall'alto, due piccole stelle, una rosa a cinque foglie che occupa il centro, e sotto la lettera Ꝑ gotica. (Vedi Tav. V, n. 9).

I lacci d'amore, la rosa, le stelle sono tipi accessorî delle monete di Savoia, ma non avvi altra indicazione che permetta di confrontare questa tessera con le monete di qualche suo principe. L'Ꝑ gotica è ella l'iniziale di uno degli Amedei, Amedeo V, VI, VII VIII, sulle monete dei quali l'Ꝑ gotica è il tipo principale? Ciò potrebbe far risalire al secolo XIV la tessera in discorso; non ardisco affermarlo, ma non ho esitato a pubblicarla in fine della presente scrittura.

F. RABUT, [1]
Prof. di Storia a Dijon.

[1] Il Periodico bene di rado, o quasi mai ha l'abitudine di dare ai suoi lettori articoli che già vennero a luce in altri giornali, ma nel caso presente, prese le debite licenze e dal distintissimo Autore, e dall'illustre Direttore della *Rivista Numismatica Belga*, ove fu pubblicato per la prima volta quest'importante lavoro, è stata fatta eccezione alla regola onde far persuasi coloro che fra noi si occupano di questi studî della molta utilità che avrebbe l'illustrazione delle nostre tessere.

LA DIREZIONE.

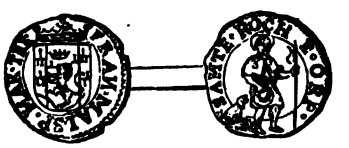
DI UNA NUOVA MONETA DI TRESANA

Sul cadere dello scorso mese di agosto il signor dottore Mario Bustichi di Monti gentilmente mi spediva in dono alcune monetelle di zecche italiane rinvenute in quei dintorni.

Fortuna volle che fra quelle io vi trovassi una preziosa monetina fin qui affatto sconosciuta, e che ora mi accingo a pubblicare.

Se or sono tre anni aveva la soddisfazione di presentare ai cultori della *Numismatica,* e d'aggiungere alla collana dei Marchesi del Ramo fiorito una nuova moneta spettante alla reggenza della marchesa Cristina e Carlo-Agostino; (Vedi *Bullet. Numis. Ital.* anno IV, tav. II, n. 6), sono maggiormente lieto di poter oggi pubblicarne altra spettante ai Marchesi dello Spino secco signori di Tresana, e precisamente a Francesco che tenne il dominio di quelle terre dal 1590, fino al 1613.

Eccone il disegno:



Nel dritto, entro a uno scudo, si scorge l'arme di sua casa, cioè nel centro un leone coronato rampante, dai lati lo spino secco, sopra lo scudo la corona marchionale, all'intorno la leggenda FRAN. MALSP. MAR. TRE.

Nel rovescio, nel campo, un san Rocco tenendo con la

sinistra mano il bastone e con la destra il cappello; a suoi piedi il cane, e all'intorno SANTE . ROCHE . OR P . N.

Nella divisione, fatta dagli antichi fratelli Malaspina, Corrado cioè ed Obizzino, di tutti i loro feudi e beni, fra le altre cose piacque loro variare e distinguer l'arme di ciascuno, e quindi Corrado dal quale procedette il ramo dei Marchesi di Tresana prescelse lo Spino secco frapponendovi un leone coronato.

Esaminando or noi tutte le monete dei signori di Tresana, ad eccezione del Primo Guglielmo, vediamo in tutte impresso il ritratto come si scorge in quelle dei marchesi di Fosdinovo; questa di Francesco presenta dal dritto la stessa impressione dell'avo suo Guglielmo Primo, ma è mancante dell'aquila bicipite sopra il leone; il rovescio però è assolutamente nuovo nella serie di questi Marchesi, dei quali il Primo Guglielmo improntò nelle sue monete il Volto Santo, san Lodovico e san Francesco; il di lui figlio Francesco Guglielmo e i suoi discendenti tutti indistintamente segnarono le loro monete col san Giorgio a cavallo che uccide il drago.

Credo pertanto, e non senza, fondamento essere la nostra una moneta di circostanza.

Travagliata come era in quegli anni l'Italia dal flagello della peste, che fierissima mieteva in più luoghi numerose vite, ovunque portando la desolazione e il terrore, come ne fanno pur troppo fede le città di Milano e Venezia più miseramente colpite dal contagio, in quei tempi di generale spavento il marchese Francesco deve aver fatta coniare quella moneta, invocando a protettore san Rocco cui già da lungo tempo i fedeli in simili calamità ricorrevano; la leggenda attorno al Santo conferma pienamente il mio credere. Il peso di questa moneta di basso argento si è di gr.^{mi} 0,75.

Sarzana, 11 *settembre* 1874.

ANGELO REMEDI FÙ BARTOLOMEO.

MEDAGLIA DELLA POLISENA

FIGLIUOLA DEL GATTAMELATA

Sogliono le cose posteriori, come meglio deliberate, riuscire più accettevoli, se non indovinandosi, sfiorandosi almeno la verità. Quando io aveva un figliuolo nudrito di buoni studi, che attendendo a disegno in carte, non dimenticava le lettere, lo vedeva spesso frugare in quei compendî di antiquaria, che io m'era fatto, raccogliendoli quotidianamente dalla viva voce del chiarissimo Filippo Schiassi all'Università di Bologna negli anni della mia gioventù. Io però ne pigliava buon augurio per la carriera a cui egli s'incamminava; pensando che in que' vecchi pittori che si ammirano senza conoscerli a fondo, e si lodano senza cercare d'imitarli, il genio andò sempre compagno agli studi dell'erudita antichità.

Fra le mie rugginose bazzecole trovandosi una medaglia uscita dalle arene del fiume Senio e capitata alle mani di un rigattiere, col nome di una BELA PVLISENA, questo mio figliuolo ci si pose attorno, e ne rilevò la forma delineandola. Ciò fu dopo molte ricerche da me fatte e fatte fare inutilmente, per arrivare a conoscere quale fosse mai codesta *Bella;* e nemmeno dal chiarissimo Pompeo Litta mi riuscì d'avere il bandolo di tale matassa.

Chiamato io finalmente da Roma a Firenze in qualità di prefetto della Biblioteca Mediceo-Laurenziana colla sopraintendenza della Marucelliana, tra i manoscritti di quella trovai cose latine inedite d'una *Polissena Grimaldi:* e parve a me d'avere scoperta quella madonna a cui la medaglia da me posseduta dovesse attribuirsi. Aiutando pertanto de'miei studi la buona volontà del figliuolo, lo posi in grado di allestire una esercitazione corredata di lettere e

versi di quella Polisena con altre cose d'erudito argomento. Per mala sorte il mio Giuseppe di 26 anni cadde vittima di una febbre perniciosa! Ma io mi adoperai a fare che non morisse intero, raccomandandone la memoria al b. m. direttore degli Opuscoli Religiosi, Letterarî e Morali, cav. B. Veratti in Modena. Egli mi fu cortese di dare alla luce nei fascicoli 28, 29 della Serie seconda Tomo X, l'archeologica Esercitazione del mio figliuolo, che (ultimo di cinque maschi) portò seco sepolte tutte le speranze della mia casa.

Ora che un fortunato incontro, dopo tant'anni fece sì che io m'abbattessi in altra Polisena (ignota fin qui, che senza dubbio è quella che si cercò inutilmente) mantenendo fede a tutto ciò che della Grimaldi fu scritto e si pubblicò coll'erudito corredo del rimanente, si rende necessario di palesare agli antiquari la verità su questo proposito, e di esporre il come e il perchè della mutata opinione. Sono noti (anche per memorie inserite in questo Periodico) i meriti del rev. Luigi Balduzzi can. teologo in Bagnacavallo, patria del Velmazio, latino poeta da laurea trapiantato in Argenta, del raffaellesco Ramenghi, del versatile ingegno di Tomaso Garzoni e di tanti altri che con serie non interrotta fiorirono fino a dì nostri in arti, lettere e scienze. Questo distinto ecclesiastico in una Memoria sopra il monumento sepolcrale di Tiberto Brandolini, inserita nel numero 3 del *Giornale Araldico Genealogico Diplomatico,* ricorda un Tiberto figliuolo del Brandolino, a cui fu fidanzata fin da fanciulla, e poi maritata nel 2 marzo 1432 la *Polisena romagnola* figlia del celebratissimo capitano Erasmo Gattamelata da Narni, padre pur d'un'altra detta la *Todeschina.* Fu quella d'insigne bellezza e bontà tanto che o per ammirazione de' pregi suoi o per rendere onore alla casa da cui usciva, e a quella in cui entrò, giudicossi meritevole d'una, anzi di due medaglie di buon conio, specialmente la prima. Un esemplare di questa stette presso di me per ben 50 anni; e finalmente da me fu posta nelle

mani del conte Luigi Cibrario (che finchè visse, mi onorò di schietta e generosa amicizia), ed ora deve trovarsi presso il conte Ippolito suo figliuolo facendo parte della raccolta di antichi oggetti che egli lasciò in famiglia.

L'altra inferiore di tempo, ed anche di merito nel lavoro, sta a Cingoli nel Museo del march. Gio. Stefano Castiglioni degno nipote di quel Pontefice che fu Pio VIII, benemerito della numismatica e della epigrafia; il quale nel suo troppo breve periodo migliorò la lega e il conio della moneta papale. A descrivere la prima spendò poche parole, trovandosi già incisa negli Opuscoli di Modena citati di sopra. (Vedi Tav. VI, n. 1).

Sta nel diritto la protome della Polisena col predicato di *Bela,* ignuda fin sotto il petto, rannodata de' capelli, coronata di mirto, in atto di sorriso degnevole.

Nel rovescio sta lo stesso Tiberto in arnese guerresco con viso che accenna a fiore di gioventù, e colla destra armata d'un'asta, colla quale trafigge un drago sottoposto al destriero che egli cavalca. Sono di qua e di là ed alla testa del cavaliere due abrasioni che io non esiterei a riempire colle due parole SOLA FIDES motto araldico dei Brandolini. Quel drago poi mi renderebbe imagine di un pretendente deluso che avrebbe potuto uscire dalla casa degli Ordelaffi da Forlì (l'impresa dei quali fu appunto un drago dalle *branche verdi*): ed era in origine da Forlì la famiglia de'Brandolini (che Fl. Biondo dice *Brandoli*). Certo è che nell'anno 1431 costoro erano aderenti a Gattamelata, chiamato a Forlì per metter freno alla esorbitanza di Antonio figliuolo illegittimo di Cecco Ordelaffo.

La medaglia del museo Castiglioni è, come si disse, d'altro tempo, di conio meno pregevole, di più ardito rilievo, con contorno a fettuccia increspata nel diritto, che reca la stessa protome colla scritta — LA BELA PVLISENA — così acconcia de' capelli, così coronata; ma poi ammantata con doppio nodo sulla spalla, pendenti alle orecchie, e vezzo di coralli, o di grosse perle al collo.

Nel rovescio in mezza figura è rilevato Carlo V col tosone appeso, e manifesto sul petto. Essendo questa medaglia senza dubbio posteriore di età, può congetturarsi che dei due tipi fosse fatta una fusione sola per ornamento in arme di qualcheduno de' Brandolini, che ligio a quell'imperatore abbia voluto combinare in un solo ciondolo (coll'appiccagnolo che non manca) la gloria della bellezza tradizionale della Polisena, e della preponderanza di sua famiglia all'ombra del quinto Carlo. (Vedi Tav. VI, n. 2).

Io debbo alla gentilezza del ch. Balduzzi la copia dell'instrumento dotale della bene arrivata Polisena, quale fu da lui trovato tra le schede del can. Ignazio Guglielmo Graziani, e svolto dalle abbreviature.

— 1432. 2. Martii — Magnificus et strenuus capitaneus « Gattamelata q.^{m} Pauli de Narnia etc. dedit Ma.^{co} et strenuo Dño Brandolino Comiti q.^{m} Guidonis de Brandolis de « Bagnāllo Civi Foroliviensi recipienti pro se et nōe Tiberti « ipsius Comitis filii etc. in dote vel nōe Dotis Dñe Romagnolæ ipsius Gattamelatæ filiæ et uxoris Tiberti, et pro « matrimonio etc. contracto de consensu etc. Tiberti et Romagnolæ Domum unam cum curtile puteo et unam aliam « domunculam etc. posit. in Civitate Forolivij in contrata « S. Thomæ et contubernio etc. — Item domum aliam cum « curte puteo... et tornat. sex petiæ terræ 9 pedes et uncias octo in territorio Forolivij. — Item unam aliam « petiam terræ tornat. sex pariter in dicto fundo.

« Actum Forolivij in domo dñi Comitis posita in contrata S. Thomæ de contubernio juxta viam etc. »

Debbo pure al medesimo la copia di un'altra carta dell'8 maggio 1445 che reca una procura di Leonello da Este march. di Ferrara al capitano di Bagnacavallo, perchè levasse al Sacro Fonte « infantem illum qui nuper natus est ex spectabili et strenuo armor. duce Tiberto de « Bran-dolis Comite etc. et spectabili et pudicissima ejus « uxore Domina Romagnola et ad imponenda puero illo

« ea nomina unum seu plura quæ parentes ipsius decre-
« verint ».

Lo stesso ch. Balduzzi (quasi a compimento delle sue erudite ricerche) mi fece conoscere inoltre una supplica al Romano Pontefice, senza data, colla quale si richiede a lui la benedizione *in articulo mortis*, con plenaria indulgenza a favore « Tiberti de Brandulis de Bagnacavallo, et « Pulisenæ Romagnolæ ejus uxoris Ravenat. Diœc. — ».

Adunque tutto ciò che di codesta Polisena *spettabile* e *pudicissima* si trova scritto, e si mantiene in Bagnacavallo [1] come si deve alla diligenza del can. Graziani, così al can. Balduzzi si deve il merito di averlo renduto palese.

Ma codesto fiore di leggiadria e pudicizia (anche per l'antitesi della *Todeschina* sorella) sparse buon odore per tutta Romagna. L'invidia de'rivali, che vide di malocchio l'illustre parentado del Brandolino col Gattamelata, affaccendossi a distruggerne la memoria tanto, che se dalle arene del fiume Senio non usciva la malconcia medaglia, che qui si dà per prima in incisione, da questo lato non se ne saprebbe nulla.

Ma non potè quella losca toglier di bocca a' romagnoli le cantilene che fino a dì nostri anche in mezzo alle nudrici suonano; e probabilmente anderanno smarrite di fronte al malvezzo che c'è di fare sparire ogni senso di patria, per sostituirvi un concetto d'una patria universale. Già corre per l'Italia il proverbio:

« Chi vuol veder la bella Romagnola
« Vada a Bagnacavallo e Cotignola [2] »

[1] Questa città è succedanea del *Gabellum* che fu a contatto delle paludi Adriane (*septem maria*), dai salubri fanghi (*balnea*) fors'anche de'cavalli: e dalla combinazione delle due parole venne ad avere il nome che di presente la distingue. Anche la Botanica nella branca de'fiori rende omaggio al luogo che fu già stanza della Polisena, chiamando le viole *a ciocche* viole di *Bagnacavallo.*

[2] Fu detta in antico *Codognola;* ed è il suo territorio in contiguità di quel di Bagnacavallo. Un erudito Cotignolese (d. Giosuè Baruzzi) mi narrava che a memoria degli avi suoi da una famiglia del con-

Quando nacque in casa de' Brandolini quell' infante che il marchese di Ferrara tenne a battesimo, uscì da bocca romagnola una specie di cantare che cominciava:

'N te zardê de Brandulê
L'è ned un fluradê, ecc.
« Nel giardin del Brandolino
« È nato un fiorellino, ecc. ».

Altro io non ne so, perchè fino dalla mia infanzia non ne ritenni altro. Ma quel *zardê* mi dà sentore di dialetto

tado si portò a battezzare nella Chiesa di S. Stefano una bambina, alla quale voleva imporsi il nome di *Polisena*. L'arciprete scandalizzato dal nome di provenienza pagana, fu sul negare alla infante l'acqua lustrale. Onde accadde che que' contadini ebbero poi il sopranome di *Pâlsena*.

Per giunta alla derrata, voglio qui provarmi a spiegare un modo proverbiale toscano, del quale io non seppi già render ragione alla b. m. di mons. Menchi morto vescovo di Fiesole: — *E' pare un uomo venuto da Bagnacavallo:* — come a dire — uomo istupidito. — In presenza di queste medaglie commemorative della Polisena, è lecito di sospettare che si facessero viaggi a Bagnacavallo per vagheggiare codesta rarità di leggiadre forme, tornandone poi meravigliati.

Ma non era solo Bagnacavallo che risplendesse allora del lume di tal bellezza; essendoci a Cotignola occasione prossima di abbattersi in altre belle. Era colà un' annua Perdonanza (che ancora si mantiene) per Pasqua di Rose, la quale richiamava gran concorso di devoti alla chiesa della Osservanza, sotto l' urna rilevata del ven. Antonio Bonfadini (volgarmente chiamato il *Santo*): nè le donne di Romagna lasciavano passare questa opportunità d' apparire, e distinguersi tra la folla.

Una canzone tra le — *Rime antiche di Diversi* — (Bibl. Laur. Cod. 122) *Sulla condizione delle Donne d'alchuna ciptà,* col ritornello — *El convien ch' i' pur ragioni* — toccando delle romagnole, dice così:

Veder puoi le romagniuole
Tutte quante d'un volere
Chaminar quando le vuole
(Questo falle (*fanle*) a suo piacere)
Ai mariti danno a 'ntendere
Ch'elle vuol andare al *santo*
A pregar per lor chotanto
Chelli conducha a salvazione.

Forlivese: perchè la Romagna alta dice *zardê* il *giardino,* che in Romagna bassa si mantiene detto *giardê.*

Ma più rilevato è un ribobolo, che tra fanciulli per bocca delle balie si lasciò intendere anche a memoria nostra pei paesi di Romagna fino a Rimini.

[1] Pis pisel da l'oci bel
Da l'oci fê côtra martê
La bela Pulisena
La bala in si la sela
Sel e salô la scatula de mer
Vat a rincuccer.

« Piso pisello da l'occhio bello
« Da l'occhio fino contra martino
« La bella Pulisena
« La balla sulla sala
« Sale il salone la scattola del mare
« Vatti a rincucciare ».

Qui c'è senza dubbio allusione alla rivalità d'un qualcheduno simboleggiato in *martino* (forse *martinaccio* sorta di chiocciola) a cui s'intimasse di *rincucciarsi*, ritirando le corna. Ma c'è poi fantasia da poeta in quella ipotiposi della Polisena che sale a ballare sulla sala [2] colla qualità di *scattola del mare,* per assomigliarla a Venere uscita dalla conchiglia.

Checchè siasi, dopo ben dieci lustri da che quella medaglia della Polisena venne alle mie mani, io posso ben compiacermi d'aver trovato il bandolo della sua sicura illustrazione, pel baleno che n'ebbi dalla *Memoria* del ch. Bal-

[1] Altrove si canta *Tis tisel.* Potrebb'esserci sbaglio nell'uno e nell'altro modo: dovendo forse essersi detto — *Tib tibel* approssimativo a Tiberto (*Tiberto bello*).

[2] In un mss. di Aless. Tassoni seniore leggesi che le dame al seguito della Renata di Francia, che venne sposa ad Ercole d'Este, giungendo a Modena sull'imbrunire di una tal sera, in numero di venti, *ceperunt ballare super sala.*

duzzi nel luogo dove ricorda, che Tiberto Brandolini giuniore sposò la *Polisena* Romagnola figlia del Gattamelata.

C'è chi mi assicura d'aver veduto un piatto (forse di fabbrica Faentina) con effigie ed epigrafe — *La bela Pulisena.* — Certamente le bellissime tra le belle donne dei tempi andati ebbero un simile privilegio in virtù del giudizio che il popolo faceva della loro eccellenza; dispensandosi alle medesime una celebrità fragile sì, pur meno ancora della loro sfuggevole bellezza. Ma c'era il disegno di perpetuarne i tipi nelle generazioni successive: ed io con *occhio fino* in fatto di fisonomie, azzardo di dire che il tipo della memorabile *Polisena* si mantiene anche adesso nelle Bagnacavallesi di città e di contado.

A questa maniera di migliorare l'umana specie, se non altro, nelle forme, pare che da noi si sia rinunciato; non solo negando alle belle donne un gradevole tributo in terre cotte, ma dando il passo a quotidiane *caricature* impresse in carte a migliaia di esemplari, per pascolo di bizzarra curiosità, che finisce coll'improntare nel cervello delle donne in istato (come dicono) *interessante* le più strane, e deformi figure dell'un sesso e dell'altro. Pongasi con ciò l'esagerazione de' romanzi per esaurire di sentimento i cuori, quasi nel vestibolo della vita, e la sfacciataggine de' balli, colla terribilità degli spettacoli ne' teatri, e poi si dica se si viaggia verso il progresso morale e fisico, più ancora che non si faccia coll'adulterio delle umane sembianze inculcato al pubblico con reiterate edizioni. Quanto meglio provvedevano i Greci! che delle imagini degli Eroi riempivano le stanze delle donne loro nel periodo della gravidanza.

Dalla R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana
20 aprile 1874.

Comm. Luigi Crisostomo Ferrucci.

I SIGILLI DEL COMUNE DI CINGOLI

Al nobile signor conte FILIPPO CASTIGLIONI
marchese del Botontano
Firenze.

Mio egregio sig. Marchese,

Di quale pratica utilità sia per la storia lo studio dei monumenti scritti e figurati, è cosa talmente manifesta, che valenti ingegni e studiosi antiquarî e del passato secolo e di questo che volge al suo tramonto ne seppero assai bene valutare la preziosità. Quindi è che vedemmo e scorgiamo tuttora un continuo disseppellire da polverosi ed inesplorati archivi vecchie e lacere pergamene, sconosciute leggende e cronache, un ansioso rivolgere amore alle iscrizioni, monete e sigilli, e ad ogni altra fatta monumenti, e questi interpretare, leggere ed illustrare non solo, ma farne accolta e custodirli quali preziosi ricordi dell'antichità, e come sussidî i più validi alla istoria. Voi, mio egregio signor marchese, ve lo sapete per domestico esempio che di continuo vi porge l'illustre vostro genitore, il quale non si rimane dal sempre meglio arricchire quella preziosa collezione di Nummi greci, romani, medioevali e pontificî, che è tra i primi e più preziosi ornamenti della vostra abitazione in Cingoli, e che con singolare compiacenza mostrate all'erudito visitatore; ve lo sapete per l'amore che sentite per i buoni studi che coltivate e per le archeologiche discipline che tenete in predilezione; ve lo sapete anche per il desiderio di veder

rivivere, parlare tanti testimonî imparziali delle virtù e delle glorie di coloro che già furono e che tanto nobilitarono la nostra patria.

Ben io rammento però come nel passato autunno meco compiangevate la misera condizione in cui oggi trovavasi caduta la nostra Cingoli, come in essa non vi fosse quasi più alcuno cui riscaldi il petto patria carità, ne conservi le gloriose tradizioni, le care memorie, ne sostengà la dignità ed il pregio. Di un freddo oblio, di condannevole apatia tutto quivi si vede assalito non solo, ma quel che è peggio, manomesso, trasformato. Non opposta valida ed efficace resistenza affine non si togliessero non dirò al culto ma alle arti ed alla storia alcuni maestosi tempî, che raccolgono lodate dipinture e le ceneri degli illustri nostri maggiori; non mantenuti in fiore gli studi classici che sempre vi si coltivarono con tanto vantaggio ed onore; non arricchita con il buon destro che le si porse la pubblica Biblioteca Ascariana; non conservata nè rispettata l'antica Accademia degli Incolti, alla quale ambirono di appartenere fino a questi ultimi tempi uomini celebratissimi e di gran conto per dottrina e per iscienza; alla perfine i cittadini apparire forestieri nel proprio paese. Un sì triste stato certamente ne addolora, ne accora, ma ne conforta il pensiero e ne allieta la speranza che il sacro fuoco d'amore delle patrie antichità, fortunatamente mantenutosi nella vostra famiglia, s'abbia ora a dilatare e crescere mercè vostra ed i vostri studî, per cui ho ragione a sperare che sia un giorno per cedere il mal talento e la noncuranza: sieno rivendicati, ristorati e conservati i patrî monumenti. Indizio di questo vostro nobile sentimento e di tal buona vostra disposizione ne porge e mi sono di garantigia le dimande che vi piacevate indirizzarmi or su questo or su quel monumento; il conforto che mi davate a rendere presto di pubblico diritto i miei poveri ma amorevoli studî intorno al nostro Piceno, e quelli che portano

per titolo: *Cingoli ne' suoi Monumenti scritti,* non che la illustrazione dei sigilli del nostro Comune, che rinvenuti in un vecchio armadio della municipale segreteria fin dal 22 febbraio 1781, ancora si giacciono là senza che alcuno siasi tolto la cura di descriverli ed illustrarli. Tali vostri suggerimenti e consigli non voglio che restino semplici e pii desiderî vostri, e però oggi che vedo con viva compiacenza evocato dall'oblio lo studio della sfragistica, e rendersi ad esso vita ed azione massimamente in cotesta gentile città de' Fiori, in cui non ha guari si apriva pure al pubblico la Sala dei sigilli medioevali per additarli ai cultori della storia,[1] a voi indirizzo queste mie incomposte parole, le quali se non daranno piena illustrazione degli antichi sigilli del Comune di Cingoli, potranno servire di base e di elemento a chi vorrà intraprenderne uno studio più accurato. E senz'altro, eccomi in argomento.

Tre sono gli antichi sigilli del Comune di Cingoli, tutti di forma rotonda, de' quali eccone il primo:

[1] Nel R. Museo Nazionale si aprì questa sala il primo ottobre del passato anno 1873, ed il discorso d'inaugurazione si lesse dal bravo e dotto Servita P. Pellegrino Tonini, al quale si debbe l'ordinamento della collezione. Di un tale forbito, elegante ed eruditissimo discorso che riscosse meritati applausi, da noi si tenne proposito nella Rivista bibliografica del *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico,* al fasc. VI, an. I, pag. 260.

Nel campo di questo sopra un cumulo di sassi si vede alzato un Vescovo ornato di tutte le insegne pontificali, sorreggendo con la mano e braccio destro la bandiera, ossia il gonfalone, e con la sinistra il pastorale. Chi sia questo vescovo, che forma la principale figura di questo sigillo, imparasi dalle parole espresse orizzontalmente ai lati della stessa, cioè:

SCS EXVP- ACIVS

(*Sanctus Exuperantius*).

Il qual Santo è stato sempre dal popolo cingolano venerato come suo vescovo e principale protettore. Nel giro poi dopo la ✠, a sinistra presso di essa, si ha la lettera S che è quanto dire *Signum* o *Sigillum,* conforme si osserva quasi in tutti i sigilli della mezzana età. Presso a questa sigla viene il verso ritmico o leonino, il quale riempie tutto il giro e che suona del seguente tenore:

QVOD CERNIS SCRIPTVM DE CINGVLO SIT TIBI DICTVS

(*Quod cernis scriptum de cingulo sit tibi dictum*).

Un tal verso lo abbiamo ancora in quest'altro secondo sigillo, tranne che in questo non si vede la piccola croce e la sigla S.

L'impresa poi di questo secondo è totalmente diversa dal primo; imperocchè nel campo si scorge il monte di tre cime con due cervi contrarampanti allo stesso, e nei due cantoni del capo due scudetti alle chiavi decussate pontificie.

Il terzo sigillo qui sotto riportato, ci presenta un baccatasso fruttifero con piede nodrito sul monte di tre cime, sostenuto da due cervi affrontati contrarampanti. Questo sigillo ha nel giro impresse le chiavi decussate della Chiesa e quindi le parole:

✠ SIGILLVM ✠ COMVNIS ✠ TERRE ◇ CINGOLI ❀ ✠ ❀ ✠

Dato il disegno e la descrizione blasonica di questi tre sigilli, passiamo ora a dire partitamente di ciascuno di essi per stabilire l'epoca in cui furono fabbricati.

E' rifacendoci dall'esaminare il primo, ognuno ben vede che la forma della maggior parte delle lettere, le quali compongono le parole dell'epigrafe impressa ai lati del Santo, e dell'iscrizione o verso ritmico che occupa il giro

del sigillo, è totalmente propria dei tempi anteriori alla introduzione del carattere gotico [1] in Italia, che non può adattarsi ai secoli posteriori, in cui l'uso di un tal carattere era addivenuto comune. È d'uopo pertanto di confessare che un tale sigillo si fabbricasse o prima della metà del secolo XII od in sul cadere del medesimo, quando la forma delle lettere gotiche non erasi ancora perfettamente ed universalmente stabilita. Si ha di più la lettera V (V) con linea traversa sotto, di cui rari sono gli esempî dopo il decimo secolo, e di cui si vede abbandonata affatto la pratica dopo l'introduzione del carattere gotico. Le lettere A. G. M. N. (A. G. M. N.) non hanno somiglianza alcuna all'antico carattere romano. Si trovano per altro di frequente adoperate nei secoli anteriori al mille, ed ancora molti anni dopo una tale epoca. E sebbene le medesime furono ritenute anche dopo l'introduzione del carattere gotico, è vero altresì che vennero per lo più deformate ed assunsero altre sembianze meno semplici della prima. Così senza dipartirci dagli esempî che ci somministrano i nostri sigilli, e qualche altro documento di Cingoli, che sarem poi per accennare, il secondo sigillo il quale, siccome a suo luogo vedremo, ebbe origine innanzi alla metà del secolo XIV, quando il carattere gotico si era comunemente adottato, ci presenta le lettere C. E. (C. E.) costantemente

[1] Impropriamente diamo il titolo di gotiche alle scritture dei secoli XII, XIII, XIV e XV. Adottiamo una tale appellazione solo perchè la vediamo adoperata comunemente; ma è da avvertire che i Goti dal 476 al 568, in cui regnarono in Italia, non usarono altra scrittura che la romana. Questa forma che diciamo gotica ebbe origine nel secolo XII dalla smania fattasi ben presto universale di voler rendere più ornate le lettere, infarcendole di alcuni tratti e modificandone i tratti principali; ma ne risultò anzi che un ornamento, una intricata complicazione che tramutò le semplici ed eleganti lettere romane in caratteri più difficili a scriversi e ad interpetrarsi. Vedi GLORIA dott. ANDREA, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica;* Padova, Prosperini, 1870, pag. 79.

chiuse, e così di differente forma le altre lettere, come si parlerà nell'esame di quel sigillo. Basta l'osservazione di queste due lettere per argomentare che il primo sigillo non ha quelle lettere che sono esclusivamente proprie del carattere gotico. Secondo gli eruditi è del pari decisiva la figura del A (A) con una linea retta sovrapposta. Imperocchè l'A gotico non è formato dalle due linee diverticate che finiscono in una punta acuminata, come è l'A del primo nostro sigillo, ma sibbene ha le due aste quasi verticali con una linea orizzontale che le chiude nelle sommità. L'A dunque del nostro primo sigillo non è di forma gotica, come di forma gotica non sono tutte le altre lettere, e nemmeno la G (G) nella parte inferiore rotonda, di cui abbiamo gli esempî anche a tempi degli antichi imperatori, come ci mostra il dottissimo cardinale Giuseppe Garampi nella sua illustrazione del sigillo della Garfagnana,[1] il quale ci dice che *in quanto alla G nella parte inferiore rotonda vedonsi alcune* (simili lettere) *nell'insigne tavola di bronzo dell'onesta missione concessa all' imperatore Galba,*[2] *e nell'altra di patronato e clientela dell'anno* 780 *di Roma.*[3] E così parimenti di forma gotica non è alcuna di tutte le altre lettere che adoperate si veggono a mano a mano ne' secoli precedenti al decimo. Si stabilisce adunque che la scrittura impressa nel nostro primo sigillo non è gotica assolutamente, e però nessuna repugnanza aver dobbiamo a credere che esso sia anteriore a quell'età in cui furono introdotte le lettere gotiche. Quindi passando ad osservare il vestiario del santo vescovo che è quivi rappresentato, si rileva che non differisce in cosa veruna

[1] *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana;* Roma, Pagliarini, 1759, Cap. II, paragr. 12, pag. 70.

[2] MAFFEI SCIPIONE, *Istoria Diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica ec.;* Mantova, Tumermani, 1727, pag. 30.

[3] Lo stesso, *Op. cit.,* pag. 38, Tav. I e II.

da quello dalla statua del medesimo santo, la quale si scorge sopra l'arco della porta principale della Chiesa collegiata di Cingoli, dedicata al santo vescovo Esuperanzio. Tale statua venne diligentemente impressa in rame, e riportata alla Tav. XI dal benemerito e dotto P. Erman Domenico Cristianopulo nella sua opera: *De Sancto Exuperantio Cingulanorum Episcopo.*[1] La forma della casula e della mitra combina con quella del sigillo. Porta in mano la bandiera pura senza alcun segno rilevato. Manca in quella sculta sopra la porta unicamente il pastorale, ma si vede rotta la mano in cui probabilmente lo sorreggeva. E siccome dall'erudito Cristianopulo e da molti dotti archeologi da lui interpellati quella statua fu ritenuta lavoro del secolo XII, così pare che questo primo sigillo ammetter possa la medesima epoca.

Il santo poi che con tale figura si rappresenta, e che forma l'unica impresa di questo pubblico sigillo, ci porge nuovo argomento per giudicare questo essere il più vecchio, anzi il primo sigillo del Comune di Cingoli e dell'epoca sopraccennata. E che sia il primo, il dottissimo Muratori,[2] parlando dei sigilli dei Comuni, dopo di aver premesso che i Municipî cominciarono ad usar sigilli loro proprî *postquam Civitates Italicæ libertatem sibi vindicarunt,* soggiunse: *Nonnullæ in iis immaginem Sancti Patroni sui collocabant, addito versu Leonino, uti Benvoglientus nos monuit in actis ad Chronicon Senense* (*Tom. XV, pag.* 32, *Rerum Italicar.*). *Senensis Respublica sigillo utebatur præferente effigiem Virginis Deiparae cum Puero Jesu in ulnis et versu circumscripto.*

SALVET VIRGO SENAM QVAM SIGNAT AMENAM.

[1] *Romæ excudebat Generosus Salomoni,* 1771, pag. 86 e segg., Tav. XI.
[2] *Antiquitates Italicæ Medii Ævi;* Arretii, Bellotti, 1775, Tom. VII, Diss. XXXV; *De Sigillis,* Coll. 228..

Ita, pur continua il Muratori, *Ferrarienses suis in sigillis expressere immaginem Sancti Georgii Protectoris sui apposito isto versu:*

FERRARIAM CORDI TENEAS O SANTE GEORGI.

Nè le sole città di Ferrara e di Siena ci presentano nei loro sigilli impresso il Santo Protettore ed il verso leonino, ma in moltissime altre ancora, come può vedersi nella *Raccolta dei Sigilli* del benemerito Domenico Maria Manni,[1] nelle *Compendiose notizie delle città e delle sue isole adiacenti* raccolte da Cesare Orlandi,[2] nel trattato *De Sigillis* di Gio. Michele Heinnecio,[3] nei libri *De re diplomatica* del Mabillon,[4] nell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli,[5] nell'opera *Sulle Zecche d'Italia* di Guido Antonio Zannetti,[6] nel *Trattato della Zecca perugina* del Vermiglioli,[7] nel *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica* del dott. Andrea Gloria,[8] e nelle Opere ancora di altri antichi e moderni scrittori. Così senza andar fuori dal Piceno o Marca d'Ancona, ci piace ricordare che nel sigillo della nobile terra di San Ginesio (pro-

[1] Firenze, per Anton Maria Albizzini, 1739.

[2] Perugia, Raginaldi, 1775.

[3] *Syntagma Historicum de veteribus Germanicorum aliarumque nationum sigillis;* Francf. et Lipsiæ, sumptibus Nicolai Foersteri, 1709, Par. I, Cap. I.

[4] *De Re Diplomatica etc.;* Lutetiæ Parisiorum sumptibus Caroli Robustel, 1709, pag. 126 e segg.

[5] *Italia Sacra sive de Episcopis Italiæ;* Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717.

[6] *Nuova Raccolta delle Monete d'Italia;* Bologna, per Lelio della Volpe, 1785.

[7] Perugia, presso Francesco Baduel, 1826, pag. 72, nella nota 13 dell'Appendice, ed in fine della pag. 79.

[8] *Op. cit.,* pag. 491, e Tav. XIX.

vincia di Macerata) vi si scorge sculto il Protettore suo, e vi si legge nel giro il verso ritmico:

NOS · POPVLVM · VESTRVM CVSTODISANTE GENESI

(*Nos populum vestrum custodi sante Genesi*).

in quello di Appignano presso Macerata:

CRESCE APIGNANVS SANCTE IOANNE TVV

(*Cresce Apignanum sancte Ioanne tuum*).

in quello di San Severino (Marche):

PROTEGE POPULUM O SEVERINE TUUM

Ma a che riandare tanti sigilli quando con ragione si può concludere essere stato un uso costante nei mezzani tempi di assumere l'immagine di Santi titolari da molti Comuni nei loro stemmi e sigilli? Che S. Esuperanzio si avesse culto e venerazione a Cingoli fin da tempo immemorabile è fatto sì evidente, che non accade di venire all'esame dei Monumenti a noi rimasti. Tale argomento venne eruditamente trattato dal sopralodato P. Cristianopulo,[1] e da Francesco Maria Raffaelli, mio proavo, nelle sue *Antichità Cristiane di Cingoli.*[2] Solo a noi giova mostrare che il gonfalone in mano del Santo ce lo rappresenta e come capo, duce, governatore, difensore e gonfaloniere del popolo, e ciò per provare che il Comune di Cingoli fin dal secolo XII aveva assunto quella forma di repubblica di cui parla il Muratori.[3]

E di fatto solevano i Comuni de' bassi secoli attribuire

[1] *Op. cit.*, pag. 239.
[2] Pesaro, Gavelli, 1762, Tom. I, Lib. II, Cap. X, pag. 144.
[3] *Op. cit.*, Tom. IX, Dissert. XLVI; *De Magistratibus*, Coll. 708.

ai Santi loro protettori quegli ufficî che nella patria erano i più rispettabili; il che solevano fare con porre loro in mano l'esprimente simbolo della bandiera, vale a dire di quell'insegna la quale, anche prima che i Comuni sorgessero nello stato in cui nel secolo duodecimo comparvero, si usava per guida del popolo nelle militari spedizioni ed in mano si dava al capitano. E che in realtà da un primario cittadino in Cingoli si esercitassero allora questi luminosi impieghi di duce, capo, gonfaloniere del popolo che per eccellenza al Santo attribuivano, si raccoglie da molti documenti a noi pervenuti. In una pergamena che porta la data: *Cinguli anno Domini* 1253, *die* 7 *intrante februario in Ecclesia Monasterii S. Andreæ — Rog. Actonis notarii,* la quale conservasi nell'Archivio segreto del Comune,[1] ci si presenta alla testa del reggimento di esso un nobile cittadino che nomavasi *Caput Comunis.* In un compromesso formato per lite di confine fra le città di Osimo e di Cingoli, questo capo del Comune nel 1312[2] denominavasi gonfaloniere. Nell'istessa maniera s'incontrano i capitani delle arti e della guerra. Che poi al Santo attribuissero le suddette denominazioni ed altre simili per esprimere la cura e vigilanza di lui nella difesa, nella direzione e nella protezione del popolo, chiaro si scorge dalle formole iniziali di tutti gli Statuti Cingolani a noi restati.[3] « *Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei,*

[1] Questa carta che trovasi fra le pergamene di provenienza dell'antichissimo e nobile monastero di Santa Caterina, segnata nel Catalogo che da noi si possiede, ai num. 388, 677 porta: « *Præceptum domini Valterii in provincia Marchiæ Papæ Vicarii, in quo jubetur Communi Cinguli ut tollat de appassu monasterii Sancti Andreæ de Spineto* ».

[2] Trovasi nell'Archivio segreto, Cas. G. n. 5.

[3] Ricca ed interessante quanto mai è la Raccolta o meglio la Collezione degli Statuti Cingolani tutti inediti, de' quali ne daremo dettagliata contezza nella nostra *Bibliografia Storica delle città e luoghi del Piceno ossia Marca d'Ancona, Parte I, Statuti editi ed inediti.*

et gloriose beate Marie Virginis et beati Superantii capitis atque ducis Communis et populi Cingulani »; così si legge nell'esordio dello Statuto, il più antico di questa città che sia a noi pervenuto, il quale si compilò nel 1307 e fu pubblicato ai 17 maggio dello stesso anno. Nello Statuto del 1315 si legge: « *In nomine..... et inclyti Patris nostri Beati Exuperantii qui Gubernator et Pastor est Communis et Populi Cingulani* ». In quello del 1328: « *Ad honorem..... Confessoris Sanctissimi Superancii qui Capud est et Defensor Communis et hominum de Cingulo* ». In altro del 1333: « *Ad honorem et laudem et reverentiam beati Superancii..... et quod imago beati Superancii honorifice in qualibet porta Cinguli depingatur* ». Nel primo dei due Statuti che si riformarono nel 1338 si legge: « *Ad honorem..... et beati Superancii qui est capud et defensor Comunis et hominum de Cingulo* »; e nel secondo: « *Ad reverentiam..... et beati Exuperantii capitis et protectoris in Christo hominum etc.* ». In quello del 1353: « *Ad honorem..... ac gloriosissimi Pontificis ac Confessoris beati Exuperantii, qui defensor et gubernator est Comunis et hominum Cinguli* ». Negli Statuti che si formarono nel 1362 per il Collegio dei Notari si legge: « *Ad laudem et reverentiam..... et Sanctissimi Confessoris Exuperantii Comunis et hominum Cinguli Gonfalonerii atque Ducis* »; ed in altro del 1377: « *Ad laudem Sancti Exuperantii Confessoris, Protectoris et Ducis Comunis et hominum Cinguli* ». Così finalmente in quelli interessantissimi dell'arte della lana, che si compilarono nel 1470[1] e che portano la seguente intestazione: « *In Xpi nomine, Amen. Infrascripti sono Statuti et ordina-*

[1] L'originale di questi Statuti della Compagnia dell'arte della lana, e l'altro del Collegio dei Notari, conservasi nella nostra particolare raccolta di documenti di storia patria, nella quale si trova ancora una copia sincrona della più parte degli Statuti sopraccitati.

menti de l omini fraternita et compagnia de l arte de li panni de lana [illegible] erra de Cingulo facti composti et ordinati per li discreti omini Capitanei iscritti et subscripti per me per Andrea de ser Janni de Joanne de Cingulo socto l anno MCCCCLXX », si legge: « *Ad honore laude et reverentia et de la individua et ineffabile Trinita Patre Filio et Spiritu Santo et de la gloriosa Vergine Maria matre de l nostro Segnore Yhesu Xpo Salvatore et de l beatissimo confexore santo Superantio el quale e nostro capu de tucto lo Comune et homini de la terra de Cinguli et Gubernator et protectore nostro essere asserimo del quale aiuto apo Deo benche indigni continuo invochimo* ».

Al Santo protettore solevano ancora i nostri maggiori a quei tempi attribuire le vittorie, e ripetere da lui, come da capitano del popolo, la conquista delle castella. Onde per questo pure gli ponevano in mano la bandiera, la quale in tempo di guerra s'inalzava alla testa della milizia armata. Arrecheremo su ciò un sol documento, il quale può bastare a confermare la persuasione e la fede che allora avevano i popoli.

Nel più vecchio libro delle Riformagioni del Comune di Cingoli sino a noi pervenuto,[1] sotto il giorno 17 luglio 1431 si ha la seguente annotazione: « *Memoria quod dicta die* 17 *julii* 1431 *Comunis et populus Cinguli armata manu porrexerunt adversus Castrum S. Angeli, quod detinebatur per Ludovicum de Columna et in predictum Castrum intraverunt repente in dicta die, et habuerunt portas et*

[1] È del 1425 al 1428. Il documento è pure riportato dal Raffaelli nell'*Op. cit.*, all'Append. sotto il N.° XXIII, Tom. III, pag. 110. Le Riformanze del Comune di Cingoli, che si custodiscono in Archivio, sono raccolte in 95 volumi dall'anno 1425 fino al 1808. Peraltro in questa pregevolissima collezione di atti disgraziatamente s'incontrano le seguenti lacune, cioè dal 1438 al 1446, dal 1456 al 1459, dal 1476 al 1479, il 1484, dal 1634 al 1645 e dal 1729 al 1732.

Tale iscrizione siffattamente spropositata noi crediamo doversi leggere ed interpretare nel seguente modo:

✠ ANNO DOMINI MCCLXII MENSE IANUARII AD HONOREM
DEI ET BEATI EXUPERANTII ✠ CHRISTUS VINCIT
CHRISTUS REGNAT CHRISTUS IMPERAT
✠ VARINUS FILIUS QUONDAM MAGISTRI PETRI DE
VENETIIS FECIT.

Le lettere adoperate sono costantemente di forma romana, meno che si veggono inclinare al carattere gotico o semigotico le sole lettere ꝶ (M nel millesimo), e alcune volte la lettera Є (E). All'incontro nella iscrizione in pietra, la quale è nell'abside della chiesa di S. Esuperanzio dietro il coro sotto la finestra oblunga di mezzo, che dice:

ANNO DOMINI MCCLXXVIII TEMPORE DOMINI NICOLAI PAPAE
TERTII DOMNUS BARTOLUS PRIOR S. EXUPERANTII CINGULA-
NORUM EPISCOPI ET PROTECTORIS FECIT

vedesi stabilito il carattere chiamato gotico in quasi tutte le lettere incise nella medesima, la quale fu lavorata a tempo di Niccolò III l'anno 1278.[1] Così si potrebbe aggiungere l'iscrizione che si riferisce a Fonte Avellana incisa in pietra in un pilastro del presbiterio della medesima Chiesa, che ha pure le lettere di forma perfettamente gotica, e che si attribuisce alla fine del secolo XIII.[2] Le lettere adunque che sono nel secondo sigillo ci si pre-

[1] Il fac-simile di questa iscrizione ci fu dato dal Raffaelli nella sua opera più volte citata al Tom. I, Lib. II, Cap. VIII, pag. 133, ed il P. Cristianopulo riportò egualmente una tale iscrizione nel suo volume citato, pag. 74.

[2] V. i citati scrittori Cristianopulo, e Raffaelli, il primo a pag. 73, il secondo nel Tom. I, Lib. II, Cap. VIII, pag. 133.

sentano incise di tal forma C. E. M. U. T. cioè C. E. M. U. T. Questo solo indizio basterebbe a farci comprendere che il sigillo fu fatto in quell'età, quando il genio delle lettere gotiche aveva già preso fra noi una stabile consistenza, cioè nel secolo XIV, come ci assicura ed evidentemente ci prova il P. Trombelli,[1] Oltre a ciò, in questo sigillo si vede un qualche intervallo fra parola e parola, il qual uso, secondo il citato Trombelli,[2] s'incominciò dopo il 1100, e sempre più confermossi nell'età ventura, così l'interpunzione con due punti, il qual genere non può giudicarsi più antico in origine del secolo XIV. Il Mabillon[3] ce ne pone al giorno nei varî saggi dei caratteri di quell'età, i quali ci presenta alla Tavola XV, particolarmente ai numeri 4 e 10, dove si veggono adoperati costantemente i due punti, come il Gloria[4] nella Tav. XVIII al num. 26. Manca ancora nella sommità di questo secondo sigillo la croce che vedesi nel primo, e che ripete la sua origine dalle Crociate che si fecero nei secoli XI e XII, ma il Zannetti, il Muratori ed il Manni[5] ci hanno provato evidentemente che dopo il secolo XIII quasi tutti i Comuni abbandonarono la croce che si scorgeva nei vecchi loro sigilli, così ancora tolsero la lettera S che non più si scorge in questo sigillo.

Ora resta ad esaminare perchè nel presente sigillo si veggono in due piccole targhe le chiavi decussate della Chiesa, e non più l'effigie del Santo protettore ma il monte di tre cime con i due cervi contrarampanti allo stesso.

Il cardinale Egidio Cirillo Albornoz, prete del Titolo di

[1] *Arte di conoscere l'età dei Codici latini ed italiani;* Bologna, 1756, Cap. XIV, pag. 87.
[2] *Op. cit.*, Cap. XIII, pag. 79.
[3] *Op. cit.*, pag. 372, Tav. XV.
[4] *Op. cit.*, Tav. XVIII.
[5] *Opere citate.*

San Clemente e vescovo di Sabina, fu mandato da Innocenzo VI da Avignone per reprimere gli usurpatori e tiranni delle terre dello Stato Pontificio, e la sua legazione è descritta nel Breve di esso Pontefice che fu data « *apud Villamnovam Avenion. Bioces. II Kal. Jan: Pontificatus anno I,* cioè del 1352.[1] Egli dopo di avere ristabilito la pace e la tranquillità negli Stati della Chiesa, massime nella Marca di Ancona,[2] dove i peggiori tiranni, dopo il prefetto Pietro da Vico, erano i Malatesta, in un parlamento generale tenutosi nella città di Fano « *die penultima et ultima mensis aprilis, et die prima mensis maii* 1357 » pubblicò quelle celebri Costituzioni della Marca dette Egidiane. E siccome in esse Costituzioni al Libro II, Cap. LIII « *De insignis et armis Clavium Ecclesie apponendis in locis publicis et patentibus et tubis* » si prescrive che sotto la pena dell'interdetto entro un mese « *singule Comunitates et Universitates que habent et habere consueverunt in preteritum vel in futurum habebunt sigillum proprium vel cum sigillo sigillante ipsorum litteras vel scripturas in ipso sigillo super arma sive insigna ipsius Communitatis vel Universitatis apparenter infra dictum mensem in presentibus faciant apponi et sculpiri arma et insigna Ecclesie et cla-*

[1] Questo Breve leggesi a carte 8 tergo, Cap. I della rarissima edizione delle Costituzioni della Marca, dette Egidiane dal Cardinale Egidio Albornozzi, intitolate: *Ægidi Epi Sabin. Liber Constitutionum S. Matris Ecclesie,* e stampato *Exii MCCCCLXXIII a magistro Federico Veronensi,* di cui si ha un esemplare in questa comunale Biblioteca di Fermo, nella Sala D, Plut. VI al N.° 10381, mancante però del frontespizio e delle prime 7 carte contenenti il registro dei capitoli dei sei libri. Così un tal Breve si legge in fronte dopo il frontespizio dell'altro non meno raro esemplare presso la nostra domestica Biblioteca: *impressum Perusie per magistrum Stephanum arnes Hanburgensem Berardum Thome de Buren et Paulum ec socios anno Do. MCCCC.LXXXI. Die vigesima prima mensis Novembris.*

[2] Leo Enrico, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano fino all'anno* 1840; Firenze, Società Editrice, 1842, Vol. II, Lib. VIII, Cap. III, Paragr. I, pag. 50.

vium predictarum vel eorum sigilla de novo refici et cum dictis armis Ecclesie de novo fabricari et vetera sigilla destruere et absque dictis armis Ecclesie nullo sigillo uti de cetero etc. », così il nostro Comune fu obbligato dalla Egidiana Costituzione a porre le chiavi della Chiesa nel pubblico stemma e sigillo, e non essendovi luogo di fare una simile impronta nel vecchio, altro se ne coniò con impresa diversa dal primo, facendovi rimanere solo dell'antico il verso leonino. Quale storica allusione si abbia la nuova impresa si vedrà dopo esaminato il terzo sigillo, del quale in brevi parole ci spacciamo.

La forma dei caratteri romani in cui è scritto il titolo

✠ SIGILLVM ✠ COMVNIS ✠ TERRE ✠ CINGOLI ✠ ✠ ✠

nel giro del sigillo, c'insegna che questo fu fatto dopo che era cessato del tutto nei pubblici monumenti l'uso delle lettere gotiche ed erasi ripreso il carattere romano, il che avvenne nel secolo XV, per cui l'età di questo sigillo si può francamente stabilire od alla fine del secolo suddetto od ai primordî del secolo XVI. Le chiavi della Chiesa che ivi ancora si veggono impresse, ci provano che tuttora era in vigore l' Egidiana Costituzione, e che non era dileguata affatto ogni ombra delle antiche rivoluzioni e della pretesa indipendenza a cui ambivano i Comuni, ed alla quale si pose fine nel secolo XVI. Allora non più accadde di porre negli stemmi e nei sigilli l'insegne della Chiesa, nè alcuna autorità o legge le addimandava. L'impresa che vi si trova sculta è diversa ancora da quella del secondo sigillo. In questo si vede, come già si accennò, un baccatasso fruttifero con piede nodrito sul monte di tre cime, sostenuto da due cervi affrontati contrarampanti. Perchè i nostri maggiori assunto avessero una tale impresa, fra le diverse opinioni non è facile di stabilire la vera. La più verosimile ed accreditata però si è che siccome a quei tempi nei monti

presso Cingoli, vestiti di folte boscaglie, abitavano cervi ed altri selvaggi quadrupedi, come ci lasciò scritto Silio Italico,[1] e siccome il cervo si ritiene come contrassegno di antica nobiltà e prudenza militare, al dire di Marc'Antonio Ginanni,[2] così vollero i nostri maggiori, quando furono obbligati dalla Egidiana Costituzione « *de novo refici sigillum, et cum dictis armis Ecclesie de novo fabricari et vetera sigilla destruere* », esprimere queste due caratteristiche, cioè di antica nobiltà e di militare prudenza. Ma quando poi sul finire del XV secolo e sul cominciare del XVI si cambiò il pubblico sigillo e stemma, i nostri maggiori cercarono un simbolo che in qualche modo si riferisse ad una patria storica reminiscenza.

Non crediamo adunque di trovar priva di fondamento l'opinione di coloro i quali vogliono che in benemerenza di colui che « *Oppidum Cinguli costituerat, suaque pecunia exaedificaverat* », diciamo di Tito Labieno luogotenente generale di Cesare, che portò tanto vanto ed onore alla nostra dilettissima patria,[3] si togliesse qualche parte dell'insegna dello stemma e sigillo dal rovescio di una medaglia che si coniò ad onore di Labieno, e che ci venne riportata dal marchese Maffei nella sua Verona illustrata,[4] e da Orazio Avicenna nelle Memorie della città di Cingoli.[5] In esso si scorge raffigurato un cervo che quieto e sicuro riposa a piè di un tasso, ed una donna turrita che nella

[1] *De Bello Punico Secundo,* Lib. XVII, Parisiis, apud Davidem Dauceur, M.VI.C.XVIII (*sic*) pag. 416.

[2] *L'arte del Blasone dichiarata per alfabeto;* Venezia, presso Guglielmo Zerletti, 1756, pag. 54, alla parola *Cervo.*

[3] Così Cesare ne' suoi Commentari. *C. Julii Cæsaris Commentarii ab Aldo Manutio Pauli F. Aldi N. emendati et scholiis illustrati.* Venetiis, apud Aldum, 1575, pag. 282.

[4] Verona, 1763, Tom. III, pag. 145.

[5] *Memorie della Città di Cingoli raccolte dal* dott. ORAZIO AVICENNA *da Urbino.* Iesi, per Paolo e Gio. Batt. Serafini, 1644, pagg. 53 e 56, Tav. II.

sinistra tiene il cornucopia pieno di frutta e spighe, e nella destra un'asta con la quale trafigge un cinghiale. La ragione però più vera si è che siccome presso Cingoli ergesi una montagna detta la Tasseneta perchè feracissima di tassi (*Taxus baccata. Lin.*), così i nostri maggiori vollero un tal nobilissimo albero mettere nel loro stemma. Che sia nobilissima una tale pianta, non comune nella nostra Italia, e tenuta in Cingoli in assai pregio e rispetto sino da epoca la più remota, basta riandare i municipali Statuti superiormente ricordati, nei quali si trovano comminate severe pene contro chi le recide, e nei Capitoli compilati nel 1533 all'articolo 3.° si trova stabilita la pena di *doi ducati* d'oro per chi taglia legni tassi.[1] Intorno poi alle sue qualità ed usi, eruditamente ne scrisse il benemerito concittadino Gaspare Cavallini in una sua lettera data da Cingoli il 25 novembre 1811. Questa lettera il Cavallini indirizzò al suo dotto cognato Paolo Spadoni professore nell' Università di Macerata, che la stampò nella sua *Xilologia Picena*[2] dopo essere stata prodotta dal cavalier Filippo Re negli *Annali d'Agricoltura del Regno d'Italia.*[3]

[1] Al rispetto nel quale i nostri maggiori tennero queste pregevolissime e sempre verdeggianti piante, oggi in piena civiltà e progresso in cui tanto si declama per rialzare e favorire l'agricoltura ed in cui s' istituiscono Comizi agrari, si accordano premî d' incoraggiamento ec., a Cingoli è subentrato la soperchieria e la prepotenza da una parte, il servilismo e la viltà dall'altra, ed al monte rivestito di sì belle piante oggi non resta che il nome di Tasseneta. Le piante dei legni tassi tutte si atterrarono e distrussero, e le autorità tutorie non curarono anzi abolirono le leggi che si emanarono fino a questi ultimi tempi per la conservazione di quelle piante!

[2] *Xilologia Picena applicata alle arti;* Macerata, presso Giuseppe Mancini Cortesi, 1828, Tom III, pag. 182.

[3] *Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia;* Milano, Silvestri, Tom. XV, luglio, agosto e settembre 1812, pag. 119.

Presentatavi nel modo che meglio per me si poteva la illustrazione di questi tre antichi sigilli del nostro Comune di Cingoli, non vi sia ora discaro, mio egregio signor marchese, che alcuna cosa pur vi dica del sigillo che viene attualmente adoperato in quella città. Esso nell'impresa non diversifica punto dal terzo che abbiamo ora descritto. Soltanto in questo sigillo è posto lo scudo sormontato da corona civica, e da una Madonna del Rosario tenente una lista con la leggenda:

ESTO CINGULUM NOSTRUM

per cimiero. Lo scudo è contornato dalla corona di paternostri. Quando e un tale scudo e cimiero venisse adottato, e per conseguenza rifatto il sigillo, lo impariamo dal Libro delle Riformanze del Comune che porta gli atti dal 1629 al 1634. Al foglio 36, sotto il giorno 9 marzo 1630, si legge la seguente proposta: « *La moltitudine dei travagli quali oggi sentiamo nel mondo di guerra, di peste e di infiniti altri mali, ne sforzano a prendere in ciò qualche prudente consiglio, et perchè il travaglio è grande habbiamo anco bisogno di potente soccorso, et dall'altro canto è anche a tutti noto la grande divotione quale questa terra porta alla Madonna Santissima del Rosario, et perciò non sarà se non bene di porsi sotto la protezione di lei offerendogli principalmente le anime nostre poi li corpi con tutti li beni tanto di natura quanto di fortuna* ». Di seguito a ciò, Federico Simonetti soggiunse che fra le altre dimostrazioni « *venga rinnuovato il pubblico stemma della Communità con farvi mettere l'immagine della Santissima Madonna del Rosario, e si faccia affiggere a piè della scala di questo Palazzo et per tre sere continue si faccino segni d'allegrezza nella torre et in piazza con fuochi et sonar di campane* ». Il divisamento del Simonetti venne dai concittadini acclamato, e nel Consiglio di Credenza del

25 agosto di detto anno 1630 si stabilì di aggiungere al vecchio stemma l'immagine di Maria Santissima del Rosario, di cambiare il sigillo e si commise a maestro Angelo Grillo scalpellino di fare l'arme della Comunità in pietra per collocarsi sopra la porta della chiesa di S. Domenico.

Questa si fu la ragione per cui i nostri maggiori posero la Vergine del Rosario per cimiero del loro stemma, e questa si fu l'epoca in cui si rinnuovò lo stemma e sigillo del Comune. Altra piccola variazione subì però nel 1657, quando si volle aggiunto, come si vede attualmente, il motto, ESTO CINGULUM NOSTRUM.

Orrido pestilenziale contagio minacciava questa nostra patria, e già si sentiva il danno che alle limitrofe città arrecava. Quei di Cingoli, fiduciosi invocarono il patrocinio della Vergine, e ne furono liberi. Solennemente allora promisero di portarsi in voto alla visita della Santa Casa di Loreto, e nel generale Consiglio tenutosi il dì 27 maggio 1657, Consalvo Leoncini propose « *che si faccia fare una veste di lama d'argento raccamata d'oro della grandezza della Vergine che sta nella Santa Casa, e che nella detta veste si metta l'arme della Comunità con un puoco d'iscrizione* ». Pomponio Sacchetti suggerì allora di porvi le parole ESTO CINGULUM NOSTRUM, e di aggiungere un tale motto nei sigilli e nello stemma del Comune. Immediato effetto ebbe sì l'uno che l'altro opinamento, nè da quell'epoca ad oggi subirono variazione alcuna il sigillo e lo stemma del Comune di Cingoli.

Ora, egregio signor marchese, altro non mi rimane che farvi gradire le proteste della massima mia stima ed affezione.

Fermo, dalla comunale Biblioteca, maggio 1874

obbl.mo servitore
FILIPPO RAFFAELLI.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE CAMERINESI

STUDI

DEL PROF. CANONICO MILZIADE SANTONI.

CAPITOLO VIII.

MONETE DI GIULIA E GUIDUBALDO DELLA ROVERE (1534 al 1539).

Dei mali che incolsero alla famiglia di Varano e al Ducato, molti accagionarono l'imprudenza e i falsi disegni di Catarina, nel procurarsi con tanta sollecitudine un genero, contro l'ultima volontà di Gio. Maria. Questa era stata « *ut praefata dna Julia (ejus filia unigenita ex ill.ma Duchissa ejus conjuge) debeat tradi in uxorem uni ex filiis magci dni Herculis De Varano consobrini ipsius testatoris; ita tamen quod hoc fieri non possit nisi postquam dna Julia perfecerit annos quatuordecim; et quod ille ex filiis dni Herculis debeat eligi per ill.mam dnam Duchissam ejus conjugem; et hoc fecit ipse testator ut confirmetur ill.ma familia De Varano* ». La potenza del nuovo Pontefice Paolo III, e la nobiltà del suo nepote Ottavio Farnese innestata ai Varani, avrebbero per certo potuto sostenere più a lungo la feudalità dello Stato di Camerino; tanto più che lo stesso Gio. Maria aveane invocato a protettori il Papa e l'Imperatore « *Item reliquit Papam et Imperatorem Protectores filiæ suæ, et ill.mae Duchissae,*

et filiorum suorum, et status sui ». Io credo adunque che l'odio rinfocolato contro i congiunti, e l'ambizione di scegliere con sicurezza uno sposo di egual nobiltà e potere facessero decider Catarina, già titubante fra i Medici e i Della Rovere, ad assentire alle nozze della figliuola con Guidubaldo di Urbino, raccomandato vieppiù dalla vicinanza del suo stato. Il sacro Collegio, sebben chiuso in Conclave, spedì il Crescenzio vescovo di Marsi, ad inibire alla Duchessa qualsivoglia trattativa di matrimonio (massime con nemici della S. Sede, quale reputavasi pure il Duca di Urbino) prima che fosse eletto il Pontefice; e questi medesimo rinnovò dipoi la proibizione per mezzo del Varallo, altro legato che aggiunse monitorio e censure. Ma Guidubaldo era già sposato a Giulia nello stesso tempo che a Roma si proclamava Papa il Farnese; e il 17 di ottobre 1534 entrava quasi in trionfo nella città a mettersi in possesso del Ducato.

Paolo III non potea nè tollerare, nè dissimulare siffatto dispregio: ed accolse con favore le istanze di Ercole Varano, che richiedeva il ducato per sè, dandogliene concessione in Concistoro addì 7 gennaio 1535. Nella Bolla, dopo avere annullato ogni atto di Alessandro VI, per l'investitura di Giovanni Borgia, e tutte le sentenze contro i Varani, il Pontefice costituiva, e deputava Ercole « *Ducem Camerini... generalem in temporalibus Vicarium, Rectorem, Gubernatorem et Administratorem... ac deinceps Civitatis Camerinen. Ducatus, Hercules Dux Camerini, ut præfertur existat, et pro tali censeatur, nominetur et habeatur* ». Oltre a ciò veniva anche dichiarato che le Duchesse eran decadute dai diritti feudali, e private dei beni; e la città ammonita a non prestar loro obbedienza, pena l'interdetto, che si promulgò difatti il 28 di marzo.

Ercole a compier, direi, un atto di sovranità, fece fondere in bronzo una medaglia, prendendo il titolo di secondo Duca. Questa riportata dal Bellini e dal Litta, non

cessa però di esser rara. Ne posseggo un esemplare benissimo conservato che ha il diametro di 37 millimetri e il peso di grammi 21. Porta nel diritto la bella testa di Ercole, senza berretto ducale, con corti capelli, lunga barba e collana; e nel giro ∘ HERCVLES VARANO CAMARINI DVX II; il Litta lesse solo I. Nel rovescio, posata sullo scoglio, una torre quadrata e merlata, suvvi una bilancia, intorno la invocazione ∘ ESTO NOBIS ∘ DNE ∘ TVRIS FORTITVDINIS.

Intanto Guidubaldo Della Rovere, lungi dal cedere, provvedeva alla sicurezza della città con risarcirne le mura, costruire nuovi bastioni e fortificar le porte. Favorito dal padre fornì pure assai vettovaglie ed armi, pronto a misurarsi colle genti di Ercole e del Papa, che accennavano volere occupar lo stato, guidate da Giambattista Savelli. Ma si temporeggiò fino all'aprile del seguente anno 1536, quando Carlo V imperatore giunto in Roma, e pregato ad interporsi col Papa a favore di Giulia, volentieri accondiscese, ricordando esserne stato eletto protettore nel testamento del padre. Paolo III in parte ascoltò questi officî assolvendo la Duchessa dalle censure, e la città dall'interdetto, ma riservando la causa del ducato a novella revisione. Si stabilì di tal guisa una tregua, che durò fino alla morte di Francesco Maria d'Urbino, per cui si riunì in Guidubaldo la signoria di due estesi e forti ducati.

E fosse allora perchè il Papa temesse l'accresciuta potenza del Della Rovere, o già meditasse stabilire un feudo pel nipote Ottavio, si accinse di nuovo, e vigorosamente a rivendicar Camerino, con forte nerbo di truppa condotta da Stefano Colonna. Guidubaldo sulle prime ebbe fermo proposito di difendersi; mise in piede di guerra 12,000 soldati; e munì Gubbio e Senigallia, oltre Urbino e Camerino. Ma Alessandro Vitelli entrò mediatore, e dimostrando al Duca che le sue forze non potean misurarsi coll'esercito papale, e che non v'era speranza di ricevere

aiuti sia da Venezia, la quale indicava anzi voler soccorrere la Chiesa; sia dall'Imperatore divenuto suocero di Ottavio Farnese; lo indusse alla concordia con favorevoli condizioni. Rinuncierebbe al Pontefice ogni diritto e pretesa su Camerino in perpetuo, e verrebbero pagati alla Duchessa, a titolo dotale, sessant'otto mila scudi d'oro, e rilasciati i beni allodiali, con la contea di Sinigallia. A dì 3 gennaio del 1539 si accettarono queste proposte, e ratificate poi innanzi al Papa, il giorno 17 seguente mentre le truppe del Duca sgombravan la città, Ascanio Parigiani vescovo di Rimini e tesoriere generale, ne assumeva il possesso per la Sede apostolica.

Le monete d'*oro* battute da Giulia e Guidubaldo portano motti allusivi alle lotte sostenute, ed alla speranza di riescirne vittoriosi; eccole colle loro varianti:

1. ✠ ∘ IVLIA ∘ DVX ∘ CAMERTIVM ∘ — Lo stemma varanesco e rovereo appoggiato ad una quercia, sopravi la corona ducale.

∘ RESVREXI ∘ ET ∘ ADHVC ∘ TECVM ∘ SV' (sum) — Cristo in piedi sul sepolcro, colla destra benedice, colla sinistra regge una croce; due guardie ai lati. L'incisione (Tav. VII, n. 1) è presa sull'esemplare dei RR. Uffizi, che pesa gramm. 3,28, ed ha mill. 25 di diametro.

2. ✠ ∘ IVLIA DVX CAMERTIVM ∘
RESVREXI ∘ ET ∘ ADHVC ∘ TECVM ∘ SVM ∘

Prodotta dal Bellini (Diss. II, n. 8), riprodotta con qualche punto di meno dallo Zanetti (I, 67), e citata dal Köhler (II, 839, n. 2640).

3. ✠ IVL ✠ VAR ✠ DERVERE ✠ CAMER ✠ DVX · — Nello scudo coronato lo stemma della Rovere e Varano.

✠ EX · OMNI · TRIBVLATIONE · EREPVISTI · ME Una croce nel mezzo formata di foglie di quercia e di

ghiande. (Tav. VII, n. 2), è presa dallo Zanetti (Vol. I, pag. 67).

4. Lo stesso diritto, nel rovescio però ERIPVISTI.

Questa variante è del Köhler (Tom. II, 839, n. 2639) da me potuta eziandio osservare in un calco favoritomi dal signor Vitalini.

5. ✠ IVL ✠ VAR ✠ DERVERE ✠ CAMERT ✠ DVX , Arma c. s.

✠ NON TIMEBO · MALA · QVONIĀ · TV · MECV : ES Croce con ghiande e foglie di quercia, come la precedente. Pubblicai questo scudo nel Vol. III di questo Periodico, sopra un tipo della collezione Vitalini, e notai essere stato dato altresì del Bellini (Diss. I, n. 14) e dallo Zanetti, da questo però colla variante del TV · ME · ES nel rovescio; non che dall'Antonucci; e fra le *Monnaies en or du cabinet de Vienne.* Di questi tre scudi d'oro aggiungo col Marsuzi (*saggio sullo scudo d'oro,* pag. 31) che sono al peso degli altri d'Italia, cioè di 109 a libbra, a bontà di circa 22 carati; che per la loro rarità posson dirsi piuttosto medaglie, che monete; e che vengono segnati nella tariffa di Gand del 1552, e in un proclama di monete edito a Venezia nel 1564.

I *grossi* di argento furon da Guidubaldo e Giulia battuti su due tipi, il secondo de'quali offre qualche variante.

6. ✠ GVIDOBALDVS · ET · IVLIA DVCES — i due stemmi nello scudo coronato.

S · VENANTIVS D · CAME — Il santo protettore collo stendardo, e la città. L'incisione (Tav. VII, n. 3) è presa dallo Zanetti c. s., ma il Bellini (Diss. I, n. 16) e l'Antonucci lo danno in simil guisa, salvo cangiare qualche punto.

7. IVL ◇ VAR · DE · RVERE · CAMER · DVX · I ·
S · VENANTIVS D CAMERINI · — Nei campi lo stemma, e il santo come sopra; esiste ai RR. Uffici, e vedesi inciso (Tav. VII, n. 4).

8. ✠ IVL · VAR · DE · RVERE CAMER · DVX ✠ I.
S ∘ VENANTIVS CAMERINI — È dello Zanetti, ed il santo in cambio della consueta bandiera, tiene nella destra un pastorale.

9. ✠ IVL ✠ VAR · DERVERERE ✠ CAMER · DVX
∘ S ∘ VENANTIVS ∘ D CAMERINI — Nella mia raccolta ho quest'esemplare, notevole pel raddoppio dell'ultima sillaba del cognome nel diritto. Sono questi *grossi* di mill. 23 di diametro, e di gramm. 1,50; la loro rarità è incontrastabile; e certamente a sbandirli avrà contribuito anche l'ingiunzione, che qui mi piace riportare, come l'ho estratta dalla *Coll. de' Doc.* mss. nella Biblioteca di Macerata. *Rdo. Dno Vicelegato nec non magco Viro Thesaurario Provinciae Marchiae amicis ntris carmis. Decanus nec non Presiden. et Clerici Came. Aplicae — Rde. Dne ac Magce Vir carme salutem. Cum nuper ad instantiam Fisci in Camera aplica ordinatum fuerit quod bononeni argentei Camereni tamquam adulterini corrupti et minus legales amplius non exponantur seu expendantur, imo tanquam tales ut vulgo dicitur sbandiantur ideo pro pace ejusdem Fisci seu dni Proris fiscalis requisiti ac volentes similes ordinationes ut par est observari SSmi Dni ntri Papae vivae vocis oraculo nobis desuper facto et auctoritate nostri officii et qua in hac parte fungimur Vobis harum serie committimus et mandamus ut per pubblica bannimenta et edicta ordinationes hujusmodi publicari ac sub poenis arbitrio nostro moderan. inviolabiliter observari mandetis et faciatis in contrarium facien. non obstant. quibuscumque. Volumus autem ut pro comoditate Pro-*

vinciae procuratis ut Mgr Zecchae grossos quantos plus poserit cudat. Dat. Romae in Cam. Aplica. die 22 octobr 1537. *Bartholomaeus Cappellus.*

CAPITOLO IX.

MONETE DI PAOLO III ED OTTAVIO FARNESE.

(1539 al 1549).

Ultimo e non meno gagliardo oppositore contro il libero dominio papale sul territorio camerte, restava ancora Ercole Varano. Nè cessava di reclamare la investitura già impetrata dal medesimo Paolo III; e resistendo alle promesse, alle astuzie e alle minaccie del Parigiani, era di forte ostacolo alle mire dei Farnesi. Vogliono gli storici nostri, che fra le condizioni offerte o pattuite dal pontefice con Carlo V, pel matrimonio di Ottavio Farnese nipote al primo, con Margherita d'Austria figlia naturale dell'altro, vi fosse quella d'investire a tempo opportuno il giovane principe di un ricco feudo negli Stati della Chiesa, e sovra gli altri di quello di Camerino. E tal divisamento venne per certo incarnato nel giorno, e fu il 4 ottobre 1539, in cui il Pontefice stesso accompagnato da Pierluigi, il padre di Ottavio e allor duca di Castro e Nepi, recossi a visitar questa città che dichiarò capo dell'Umbria e sede del Legato, accordando largamente esenzioni e privilegi. Da indi in poi non soffrì maggiore indugio; e vietato dapprima alla città, sotto pena di ribellione, di chiamar Ercole Duca, od altri-

menti prestargli ossequio, nel Concistoro dell'ultimo di febbraio del 1540 infeudò ad Ottavio il castello di Visso, « *oppidum seu castrum Vissi, una cum sua Arce, seu fortiliciis... in feudum nobile, francum, et antiquum, sub solutione unius crateris ponderis duarum librar. argenti, annui census:* » e nell'altro Concistoro del 5 di novembre gli concesse il Ducato di Camerino. A ciò dice essere stato indotto per le istanze de'cittadini il Pontefice « *considerantes inter eos dum proprium in temporalibus Dominum ibi residentem non habuerunt, plures rixas, controversias, ac etiam quandocumque seditiones, non sine homicidiis, ac scandalis viguisse* ». E poco appresso « *attendentes civitatem praedictam in loco non admodum fertili consistere, eosque cives, incolas, et habitatores ordinarie ad victum necessaria ibi comode habere non posse:* » per tali cagioni si fa persuaso *quod si in dicta civitate unus Dominus specialis resideret, non solum dicta inconvenientia cessarent, verum etiam ipsa civitas circa aedificia verisimiliter multum ornaretur, et inhabitantium facultates non parum augerentur*. Quindi per rimunerare Pierluigi Farnese, gonfaloniere di santa Chiesa, capitano generale delle genti e delle armi papali, per opera del quale la Sede apostolica avea riacquistato Camerino e Perugia, al figlio Ottavio, giovinetto sui quindici anni, conferiva il nostro ducato. Entravane con ogni solennità al possesso il Duca novello il 17 luglio del 1541; e non corsero molti mesi che ne restò pacifico signore, avendo ottenuta finale rinuncia da Ercole Varano il 1.° marzo 1542. Vennero però sborsati a costui ventiseimila ducati d'oro; e più assegnata una pensione di quattrocento scudi, e le rendite di una badia per mille scudi.

Le ambizioni dei Farnesi non restarono paghe a siffatte grandezze; e durante quattro anni si adoperarono per commutare il Ducato di Camerino e Nepi, con quello di Parma e Piacenza, come di fatto seguì per concessione concisto-

riale del 24 agosto 1545. Le ragioni che determinaron tal permuta sono accennate nel Breve. Esser Parma e Piacenza lontane e separate dal resto degli Stati ecclesiastici, e non potersi difendere e mantenere che con spese fortissime e straordinarie, le quali in tempo del solo pontificato di Paolo eran salite a duecentomila ducati. Le entrate poi, tolte le ordinarie spese, toccare appena ottomila ducati. Si amplificavan quindi i meriti di Pierluigi, e la sua fede, e le sue imprese guerresche; la utilità che ridonderebbe alla Chiesa, riacquistando Camerino « *ab Urbe non longe distantem, et contiguum Marchiae Anconitanae, in umbilico fere ecclesiasticae jurisdictionis consistentem* » arroge il censo di novemila ducati d'oro, che verrebbe annualmente pagato.

Tornò così nuovamente Camerino sotto l'immediato dominio della Chiesa. Ripetè il Papa le graziose largizioni, dando ampla autorità ad un magistrato scelto fra i nobili; promettendo privilegi e sussidî; franchigia da imposte e da pesi reali e personali; ed altre simiglianti concessioni, che per essere larghissime, o poco tempo, o giammai si mantennero.

Ora ci è d'uopo descrivere le monete di questo decennio, e partirle nei suoi tre periodi; il primo de'quali per Paolo III va dal gennaio 1539 al novembre dell'anno seguente: il secondo per Ottavio, giunge all'agosto del 1545; e l'ultimo di nuovo per Paolo III fino alla costui morte.

Il Garampi nel suo *Saggio di Osservazioni* ecc. (pag. 261, Doc. LXX) ci mostra in un documento autentico come intendesse il Papa a conservare ed ordinare la zecca non appena ebbe rivendicata Camerino.

« *Anno* 1539 — *Capitoli della zecca di Camerino per anni* 5 — *Battinsi scudi d'oro da* 22 *carati, taglio* 100 *per libbra.* D.° S. PAULUS CAMERINI. R.° *Arme* = *Mezzi grossi papali, di fino oncie* 11.1, *di peso denari* 1.13 $^{1}/_{6}$, *al taglio* 186 *per libbra.* D.° VENANTIUS MARTYR PROTECTOR

CAMERINI *effigie del santo.* R.° *Arme* = *Bajocchi papali, di fino once* 9.18, *taglio* 930 *per libbra.* D.° S. VENANTIUS CAMERINI, *mezza figura.* R.° *Arme* = *Quattrini papali, di fino den.* 20, *taglio* 440 *per libbra.* D.° S. ASSOVINO. R.° *Arme* = ».

Da quest'atto non apparisce il nome dello zecchiero che ottenne la concessione; ma gli *scudi d'oro,* i *bajocchi* o *bajocchelle* d'argento, e i *quattrini* di mistura furon certo battuti: se lo fossero parimenti i *mezzi grossi* possiamo dubitarne, non essendone giunto alcuno a nostra cognizione, nè degli autori che largamente trattaron di siffatte monete.

1. Lo *scudo* d'oro adunque, secondo lo Scilla (pag. 134, n. 12), il Cinagli (pag. 104, n. 13) che lo dice *mezza dobla,* e il Köhler (Tom. I, pag. 410, n. 1274) ha

PAVLVS · III · PONT · MAX · e lo stemma del Pontefice.

S · PAVLVS · CAMERINI · figura dell'apostolo.

La *bajocchella* d'argento, moneta piccolissima (diam. millim. 13, peso gramm. 0,30) cui il Cinagli (n. 115 e segg.) dà il valore della metà di mezzo grosso, collo stesso diritto ci presenta molti rovesci.

2. PAVLVS · PP · III · — L'arme pontificia.

S · VENANTIVS · CAMER · — Il santo in mezza figura con la bandiera e la città — Bellini, Diss. IV, e Scilla.

3. S · VENANTIVS · CAM · — Coll. Chigi.

4. S · VENANCIVS · CA · — Coll. De Minicis.

5. S · VENANTIVS CAMERS — Coll. Bellini, riferiti tutti dal Cinagli (p. 112).

6. · S · VENAN CAM · — Della mia collezione. (Tav. VII, n. 5).

Abbiamo pure alcune varianti del *quattrino,* su di un solo diritto.

7. PAVLVS · PP · III · — L'arme dello stesso.
S · ANSOVINVS · C · — Il santo vescovo con mitra e croce, che benedice.

8. S · ANSOVINVS · CA · — Figura mitrata, col pastorale.

9. S · ANSOVINV · CA — Come il precedente; tutti dal Cinagli (n. 135 e segg.). Do inciso il n. 8 su di un esemplare della collezione Vitalini, che pesa gramm. 0,86, con diam. di mill. 17 (Tav. VII, n. 6). — Credo superfluo trattenermi a lungo per dimostrare falsa la lezione di tre di questi quattrini notati dallo Scilla (pag. 334) col S · ANSOVINVS · CAS, essendo evidente l'errore per lo scambio in CAS (Castro) del CA, o CAM (Camerino). E chi volesse di più legga nello Zanetti (Tom. V, pag. 362) la lettera del De-Lama sulla zecca di Castro.

Della rarissima moneta di Ottavio Farnese (Tav. VII, n. 7) io qui debbo tacermi; e i lettori ne troveranno per *appendice* a questo capitolo una dotta memoria del cav. Luigi Pigorini direttore del Museo di antichità di Parma, cui l'Italia meritamente onora come lume delle scienze archeologiche. E questa memoria, in cui nulla trovo da osservare, fuor del soverchio favore con che apprezza i miei studi, sarà per avventura la più preziosa pagina di questa mia monografia.

E siamo all'estremo periodo di Paolo III, e agli ultimi prodotti della nostra zecca.

10. PAVLVS · III · PONT · MAX · AN · XII · Ritratto.

TV · AVTEM · IDEM · IPSE · ES · CAMERINI · Cristo che disputa fra i dottori. È un *testone* che il Cinagli segna come raro (pag. 106, n. 33) ma lo Scilla (pag. 43, n. 36) dice *singolare* nella serie Fedeli-Vittoria di Spoleto. Con simile rovescio hanno *testoni* le zecche di Roma, Macerata e Ravenna, negli anni XI, XII, XIV del pontificato. Cinagli (n. 29 a 36).

11. · PAVLVS · III · PONT · MAX · — Stemma papale Farnese.

S · PAVLVS · CAMERIN · — S. Paolo in tutta figura, nell'esergo le armette del card. Durante Legato, e della città (Tav. VII, n. 8). Bellissimo *giulio* o *paolo,* che il Lilii (p. II, pag. 360) dice coniato dalla città in grata memoria della seconda ricupera dello Stato fatta dalla Chiesa. L'ho in collezione e pesa gramm. 3,10, con diam. di 28 mill. — Cinagli (n. 53).

12. Medesimo diritto.

S PAVLVS · CAMERIN · — Scilla (pag. 42, n. 19).

13. Nel diritto varia qualche tratto d'incisione.

S · PAVLVS · · · CAMERIN · Coll. Vitalini.

14. · PAVLVS · III PONT · MAX · c. s.

· S · PAVLVS · CAMRIN · (*sic*) nella collezione del marchese Gentili di Rovellone di San Severino.

Al corso della nostra moneta si riferisce un Bando, 11 maggio 1542, del card. Guidascanio Sforza di S. Fiora Camerlengo di Santa Chiesa, con cui tassa i *Grossi di Ancona e Camerino non tosi* valgano *quattrini diecisette.* Zanetti (Vol. I, pag. 69).

APPENDICE.

MONETA DI OTTAVIO FARNESE

DUCA DI CAMERINO

DESCRITTA DAL CAV. LUIGI PIGORINI

I.

« *La città dei Varani,* disse Carlo Kunz, [1] *ha in serbo un allôro per chi vorrà scrivere la storia della sua zecca,* » e io sono lieto di potere affermare che le parole dell'egregio conservatore del museo civico padovano non resteranno per molto tempo ancora un puro desiderio.

Vive in quella cortese città un passionato studioso delle patrie memorie storiche, occupato da qualche anno nella illustrazione della zecca camerinese, il prof. Milziade Santoni. Mercè la somma diligenza che egli pone nel raccogliere e coordinare i materiali per l'opera sua, e confortato dal vigore del suo intelletto, egli saprà senza dubbio regalare tra breve, al paese ed alla scienza, un nuovo capitolo di quella storia numismatica italiana, in cui potremo leggere ad un tempo quello che fossero le condizioni politiche, economiche ed artistiche dell'Italia nei secoli di mezzo.

[1] *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia,* Firenze 1871. Vol. III, pag. 159.

Animato dal desiderio di compiere ciò che stimo dovere di studioso, ho pensato di volere pur io, per quanto lo concedono le mie forze, aiutare le ricerche del prof. Santoni, descrivendo una moneta, da lui e dalla maggior parte dei colleghi nostri non conosciuta, che nella importante opera sua dovrà segnare di per sè sola tutto un periodo.

Non vi ha oggi alcuno di coloro, i quali fanno oggetto di studî le vicende delle zecche italiane, che ignorino, dopo le pazienti fatiche dell'avv. Vincenzo Promis, [1] ove debbansi ricercare i primi disegni apparsi delle monete battute in Camerino. Sappiamo pertanto che vennero innanzi tutto figurate, come monete allora in corso, in tariffe di Venezia, [2] di Gand, [3] di Anversa, [4] dell'Aja, [5] di Norimberga, [6] edite nei secoli XVI e XVII, e finalmente nel trattato delle banche del Damoreau. [7]

Siffatte tariffe per altro debbonsi riguardare non come illustrazioni, ma come documenti, nei quali si palesi il favore che, nelle piazze commerciali più importanti, godevano le monete camerinesi ne' giorni in cui si batterono, accertandone la bontà e il peso e determinandone il valore. I primi elementi della illustrazione delle monete ca-

[1] *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno MDCCCLXVII,* Torino 1869, pag. 44 e 45.

[2] *Tariffa di Venezia,* 1564.

[3] *Loopliede handboucxkin,* Gand 1546.

[4] *Tresooroft schat van alle de specien figuren en sorten van gouden ende silveren munten,* Antwerpen 1580. — *Carte ou liste contenant le prix de chacun marq, once, esterlin et as etc. selon l'ordonnance de mars* 1627 *etc.* Anvers 1627. — *Placcard du roi nostre sire contenant deffence du cours des florins d'or d'Allemaigne et de quelque aultres espèces,* Anvers 1627. — *Ordonnance pour les changeurs,* Anvers 1633.

[5] *Beeldenaer of te figuer book dienende op te nieuve ordonnantie vander munte etc.* Graven Haghe 1608.

[6] HOFFMANN. *Alter und neuer münz-schussel,* Nürnberg 1692.

[7] *Traité des negociations de banque et des monnaies étrangéres,* Paris 1727.

merinesi dobbiamo ricercarli, più che nelle ricordate tariffe, in quelle opere nazionali e straniere, di data assai vicina a noi, le quali o di una maniera particolareggiata o per indiretto ci recarono notizie e disegni di alcune delle monete stesse.

Il Lilii,[1] il Scilla,[2] il Muratori,[3] l'Argelati,[4] il Bellini,[5] il Duval e il Froelich,[6] il Reposati,[7] il Gradenigo,[8] il De Lama,[9] l'Appel,[10] il catalogo della collezione Welzl,[11] il

[1] *Dell'historia di Camerino.* Devonsi esaminare gli esemplari che portano aggiunte sei tavole colle monete, fatte incidere in Roma nel 1719 da Giovanni Antonio Antonucci.

[2] *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne,* Roma 1715, pag. 42, 43, 96, 134, 149, 334. A pag. 334 il Scilla attribuì erroneamente a Castro monete di Paolo III che spettano invece a Camerino.

[3] *Antiquitates italicae medii aevi,* Mediolani 1739. Tom. II, Diss. XXVII, pag. 671.

[4] *De monetis Italiae,* Mediolani 1750. Nel tom. I è riprodotta la dissertazione citata dal Muratori, epperò la tav. XLV contiene le 11 monete camerinesi date dal Muratori stesso. Nel tom. III poi tav. X si trova figurato un grosso di Giulia Varano.

[5] *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis, dissertatio I,* Ferrariae 1755, pag. 16-33. — *Id. dissertatio II,* Ferrariae 1767, pag. 28-30. — *Id. dissertatio III,* Ferrariae 1774, pag. 22-23. — *Id. dissertatio IV,* Ferrariae 1779, pag. 20-21.

[6] *Monnaies en or du cabinet de Vienne,* Vienne 1759. *Supplement,* pag. 73.

[7] *Delle monete di Gubbio e delle altre coniate nelle zecche dei duchi di Urbino* presso Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia,* tom. I. Nella nota I (pag. 67) sono figurate cinque monete di Giulia Varano come moglie di Guidobaldo II duca di Urbino.

[8] *Indice delle monete d'Italia* presso Zanetti, *op. cit.,* tom. II. Le monete camerinesi sono descritte a pag. 79 e 80.

[9] *Lettere ad un amico sopra le zecche di Castro e di Novara* presso Zanetti, *op. cit.,* tom. V. Ivi (pag. 362) il De Lama, autore delle lettere medesime, corregge l'errore del Scilla, quanto alle monete camerinesi di Paolo III attribuite a Castro, e le descrive.

[10] *Münzen und medaillen der republiken, städte, ortschaften, gumnasien etc. aus dem mittelalter und der neuern zeit,* Wien 1828, Vol. IV, pag. 158-160.

[11] *Catalogue de la grande collection de monnaies et mèdailles de M. Leopold Welzl de Wellenheim,* Vienne 1844. Vol. II, pag. 254.

Trésor de Numismatique,[1] il Cinagli,[2] e finalmente il Fiorelli,[3] l'Amati,[4] il Santoni,[5] e Domenico Promis,[6] descrissero od illustrarono l'uno dietro l'altro monete camerinesi.[7] E noi oggi, pur solo tenendoci alle menzionate tariffe e opere storiche e numismatiche, abbiamo modo di ammirare una ricca, varia e numerosissima serie di monete sulle quali ricorre il nome di Camerino, e che ne richiamano al pensiero lo stato politico ed economico di tale città durante il civico regime dei secoli XIV e XV, quello dei Varani interrotto dal Borgia e chiuso dal duca di Urbino, finalmente quello di Roma papale. Di uno solo dei diversi signori, cui fu soggetta Camerino, non apparve fin qui indizio nelle monete uscite da essa, voglio dire del duca Ottavio Farnese. Gli è appunto al nipote di Paolo III che appartiene la moneta camerinese, della quale è mio intendimento dire brevi parole.

[1] *Trésor de numismatique et de glyptique. Histoire par les monuments de l'art monètaire chez les modernes,* Paris 1846, tav. XXXVII, n. 14.

[2] *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche,* Fermo 1848, pag. 104, 106, 107, 112, 113, 246, 249, 430 e tav. II, n. 13.bis

[3] *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Collezione Sant'Angelo. Monete del Medio Evo,* Napoli 1867, pag. 19 e 20. A pag. 20 è occorso l'errore di chiamare *Giulia Borgia* la *Giulia Varano,* della quale il citato catalogo descrive una moneta in argento.

[4] *Intorno ad una moneta di Camerino, lettera a Filippo Marignoli,* estratta dal giornale romano *Il Buonarroti,* fasc. XI del novembre 1868. La lettera medesima venne poi riprodotta dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia.* Vol. III, pag. 70.

[5] *Di uno scudo d'oro di Giulia Varano della Rovere duchessa di Camerino.* Articolo inserito nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia.* Vol. III, pag. 183.

[6] *Monete di zecche italiane inedite o corrette, memoria terza,* Torino 1871, pag. 7 e tav. I, n. 3.

[7] Stimo mio dovere di dichiarare, non avere io la certezza che non si trovino ricordate in altre opere e storiche e numismatiche alcune delle monete camerinesi. Citai solo quelle opere che ho potuto consultare perchè esistenti nella biblioteca annessa al medagliere parmense, eccezione fatta del catalogo di Duval e Froelich.

II.

È troppo nota quella pagina di storia italiana a cui si lega la prima ducèa avuta da Ottavio Farnese, perchè io debba pur di volo toccarla. Stava a cuore di Paolo III di rassodare la potenza del papato ed estendere quella della sua stirpe. Infeudato Castro e Nepi a Pier Luigi, pacificatosi con Carlo V e da esso ottenuta in moglie, al proprio nipote Ottavio, Margherita figlia naturale dello imperatore, restava di procacciare al genero di Carlo V un ducato e quello di Camerino si giudicò opportuno.

Non valsero le ragioni di diritto che si allegavano da'Varani segnatamente da Ercole, non gli apparecchi di guerra di Guidobaldo dalla Rovere, che teneva allora la signoria di Camerino, perchè la Santa Sede non trovasse modo di usurparla e di compiere i suoi propositi. Nel concistoro infatti del 5 novembre 1540 Ottavio Farnese fu creato duca della terra de'Varani, e nel luglio dell'anno successivo fece la solenne entrata nei possedimenti a lui conferiti, *ricevuto sotto archi trionfali, con pompa e apparato molto nobile.* [1]

Compiuti appena, può dirsi, i primi atti di sovranità Ottavio lasciò Camerino per non rivederla mai più. Recossi dapprima in Milano presso Carlo V, poscia, insieme con lui, al Congresso di Nizza. Lo seguì quindi fino a Tunisi, e successivamente ebbe parte nelle guerre di Germania, come generale delle truppe ecclesiastiche. Nel 1545, di ritorno in Roma, ricevette gli omaggi e i doni presentatigli dai sudditi camerinesi, accorsi a felicitarlo dei gemelli Carlo

[1] Lilii, *op. cit.*, pag. 340. Ivi lo storico camerinese ricorda, sul proposito di tale investitura, che « *fu presentato il breve soscritto dal Papa e da venti Cardinali* ». Questo prezioso documento colla data *non. Novembr. ann. VII,* si conserva ora nell'Archivio di Stato della città di Parma.

ed Alessandro, ch'egli ebbe allora da Margherita d'Austria. Poco dopo, e precisamente nell'agosto dello stesso anno, rinunziò formalmente al proprio ducato in favore della Santa Sede, certo com'era che doveano più tardi toccargli in retaggio gli stati di Parma e di Piacenza, de'quali Paolo III avea di que'giorni investito il duca Pier Luigi.[1]

III.

Tuttochè il governo di Camerino fosse tenuto da Ottavio per sì breve tempo, pure chi per lui reggeva di fatto il ducato diede un pensiero alla zecca, ordinando si coniassero monete fregiate del nome di Ottavio quale signore di quella terra.

Di ciò si ebbe primamente notizia in alcuni documenti, inseriti dal chiarissimo mio concittadino professore Amadio Ronchini nella sua dissertazione sulla vita e sulle opere di Alessandro Cesati detto il Grechetto.[2] Restava cionondimanco scoprire qualche esemplare di siffatte monete, perchè i cultori della numismatica italiana potessero trarre da quei documenti tutta la luce di cui erano fecondi. Oggi il desiderio degli studiosi è soddisfatto, e già si conoscono due delle monete medesime, di egual tipo, esistenti l'una nel regio medagliere di Parma, e l'altra nel pontificio medagliere del Vaticano.[3]

Di quella della collezione parmense è recato il disegno nell'annessa tavola. Mostra nel diritto, come ognun vede, lo stemma Farnese col gonfalone e le chiavi papali, attorniato della iscrizione OCTAVIVS. F*arnesius*. CAMER*ini*

[1] LILLI *op. cit.*, pag. 343 e 344.

[2] *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi,* Modena 1864. Vol. II, pag. 251 e seg.

[3] Devo la notizia dell'esistenza del secondo esemplare al valente numismatico signor Enrico Hirsch di Monaco di Baviera. L'esemplare medesimo pesa grammi 1,72.

DVX. Nel rovescio si ammira un caduceo alato, al piede del quale si annodano due cornucopie colme di frutti, e le due serpi affrontate, che s'innalzano dalle ali, sostengono col capo il giglio Farnese. Le parole PAX ET VBERTAS PVBLICA, scritte in giro, completano il rovescio della moneta, e ne rivelano alla prima il concetto cui lo zecchiere fece allusione col tipo del caduceo e delle cornucopie.[1] È una moneta di buon argento, del peso di grammi 1,65 e del diametro di millimetri 23.

Ad illustrare convenientemente la descritta moneta, stimo opportuno di ripetere le parole colle quali il lodato professore Ronchini diede notizia dei documenti sguardanti la zecca di Camerino nei giorni del duca Ottavio. « Sotto « il 10 di luglio 1542, scrive egli,[2] trovo un ordine dato « dal cardinale Farnese (Alessandro) al tesoriere di Came- « rino Silvestro da Montaguto e compagni di pagare a « *m. Alessandro greco scudi venticinque d'oro,* chè tanti « erangli dovuti *della stampa fatta per batter grossi per* « *il duca Ottavio* fratello del porporato. Un ordine pel « pagamento di altrettanti scudi fu spedito dopo cinque dì « al tesoriere predetto. E finalmente a'24 di luglio il car- « dinale prescriveva che fosser *battuti venticinque o trenta* « *grossi della stampa di Camerino nuova per vederne la* « *mostra* ».[3]

[1] Il motto dell'epigrafe è tratto dalla bolla papale, in cui si esaltano i torbidi e le strettezze del paese, ove non si regga da un proprio Duca.

[2] *Atti e Memorie cit.* Vol. II pag. 255.

[3] Nell'interesse dei lettori riproduco testualmente i tre ricordati documenti.

I.

Il Card. Farnese

Magnifici Messer Silvestro da Montaguto et compagni thesoriere de Camerino. Sarete contenti pagar a Messer Alessandro Greco scudi

Chi fosse questo Alessandro lo chiarì il professor Ronchini nella ricordata sua dissertazione. Fu quell'Alessandro Cesati, nato forse nell'isola di Cipro e da madre cipriotta e detto per questo il Grechetto, a cui prodigarono lodi infinite maestri autorevolissimi così a lui contemporanei come posteriori, fra i quali il Vasari e lo stesso divino Buonarroti. Fu quel messer Alessandro, non può oggi nascer dubbio, che in Roma, ove dimorava, intagliò pure conî per la zecca di Castro a nome di Pier Luigi Farnese, e che *messer Alessandro* è chiamato in una lettera di Leonardo Centoni sulla zecca di Castro, diretta al duca Pier Luigi nel giugno del 1545.[1] Finalmente fu quell'Alessandro che veggiamo più tardi incaricato di battere monete per Ottavio Farnese allorquando questi, fatto duca di Parma e pacificatosi col papa, rivolse sue cure a riaprire ne' nuovi stati la zecca.[2]

venticinque d'oro, chè tanti se ne gli danno per fattura della stampa fatta per batter grossi per il Duca Ottavio nostro fratello, ponendoli a conto di detta thesaureria, che vi si faranno buoni. Et bene valete. Da Roma, alli x *di Luglio* 1542.

II.

Magnifici Messer Silvestro da Montaguto et compagnia, thesauriere di Camerino. Sarete contenti pagar a Messer Alessandro Greco scudi 25 *d'oro, chè tanti se ne gli danno per fattura delle stampe fatte per battere grossi per il Duca Ottavio nostro fratello, ponendoli a conto di detta thesaureria. Da Roma, alli* xv *di Luglio* 1542.

III.

Il Cardinal Farnese

Magnifico . . . . . .

Vi piacerà far batter sin a 25 *o* 30 *grossi della stampa nuova di Camerino per vederne la mostra, et fate che vi si usi diligentia, chè ci farete piacere. Et state sano. Dalla Cancelleria, a dì* 24 *di Luglio* 1542.

[1] *Lettere sopra le zecche di Castro* ecc. presso Zanetti *op. cit.* Tom. V, pag. 361.

[2] Affò. *Zecca e moneta Parmigiana* presso Zanetti *op. cit.* Tom. V, pag. 166. Le lettere C. T. in monogramma sopra alcune monete di

Poche monete italiane del secolo XVI, è pur mestieri confessarlo, uguagliano, nella eleganza del tipo e nella nitidezza dell'intaglio, quella di Camerino eseguita dal Cesati. In essa, quasi direi, il Grechetto mostrò una perizia ed una diligenza superiori a tutte le cure poste nell'intagliare i conî per le più belle monete di Castro di Pier Luigi Farnese.

È un *grosso,* come viene chiamata nei riferiti documenti e come appare a chiunque abbia conoscenza delle monete italiane di quel tempo. Poichè non tutte le carte relative alla cussione di tale moneta si conoscono, riesce difficile di determinare con esattezza quali ne dovessero essere la bontà e il valore. Sono per altro dell'avviso che siffatto *grosso,* uscito nella state del 1542 e per giunta battuto in Roma, siasi eseguito conforme alle disposizioni del *bando generale delle monete,* pubblicato in Roma nel maggio di quello stesso anno,[1] in cui si prescriveva « *che tutte le zecche dello Stato Ecclesiastico, mediate vel immediate soggetto, debbano battere al medesimo peso e lega, con quelli capitoli che batte la zecca di Roma* ». Il grosso di Camerino dovette essere pertanto uguale al *grosso buono romano* del valore di cinque baiocchi.

IV.

A chi legga gli ultimi capitoli della storia di Camerino del Lilii, farà meraviglia come questo prestante istorico, ammiratore caldissimo della stirpe Farnese, e che fece parola

Ottavio, illustrate dallo stesso Affò (Tav. V. 70 e 71, XI 72), dopo gli studî del prof. Ronchini devono interpretarsi per *Cesatus.* È pertanto siffatta marca quella che ci guida a conoscere le monete battute in Parma da Alessandro Cesati, nella esecuzione delle quali non si mostrò certamente quel perito artista che intagliò il conio pel grosso di Camerino, e coniò le monete di Castro di Pier Luigi.

[1] VETTORI. *Il fiorino d'oro antico illustrato,* Firenze 1738, pag. 313.

delle monete battute nella sua terra natale, abbia taciuto soltanto quelle del duca Ottavio. L'ommissione del Lilii ne induce a credere che le monete stesse non abbiano mai avuto corso, e tutto si limitasse a batterne le venticinque o trenta *per vederne la mostra,* come si esprime il cardinale Farnese.

E così avvenne per certo. Quella *mostra* non incontrò il favore di monsignore Pier Antonio De Angelis governatore di Roma, oltrechè egli reputava sconveniente che in Roma non in Camerino si coniassero le monete di Ottavio. Quello però che stava maggiormente a cuore di monsignore era il desiderio di vedere mutate le parole PAX ET VBERTAS PVBLICA, scritte nel rovescio del grosso progettato, e perchè tornavano a parer suo di manifesta e dannosa adulazione al duca, e perchè mentivano sulle vere condizioni e materiali e morali della terra toccata al Farnese.

Tali considerazioni persuasero il cardinale Alessandro a smettere il pensiero di far coniare allora i grossi del fratello Ottavio, epperò a riaprire per quel tempo la zecca di Camerino. Intanto mettevano radice e si andavano maturando gravi rivolgimenti nel governo di quello stato e, a quanto pare, per tutta la durata della signoria di Ottavio, dopo il 1542, non si fece più parola della zecca. Nuove monete di Camerino apparvero quindi assai più tardi, cioè ne'giorni in cui su quel ducato ebbe esteso Paolo III il temporale dominio.

Fu lo stesso monsignore De Angelis che comunicò direttamente al cardinale Farnese, con lettera del 9 settembre 1542, il proprio avviso sul tipo del grosso di Ottavio. Della esistenza della lettera medesima ci diede la prima notizia il professore Ronchini,[1] dal quale poi io ne

[1] *Atti e Memorie cit.* Vol. II, pag. 255, nota 4.

ebbi cortesemente la copia testuale, che riproduco in questo luogo.

Al Cardinal Farnese.

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor mio.

El fiscale, che sa quanto si dica et pecchi circa l'officio, referirà come si viva et come io facci delle mie. So che V. S. Reverendissima li ha da credere, che è homo da bene.

Delle cose de Camerino è necessario a provedere che la zeccha si batta in Camerino, et non in Roma, perchè non è onore de Sua Santità, nè della Eccellentia del Duca di Camerino; et poi reprehenda el Maffeo a sua posta ch' io non scrivo toscano, ma alla grossa, perchè son romagnolo. Nè manco la Inscription facta sopra le monete è conveniente, nè a proposito, al mio debile judicio, se non volemo andare a placebo, ed adulare a noi medesimi, cosa pernitiosa ad ogni principe. Le actione effectuale sonno quelle che fanno cantar li popoli, et adorar li principi da'quali si trovano beneficati, non le ostentationi. Se dicemo la *ubertà,* bisogna sia causata, che il principe l'habbi fatta non che la natura per sè medisima, perchè si sol dire: « bisogna guardare alle mani et poi alla lingua », in questo caso. Se si dice la *pace pubblica* in questi tempi, quanto si discosti dal vero da chi è vivo si sa. Se miramo le future historie, devemo considerare che l'historico dirà el vero; et, se pure ne fusse alcuno che mentisse per troppa amorevolezza, si po'pensare che molti scriveno. Se si considera la *pace privata* di quel luoco, non si trova lì pace, anzi odii innati dentro e fuori la città, quali alli soi tempi tanto più si dimostraranno, quanto, rebus sic stantibus, ne hanno in molti modi dato vero segno. Quelli populi se hanno da governare con vera iustitia circa le cose civili; con equità, accompagnata però dalla justitia et bon judicio naturale: havere il Duca placido alli boni, timendo alli cattivi, grato di audientia, gratioso nelle cose casuali et degne di misericordia, severo et rigido con li delinquenti dolosi, amatore del pubblico e pacifico vivere, odioso delle adulationi, parco circa el ministerio de'buffoni, amatore de'boni, auditore de chi bene et male parla sopra ogni caso, et determinatore in l'una et l'altra sententia del justo et honesto, placido in intendere, cercare le opinioni de'molti nelle cose che sono degne di judicio; judicare tardo, eccetto dove la celerità per bisogno necessario non stringa; affabile alla plebe infima; honorare li homini et donne se-

condo li loro gradi et qualità; mantenere la fertilità, che 'l seria facile negociando alli tempi debiti: tenere li officiali, ministri della justitia, interi et netti, et eziandio castigando, quando sia lo errore pubblico, in pubblico; quando privato, da sè in sua camera; et, se non basta, dirlo alla Chiesa, non perchè per questo se intenda che abbi ad invilirse la sua autorità, ma mantenere con prudentia el grado, ad ciò li sudditi non siano insolenti; el che facilmente succederà, quando seranno certi che li più intimi, se erraranno, seranno tanto più castigati, quanto loro, essendo dal Signore gratificati, hanno mancato del loro debito. Seriano molte cose da scrivere, quali perchè son certo V. S. R.ma le po' sapere da quelli che boni sonno appresso Lei (et sonno più di me docti, savi ed experti, de più fede non et amore) ex composito le preterisco: et, se dicesse quorsum haec?, non dirò altro se non che io cognosco el paese, et so come va. Et la fede et desiderio mi spronano a far così. Supplirà el fiscale, poichè l'haverà lecte queste con V. S. Ill.ma Et si male loquutus sum, la S. V. Rev.ma mi corregga verbis et facto.

Alle cose de Portugallo bisogna havere li occhi etc. etc.

Servitore
P.° ANTONIO

Pervenuto al termine della lettera di monsignor De Angelis faccio punto. Credo di avere dato con essa il migliore complemento alla mia breve scittura, imperocchè oltre spargere piena luce sul *grosso,* cui ho tentato di illustrare, quella lettera ci rivela nel suo autore uno degli animi nobili e gagliardi ai quali, per quanto grossi i tempi e difficile il carattere vestito dalla persona, una sola via resta sempre da battere, quella della giustizia e dell'amore.

CONCLUSIONE.

Negli ultimi anni di Paolo III, e forse alla morte di questo Pontefice la zecca camerinese cessò di batter moneta: nè i papi che succedettero, sebbene guardassero di buon occhio il nuovo acquisto del Ducato, vi tennero più oltre officina monetaria, come la mantenevano nelle vicine città di Ancona e Macerata. Tuttavia la moneta qui battuta proseguiva ad aver corso legale nello Stato e fuori; e un bando di Guidubaldo II di Urbino nel 1558 la ricordava ancora, ordinando « che tutte le monete di rame, e delle cinque zecche, tanto nuove come vecchie, si piglino e spendano in tutto lo stato di S. E. secondo che si sono spese ordinariamente fin qui, ed ora si spendono. » (*Zanetti* I, p. 444) E le cinque zecche eran quelle di Perugia, Castro, Ancona, Macerata e Camerino. Le tariffe poi noverate già nella *Memoria* del ch. Pigorini (§ 1) rassegnano altresì alcune nostre pezze, come buone e correnti per tutto il seguente secolo, e fino ai primi anni del secolo XVIII.

I nostri statuti municipali del 1560 parlano della moneta in due *rubriche*. Nel Libr. VII, r. 5 per determinarne il valore in corso: *Declaramus libram denariorum esse et intelligi debere bononenorum decem, et quemlibet florenum quatraginta bonon: et bonenenum sex quatrantium; et quatrantem quatuor denariorum parvorum. Et scuta simpliciter prolata duorum florenorum, videlicet octuaginta bo-*

nonenorum; et solidos denariorum intelligi debere trium quatrantium. E nel libr. III, r. 15 per sancire le pene contro i falsari: *Si quis faceret, vel scienter aut fraudolenter falsam monetam expendiderit usque in quantitatem X sol. den. solvat pro banno Comuni XXV lib. den. et si expendiderit ab inde supra L libr. den. debeat condemnari; quam poenam si non solverit infra X dies post condemnationem ei manus dextera debeat amputari. Et si quis fecerit, vel fieri fecerit falsam monetam, comburatur ita quod moriatur. Si vero totonderit, vel limaverit, vel aliquo alio quocumque modo, vel artificio dolose diminuerit si fuerit aurea in C. flor. pro qualibet moneta, si argentea in L flor. de facto puniatur.* Le quali pene erano state anche in più antichi tempi minacciate, leggendosi in simil guisa negli Statuti del 1424. (*Arch. segr. S n.* 15).

Clemente X, che prima di essere Pontefice Romano, avea tenuto circa quaranta anni il Vescovato di Camerino, volle ripetere la memoria della città, e del suo protettore in due monete, l'una d'oro, l'altra di argento: queste però furono battute in Roma, contro l'avviso del ch. Vincenzo Promis, che nelle sue *Tavole sinottiche,* le dà come ultimo lavoro della nostra zecca.

Il doppio scudo di oro, o *dobla* come dice lo Scilla (p. 149 e 274) porta nel diritto l'arme papale dell'Altieri, e lo scritto

CLEMENS X · PONT · MAX ·

nel rovescio il santo martire Venanzio in tutta figura, cogli usati emblemi: di più l'armetta di monsignor Raggi presidente della zecca di Roma; e l'epigrafe

· SANCTVS · VENANTIVS · M · CAMERS ·

Il Cinagli lo descrive al n. 7. L'incisione (T. VII, n. 9) è

tratta dall'esemplare, che fa di sè bella mostra nella collezione di S. E. il principe Doria in Roma.

Il *Giulio* di argento ha nel diritto il ritratto del Pontefice col camauro, e intorno si legge:

CLEMENS X · PONT · MAX · A · IIII · MDCLXXIII.

e questo diritto avea servito per un altro paolo, che il Cinagli nota al n. 50, battuto l'anno antecedente, e però nel nostro si vede aggiunto un numero I, tanto nell'anno del pontificato, quanto nel millesimo. Parimenti il rovescio, è il medesimo dello scudo di oro surriferito. Vedasene la figura alla Tav. VII n. 10, da un esemplare della mia collezione che pesa gr. 3,20, con diam. di mill. 26 (*Cinagli* n. 53. *Scilla* p. 96, n. 11).

Ed ora, sul finire di questo mio lavoro, mi sarà permesso rifarmi da capo, e correggere questi miei studi, con aggiungere alle monete che indicai, ed alle povere illustrazioni che lor misi accanto, quelle altre notizie che ho potuto acquistare durante la pubblicazione degli articoli.

Al Cap. I fra le monete autonome, nella classe dei *piccioli* e dopo il n. 16, devo aggiungere una nuova variante, e un nuovo tipo, ambedue favoritimi dal signor Pier Paolo De-Minicis.

✿ D · CAMIRINO ✦ una croce trifogliata.

S · ANSOVINVS · DE, la testa mitrata, colla barba e l'aureola.

✠ · DE CAMERINO · la stessa croce sunnotata.

· SA · VENATI nel centro le lettere VS sovra due palme (Tav. VII, n. 11).

Nel Cap. II avrebbero lor luogo le monetine di rame a guisa di un quattrino, che il Pascucci (*Vit. S. Ven.* p. 140)

dice vedute nel sepolcro di S. Venanzio all'epoca dell'invenzione del sacro corpo. Ma di queste non sappiamo altro che aveano le lettere V · N · S, che s'interpetrarono *Varanus;* e questa lezione forse venne suggerita dal trovarsi esse in una cassetta chiusa con suggelli, che portavano i *vari,* e l'iscrizione *Berardus.*

Il Cap. III trova bell'aggiunta in un altro mezzo grosso di argento mostratomi dal ch. marchese G. Stefano Castiglioni nella sua superba raccolta numismatica, e che porta una variante al n. 26, in questa forma.

Armetta della città · VB' · CAMERIN · nel centro la lettera A fra quattro cerchietti.

Chiavette decussate · SA' · VENAN · le altre lettere TIVS nel campo — Misura in diam. mm. 17, e pesa grammi 1,00.

Cap. IV. La serie delle monete di Giulio Cesare va arricchita di due altri cimelî; un *grosso* e un *mezzo grosso.* Questo inedito; quello già pubblicato con illustrazione ed incisione del chiar. Domenico Promis nel T. VII, della *Miscell. di St. ital.* 1871, donde qui lo riporto

· IVLIVS · CAES · DE · VAR · CAMER · DO · ✠ ·

e in principio dell'epigrafe l'armetta spaccata, simile all'altro grosso del n. 1. Nel campo inquartato, lo stemma varano al 1.° e 4.°, e il nodo di amore al 2.° e 3.° conforme al tipo usato successivamente da Giovanni Maria e Giovanna Malatesta, riportato al capitolo VI, num. 1. Nel rovescio S · VENANTIVS · DECAMER · il martire nella foggia che conosciamo colla città, e colla bandiera spiegata; e fra i piedi il segno dello zecchiero, la M colla doppia croce, per noi non nuovo, ma sfuggito alle solerti osservazioni del Promis.

Il *mezzo grosso* ha ∘ VB ∘ CAMERIN ∘ nel campo un A con quattro cerchietti, ed in alto il monogramma YC (*Julius Caesar*) al principio della dizione.

✡ ∘ SANT' • VENAN • e le quattro finali TIVS nel mezzo. Ha 17 mm. di diametro, di buonissimo argento, a differenza degli altri bolognini assai scadenti, e pesa gramm. 0,55. La fig. 12, Tav. VII ne dà l'incisione dall'originale del sig. Vitalini.

Il Cap. VI riceve altra variante del n. 7, da me ora posseduta.

✠ · IO · M · CAMERIN · D · intorno all'A quattro cerchietti.

✠ SANTVS · VENAN e nel mezzo TIVS ·

Al Cap. VII tre *grossi* di Giulia accrescono il copioso numero delle varianti.

✠ IVLIA · D · VARANO ✠ CAMA ✠ DVX.
S · VENANTIVS CAMERIN

notato nel T. IX, p. 75, n. 506 della *Die Reichelsche Münzsammlung in S.t Petersburg* (1842-50).

✠ IVLIA ✠ D ✠ VARANO ✠ CAM ✠ DVC ai lati dell'arme varanesca coronata, due croci.

✠ S ✠ VENATIV ✠ C̄A ✠ ORA ✠ P̄ ✠ N ✠ le lettere CA sono in nesso, e scritte contro il verso delle altre, il santo ha i soliti emblemi. È di bellissimo conio, da me poco fa acquistato, pesa gr. 1, 75.

IVLIA D · V... CAMARINECI
SVENANTIO...

di conio assai grossolano e scorretto, assomiglia non poco alle monete de'Varani, che dicemmo, incerti, (cap. II) ec-

cettochè nella lega più pura, e nel peso che in questo grosso tocca i due grammi.

Delle monete, che il ch. Tonini (*Topogr. gen. delle zecche ital.*) nota nell'indice col nome di *S. Anastasio* per Camerino, non trovo vestigio, e ritengo sieno ivi segnalate per errore.

Per solo amore della mia terra natale impresi a raccogliere queste memorie, che ora e sempre sinceramente ho riconosciuto di troppo inferiori all'altezza del proposto tema, il quale per fermo potea svolgersi con maggior corredo di documenti e di erudizione. Non ho aspirato nè agli allori promessi dal Kunz, nè ho meritato le lodi del Pigorini; ma il consiglio dell'uno e dell'altro m'è stato stimolo al lavoro. Ne li ringrazio: e come ad essi, debbo saper grado a tutti coloro che trovai meco cortesi e prodighi di premure e di aiuti. Sopra tutti voglio ricordare il ch. marchese Carlo Strozzi, che accolse benignamente nel suo pregiato periodico i miei scritti, e vegliò con assidue cure all'esatta esecuzione delle tavole; ed i signori Ortensio Vitalini, Pier Paolo De-Minicis, e marchese Filippo Raffaelli che misero a mia disposizione schede e collezioni. Nutro fiducia che dessi ed altri amici non mi mancheranno, per proseguire e completare queste illustrazioni della zecca camerinense, sia col farmi conoscere tipi e varianti inedite, sia coll'indicarmi carte e documenti che forse tuttora son nascosti negli Archivi, e che possono sparger luce sulla nostra storia numismatica.

LA ZECCA DI CASALE-MONFERRATO

SOTTO FEDERICO GONZAGA E MARGHERITA PALEOLOGA

(1536-40)

Margherita Paleologa, ereditiera del Monferrato, per la morte della sorella maggiore Maria e per non esservi in sua casa prole maschile, nell'ottobre del 1531 si sposava a Federico II Gonzaga, recando al marito in dote tutto il Monferrato. Il Gonzaga però non ottenne il dominio degli stati della moglie che cinque anni dopo, allorquando cioè, Carlo V, sentenziando tra le ragioni del Gonzaga e quelle del Duca di Savoja, decise in favore del principe mantovano, col decreto del 3 novembre 1536.

Il Gonzaga, ottenuto il decreto imperiale, alla fine dello stesso mese di novembre assumeva il titolo di Marchese del Monferrato, e prendeva possesso di questo stato, e tosto si accingeva ad esercitarvi colla moglie tutti i diritti e le prerogative della sovranità. Gli atti pubblici, infatti le leggi, le gride, l'amministrazione della giustizia, tutto insomma il governo venne fatto in nome dei due principi.

Ma fino ad ora si è ignorato se, fra le prerogative delle sovranità, Federico e Margherita esercitassero anche quella della zecca. Il compianto D. Promis, tanto benemerito degli studi numismatici italiani, nella sua *Memoria terza*

sulle zecche italiane[1] p. 12, dichiara non constargli che *nella Zecca di Casale Margherita abbia battuta moneta o soltanto a proprio nome, od unitamente a Federico.* Io poi non so se altri numismatici abbiano scritto in argomento, sostenendo e provando la tesi contraria a quella dichiarata dal benemerito Promis. Ma parmi che nessuno l'abbia fatto.

Federico e Margherita signoreggiarono insieme il Monferrato per soli 4 anni, perchè Federico morì nel 1540, parrebbe quindi che in questo periodo di tempo non abbiano pensato o potuto impiantarvi la Zecca; e ciò è convalidato dalla mancanza di monete e documenti che ci attestino l'opposto. Ma ecco che l'archivio di Mantova e la mia privata raccolta mantovana ci vengono a provare, l'uno con un documento, l'altra con una moneta d'argento; che i due principi furono tanto solleciti a compiere anche quest'altro atto di potere sovrano, che di più non lo potevano essere. E in tale maniera si riempie questa lacuna nella storia della Zecca casalasca.

Il documento in parola è un regolare contratto, stipulato in Mantova il 10 marzo 1537, da Federico e Margherita con Pietro Martire de Giva, nobile milanese, al quale è affidata la direzione della Zecca di Casale per cinque anni, con obbligo di battervi moneta in argento, oro e rame.

Il Gonzaga, in conseguenza del decreto di Carlo V del 3 novembre 1536, era andato al possesso del Monferrato alla fine dello stesso mese, ed ora vediamo che soli tre mesi dopo, egli aveva, non solo trovato a chi affidare la direzione della Zecca casalasca, ma anche redatto regolare contratto.

Questo documento dice espressamente che « *per la informazione che da persone degne di fede havevamo havute del Nobile Pietro Martire de Giva, cittadino milanese, per vigore del presente nostro decreto lo elegemo, deputamo*

[1] Torino, stamperia reale 1871.

et creamo, per anni cinque prossimi futuri, Maestro generale della Cecca del dominio nostro di Monferrato, concedendoli facoltà di fabricare o fare fabricare in essa nostra Cecca li intranotati pezzi di danari così in oro, come in argento et rame ».

Del resto questo documento oltre all'avere una importanza diretta e massima di attestarci l'operosità della Zecca di Casale nei tre anni 1537-40 ne ha anche un'altra indiretta e secondaria, come quello che ci testimonia che le due Zecche di Crevacuore e Messerano hanno una esistenza più remota di quello che fino ad ora si suppose. Generalmente è ammesso che queste due Zecche principiarono la loro vita nel 1538, ma il documento mantovano, che è anteriore di un anno a questa data, dicendoci che dal dominio del Monferrato restavano bandite le monete delle Zecche reprobate di *Desana, Loxana,*[1] *Cravachore, Meserano, Mosoche et Montanara* ci prova che le due anzidette Zecche di Crevacuore e Messerano esistevano assai prima del 1538, e tanto da essere già state nel 1537 riconosciute per quelle che erano, spurie, e quindi *reprobate,* e le loro monete bandite e ripudiate.

Ma il documento mantovano va altresì esaminato da un punto di vista più alto e generale, dal quale si rileverà avere esso una importanza assai maggiore di quella che proviene da questi dettagli numismatici.

È generalmente noto che nei tempi più remoti l'amministrazione delle Zecche andava esclusivamente per conto dello stato o del principe da cui dipendevano. Un *Massaro,* od un *Maestro di Cecha* l'amministrava e le dirigeva in nome ed esclusivo interesse del suo proprietario, ed esso Maestro o Massaro non aveva che uno stipendio fisso indipendente dai maggiori o minori utili che potevansi ricavare e senza alcuna partecipazione ai medesimi.

[1] Forse Loano.

Più tardi si introdusse una modificazione in questa parte. Si diede bensì uno stipendio al maestro di Zecca, ma lo si chiamò anche a partecipare agli utili della Zecca in determinata misura. E fu allora che si prescrisse per la prima volta obbligatoria una data lega delle monete di tutti e tre i metalli, ed il numero delle medesime ed il tempo in cui si dovevano coniare.

Il primo esempio di questa trasformazione io l'ho trovato nel contratto di conduzione della Zecca, stipulato tra il marchese Francesco II e certo Spandolino ebreo e Compagni, nel 23 ottobre 1504. È una vera regìa cointeressata, nella quale mentre gli assuntori avevano certi utili e pesi, il Gonzaga partecipava ad utili fissi ed eventuali. Prima di questo contratto, nelle mie ricerche sulla Zecca di Mantova non ho mai trovato se non che la Zecca era condotta in via, come si dice economica, a tutto rischio e vantaggio del principe.

Ma anche questo modo di amministrare la Zecca era tale che, non offrendo delle solide guarentigie contro ogni sorta di abusi, potesse a lungo durare. La parte più vitale dei prodotti era ancora dipendente dalle qualità morali degli assuntori le quali non erano sempre quali si desideravano, e perciò questa prima innovazione non fu che un passo avanti verso la totale trasformazione dell'amministrazione delle Zecche. Come e perchè ciò sia avvenuto e siasi reso necessario, parmi che qui non occorra dimostrare. Accennerò solo il motivo principale che determinò questa trasformazione, che però non fu per la sola Zecca, bensì per tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, la quale nella parte attiva e nella passiva ogni dì ingrossandosi sempre più provocò tutte le possibili guarentigie di contabilità ed amministrative sia contro le eventuali concussioni e malversazioni, sia per il sollecito ed esatto movimento della azienda pubblica. E restringendomi all'argomento della Zecca, ed a quella di Mantova, se nel contratto collo Span-

dolino e Compagni del 1504 trovo il primo esempio e la prima prova di questo cambiamento, nel documento che più giù riporto della Zecca casalesca, trovo la prova e l'esempio che nel 1537 il mutamento era giunto al suo completo sviluppo, poichè in esso non abbiamo più la regìa cointeressata, ma quello che oggi si chiama appalto. Il Gonzaga dà ad affitto per anni cinque al De Giva la Zecca sua di Casale, e questi mentre si assume di compiervi tutte le operazioni per suo conto si obbliga a pagare al Gonzaga ogni anno una determinata somma. Il governo prescrive la quantità e la qualità delle monete da coniarsi, fissa le leghe, ma tutte le eventualità dipendenti dal prezzo della mano d'opera, del personale tecnico, dei metalli, sono tutte per il De Giva. Il Governo si riserba solo il diritto di vegliare, mediante appositi ufficiali, residenti in Zecca, a che le operazioni siano fatte a seconda dei patti convenuti. Va da sè che quello che il Gonzaga aveva fatto per la Zecca di Casale, l'avrà fatto anche per quella di Mantova, perciò, senza volere fissare date precise, ma stando ai succitati due atti della Zecca di Mantova e Casale, e tenendosi in limiti abbastanza larghi, conviene ammettere che le conduzioni della Zecca mantovana, e forse anche delle altre italiane procedette in via economica fino verso la fine del secolo XV, che Francesco Gonzaga fu quello che introdusse nella mantovana le prime innovazioni, chiamando gli assuntori alla partecipazione degli utili, le quali innovazioni ne rese possibile l'intera trasformazione; che fu Federico II figlio di Francesco (1519-40) quello che introdusse l'appalto; che, secondo il documento nostro esso era già pienamente adottato nel 1537. Contratti d'appalto di Zecca del tenore di quello fatto col De Giva io non ho trovato, ma se si dovesse stare al titolo che trovo attribuito ad un maestro di Zecca del 1526 parrebbe che questa riforma fosse una delle prime effettuate da Federico appena giunto al potere. Infatti nel detto anno Averoldi Sebastiano è detto per la

prima volta non già Superiore, Maestro, ma Conduttore della Zecca, il quale titolo implica l'idea non della semplice cointeressenza nella parte economica della Zecca stessa ma quella più assoluta dell'appalto.

Parvemi utile stabilire questi fatti dal momento che il documento che, per altro intendimento ho assunto di riprodurre, per comprovare cioè la esistenza della Zecca monferrina dal 1537 al 1540, me ne porge l'occasione. Ora ai lettori il giudicare se abbia detto il vero. Il De Giva poi si assumeva di battere parecchie specie di monete in oro, argento e rame, quali erano richieste dai bisogni del commercio e meglio potevano convenire al Monferrato. Anche qui però osserviamo un dato curioso che tanto la moneta d'oro che le principali d'argento si dovevano conformare allo stampo veneziano. Veramente della moneta d'oro, che doveva essere uno scudo, non lo dice, ma si sa che esso era rispondente allo zecchino veneziano, mentre quelle d'argento è detto espressamente che dovevano essere Mocenighi, Marcelli ecc. Ciò forse sarà stato conforme alla pubblica opinione che preferiva, fra tutte, le monete veneziane, ma però non si può a meno di ravvisarvi anche uno scopo politico, perchè queste monete differenziando totalmente da quelle dei limitrofi duchi di Savoja, rendeva assai più difficili i rapporti commerciali tra i nuovi sudditi del Gonzaga e quelli di Savoja.

Del resto le monete prescritte al De Giva furono le seguenti:

1. Scudi d'oro.
2. Mocenighi.
3. Marcelli.
4. Quarti di detta moneta d'argento.
5. Cavallotti.
6. Grossetti.
7. Mezzi Grossi.
8. Bagatini di rame.

Di tutte queste monete poi che il De Giva avrà senza dubbio fatte, fino ad ora non se ne è conosciuta alcuna, tanto che si credette che il Gonzaga lasciasse inattiva la Zecca, per i pochi anni in cui signoreggiò il Monferrato, e che il vanto di averla richiamata a vita spettasse ai tutori di suo figlio Francesco, il Cardinale Ercole suo fratello, e Margherita sua moglie. Per ora fra tutte le suddette otto monete una sola ne viene fuori, bastevole però a provare che il contratto conchiuso col De Giva ebbe reale e pratica esecuzione, ed è la moneta da me posseduta, la quale è un *mocenigo* che qui sotto figura:

D.° Le armi accoppiate dei Gonzaga e dei Paleologi nello scudo bipartito. Il Monte Olimpo, impresa di Federico, sormonta lo scudo coperto da una corona. Attorno si legge:

FE · GON · MARG · PALE · MON · FER · MR ·

R.° Cristo raggiante, ritto, che benedice a S. Evasio che gli sta prostrato davanti colle mani giunte, tenendo la mitra tra lui e Cristo e attorno si legge:

REDEMIST(I) NOS · DNE · DEVS · VERITATIS ·

e sotto i personaggi:

· S · EVAX ·

Dopo tutto poi ecco il documento:

Federicus et Margarita Duces Mantuæ, Marchiones Montisferrati ec. Havendo noi diligente cura che tutte le cose del Dominio nostro di Monferrato passino con buono et perfetto ordine, havemo anco considerato di provedere d'un ottimo Maestro di Cecca nel ditto Stato, col mezzo del quale si battino in ditto luogo dinari d'oro et argento che siano di buona lega, confidandone, adunque per la informatione che da persone digne di fede havemo havuta della sufficientia, integrità, fede, et diligentia del nobile Petro Martire de Giva cittadino Milanese. Per vigore del presente nostro Decreto lo eligemo, deputamo et creamo per anni cinque prossimi futuri Maestro generale della Cecca del Dominio nostro di Monferrato, concedendoli libertà, facoltà et licentia di puoter fabricare o fare fabricare in essa nostra Cecca li pezzi intranotati de denari così d'oro come di argento et rame sotto la lega et peso infrascritto et con gli carichi et privilegii infrascritti quali volemo che intieramente siano observati, et in testimonio di ciò havemo fatto fare et registrare il presente nostro Decreto qual a maggior corroboratione serà anco sigillato del nostro consueto maggior sigillo, et sottoscritto di nostra propria mano.

Dat. Mantuæ X Martij 1537.

Primo, scuti d'oro de tenuta di carati XXII di fino per oncia et di peso che non ne vada più di CV et doi tertii sin in CVJ della libra del peso di Mantova.

Item monete simile al Mocenico Venetiano di tenuta di oncie sette et denari quatordeci di argento fino per marca di peso che non ne vada più de pezzi XXVI $\frac{1}{2}$ et $\frac{1}{10}$ per marca. — In monete simili agli Marcelli venetiani di tenuta d'oncie sette et denari quatordeci per marca de pesi che non ne vada più de pezzi LXXIII $\frac{1}{3}$ alla marca.

Item quarti de la predetta tenuta et bontà et di peso che non ne vada più de pezzi XXIIII $\frac{1}{3}$ a la marca. — Item cavaloti de la suddetta tenuta et bontà et che di peso non ne vada più di pezzi CX a la marca. Item Grossetti della suddetta tenuta et bontà et che di peso non ne vada più di pezzi CCXX $^{3}/_{4}$ a la marca. — Item mezzi grossi de la suddetta tenuta et bontà et che di peso non ne vada più de pezzi CCCCXLII $^{1}/_{2}$ a la marca. — Item bagattini di ramo de li quali non ne vada più de segni CXLIIII a la marca, de li quali bagatini volemo non si fabrica più che per la suma de scuti ducento l'anno.

Li privilegi et carichi sono li infrascritti:

Primo chel detto Maestro di Cecca habbi a pagare per nostra honoranza la somma de scuti ducento d'oro in oro cadauno anno durando il tempo soprascritto di sua locatione, pagando de sei mesi in sei mesi. — Item chel detto Maestro di Cecca habbia a pagare a tutti gli officiali verano per noi elletti, quali volemo sieno sin nel numero di tre et non più per suo salario et honoranza per cadauno denari tre di moneta di Mantova per cadauna marca di monete et oro seranno fabbricati in essa cecca. Itém che il detto Maestro ut supra sia tenuto a dare et pagare all'assaggiatore sarà per noi elletto per suo salario et honoranza de le monete di che si farà saggio denari tre di moneta di Mantova oltra li argenti de soi assaggi de la deliberanza.

Item volemo che il detto Maestro ut supra, soprastanti et officiali sieno exempti da pedaggi, Gabelle, Porti, Passagi, alloggiamenti da soldati, Talee, Prestiti, et etiam da qualunque altro carico sì ordinario quanto exordinario, et etiam ch'esso Maestro de Cecca et sua famiglia possano portare arme di giorno et di notte, non obstante alcuna crida fatta sive da fare in contrario, dando la quantità et nomi di detta famiglia in scritto agli nostri officiali et ministri. — Item volemo che la casa de la Cecca dove si fabrica, over si fabbricava sia libera et exempta sia che non se li possa fare executione alcuna reale ne personale per cause civili et che li detti operarij monetarij et officiali ut supra non possano essere convenuti sotto alcuno giudice ordinario nè extra ordinario, ma solo si habbia da ricorrere dal suo preposito come si observa ne le altre Cecche Imperiali. — Item volemo si faciano pubbliche cride et comandamenti che non sia persona alcuna di qual grado si voglia quale ardisca nè presuma di spendere alcuna moneta nova sopra il Dominio di Monferrato se prima non è consignata al Maestro di Cecca insieme con li deputati quali abbino a vedere et assaggiare esse monete et darli il debito pretio acciò non si spendano per più non valeno, sotto pena di perdere tal monete, et più di pagare scuti doi per cadauna volta si contrafarà applicando la terza parte alla camera nostra, la terza parte al commissario serà per noi eletto, l'altra terza parte al Maestro di Cecca. — Item che non sieno alcune persone che ardiscano di portare nè fare portare oro, nè argento nè monete bolzonate fuori del dominio, nè prestare alcuno ajuto nè favore in alcuna Cecca forastiera, sotto pena di perdere tal oro, argento et monete. et più ducati vinticinque per cadauna volta contrafaranno applicando ut supra. — Item che non sia alcuna

persona ut supra che ardisca fare alcuni assaggi nè farli fare tanto d'oro quanto d'argento che primo non habbia dato notitia al Maestro de la Cecca, acciò li argenti et oro non sieno exportati fuori del dominio sotto pena di ducati due per cadauna volta si contrafarà applicando ut supra. — Item che gli operarij et monetarij non ardiscano di andare a lavorare in alcune Ceche fuori del dominio sotto pena de la privatione dell'offitio. — Item che alcuna persona, salvo che il detto Maestro di Cecca, non ardisca tener banco nè mercantare nè cambiare oro, argento, nè monete sopra il dominio di Monferrato senza nostra speciale licentia in scritto, la qual declaramo di non concedere a più di quatro bancheri in la città di Casale sotto però honeste conditioni, si che non porti con fraude, danno al Maestro de la Cecca. — Intendendo sempre di non derrogare a privilegio alcuno antico che detta terra di Casale havesse sopra tale materia. — Item che non sia alcuna persona che ardisca di portare nel dominio, nè per transito fuori del dominio di Monferrato alcune monete nè oro de le ceche reprobate cioè di Desana, Loxana, Cravachore, Meserano, Mosoche et Montanara, sotto pena di perdere tal monete et più di pagare ducati vinticinque per cadauna volta si contrafarà, applicando ut supra. — Item volemo che si presta idonea cautione, per il detto Maestro di pagare detti scuti ducento d'oro in oro ne li termini ut supra, et similmente di satisfare agli mercadanti de le loro monete argento et oro consegnaranno in cecca in tempo debito.

« Vinc.s Pretus sec.rius M.se Dno Ex.mo
M.ci D. Sigis. a Turri. Duc. secrij subcripsi.
El Duca di Mantova et Marchese di Monferrato.
Federico

Mantova, agosto 1874.

ATTILIO PORTIOLI.

ONGARO DI PIACENZA

DEL DUCA RANUCCIO I FARNESE.

La zecca di Piacenza è una di quelle che attendono tuttora la propria illustrazione, e un dì o l'altro l'avrà di certo, non appena abbia in proposito compiuti i suoi dotti e pazienti studî quel chiaro uomo del conte Bernardo Pallastrelli, piacentino, indefesso nel promuovere e praticare esso stesso tutte quante le ricerche, le quali spargono lume sulla storia della propria città. Intanto che l'egregio mio collega viene maturando la faticosa opera sua, io presento in questo periodico il disegno di una moneta piacentina, esistente nel medagliere del Museo Nazionale di Parma e da nessuno fin qui illustrata non solo, ma forse nemmanco posseduta, val dire l'*ongaro di Ranuccio I Farnese,* onde egli possa farne tesoro a complemento della storia numismatica di Piacenza. E affinchè la mia breve scrittura non apparisca in pubblico quale una nuda descrizione della moneta, mi piace di accompagnarla coi documenti, che alla moneta medesima si riferiscono, e possono offrire

materia di utili ricerche sulla bontà e sul valore di essa, dichiarando innanzi tutto, dovere io la notizia di siffatti documenti alla squisita cortesia dello stesso conte Pallastrelli.

L'ongaro di Piacenza di Ranuccio I Farnese porta nel diritto, entro una cartella ornata, la leggenda RAN · FAR PLA · PAR DVX · IV · S RO E · CONFAL · PER e nel rovescio la figura gradiente a destra di Ranuccio I, in armatura completa, con un giglio farnesiano nella sinistra e colla spada nuda nella destra. Nel campo, ai lati della figura del duca, si legge 1601, e attorno MON . NOVA . AVREA . CIV . PL . R . C .

È troppo ovvia la notizia dell'origine e delle ragioni di battere anche nelle zecche italiane, specialmente nel principiare del secolo XVII, monete d'oro a imitazione di quelle delle provincie unite dei Paesi Bassi, perchè io debba qui pur di volo toccare l'argomento, e porre in chiaro le cagioni per le quali la moneta di Ranuccio I, di cui è parola, ricevesse il nome di *ongaro* e avesse i tipi che ne fregiano le due faccie. Importa quindi soltanto di accennare, per la migliore interpretazione della nostra moneta, in qual modo debbano completarsi le leggende così del diritto come del rovescio. La prima equivale alla seguente: RAN*utius* . FAR*nesius* . PLA*centiae* . PAR*mae* . DVX . IV . S*acrae* . RO*manae* . E*ccl*esiae . CONFAL*onerius* . PER*petuus*, e la seconda suona: MON*eta* . NOVA . AVREA . CIV*itatis* . PL*acentiae* . R*omanorum* . C*olonia*.

Tutti sanno che il titolo di *gonfaloniere perpetuo della Chiesa* fu per la prima volta accordato al fondatore della stirpe dei duchi Farnesi di Parma e Piacenza, avendone il papa Paolo III investito Pier Luigi nel 1538.[1] Tuttavia sulle monete parmensi non si legge mai siffatto titolo, e sulle piacentine non è mai indicato innanzi al duca Ranuccio I,

[1] AFFÒ, *Zecca di Parma*, p. 164.

che lo volle espresso non tanto nell'ongaro, quanto in parecchie altre delle sue monete uscite dalla stessa zecca. A indicare il titolo medesimo, così sulle monete parmensi come sulle piacentine, innanzi e dopo il primo Ranuccio bastò l'avere fregiato lo stemma farnese del gonfalone e delle chiavi.

Se, a chiarire il valore della iscrizione portata dall'ongaro nel diritto, basta il ricordare che i duchi Farnesi furono gonfalonieri della Chiesa, molto meno ancora importa di sapere per la maggior intelligenza della iscrizione del rovescio. È dessa tale, quale si richiedeva perchè la moneta fosse realmente un *ongaro,* e se al nome di Piacenza si aggiunsero le lettere R . C, cui moltissimi riscontri di altre monete piacentine autorizzano a interpretare per R*omanorum Colonia,* non si fece altro che ripetere ciò che anteriormente erasi praticato, voglio dire indicare sulle monete di Piacenza l'origine di tale città, dovuta all'opera di romana colonia.

Lo zecchiero, che coniò in Piacenza nel 1601 l'ongaro di Ranuccio I, fu Paolo Pedemonte, genovese, cui ne venne accordata facoltà nel 2 ottobre di quello stesso anno. Tale ongaro doveva essere, a tenore dei capitoli stipulati, della bontà di carati 23,16, salvo l'aumentarli di un grano ove risultasse, dopo il saggio che richiedevasi degli ongari delle altre zecche italiane, che qualcuno superasse la bontà indicata. Ove peraltro l'ongaro piacentino, malgrado tali cautele, non fosse stato accettato in Milano, nei mentovati capitoli facevasi espressa menzione, che per tal fatto ne veniva sospeso il corso e la cussione, e che il Pedemonte era obbligato a ritirare quelli, rimasti in Piacenza presso i privati, rifacendoli del danno patito ove gliene facessero domanda. Anche il tipo da adottarsi erasi in tal qual modo stabilito nei capitoli del 1601, ordinandosi, che se nell'uno dei lati era lasciata facoltà allo zecchiere di porvi a suo piacere l'*impronto dell'ongaro,* dall'altro dovevano stam-

parsi l'*armi di S. A. S..... aprovati dalla congregatione sopra la cecha di Piacenza;* col consenso della quale senza dubbio, mantenendo pur sempre nella sostanza la prescrizione dei capitoli, si volle sostituire allo stemma la figura e il nome del duca.

Il saggio dei diversi ongari italiani che, in obbedienza ai ricordati capitoli, doveva eseguirsi, venne compiuto di fatto nel 17 ottobre dello stesso anno 1601 da Giambattista Silva, pubblico saggiatore della comunità di Piacenza. [1] Per esso si trovò, che inferiori di qualche grano

[1] Così dei capitoli stipulati col Pedemonte, come del saggio fatto dal Silva, riproduco testualmente la copia favoritami dal conte Pallastrelli.

« 1601, Indictione 14.ª, die 2.° octobris.

Cum mensibus praeteritis Ill.mi DD. Praefecti super cecha Placentiae, etiam in praesentia et cum consensu ac auctoritate multum Illus. D. Iohanis comes de Desideriis, Presidis Magistratus Entratarum Ducalium Placentiae, conventiones fecerint cum Magistro D. Paulo de Pedemontis Ianuense, cecherio in dicta civitate Placentiae, pro cudendis Ongaris auri sic noncupatis et prout in capitulis inter dictas partes initis, quae sunt tenoris infrascripti:

« 1.° Detto sig. Paolo sia obligato battere l'Ongari in bontà di caratti 23 et 16, et se si trovassi che alcuna delle cecche d'Italia battessi Ongari in maggior bontà, sia tenuto batterli di maggiore d'un grano di quello facessi la detta cecha d'Italia, et perciò si facci l'esperienza prima di tutti li Ongari che si battono in Italia.

« 2.° Che l'Ongari che batterà non si possano spendere in Piacenza di più di quel che si fa in Milano, havendosi riguardo alla differenza del corso delle monete.

« 3.° Se li Ongari che batterà non saranno accettati in Milano, s'intenda esserli tolto la facoltà di batterne et in tal caso non possi spendere in Piacenza quelli Ongari che havessi battuto, et restandone in Piacenza in mano de'particolari, sendoli portati, sia tenuto a pigliarli et darli la valuta che s'erano spesi et poi sia tenuto ad fonderli tutti.

« 4.° Che l'Ongari che batterà non siano compresi nella soma de gli denari che è tenuto a batter per la capitolazione della cecha di Piacenza.

« 5.° La presente facoltà di batter detti Ongari s'intenda esserli datta a beneplacito di S. A. Serenissima.

nella bontà al progettato ongaro piacentino erano quelli di Savoia e di Mantova, ma che per contrario lo avanzava di due grani quello di Modena, essendo della bontà di carati 23,18. Inoltre l'ongaro modenese fu trovato del peso di denari 2 gr. 20 ¼ e servì di norma pel campione dell'ongaro piacentino, come esplicitamente dichiarò il Silva. Al quale campione si attenne senza dubbio lo zecchiero Pedemonte nella cussione dell'ongaro di Ranuccio I, per quanto si può oggi inferirne dall'aspetto di esso, senza guastare menomamente, per accertarsene, il solo esemplare

« 6.° L'impronti et stampi di detti Ongari siano fatti et mantenuti a spese di detto Pedemonte et che da una parte di detti Ongari le sia l'impronto dell'ongaro a elettione di detto cechero et da l'altra l'armi di detta S. A. S. et che siano aprovati dalla Congregatione sopra la cecha di Piacenza.

« 7.° Che li detti Ongari non si possino levar di cecha se prima non sia fatto l'assaggio et pesati secondo il solito et capitolatione di detta cecha di Piacenza.

« Et cum praefatus M. Ill. D. Io. Comes, in executione dicti capituli, videlicet quod facultas praedicta cudendi dictos Ongaros intelligatur concessa ad beneplacitum Celsitudinis Suae Serenissimae, significavit Magistro D. Vincentio de Brigantis Ianuensi, ibidem nomine dicti Magistri D. Pauli acceptanti, praelibatam Celsitudinem suam contentari quod in dicta cecha cudantur Ongari auri et iuxta dicta capitula, et intendens quod principium adhibeatur, consignavit in praesentia dicti Magistri D. Vincentii et mei notarii et cancellarii infrascripto D. Io. Baptistae Silvae assagiatori dictae cechae, tres ongaros auri, unum videlicet cechae Mantuae, alium cechae Mutinae, alium cechae Sabaudiae, eidem imponendo quod assaggia faciat ad effectum ut Ongari in praesenti cecha per dictum Magistrum D. Paulum seu eius agentes cudendi, excedant in bonitate et lega granum unum meliore dictorum Ongarorum eidem consignatorum et iuxta capitula, et postea refferat, et praedicta omni meliori modo etc. »

« 1601, die 17 dicti mensis

« Per praefatum D. Io. Baptistam Silvam assagiatorem praesentata fuit mihi cancellario infrascripto rellatio assaggij dictorum ongarorum, quae est tenoris infrascripti, videlicet:

« Al nome di Dio a dì 3 ottobre 1601 in Piacenza.

« Io Gio. Battista de Silva assagiator dell'Ill.ª Comunità de

rimasto, e a giudicarne dal peso, che è di den. 2, grani 19 scarsi (pari a gr. 3,54), inferiore quindi soltanto di grani 1 $^1/_4$ al campione del Silva; differenza lieve, che non supera quella consueta di tolleranza, e dipende in parte dallo stato attuale dell'ongaro medesimo, che è un cotal poco tosato.

Mancano, o almeno non sono a mia conoscenza, documenti dai quali risulti se vennero accettati o respinti da Milano e quindi, a tenore dei capitoli conchiusi col Pedemonte, mantenuti o tolti di corso gli ongari coniati in Piacenza, ma io credo di non andar lungi dal vero affermando che dovettero invece essere stati accolti con favore sulle pubbliche piazze, e ciò appunto pel loro peso e per la bontà loro. E la mia congettura può essere avvalorata non tanto dal fatto che nel 1602, in Milano, accettavansi ongari di Germania e Ungheria, inferiori di bontà e peso al piacentino, [1] quanto dalla circostanza che in tutte le principali piazze avea corso l'ongaro che lo stesso duca Ranuccio I fece battere nel 1602 nella zecca di Parma. E si noti che pur questo fu verosimilmente inferiore di bontà al piacentino, se dobbiamo credere fosse identico all'altro,

Piacenza fatio fede de sagio fatto de Ongaro fabricato in la cecha de Savoia ho trovato hessere in bontà de caratti vintitrè et grano dodici, dico den. 23, gr. 12 de oro fino per onza.

« E più ho fatto saggio de Ongaro fabricato in la cecha de Mantoa ho trovato hesser in bontà de caratti vintitrè et grano dodici, dico den. 23 et gr. 12 de oro fino per onza.

« E più ho fato sagio de Ongaro fabricato in la cecha di Modena ho trovato esser in bontà de caratti vintitrè et grani disdotto, dico den. 23, gr. 18 largo de oro fino per onza.

« E più a dì 17 ottobre fatio fede del campiono dell'Ongaro fabricato in la cecha de Modena del suvo peso quale io ne ho pesato doi ho trovato che peseno in soma dinar doi et grano vinti et uno quarti, dico den. 2 gr. 20 $^1/_4$, et cossì ho fatto il campiono per la cecha di Piasenza.

« Ita est ego Caesar de Gadio notarius publicus placentinus et praedictae Illus. Comunitatis cancellarius de praedictis rogatus fidem facio et attestor et pro fide scripsi et me subscripsi.

[1] ARGELATI. *De Mon. Italiae,* tom. II, p. 32.

cui si riferiscono i capitoli della zecca parmense del 1604 [1] e nei quali prescrivevasi avesse l'ongaro di Parma la bontà di carati 23 e grani 15. [2]

Non si sono conservate, per quanto mi sappia, due tariffe sul corso delle monete, pubblicate in Piacenza l'una nel 1596 e l'altra nel 1605, delle quali trovò indicazione, senza vederle pur esso, il fu canonico Benedetto Bissi, studioso passionato della zecca piacentina. Siffatte tariffe avrebbero potuto servire di norma a determinare quale corso avessero in Piacenza le monete, nei giorni in cui l'ongaro di Ranuccio I venne coniato. Tentare di stabilirlo ora per via indiretta mi condurrebbe oltre i limiti della mia breve scrittura, senza potere forse riuscire nell'intento. Stringendomi quindi a notare, colla scorta dei capitoli del 1601, che l'ongaro descritto dovea accettarsi e spendersi in Piacenza pel valore che in Milano ne sarebbe stato determinato, salvo le differenze del corso delle monete fra questa città e Piacenza, io non so far di meglio che augurare possa la scoperta di nuovi documenti portare sulla quistione la maggior luce, onde almeno se ne giovi il chiarissimo conte Bernardo Pallastrelli, nel punto in cui, compiendo l'opera sua intorno alla zecca piacentina, vorrà illustrare di nuovo, e più largamente di quello io non abbia saputo e potuto fare, l'ongaro del primo Ranuccio Farnese.

Parma, ottobre 1874.

LUIGI PIGORINI.

[1] AFFÒ. *Zecca di Parma*, p. 214.

[2] Sono a mia conoscenza sei esemplari dell'Ongaro di Parma di Ranuccio I del 1602, illustrato dall'Affò (*Zecca di Parma*, tav. IX, 117) e trovansi quattro nei pubblici medaglieri di Parma, Vienna, Berlino e Copenaghen, uno nella collezione numismatica di S. M. il Re in Torino, e il sesto nella privata raccolta del cav. Carlo Morbio in Milano. Il più pesante è quello di Copenaghen, essendo di gr. 3,46. Tuttavia a tenore dei capitoli del 1604 l'ongaro parmense doveva essere del peso di den. 2 gr. 20 $^1/_2$, pari a circa grammi 3,52, quindi presso a poco dello steso peso di quello di Piacenza.

SIGILLI DIPLOMATICI ITALO-GRECI.

N. 25. (Millim. 33). *Dr.* Come sopra.

Rov. Ἰωαν||[ν]ικίῳ β(ασιλικῷ) σπ||αθ(αρίῳ) καὶ πρωτονοτα||ρι(ῳ) Σικελ(ίας): *Giovannizio imperiale spatario e protonotajo di Sicilia.* (Tav. VIII, n. 1).

Collezione Aradas, in Catania.

N. 26. (Millim. 25). *Dr.* Come sopra.

Rov. Νικη||φόρῳ||πρωτονοτ(αρίῳ)||Σικ(ελίας). *Niceforo protonotajo di Sicilia.* (Tav. VIII, n. 2).

Museo Britannico.

N. 27. (Millim. 25 a 29). *Dr.* Come sopra.

Rov. Μα(ρ)κι||ανῷ β(ασιλικῷ) κα||[ν]δ(ιδάτῳ) καὶ τουρμ||[ά]ρχ(ῃ) Σικ(ελίας): *Marciano imperiale candidato e turmarca di Sicilia.* (Tav. VIII, n. 3).

Museo Britannico (due esemplari).

N. 28. (Millim. 31). *Dr.* Come sopra.

Rov. ...γήῳ ἀ||[ρ]χοντη Π||[α]νόρμῳ||[ά]μήν: *...gio arconte a Panormo; amen.* (Tav. VIII, n. 4).

Collezione Borrello.

N. 29. (Millim. 33). *Dr.* Come sopra.

Rov. ✠ Γεω[ρ]||γίῳ εὐτε||λεῖ διοικ||ητῆ. ἀμ.ή||ν: *Giorgio vile dieceta, amen.* (Tav. VIII, n. 5).

Museo Britannico.

N. 30. (Millim. 28). *Dr.* Come sopra.

Rov. Θεοκ||τίστῳ ὑ||πάτ(ῳ) καὶ β(ασιλικῷ) πρωτο||σπαθαρ (ίῳ): *Teoctisto console e imperiale protospatario.* (Tav. VIII, n. 6).

Museo Britannico.

N. 31. (Millim. 25). *Dr.* Come sopra.

Rov. Λέον||τος ὑπ(άτῳ)|| [καὶ] β(ασιλικῷ) σπαθ(αρίῳ): *Leone console e imperiale spatario.* (Tav. VIII, n. 7).

Museo Britannico.

N. 32. (Millim. 33). *Dr.* Come sopra.

Rov. ✠ Ἀνασ||τασίῳ με||γάλῳ μει||ζοτέρῳ: *Anastasio gran mizotero.* (Tav. VIII, n. 8).

Museo di Siracusa e Collezione Borrello.

N. 33. (Millim. 30). *Dr.* Come sopra.

Rov. [Θεοδ]||ώρῳ τ||[ο]ποτηρίτ(η)|| Κατάν(ης): *Teodoro topotereta di Catania.* (Tav. VIII, n. 9).

Museo Britannico.

N. 34. (Millim. 30). *Dr.* Come sopra.

Rov. Ἀντο||ν[ί]ου τοπ(οτηρήτη)|| Κατάν(ης): *Antonio topotereta di Catania.* (Tav. VIII, n. 10).

Museo Britannico.

N. 35. (Millim. 35). *Dr.* Come sopra.

Rov. Λέον || τι ὑπά || τῳ . ἀμ || ήν: *Leone console, amen.* (Tav. VIII, n. 11).

Museo Britannico.

N. 36. (Millim. 26). *Dr.* Come sopra.

Rov. ✠ Ἰωάν||νι πατρικ(ίῳ)|| καὶ β(ασιλικῷ) πρωτοσπαθ[α]||ρίῳ: *Giovanni patrizio e imperiale protospatario.* (Tav. VIII, n. 12).

Museo di Palermo.

N. 37. (Millim. 29). *Dr.* Come sopra.

Rov. Θεοδ[ώ]||ρῳ ὑπάτῳ||καὶ χαρτου||λαρίῳ||✠: *Teodoro console e cartulario.* (Tav. VIII, n. 13).

Museo Britannico.

N. 38. (Millim. 29). *Dr.* Come sopra.

Rob. ✠ Θεο||φίλῳ||ὑπάτ(ῳ): *Teofilo console.* (Tav. VIII, n. 14).

Museo Britannico.

N. 39. (Millim. 28). *Dr.* Come sopra.

Rov. ✠ Θεο||δότῳ β(ασιλικῷ) πρ||[ο]τωσπαθ(αρίω)||ἀμήν: *Teodoto imperiale protospatario, amen.* (Tav. VIII, n. 15).

Museo di Palermo

(*Continua*) A. Salinas.

L'*AES SIGNATUM*

SCOPERTO NELLA PROVINCIA DI PARMA.

Negli strati superiori di una delle note terremare parmensi, detta di *Quingento,* situata nella parrocchia di San Prospero, comune di San Lazzaro Parmense, si rinvennero, nell'autunno del 1871, alcune di quelle tali monete primitive dell'Italia Centrale, conosciute sotto il nome di *aes signatum.* Non ebbi la fortuna di trovarmi sul luogo, nel punto della scoperta, e notare le singole circostanze del fatto, che sarebbe stato utile di conoscere. Mi toccò per contrario la buona ventura di acquistare pressochè tutte le monete medesime pel Museo Nazionale di Parma, e io penso di far cosa utile ai numismatici, presentando loro una relazione, per quanto possibile esatta, della preziosa scoperta.

Le monete rinvenute erano in numero di *otto,* sei delle quali esistono ora nel Museo di Parma, e due presso un mio concittadino.[1] Tutte quante sono di forma rettango-

[1] Se pure di queste ultime posso recare qualche notizia, ne sono debitore all'egregio amico mio cav. Michele Stefano De Rossi di Roma, che trovò modo, nell'interesse mio, di esaminarle e di pesarle.

lare, larghe fra i 70 e i 75 millimetri, sopra una lunghezza dai 60 ai 140. Il loro spessore non è uguale fra di esse non solo, ma non si mantiene neppure uniforme in ogni punto di ciascun pezzo. Per dire di quelle possedute dal Museo Parmense, ricorderò che due sono anzi foggiate a cuneo, con uno spessore fra i 30 o 35 e i 20 millimetri, mentre quello delle altre varia dai 35 ai 45. Quanto al peso diversificano notevolmente l'una dall'altra. Infatti le sei del Museo Parmense pesano: — gr. 3,500 — gr. 1,680 — gr. 1,580 — gr. 1,400 — gr. 1,000 — gr. 0,700, e quelle rimaste presso il mio concittadino pesano: la maggiore gr. 2,432 e la minore gr. 2,350.

Osservò già il Conestabile [1] che una moneta, del genere di quelle di cui ora parlo, trovata dal senatore Gozzadini a Marzabotto, pesando gr. 2,157, è la maggiore di quante faccia menzione la storia monetaria del Mommsen. Dalle cifre che ho recate risulta, che nel tesoretto di Quingento ne abbiamo invece una del peso di gr. 3,500 (Tav. IX), la quale avanza perciò di gran lunga quella, che reputavasi la maggiore.

Le figure delle Tavole IX e X dicono, a chi ben le osserva, che le nostre monete sono fuse e nella maniera la più imperfetta. Hanno quindi tuttora la bava, sono scabre e talvolta spugnose nelle faccie e nei lati, e presentansi coperte di ossido di rame, qua e là incrostate di ossido di ferro, ciò che dà loro un colore verde cupo con macchie rugginose. Anche il prof. Chierici descrisse presso a poco nella stessa maniera una moneta consimile, rinvenuta nella provincia di Reggio d'Emilia: « È un pezzo « di rame, disse egli, [2] mal purgato e mal fuso, nel quale

[1] *Congrès Intern. d'Anthr. et d'Archéol. prè-hist. Compte Rendu de la V.me sess. à Bologne,* pag. 251.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Deput. di St. Pat. delle provincie Modenesi e Parmensi,* Vol. II, pag. xxx.

« la patina verde scura è qua e là macchiata di ruggine
« di ferro, per qualche mistura di questo metallo. Pesa
« gr. 856. Di forma quadrangolare piatta è lungo milli-
« metri 90, largo 67, grosso dai 25 ai 30. Sui due lati
« maggiori sporge, per un centimetro circa, una costa, che
« pare un labbro rimasto nella fusione, dove mal si uni-
« vano le due parti del cavo. Uno dei due lati minori è
« sbiecato, come se ivi il metallo, non ancora indurito,
« fosse stato dall'una all'altra faccia obliquamente ta-
« gliato; nel lato opposto è la scabrosità di un'antica frat-
« tura ».

Taluni dei pezzi dell'*aes signatum* di Quingento portano l'impronta di *un ramo senza foglie,* e l'hanno o da una sol parte (Tav. IX), forse perchè mal riuscite, o in amendue (Tav. X). Altri invece dei pezzi medesimi, a giudicarli dal loro aspetto, si direbbero *aes rude,* senza affermare del resto che tali dovessero essere nella intenzione del fonditore, o piuttosto li diventassero per la imperizia di esso, come vi hanno molti indizî per ritenerlo.

Siffatta impronta del *ramo senza foglie* potrà forse un giorno mettere gli studiosi sulla via, per determinare esattamente il nome e l'epoca di chi fuse le monete che ne sono fregiate. Nello stato attuale della scienza basta, credo io, ricordare, che lo stesso tipo non s'incontra ora per la prima volta nell'*aes signatum* dell'Italia Centrale. Altre monete consimili fece conoscere fino dallo scorso secolo l'Olivieri,[1] il quale ne possedeva tre, rinvenute chissà dove, e pesanti (peso romano del 1757) once 34, den. 6; once 1, den. 19; once 0, den. 23. Sui disegni dell'Olivieri le riprodusse il Passeri,[2] e poco dopo il Guarnacci.[3] Quasi ai giorni nostri poi, di una nuova di tali monete col *ramo senza foglie,*

[1] *Della fondazione di Pesaro,* Tav. III, 1-3.
[2] *In Thom. Dempst. libr. de Etruria Regali paralip.* Tav. I.
[3] *Origini Italiche,* Tom. II, Tav. XXXIII. 1-2.

diede il disegno il Gennarelli [1] e più tardi, tutte quelle illustrate antecedentemente al Gennarelli, ricomparvero nelle tavole del Carelli edite dal Cavedoni. [2] Finalmente due delle monete medesime, esistenti nel Museo Britannico, furono testè illustrate nel catalogo numismatico dello stesso Museo. [3]

Ignoriamo daddove provenissero quelle di tali monete, di cui fanno menzione l'Olivieri e i numismatici che riprodussero le sue figure; egli è per altro certo, dopo ciò che ne dice il Gennarelli, [4] che quella, cui egli illustrò, trovavasi nel tesoretto di *Vulci*. Infatti il ricordato numismatico, dopo avere accennato come quasi tutte le monete primitive, scoperte in Vulci, andassero perdute, scrive: « Del ripostiglio non si sono conservati, che io « mi sappia, che tre frammenti di moneta quadrata con « queste impronte. . . . . 3.° *Ramoscello sfrondato* nelle « due facce della moneta ». [5] Per contrario provengono verosimilmente dall'Umbria quelle illustrate nel catalogo del Museo Britannico, se i compilatori di esso poterono attribuirle a Todi; circostanza questa che non deve ommettersi di notarla, al pari di quella della località ove giaceva il tesoretto di Vulci, poichè, colla scoperta fatta in Quingento, avendo ora trovate anche nella vallata del Po monete quadrate, consimili a quelle rinvenute nell'Etruria e nell'Umbria, scema forse di valore l'osservazione del Sambon, [6] che cioè soltanto la notizia della loro provenienza possa servire di lume nel classificarle.

[1] *La moneta e i mon. primit. dell'Italia Antica,* Tav. I, 2.
[2] Tav. XLI, n. 3-4.
[3] *A Catal. of the Greek Coins in the Brit. Mus. Italy.* pag. 37, 38.
[4] *Op. cit.*, pag. 13.
[5] Tale moneta trovasi ora nella raccolta del Museo Kircheriano in Roma.
[6] *Rech. sur les monn. de la Presqu'Ile Ital.*, pag. 64.

Pervenuti a questo punto si rende necessario che io dica brevi parole sul metallo delle monete del tesoretto di Quingento. Nel desiderio di soddisfare pure a ciò, più esattamente che mi fosse possibile, pregai il valente chimico mio concittadino, professore Antonio Gibertini, a volerne fare l'analisi. Egli accettò cortesemente la proposta e, compiuta l'opera con quella perizia che tutti in lui riconoscono, mi favorì la lettera che qui testualmente riproduco.

« La materia, dice egli, che mi avete data da analiz-
« zare, e della quale sono formate certe vostre monete
« antiche, non è una lega, ma bensì *rame mal raffinato,*
« duro e fragile. Ha rottura secca, granellosa, che, recente,
« ha colore di rame, ma col tempo subisce l'azione del-
« l'aria e si fa rugginosa.

« Come l'analisi lo indica, questo metallo è stato tratto
« da *calcopirite,* minerale di rame che s'incontra in varie
« provincie d'Italia, e di cui la Toscana ha miniere molto
« importanti.

« Il metodo, per ottenere il *rame puro* dalla *calcopirite,*
« esige una serie di operazioni, i cui processi non erano
« sicuramente a cognizione degli antichi, i quali, se pos-
« sedevano e lavoravano quantità prodigiose di questo
« metallo, egli è perchè avevano a loro disposizione mi-
« niere, oggi esaurite, di rame nativo e rame carbonato,
« che non richieggono quasi altra operazione che una
« semplice fusione.

« Comunque sia vi trascrivo qui i risultati dell'analisi,
« non senza tacervi, che *ho valutato il rame allo stato di*
« *solfuro, il ferro allo stato di perossido, l'arsenico in*
« *quello di arseniato ammonico-magnesico.* Il residuo della
« materia sottoposta all'analisi, e che è rimasto insolubile
« nell'acido nitrico, è composto di *zolfo,* di *silicato di ferro*
« e di *ganga.*

« Risultato dell'analisi: 1000 parti di materia analizzata « si compongono di:

« Rame	Grammi	0,685
« Ferro	»	0,234
« Arsenico	»	0,035
« Residuo insolubile nell'acido nitrico	»	0,040
« Antimonio, Nichelio, Cobalto . . .	»	0,006
		1,000

Come ognun vede l'*aes signatum* di Quingento è di *rame*. Esso differisce quindi notevolmente così dall'*aes rude* di Vicarello e da quello di Villanova, analizzati dallo Sgarzi,[1] come dall'*aes rude* di Marzabotto analizzato dal Missaglia,[2] constando il primo di *rame* e *zinco*, il secondo di *rame* e *stagno*, e quello di Marzabotto di *rame* e *piombo*. Osservò già il Mommsen,[3] che l'*aes* di Vicarello è senza dubbio dell'epoca imperiale. Inoltre, di quelli di Villanova e di Marzabotto, giudicò lo stesso Mommsen essere il primo più antico del secondo, per contenere quello, su 100 parti, 93,70 di *rame* e 6,30 di *stagno*, proporzioni che sono esattamente le stesse, come egli si esprime, della maggior parte degli antichi utensili di bronzo. Ad ogni modo lo Sgarzi, nella lettera al sen. Gozzadini e da questo in parte riprodotta, scrive, a proposito dell'*aes rude* così di Villanova come di Vicarello, « che tutte e due sembrano leghe a « capriccio, formate unicamente per dare qualche grado « di durezza maggiore al rame, che ne costituisce la parte « principale ».

L'*aes signatum* di Quingento differisce inoltre notevolmente nel metallo da quello dell'*aes rude* di diverse foggie,

[1] GOZZADINI, *Sepolcr. etr. scoperto presso Bologna*, pag. 22.
[2] GOZZADINI, *Ant. necrop. di Marzabotto*, pag. 94.
[3] *Hist. de la monn. romaine*, Vol. I, pag. 175.

raccolto dal Zannoni nelle tombe etrusche della Certosa di Bologna e analizzato dal prof. Casali. Assicura il Zannoni [1] che il prof. Casali fece l'analisi dell'*aes rude* della Certosa di queste tre foggie: 1.° *scoriforme;* 2.° *in lamina;* 3.° *in verga striato longitudinalmente.* Il primo conteneva, su 100 parti, 96,592 di *rame,* 2,142 di *piombo,* 1,266 di impurità, senza traccia alcuna di *stagno* o *zinco.* Il secondo, su altrettante parti, ne aveva 80,679 di *rame,* 17,886 di *piombo,* 1,435 di *stagno.* Il terzo, pur esso su 100 parti, ne conteneva 91,77 di *rame,* 8,22 di *stagno,* e mentre vi mancava affatto lo zinco eranvi traccie di *piombo.* Dal risultato delle quali analisi deduce il Zannoni, che la lega dell'*aes rude* della Certosa, quindi il valore di esso, variava secondo la diversa forma.

Poichè tanto il Gozzadini quanto il Zannoni poterono soltanto far analizzare pezzi d'*aes rude,* non essendo dimostrato, come inclinerebbe a credere il Zannoni, che debba cioè ritenersi *aes signatum* quello in *verghette* della Certosa, e d'altra parte essendo chiarito, specialmente dalle osservazioni dell'Henzen, [2] che l'*aes rude* continuò ad usarsi anche dopo l'introduzione della moneta propriamente detta, torna utile per gli studiosi della numismatica antica italiana il tenere conto dell'analisi chimica delle monete primitive di Quingento. Essa dimostra all'evidenza, che le dette monete sono di *rame,* non contenendo punto di *piombo,* di *stagno* e di *zinco,* e che se hanno uniti altri metalli, quali *ferro, antimonio* ecc. questi vi sono soltanto come impurità naturali che, come osserva il prof. Gibertini, riusciva impossibile agli antichi di togliere, nel cavare il *rame* dalla *calcopirite.*

Non sarà certamente senza importanza, pei nuovi e maggiori studî che potranno farsi in seguito sulle mo-

[1] *Cenni st. relaz.* ecc. *del Mus. Civ. di Bologna,* pag. XLVI-XLVII.
[2] *Monum. dell'Instit. di Corrisp. Arch.* 1855, pag. 74-82.

nete, di cui venni fin qui discorrendo, il notare che, oltre quelle di Quingento, altre se ne raccolsero, tuttochè di tipo diverso, in parecchi punti dell'Emilia. Due, a cagione d'esempio, si trovarono in Marzabotto nel Bolognese, e vennero egregiamente disegnate nelle tavole, annesse alla opera del sen. Gozzadini,[1] la maggiore delle quali, sebbene fusa imperfettissimamente al pari di quelle di Quingento, lascia scorgere in uno dei lati le traccie di un *tridente* o di un *caduceo con tenia pendente.* Un pezzo di *aes signatum,* in cui mi parve di notare parte del *ramo senza foglie,* esiste nel museo civico di Modena, e proviene da Levizzano, comune di Castelvetro, del territorio modenese. Inoltre fra gli avanzi etruschi di Servirola, in quel di Sampolo, provincia di Reggio di Emilia, stazione contemporanea di quella di Marzabotto, il prof. Chierici[2] rinvenne otto pezzi di *aes signatum,* oggi conservati nel museo reggiano, due dei quali sono segnati col *fulmine.*

Senza uscire dai confini delle provincie dell'Emilia, e limitando la nostra attenzione alle due delle stazioni più caratteristiche, le quali, nelle provincie medesime, fornirono l'*aes signatum,* noi possiamo ora constatare che le monete primitive fuse e quadrate si trovarono in Marzabotto e Servirola, mentre mancano alla celebre necropoli di Villanova nel bolognese, esplorata ed illustrata dal sen. Gozzadini.[3] Nessuno ignora certamente essere stato tolto qualsiasi dubbio sull'etruscismo delle stazioni, dette di Marzabotto e Servirola, ma tutti sanno del pari come sieno discordi le opinioni degli studiosi intorno al nome del popolo, al quale la necropoli di Villanova si riferisce. Il Gozzadini pel primo, nella ricordata opera sua, e per ul-

[1] *Ant. necrop. di Marzabotto,* Tav. XVII, 2, 5.
[2] *Antich. prerom. della prov. di Reggio dell'Emilia,* pag. 17.
[3] *Sepolcr. etrus. scop. presso Bologna. — Intorno ad altre* 71 *tombe del sepolc. etr. scop. presso Bologna. — La nécrop. de Villanova.*

timo il Brizio[1] giudicarono etrusca pur questa, ritenendola il Brizio del sec. VIII a. C. Orioli,[2] Strobel ed io,[3] De Mortillet,[4] poi io e Lubbock[5] l'abbiamo creduta di popolo diverso dagli Etruschi. Recentemente il Conestabile,[6] riconoscendovi pur sempre un fondo etrusco, la fece risalire al secolo XI a. C., e a quel periodo, quasi preistorico, che esso chiama, per rispetto al nostro paese, *antico-italico,* comune così alla Grecia e all'Europa centrale e settentrionale, come alla Etruria dei due versanti dell'Appennino.[7] Questo periodo può dirsi altresì messo in chiaro dagli studî del Chierici[8] e del Bertrand,[9] senza peraltro che questi

[1] *Bull. dell'Instit. di Corrisp. Archeol.* 1872, pag. 204-205.

[2] *Giorn. Arcad.* T. 412-14, pag. 59.

[3] *Le terremare e le palafit. del Parmense, II Relaz.*, pag. 142.

[4] *Le signe de la Croix,* pag. 89.

[5] *Not. on hut-urns and oth. objects from Marino near Albano* ecc.

[6] *Due dischi in bronzo antico-ital. del Mus. di Perugia* ecc.

[7] Tale periodo, per ripetere le parole del Conestabile (*Op. cit.*, pag. 45), comprende « ciò che nei concetti dell'arte e dell'industria « ha preceduto: 1.° in Grecia l'effetto delle comunicazioni con l'As- « siria e con la Babilonia per mezzo dei Fenicii o meglio anche dei « popoli dell'Asia Minore: 2.° nelle diverse parti di Europa, che sono « per noi al di là delle Alpi, l'influenza non tanto degli stessi Fe- « nicii, quanto dei rapporti con i popoli del mezzodì, specialmente « degli Etruschi, non che le risultanze del greco-gallico commercio « di Marsiglia: 3.° in Italia infine ciò che andò innanzi all'azione « della civiltà, del commercio e dell'industria degli Etruschi me- « desimi nel suo più forte svolgimento ».

[8] *Notizie archeol. dell'anno* 1872, pag. 33-36. In generale si fa un solo gruppo delle necropoli di *Villanova* nel Bolognese e di *Golasecca* presso Sesto Calende, e l'una e l'altra si giudicano del periodo al quale si riferiscono gli studî che vado ricordando. Ora il Chierici attribuisce tali necropoli a due popoli diversi, e inclina a ritenere *gallica* quella di Golasecca (*L'Ital. Centrale* 1874, n. 150). Le ultime scoperte, fatte dal Zannoni presso Bologna (*Monitore di Bologna* 1874, n. 184, 276 e 322), avvalorano forse l'opinione del Chierici. Per contrario il Desor (*Le bel âge du bronze lacus. en Suisse,* pag. 18) crede uno solo il popolo di Villanova e di Golasecca, e lo dice *etrusco antico.*

[9] *Sépult. à incinération de Poggio Renzo,* nella *Rev. Archéol. de Paris,* aprile 1874.

due archeologi vi riconoscano come il Conestabile, per ciò che tocca l'Italia, una origine etrusca. Checchè sia di ciò egli è dimostrato, per ritornare alle provincie dell'Emilia e alla nostra principale questione, che in Marzabotto e in Servirola soltanto e non pure in Villanova vi ha l'*aes signatum,* e che se le tombe di Villanova e di Marzabotto hanno fra di esse notevoli punti di riscontro, mostrano d'altra parte differenze tali, da formare due gruppi distinti, di cui quello di Villanova non ci presenta gli Etruschi, quali almeno siamo soliti di considerarli, ed è per giunta più antico dell'altro.

Inoltre non occorre perdere di vista, per la migliore illustrazione delle nostre monete, che non solo esse mancano alla necropoli di Villanova, anteriore a quella di Marzabotto, ma non si trovano neppure nella necropoli della Certosa di Bologna. È noto ad ognuno che la necropoli della Certosa, sebbene fra le sue reliquie più antiche ne abbia talune dell'epoca stessa di Villanova,[1] non offre poi le tombe del periodo successivo, così chiaramente rappresentato in Marzabotto, e i suoi sepolcri si riferiscono, in massima parte, ai tempi migliori dell'Etruria Circumpadana, mostrandosi quindi a molte prove più recenti di quelli di Marzabotto.[2]

Devesi pertanto ritenere che l'*aes signatum* non si trova in Villanova, che gli Etruschi propriamente tali sono, per le provincie dell'Emilia, quelli che per primi appariscono in Marzabotto e in Servirola, e che presso di questi soltanto s'incontra per la prima volta nell'Emilia l'*aes signatum.* Se si tien conto di tali circostanze, e si bada che fu soltanto nel periodo successivo, val dire in quello durante il quale si deposero le tombe più numerose ma meno antiche della Certosa, che all'*aes signatum* si sostituì l'*aes grave,*

[1] *Bullet. dell'Instit. di Corrisp. Arch.* 1872, pag. 209.
[2] Brizio, *Op. cit.*, pag. 205.

come ne è prova il fatto di non aver trovato il primo nella Certosa e di avervi per contrario scoperto il *grave,*[1] pare dimostrato che le monete fuse e quadrate dell'Emilia, quindi pur quelle di Quingento, non solo siano *etrusche,* ma che risalgano all'epoca della prima venuta dei Tirreni nella valle del Po. In altri termini poi, ove si ammetta col Brizio,[2] che nell'Etruria Circumpadana sono da distinguersi tre epoche, cioè l'*antica* di Villanova, la *mediana* di Marzabotto e la *terza* della Certosa, l'*aes signatum,* che si rinviene nelle provincie dell'Emilia, risale soltanto a quella di mezzo.

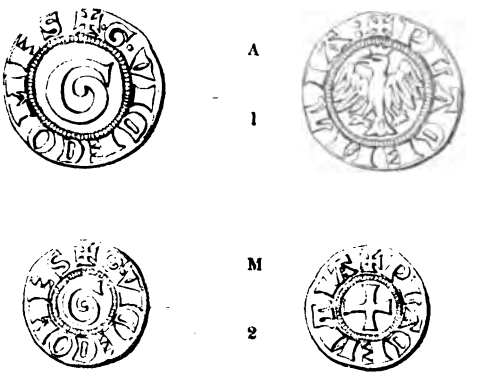
Parma, novembre 1874.

LUIGI PIGORINI.

[1] CONESTABILE, nel *Compte Rendu* citato del Congresso Preistorico di Bologna, pag. 267.
[2] *Bullet. dell'Instit.* cit.

MONETE DI GALEAZZO VISCONTI

BATTUTE IN PIACENZA NEL SECOLO XIV.[1]



I.

Piacenza nel medio evo corse non senza gloria il suo stadio repubblicano. Veramente italiana avversò sempre la dominazione straniera, sia opponendosi all'Impero, sia aiutandone i nemici. Socia di sventure e di gloria a Milano, concorse con questa a rifare Tortona e a fare Ales-

[1] Altro mio articolo su questo argomento fu stampato a metà del 1868 per la *Rivista Numismatica antica e moderna* (*Asti*), ma non fu pubblicato: e poichè la *Rivista* inopinatamente cessò, e fu vano chiedere il mio manoscritto o una prova di stampa, e i relativi disegni, così ora l'Articolo è qui riprodotto con modificazioni ed aggiunte.

sandria, alla quale nel 1174, per difesa contro le ire del Barbarossa, mandò sue milizie; ed altre mandonne, due anni dopo, a Legnano a vincere la più gloriosa giornata italiana. Entrata per tempo e spontanea nella lega lombarda, entro le sue mura furono gettate le basi della pace di Costanza, ove più tardi ne furono consacrati i capitoli. Ma, come le altre città, fu dilaniata da parti; di mezzo alle quali si alzavano Potenti a dominarla con signorìa fuggevole sì, ma preparatrice di permanente.

Nella seconda metà del Secolo XIII Oberto Pelavicino e Obertino Lando tennero la somma dei poteri in Piacenza. Poi venne Alberto Scoto, grande di animo, valoroso, astuto, cupido d'impero, pieghevole a qualunque mezzo per ottenerlo. Governava egli per Enrico VII imperatore, sceso poc'anzi in Italia.

Sotto il dominio dello Scoto, Piacenza da prima fu ghibellina, uscitine i guelfi; poi, poco stante, per accordo, rientrati: convenuto che governassero la città lo Scoto guelfo, e il ghibellino Obertino Lando. Lo strano connubio non durò, perocchè il Lando dovè ritirarsi per sottile malizia dello Scoto; il quale allora chiamò da Milano Galeazzo Visconti di Matteo. Venuto costui con soldatesche, tosto fece rientrare i Landeschi, non dissenziente lo Scoto; e pronunciò alcuni accordi i quali, per essere poco favorevoli ai Landeschi, questi di nuovo uscirono. Galeazzo ghibellino proferivasi allo Scoto guelfo, non per affetto, ma per servigio a suoi turpi disegni; e lo Scoto fidente accoglieva le profferte, male avvisando al serpe che chiudevasi in seno: e da quel dì cadde la sua fortuna. Il vicariato imperiale, invano ambito dallo Scoto, comecchè guelfo, ottenne Galeazzo; ottima leva, della quale ei si valse per inalzare la propria potenza a scapito dell'altrui. I Ghibellini capitanati da Obertino Lando erano ancora una volta ripatriati, e il governo cittadino ancora diviso tra lui e lo Scoto. L'influenza molta dei due campioni ostava

all'ambizione di Galeazzo; ma presto trovò egli modo di sbarazzarsene. Chiamò a Consiglio nella Cappella del Comune lo Scoto e quaranta di sua parte, e il Lando con ventidue de'suoi; e, deplorando le discordie cittadine, impose loro n'andassero a Milano al padre suo Matteo. Rifiutavasi lo Scoto; e Galeazzo, pronunciato che di voglia o di forza anderebbero, feceli tutti sostenere: poi, lasciati liberi i non pericolosi, sotto buona guardia di 600 militi, mandò a Milano i due capitani e sei di ciascuna parte. Quindi Galeazzo dominò solo: da prima con titolo di vicario imperiale,[1] poco stante con quello di Signore di Piacenza, acclamato dai cittadini a lui devoti. Quanto per questa dedizione vantaggiassero i Piacentini, lo dicono le memorie de'suoi contemporanei, piene delle iniquità e turpitudini di questo forsennato, che durò al malgoverno di Piacenza fino al 1322 quando chiamavalo a Milano il padre morente. Piacenza allora veniva in mano dei guelfi guidati da Verzuso Lando, al quale, se dicon vero le storie, Galeazzo aveva fatto ingiuria tentando la virtù della donna di lui bellissima e onestissima.[2]

Piacenza poi si diede al Pontefice, e Verzuso stette contento di reggerla per lui. Il dominio della Chiesa durò dal 1322 al 1335; ma in quest'ultimo anno collegatisi alcuni principi italiani, si partirono la Lombordia, ed Azzo Visconti figlio di Galeazzo, o per forza o per tradimento, non però senza fiero contrasto, ebbe Signorìa di Piacenza il dì 16 dicembre 1336, trasmessa alla sua discendenza.

[1] Dal 18 maggio al 24 agosto 1313, Vedi croniche piacentine di Guarino, Musso e Ripalta.

[2] I Piacentini, in generale Consiglio, decretarono donare diecimila lire di Piacenza *Domino Opizoni dicto Versuzio de Lando, tamquam benemerito pro eo maxime quod se morti exposuit pro redimendo civitatem Placentie de manibus et captivitate Galeatii Vice comitis tyranni* (An. 1328, 8 giugno. Registro magno della Comunità di Piacenza, fogl. 510).

Ad Azzo, morto nell'agosto 1339, successero nel dominio di questa città gli zii Luchino e Giovanni Signori di Milano. Luchino finì ai 24 gennaio del 1349; e rimase solo Signore di Piacenza Giovanni arcivescovo di Milano; al quale, morto nell'ottobre del 1354, successero i nipoti Matteo II, Bernabò e Galeazzo II figli di Stefano. Matteo tenne per poco Piacenza, cessato di vivere nel settembre 1356; dominante dopo lui Galeazzo II fino al dì 4 agosto 1378 in cui morì.

Nè più oltre è da spingere la nota genealogica dei Visconti, nè quella degli Sforza successi a loro, ai quali Piacenza fu soggetta, imperocchè alla illustrazione numismatica raccomandata a questo scritto, basti il sunto storico premesso. E ora superati i cancelli, entriamo di sbalzo al soggetto.

II.

Una moneta d'argento battuta già in Piacenza porta nel diritto, in caratteri così detti gotici, una grande **G** che tiene il campo, e in giro **✠ G. VICECOMES** = nel rovescio Aquila coronata nel campo, e **✠ PLACENTIA:** in giro.[1] Questa è moneta di un Galeazzo Visconti di Milano; ma due ne furono di tal nome e famiglia e città; il primo, figlio di Matteo, il secondo di Stefano. A quale dei due apparterrà egli la moneta? La risposta fu data con diversa sentenza da due preclari Milanesi, il conte Pompeo Litta e il conte Giovanni Mulazzani, dei quali è a rimpiangere la perdita. Il Litta autore delle *Famiglie celebri d'Italia,* quanto forte ingegno fosse è noto universalmente. Del Mulazzani poco si sa, perchè i brevi opuscoli dati in luce da lui non furono gran fatto divulgati;[2] e la maggiore

[1] Vedi fig. segnata di n. 1.

[2] *Della lira milanese dal* 1354 *al* 1778: Milano, 1843. — *Sulla zecca di Milano dal Secolo XIII ai giorni nostri.* Milano 1844.

Opera colla quale egli illustrava le monete del Ducato di Milano, rimane inedita. Fu fortuna per me che io conoscessi questo egregio, e cortesia di lui che fossi libero di trascrivere alcune parti del suo lavoro. Se nelle questioni variamente solvibili egli forse non colse sempre nel segno, nel determinare il vero scopo delle dottrine numismatiche e nei modi di raggiungerlo, non ebbe chi il pareggiasse. Non trasandate le esteriorità della moneta, ne curò soprammodo la parte economica, per la quale solo si ponno ottenere grandi risultamenti in questa scienza, ed abbracciare e spiegare non raramente le vicissitudini dei secoli. A questa idea sacrificò tesori, poichè sottopose al saggio monete preziose moltissime; nè mi è nuovo che alcun leggiero trovasse poco meno che barbara tanta distruzione. Ma per essa la scienza percorse lunga e sconosciuta via, talchè mostrandomi egli il ricco ammasso dei metalli avanzati al crogiuolo, dicevami con compiacenza: — questa è la mia gloria. — E nondimeno, perchè ai futuri non mancasse forse per sempre qualche rarità di sua bella e ricca collezione, provvedeva che non fosse sottomessa al saggio una moneta, ove altri due esemplari identici non ne possedesse. La zecca milanese desidera ancora una illustrazione completa; e chi la tentasse avrebbe negli scritti del Mulazzani buona e larga mèsse a raccogliere.[1]

III.

Intorno alla sopradetta moneta di Galeazzo Visconti, il Mulazzani dava il seguente giudizio, che io già trassi dalla sua illustrazione inedita delle monete del Ducato di Milano.

[1] Questo fu scritto prima che venisse in luce *La Zecca e le Monete di Milano:* Dissertazione di B. Biondelli. Milano 1869. Ivi è

« . . . . . Ma d'un ultima singolare moneta Viscontea d'argento andiamo a discorrere; stampata a Piacenza ella è, e conservasi nel pubblico Museo di Brera; ivi si trova qualificata come appartenente a Galeazzo I, e per poco non manca di essere veramente creduta di quel Principe da Numismatici nostri distinti, la qual cosa se vera fosse sconvolgerebbe la genealogia Monetaria dei Visconti fin qui conosciuta, di cui lo stipite comincia con Azone figlio appunto di Galeazzo I, e costringerebbe noi pure a rinvenire sull'ordine dato alle nostre descrizioni. Questa moneta fin qui inedita, è una delle mezzane dell'età in cui siamo, del peso cioè di denari 1 e grani 16,[1] e di composizione buona sicuramente a 0,900; ha nel suo rovescio l'Aquila, e intorno D punteggiato che vuol dire DE, e dopo *Placentia;* in mezzo al campo diritto vedesi un **G** grande gotico, di cui la spiegazione è riposta nell'Epigrafe che, ripetuta la stessa lettera **G**, dice *Vicecomes,* cioè *Galeaz Vicecomes.*

« Lo stile dell'attual Nummo, per la sua forma, per il taglio dell'incisione, per il metallo e suo peso, non che per la qualità e configurazione delle lettere, e per il modo e la disposizione dell'epigrafe si adatta veramente tanto all'uno che all'altro dei Galeazzi, fra i quali non corsero che 40 anni, passati dal 1313, in cui fioriva il I, al 1355, epoca del II; lasso di tempo che non produsse fra di noi una sensibile variazione nell'arte monetaria. Amendue questi principi furono in quegli anni Signori di Piacenza, ed amendue vi tennero il Vicariato dell'Impero, dignità a cui fa allusione l'Aquila adoperata per solito a designarla

detto degli studî lunghi pazienti e coscenziosi del Mulazzani; e si aggiunge che dopo la morte di lui (1854) il prezioso suo Medagliere andò disperso, e i manoscritti, che certamente avrebbero onorato la memoria del benemerito autore, furono sinora sottratti ai desiderî degli studiosi.

[1] Pari a grammi 2,040.

anche nelle monete di più principi italiani di quel secolo e dei seguenti, che si trovarono insigniti di quella carica.

« A togliere pertanto l'ambiguità che si presenta convien chiamare in soccorso dell'Arte muta la Storia, e penetrare addentro la vita ed i fatti di tutti e due, per vedere se all'uno piuttosto che all'altro si possa appropriare.

« Galeazzo I figlio di Matteo pur I (che così io col sensatissimo Verri nominerò questo secondo principe Visconteo, e non Matteo Magno con esagerazione chiamato dai nostri Storici antichi e da qualche moderno che li somiglia in egoismo frivolo locale) Galeazzo, dico, I dopo di essere stato per pochi mesi Vicario imperiale di Piacenza per Enrico VII di Lucemburgo nel 1313, ne ottenne in detto anno (morto quell'augusto e cessata in conseguenza la sua carica che da esso teneva) la Signoria che guardò fino al 1322, perduta avendola per li suoi prepotenti amorazzi colla signora Bianchina Landi, bellissima giovane, ed insieme virtuosa moglie d'uno di que'primarî cittadini. Questi otto anni per altro del suo dominio furono assai precarî; la crescente potenza dei Visconti innalzati dall'Imperatore Enrico sopraddetto, lui morto appena, fu con occhio geloso mirata dai Papi d'Avignone, e da essi combattuta, tanto che l'istesso Matteo suo Padre ne morì di duolo. Aggiungasi che nessuna moneta abbiamo di Matteo che fu pure Signore di Milano dal 1314 al 1322, e che da Enrico teneva, come suo figlio in Piacenza, egualmente presso di noi la qualità di Vicario imperiale. Ora domanderò io stando alla probabilità, mancando, come dicevo, dati certi, si può egli credere che Galeazzo abbia usato in Piacenza di quella cotanto eminente e palese prerogativa di Sovrano poco adatta a fresca e burrascosa Signoria, e da cui con prudenza si astenne suo padre? A me pare di no, maggiormente se considero che questo figlio fra gli altri gli era sì prediletto che gli rinunziò avanti di morire il go-

verno di Milano, prova che si regolava colla politica paterna. Per tutti questi riflessi crederei che la moneta meglio si possa ascrivere al II Galeazzo, per cui nessuna difficoltà si oppone; lungo tempo fu egli pacifico Signore di Piacenza, non che Vicario dell'impero, ed esercitò liberamente in altre due città del suo dominio il diritto di Zecca ».

Fin quì il Mulazzani. Il Litta nella famiglia Visconti delle *Famiglie celebri d'Italia*[1] ha il seguente articolo illustrativo della stessa moneta di Galeazzo Visconti col titolo: — Monete di Galeazzo I Signore di Milano.

« Museo di Milano = G. VICECOMES, nel campo G = PLACENTIA: nel campo Aquila. = Credo che questa moneta sia la più antica tra quelle dei Visconti. Appartiene a Galeazzo I, padre di Azzo, che nel 1313 fu eletto Vicario imperiale in Piacenza: ecco il motivo dell'Aquila nel rovescio. Quando si volesse supporre che appartenesse a Galeazzo II, osserverò che questi ebbe il dominio di Piacenza soltanto nel 1355 alla morte del fratello Matteo, ma non vi fu eletto Vicario imperiale: quindi che il carattere della moneta ci dà a divedere che essa probabilmente è di data più antica del 1355. Non veggo poi un motivo che inducesse Galeazzo[2] a coniar moneta piuttosto in Piacenza che in altre delle molte città del suo dominio: che se mi si facesse riflettere che io di lui ne pubblico col nome di Pavia, dirò che questa, toccatagli nelle divisioni coi fratelli, era la sua residenza, e che dopo Milano era la città più distinta nel dominio dei Visconti; e di fatto, nell'istituzione del Ducato di Milano, fu determinato che il successore al ducato portasse il titolo di conte di quella città ».

Non ostante questo articolo del Litta, il Mulazzani si

[1] Tavola XVIII.
[2] S'intende II.

tenne alla sua prima opinione, la quale confortò di nuovi argomenti con una nota che così dice.[1]

« Il cavaliere Pompeo Litta che mi porse occasione di parlare di lui nel principio delle presenti mie memorie,[2] ha creduto che questa moneta sia la più antica fra quelle dei Visconti e che, per motivo dell'Aquila posta nel rovescio, appartenesse a Galeazzo I (padre di Azone) Signore di Milano, e Vicario imperiale di Piacenza nel 1313.

« Non io perciò mi ripartirò dalla mia opinione. Mi conviene avanti di tutto avvertire il mio lettore sopra l'inesattezza dell'espressione che nomina Galeazzo I Signore di Milano e Vicario imperiale di Piacenza, quasichè quel Principe possedute abbia nello stesso tempo quelle due dignità. Vicario di Piacenza fu per alcuni mesi del 1313, Principe nostro non diventò che nel 1322 alla morte di Matteo suo padre. Conosciuta questa diversità istorica importante a sapersi nella discussione che andiamo ad aprire, diremo che il Vicariato dell'impero non dava la facoltà di coniar moneta; le prerogative di una tal carica erano state stabilite nel Diploma di Federico I della pace di Costanza agli articoli 6, 7, 22, 24[3] ed erano ristrette ad altri ufficî giudiziarî ed a poca ingerenza amministrativa. Monete non si conoscono di alcun semplice Vicario dell'impero in Italia; tutte quelle che noi abbiamo con questa intitolazione e con l'Aquila, emblema in vero usato a designarla, sono d'individui che a tale carica accoppiavano il Principato della città o della terra in cui furono coniate. Le monete degli Scaligeri, della Casa di Savoia trapiantata che fu in Italia, dei Gonzaga, dei Paleologhi, del Monferrato, e quelle più recenti dei Tizzoni del Ver-

[1] La nota fu scritta dal Mulazzani in Treviglio ai 25 novembre 1828, appena pubblicata dal Litta la parte V della Famiglia Visconti.

[2] Cioè la sua Illustrazione *delle monete del Ducato di Milano.*

[3] MURATORI: *Antiq. Ital.* Tom. IV. Dissert. 48.

cellese ne fanno testimonianza. La lamina monetaria di Matteo I, padre di Galeazzo I, e che fu lungamente fra noi Vicario per Adolfo di Nassau, Alberto d'Austria ed Enrico VII, serve istessamente di buona prova negativa. E notisi ancora di più, per il caso di cui si tratta, che Piacenza possedeva in quel torno un diritto antico di Zecca dal secondo dei Corradi re d'Italia e di Germania del 1140, di che tante monete impresse col suo nome ci fanno sicuri, diritto che un Vicario dell'impero piuttosto che ad infrangere era chiamato a rispettare e difendere.

« Che se mi si rispondesse da qualcheduno che prender volesse le difese del cavalier Litta senza armarsi delle sue ragioni che, se non nel detto anno 1313, nel susseguente quando diventò Principe, ossia *Dominus,* come allora dicevasi, fino al 1322 in cui fu spogliato di quella Signorìa per la cattiva sua condotta in fatto di donne avvertita di sopra, abbia potuto far coniare quella moneta, farei allora riflettere che Galeazzo I perdette nello stesso anno 1313 per la morte di Enrico VII di Lucemburgo l'autorità di Vicario quando precisamente acquistò il Principato e con esso il diritto, o la facoltà che dir si voglia, di batter moneta. Ammesso questo caso, il conio sarebbe improntato di tutt'altro segno che dell'Augel di Giove. Ma già non posso indurmi, anche senza di ciò, a credere, ripeterò qui, che negli otto anni della sua Signoria che scorsero dal 1314 al 1322, nei quali il nascente dominio dei Visconti in Lombardia si trovò sì contrariato ed esposto a pericoli gravi, questo Galeazzo abbia pensato alla moneta, ed a fare in Piacenza quello che non fece contemporaneamente in Milano suo padre capo della famiglia, nè fece egli stesso assunto fra noi al potere dopo la morte di suo padre.

« Ogni difficoltà all'incontro svanisce in Galeazzo II Signore di Piacenza e Vicario imperiale in tutti li suoi stati per il diploma di Carlo IV del 1354. Di questo Galeazzo unitamente a Bernabò si ha in argento una moneta già

da noi veduta coll'Aquila sovrapposta alla biscia, di stile eguale a quella che si contende, e che fu pubblicata dallo stesso signor Litta alla fig. 29. Ed allorchè mi si obbiettasse colle parole di questo nostro onorevole scrittore vivente[1] che Galeazzo II non fu eletto espressamente da Carlo IV vicario in Piacenza, come lo era stato il I da Enrico VII, avvegnachè nel 1354 in cui seguì la nomina di Matteo II, Bernabò e Galeazzo II fratelli Visconti in Vicarî imperiali, il primo dei nominati, e non l'ultimo, n'era padrone, direi che il diploma, come raccontano gli storici coevi fu rilasciato in *solidum* a tutti tre i fratelli. Questo diploma non esiste, è vero, nel Dumont, nè quello accennato dal Giulini, posseduto dalla casa Trivulzi, è stato pubblicato e sottoposto al crivello diplomatico, trattandosi di documento pubblico diventato di ragione privata, ma nel Dumont istesso si leggono sotto l'anno 1372 di Carlo IV due Diplomi che, in mancanza di quello del 1354, abbondantemente servono a rischiarare l'argomento. Nell'uno l'Imperatore, per motivi riserbati alla storia, che non è del mio istituto il riferire, priva Galeazzo II del *Vicariato di Milano e dei Vicariati d'ogni altra città e distretto e territorio a lui soggetti;*[2] e nell'altro dove la dignità istessa, tolta a Bernabò suo fratello, trasmette per tutta Italia ad Amedeo conte di Savoia e principe del S. R. I., con una dichiarazione posteriore modificando la concessione, spiega che il detto Vicariato si deve intendere ristretto alle *città, castelli, terre, distretti e pertinenze* dei nobili Bernabò e Galeazzo fratelli Visconti di Milano.[3]

[1] Poi defunto.

[2] *Vicariatu et vicariatibus civitatis Mediolani et omnium aliarum civitatum, districtuum, territoriorum, terrarum, Castrorum et locorum... privamus etc. etc.* (Nota del MULAZZANI).

[3] *Solum ad eas Civitates, Castra, Terras, districtus et pertinentias que a nobili Bernabove et Galeaz de Vicecomitibus Mediolanensibus fratribus... tenentur etc.* (Nota del MULAZZANI).

Ed ecco dunque con questi documenti provata l'originaria solidale concessione compartita ai fratelli Visconti, in forza della quale il nostro Galeazzo possedeva giuridicamente l'autorità ed il titolo di Vicario imperiale esteso anche a Piacenza.

« Per esaurire ogni dubbio intorno al I Galeazzo anderò spontaneo all'incontro di una opposizione che si potesse dedurre a favore del figlio in Piacenza dall'esempio del padre in Milano dove seguitò ad intitolarsi Vicario imperiale per qualche tempo dopo la morte di Enrico VII, cosa che gli scagliò contro l'ira dei Papi d'Avignone che di doppio esercito temporale e spirituale lo investirono, e fu cagione di sua affrettata morte. Nel conte Giulini, scrittore veritiero ed al quale dobbiamo l'illustrazione dei secoli nostri oscuri e insieme li più gloriosi, io troverò la risposta conveniente. Benchè assai inclinevole alle pretese di Roma, egli ha giustificato l'infelice Matteo assicurandoci d'un particolare privilegio che teneva come Vicario, per cui l'Autorità sua non doveva cessare finchè non si fosse rimborsato dei cinquantamila fiorini d'oro spediti ad ottenere il diploma. Una tal somma non poteva avere sicuramente incassata nel breve tempo che scorso era dalla sua nomina nel 1311 alla fine dell'imperatore Enrico nel 1312.

« In conclusione, di Galeazzo I come semplice Vicario di Piacenza la moneta non può stare; come Signore dopo aver perduta l'altra dignità non porterebbe l'Aquila; all'incontro per assegnarla a Galeazzo II non vi è difficoltà di sorta alcuna, concorrendo i due estremi riuniti e necessari di Vicario e di Signore di quella città, e nessuna opposizione in arte potendosi fare allo stile che vi traluce, di che facemmo osservazione fin dal bel principio.

« E tanto basti di una moneta che un numismatico con un colpo d'occhio gettato nella Tavola del cavaliere Litta (astraendo da ogni considerazione storica ed esame da diplomatico e da pubblicista in cui ci trovammo impe-

gnati battendo il sentiero che ci era stato aperto) pronunzierebbe subito fabbricata dall'istesso principe che fu l'autore dell'altra posta alla fig...[1]

« In mezzo alla divergenza delle mie opinioni da quelle del signor Litta, non sarebbe giusto di chiudere questa nota senza tributargli la lode grandissima che si merita da tutti gli amatori della scienza nostra per averci data la collezione di tutte, si può credere, le monete dei Visconti, e molto più per avercele date vere e genuine, tali quali sono nei loro originali, ond'è che solo adesso si potrà dire di conoscerle appieno nelle loro dimensioni conservate a rigore nelle figure ed emblemi che contengono, e per le lettere barbute, esattamente disegnate. Così ci avesse egli regalate le monete degli Sforzeschi, che più delle Viscontee portano il vanto nei rapporti dell'arte per cui nutre passione nobilissima ».

Ecco quali siano le diverse sentenze intorno ad una stessa moneta, attribuita dal Litta al primo Galeazzo Visconti, e dal Mulazzani al secondo. Non è senza titubanza che io mi pongo ad indagare la preferibile tra le opinioni di questi due valenti. Ad ogni modo il mio giudizio acquisterà valore dalla opinione che avrò preferita; e nella scelta, stimerò che la verità, o quella che a me pare tale, vada sopra ogni rispetto.[2]

IV.

Il *Grosso* di Galeazzo Visconti (poichè questa moneta è un Grosso del valore di un soldo, detto anche *imperiale piccolo,* come vedremo) fu pubblicato da parecchi: e così

[1] Qui manca il richiamo della figura.

[2] Non ho esitato a pubblicare l'articolo e la nota del Mulazzani: poichè l'Opera sua, non stampata per troppo costo, proferiva egli vivente agli studiosi; e certo desiderava che dopo lui fosse conser-

da Francesco Nicolli nel volume II dell'*Etimologia dei nomi di luogo degli Stati ducali di Parma, Piacenza e Guastalla,* 1833: dal conte Litta nelle *Famiglie celebri d'Italia;* e dal dottor Domenico Urbani in un opuscolo col titolo: *Una moneta ai tempi di Dante,* Padova, 1865. Qui è pubblicata da un originale di mia spettanza.[1]

Da principio il Mulazzani descrive la moneta; e nel rovescio trova nel campo un aquila, e intorno D punteggiata che egli interpreta DE; e dopo, PLACENTIA. Ma quella D non reca il conte Litta che fece suoi studî, come il Mulazzani, sull'esemplare del museo di Milano; nè meglio vedesi nell'esemplare del museo di Parma, non nei pubblicati dal Nicolli e dall'Urbani e non in quello della mia collezione. La D non è e non poteva essere, perocchè tra la crocetta e *Placentia* non intercede spazio atto a capirla.

Il Mulazzani nell'esordio alla sua Nota appunta il Litta per avere nominato « Galeazzo I Signore di Milano e Vicario imperiale di Piacenza, quasichè questo Principe abbia possedute nello stesso tempo quelle dignità ». Frivolo è l'appunto ma anche non giusto. Il Litta prepone al suo articolo sulla moneta di Galeazzo le parole: « Moneta di Galeazzo I Signore di Milano » e nella dichiarazione del Grosso dice che il Visconti lo fece battere quando nel 1313 era Vicario in Piacenza. In oltre il Litta nella biografia di Galeazzo I pone le rispettive date alle due dignità; sicchè il lettore non poteva non comprendere il vero.

Il Mulazzani persuaso che la moneta viscontea piacentina non fosse di Galeazzo I, argomentava che questo principe non avrebbe usato dell'eminente esercizio della zecca in fresca e burrascosa Signoria; imitatore in ciò della pru-

vata e conosciuta. Qui viene in parte soddisfatto a questo desiderio, nel convincimento che la discussione promossa da quell'articolo non sia per essere senza profitto degli studî numismatici.

[1] Vedi fig. 1.ª

denza e della politica paterna. Ma Galeazzo era poi quel prudente e meticoloso che rifuggisse da ogni atto il quale, quando bene vantaggioso, non fosse senza pericolo? Intraprendente, ambizioso, crudele, non era ostacolo che il frenasse, come lo palesa la storia del novennio di suo infausto dominio in Piacenza.[1] L'esempio di Matteo che, pure Vicario di Milano, si astenne di fare ivi moneta, non giova poichè la condotta di questo principe era interamente opposta a quella del figlio. Matteo era avveduto, conoscitore del suo tempo, volgeva a suo pro gli errori dei nemici; ma audace ed eccessivo non fu mai, anzi pieghevole, accomodantesi, generoso, non prostrato nell'avversa fortuna, non ebbro nella propizia. Tutt'altro fu Galeazzo. Il Litta dice di lui: « imprudente, scostumato non poco, contribuì alla caduta di suo padre: » e il Verri: « Galeazzo I non aveva le virtù di suo padre; Matteo fu vero Signore di Milano, ma non volle parerlo, ond'è che il nome suo non pose sulle monete, troppo smaccato segno di Signoria ». Tutto ciò ben dimostra che Galeazzo I non seguiva la prudente politica paterna. Che se Galeazzo, fatto poi Signore di Milano, non battette ivi moneta, ei non aveva d'uopo, come già in Piacenza, di questo esteriore segno di dominio in una città dove signoreggiava di diritto come successo al padre ed agli antenati di lui.

In altro il Mulazzani dissente dal Litta. Afferma quest'ultimo che Galeazzo I fece coniare moneta in Piacenza come Vicario imperiale che quivi era, e però v'impresse l'aquila, segno di Vicariato: lo che non potè fare Galeazzo II che di questa città fu Signore, non Vicario. Il Mulazzani tiene il contrario; e l'achille di lui è in questo dilemma: Galeazzo I come Vicario imperiale non potè coniar moneta in Piacenza, perchè quella dignità sola non

[1] Vedi la citata *Cronica* del Guarino; e le *Storie piacentine* del Boselli. I, 249.

gliene dava il diritto: come Signore di Piacenza certo nol fece perchè, cessato di Vicario, non v'avrebbe posto l'Aquila. Aggiunge poi che il diritto di moneta spettava a chi avesse Vicariato e Signoria insieme; e poichè ciò non poteva dirsi del primo, ma sì del secondo Galeazzo, Vicario che fu ad un tempo e Signore di Piacenza, a costui era forza attribuire il Grosso visconteo uscito di zecca piacentina.

A pronunciare sulle argomentazioni del Mulazzani vuolsi vedere quali fossero i possedimenti dei Visconti e se in tutti o solo in alcuni avessero essi Vicariato, e singolarmente se in Piacenza.

V.

Morto Giovanni Visconti Signore di Milano il 5 ottobre 1354, gli successero i nipoti Matteo II, Bernabò e Galeazzo II. Matteo ebbe i possedimenti alla destra del Po, Bernabò alla sinistra, Galeazzo quei di Liguria e del Piemonte.[1] Genova e Milano coi distretti rimasero sotto la dominazione comune.[2] Piacenza toccò a Matteo.

Il Vicariato ebbero i Visconti da Carlo re di Baviera dopo che, sul cadere del 1354, era egli sceso in Italia per cingere la corona regia a Milano e la imperiale a Roma. Il diploma di Vicariato è pubblicato nella massima e sustanziale parte da Giampietro dei Crescenzi[3] senza data di tempo nè di luogo; assicurati d'altronde che fu concesso in Milano tra il 6 e il 12 gennaio del 1355.[4] Da Pisa quel

[1] Vedi GIULINI: *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano nei secoli bassi:* ediz. milanese del 1856. Vol. V, pag. 392, dove i possedimenti sono minutamente specificati.

[2] GIULINI: ivi, 393, ed altri.

[3] *Anfiteatro Romano:* Milano, stamperia regia; senz'anno, ma verso il 1648; vedi ivi a pag. 340.

[4] CORIO: *Storia di Milano:* ediz. milanese del 1856. Vol. II, pag. 194. Carlo fu coronato in S. Ambrogio il 6 gennaio 1355 e poscia diede

Monarca confermò il dì 8 maggio seguente il privilegio del Vicariato ai tre fratelli Visconti.[1]

Intanto Matteo II, come narrasi, rotto a svergognata libidine, moriva subitamente in fin di settembre del 1355, non compiuto l'anno di principato. I fratelli superstiti si partirono i possedimenti di lui. Galeazzo ebbe Piacenza, Bobbio ecc.

È quì inutile dire dei fatti de'due Visconti per più anni; ma venne tempo che nimicatisi essi col Pontefice e coll'Imperatore, questi tolse loro i Vicariati, investitone Amedeo conte di Savoia. Ciò risulta da due diplomi di Carlo IV, pubblicati dal Dumont in data di Praga 3 agosto 1372, e di Pyrn 23 novembre dell'anno stesso.[2]

Noi dunque abbiamo quattro diplomi riguardanti i Vicariati concessi e tolti ai Visconti. Il Mulazzani non conobbe il più antico, sebbene il Giulini notasse che Giampiero Crescenzi lo pubblicò; del secondo il Mulazzani tace; e degli altri due ei si fa scala per salire alla *originaria solidale concessione fatta ai fratelli Visconti nel* 1355, *per la quale Galeazzo II possedeva giuridicamente l'autorità ed il titolo di Vicario esteso anche a Piacenza* e aggiunge che sebbene Carlo IV non nominasse Vicario in Piacenza Galeazzo II, poichè allora ne era Signore Matteo II, nondimeno, morto quest'ultimo, il Vicariato passò a Galeazzo perchè il diploma fu dato in *solidum* ai tre fratelli.

Innanzi tutto neppur Matteo fu Vicario in Piacenza, come or ora vedremo, nè poteva quindi trasmettere un titolo che non aveva.[3] Quanto alla solidarietà, ben definisce il

il Vicariato ai Visconti; cioè tra quel giorno e l'11 successivo, perocchè il 12 gennaio era egli in Piacenza.

[1] MURATORI: *Rer. italicar.* XVI, 788.

[2] Corps universel Diplomatique du Droit des Gens.

[3] Nella brevissima Signoria di Matteo, due atti dell'Archivio degli Ospizî civili di Piacenza lo dicono Signore di Piacenza, ma del titolo di Vicario in questa città non è verbo.

Syckel[1] che essa cadeva sui possedimenti indivisi fra i tre fratelli, come Milano e Genova e loro distretti, pei quali ciascun fratello era responsabile; ma così non poteva dirsi delle giurisdizioni individuali; e però Piacenza, possedimento individuale, non era affetto da solidarietà. D'altronde il Mulazzani qui scambia la solidarietà colla successione; nè per questa poteva Galeazzo assumere un titolo di cui mancava il suo autore.

In più carte piacentine Galeazzo è detto Signore di Milano, Piacenza ecc. Imperiale Vicario generale; ma il titolo di *Signore* si riferisce a tutti i luoghi di suo dominio; e quello di *Vicario,* espresso genericamente, alle sole città nelle quali ei teneva Vicariato, escluse le altre. Dei quattro diplomi citati il primo e il secondo non accennano che ad un Vicariato in comune, perchè conceduto in *solidum* ai tre fratelli: ossia il Vicariato di Genova e Milano e loro territorî:[2] il terzo e quarto diploma non hanno che espressioni generali nè nominano alcuna città o luogo, tranne Milano. Ciò non dimeno gli storici accennano agli altri luoghi nei quali i Visconti erano Vicarî;[3] ma nè quando da prima Matteo, Galeazzo e Bernabò divisero i possedimenti, nè quando, morto Matteo, li ridivisero, non fu mai cenno d'un Vicariato in Piacenza, come non in Bobbio. Il conte Mulazzani tenne che ovunque i Visconti avessero Signoria, ivi anche fossero Vicarî imperiali; ma così non era, poichè nei diplomi del 1372, Galeazzo e Bernabò non solo si dicono privati dei Vicariati di Milano e di tutte le altre città, terre, castella ecc. nelle quali Vicariato avevano; ma ancora la sentenza imperiale colpisce di speciali condanne quelle città, terre, castella ecc. *que titulo alio quam Vicariali obvenerunt eisdem et ex quacunque causa*

[1] Das Vicariat des Visconti von D.r TH. SYCKEL. Wien, 1259, pag. 63.
[2] SYCKEL: pag. 24.
[3] CORIO: II, 195, 197.

obtinebant: dunque erano città dove i Visconti avevano titolo di Vicario ed altre no, e tra queste seconde fu Piacenza. Ogni volta che un Vicario imperiale fu in Piacenza, le croniche e le storie ne fecero menzione: così nel 1311 il fu Lamberto Cipriani fiorentino, poi Piero di Menso veronese; nel 1312 Lodrisio Visconti, poi Muzio da Monza, e nel 1313 Galeazzo I Visconti; tutti per Enrico VII imperatore. Ma, sia nelle dette croniche, sia nelle carte piacentine dove sono ricordati i podestà di Piacenza per i Visconti, niuno tra Galeazzo I e Giangaleazzo conte di Virtù, è detto Vicario di questa città.[1]

È singolare vedere alcune carte in Piacenza le quali consentono ancora il titolo di Vicario generale a Galeazzo II dopo che tale dignità gli fu tolta da Carlo imperatore.[2] Un Gabriele Pallastrelli nel 1379 volle che per carta di notaio fossero dichiarati nulli alcuni atti del Podestà de'Zazii, perchè dichiaranti Galeazzo Vicario generale, quando più non era.[3]

VI.

Abbiamo mostrato Galeazzo II Visconti essere stato Signore, non Vicario imperiale, in Piacenza. Se il diritto di moneta, secondo le teorie del Mulazzani, fosse appartenuto solo a chi aveva dominio e Vicariato insieme, il Grosso Visconteo piacentino non poteva essersi emesso dal secondo Galeazzo che soltanto era Signore in Piacenza. Se diritti di moneta esistessero, fuor del caso di speciale pri-

[1] Il DUMONT: (*loc. cit.*) rapporta un diploma di Venceslao del 18 gennaio 1380, pel quale a Giangaleazzo è conceduto il Vicariato anche in Piacenza.

[2] BOSELLI: *loc. cit.* II, 78.

[3] Francesco de'Zazii venne Podestà in Piacenza il 13 novembre, privato già Galeazzo Visconti del Vicariato generale.

vilegio, non è chiaro: e la incertezza cresce in ragione delle usuparzioni, le quali, tempo passando, venivano talvolta a legittimarsi. Il Friedlaender vuole che il solo titolo di Vicario portasse con sè il diritto di monetare; e il Gazzera lo nega, e cita in proposito che il conte Delfino Tizzone, Signore di Dezana e Vicario imperiale, invitato da Rodolfo II a presentare il diploma originale del privilegio pel quale si arrogava di coniare moneta, si scusò dicendo che i suoi antenati fin da Lodovico II per solo costume esercitarono la zecca, e senza che diploma concedente diritto di moneta avessero.[1] Dunque male invoca il Mulazzani l'esempio dei Tizzoni che, Signori e Vicarî in Dezana, pur non avevan diritto di monetare.

Ma facciasi pure che Galeazzo II sia stato Vicario e Signore in Piacenza, e v'abbia anche fruito diritto di zecca; non per tanto ci è forza negare che egli abbia ivi fatto battere la moneta di cui teniamo ragionamento. Il Mulazzani in sul principio dice che tra il primo ed il secondo Galeazzo non essendo scorsi che quarant'anni, l'arte monetaria non subì (in Lombardia) sensibili variazioni; e che quindi conviene chiamare in soccorso dell'arte muta la storia. Ma dimentico di questo suo intendimento, sul finire del secondo articolo asserisce che astraendo da qualunque considerazione storica, basterebbe un colpo d'occhio di un numismatico per pronunciare tosto che il Grosso di che ora si tratta è di Galeazzo II, per simiglianze con altre monete di lui, pubblicate dal conte Litta nelle *Famiglie celebri italiane.* Lo che è quanto dire che all'ultimo il conte Mulazzani astrae dagli argomenti storici per valersi degli artistici, mentre prima teneva importanti quelli e di niun valore questi. Vedremo quale influenza abbiano i dati artistici per attribuire all'uno piuttosto che all'altro Galeazzo Visconti la moneta che uno di essi fece coniare in Piacenza.

[1] Vedi Promis: *Moneta di Dezana,* pag. 10, 43.

Quattro monete milanesi pubblicò il Litta,[1] ciascuna delle quali porta uniti i nomi di Bernabò e Galeazzo fratelli Visconti. Quella al n. 30, quando si volesse astrarre dalla minore dimensione, sarebbe la sola paragonabile al nostro Grosso che il Litta pubblicò al n. 1, attribuendolo a Galeazzo I. Ma non sarà chi per poco conosca la forma degli antichi caratteri, e confronti ad una ad una le medesime lettere nelle due monete, che non trovi maggiore rozzezza in quella del Grosso al n. 1, e una foggia più studiata in quella della moneta al n. 30, e tanto da attribuire quel primo Grosso ad un età anteriore. Tra le dette monete nelle quali vanno congiunti i nomi di Bernabò e Galeazzo, una sola ha, sopra la serpe, l'aquila; e le altre portano cimieri o serpi tenenti in bocca un fanciullo; lo che affatto non trovasi nel Grosso piacentino visconteo. Ma non è d'uopo continuarci in comparazioni che riescono estranee al nostro esame, poichè non possono aver luogo tra una moneta avente il solo nome di Galeazzo e altre in cui si associano i nomi di Galeazzo e Bernabò; e però l'analisi nostra verserà su quelle monete nelle cui leggende il solo nome di Galeazzo è improntato.

Sei di siffatte pubblica il Litta, due delle quali in oro e quattro in argento, e giustamente egli le attribuisce a Galeazzo II.[2] Quanto alla maniera dei caratteri ogni idea di conformità col Grosso piacentino visconteo è perduta. Quelle sei hanno lettere d'una metà più piccole che il Grosso di Piacenza, e tengono decisa superiorità d'intaglio. La parte figurativa ed emblematica di quelle non è senza venustà, al cui riscontro non regge la rozza aquila di questo. Niuna figura o emblema delle monete di Galeazzo II (non contati S. Ambrogio e S. Siro spettanti esclusiva-

[1] *Famiglie celebri d'Italia.* Tavola delle monete dei Visconti, ai n. 27, 28, 29, 30.

[2] LITTA: *Famiglie celebri d'Italia.* Tavole delle Monete dei Visconti n. 31, 32, 33, 34, 35, 36.

mente a Milano e Pavia) si trovano nel Grosso piacentino, quali sono il serpe visconteo, il cimiero, il cavaliere corrente e il tronco da cui pendono due secchi. Per contrario in niuna delle dette monete è la grande G che tiene il campo del Grosso piacentino.

Le sei monete di Galeazzo II sono di Milano e Pavia; e comecchè in questa città egli tenesse Vicariato, pure in nessuna di quelle monete improntò l'aquila ritenuta segno della Vicaria imperiale ma sibbene il titolo di Signore, *Dominus Mediolani, Dominus Mediolani Papiae* ecc. Egli dunque per la sola Piacenza avrebbe infranto e travolto il costume, omettendo l'aggiunto *Dominus* e usufruttando il segno del Vicariato.

Altra notevole differenza è tra il Grosso piacentino, che omai diremo di Galeazzo I, e le monete milanesi e pavesi di Galeazzo II.

Il primo Galeazzo non sa risolversi a porre intero il proprio nome sulla moneta d'una città della quale era problematico Signore,[1] e si vale della sola iniziale G; ma Galeazzo II in tutte le proprie monete dichiara intero il suo nome *Galeaz.* Se questi fosse stato autore anche del Grosso piacentino, v'avrebbe egli posto la sola iniziale G, disdicendo un sistema costantemente osservato nelle altre sue monete? Ancora è, come osserva il Litta, che non si saprebbe dire per qual ragione Galeazzo II, Signore e Vicario di tante città, dopo le principali Milano e Pavia avesse preferito la sola Piacenza per esercitarvi la officina monetaria.

[1] Lo era di fatto, ma proclamato da suoi aderenti, lontani per tradimento i contrarî, e usurpato e mantenuto colla violenza il potere che poco durò. Non pose egli quindi sulla moneta, segno di dominio, almeno la D, che male credè leggervi il Mulazzani.

VII.

Sebbene tra la moneta piacentina e tra le milanesi e pavesi di cui qui è parola intercedano tali differenze, sia tipiche sia risultanti da dati storici, da bastare ad attribuire la prima al primo Galeazzo Visconti, e le altre al secondo, nondimeno troveremo nuove e più valutabili divergenze in un altro ordine di osservazioni.

Se la moneta con leggenda: ✠ . G. VICECOMES ✠ PLACENTIA: vogliasi appropriata a Galeazzo I, essa deve trovarsi rispetto al peso, al fino e al valore, in corrispondenza colle altre contemporanee e di luoghi non guari discosti da Piacenza, tanto richiedendo la ragione dei commercî; e parimente se quella moneta vogliasi ritenere spettante a Galeazzo II, non potrà non trovarsi nelle stesse condizioni delle monete pavesi e milanesi di questo Principe. Scendiamo ad un analisi.

Il Grosso piacentino visconteo pesa grammi 2,040. Tale è il peso di quello che conservasi nel museo di Milano, che il Mulazzani ci dà in denari 1, grani 16, ossia grani 40 del marco milanese, corrispondente appunto a grammi 2,040; tale è il peso di quello del museo parmense, come me ne assicura l'egregio emerito Direttore di quel museo, Michele Lopez; e tale è il peso di quello pubblicato dal dottore Domenico Urbani, salvo la insignificante differenza di quattro millesimi in più. Rispetto al fino, è questa moneta di buon argento, e così qualificavala il detto Lopez; e il Mulazzani la diceva, come sopra si legge, di composizione buona e sicuramente a titolo di millesimi 900; quanto dire che questo titolo era il minore che le si potesse dare, ma che poteva essere anche maggiore. Con quest'ultimo dato e col precedente del peso, il fino della nostra moneta risulta di grammi 1,836.

Ora in una Grida milanese del 18 aprile 1315 pubblicata dall'Argellati [1] leggesi: « Imperiali piccoli di Milano vecchi e nuovi, di Pavia, di Cremona, di Piacenza, di Provenza e di Asti, di buona lega, di giusto peso, come gli Ambrogini nuovi piccoli di Milano valgono soldi uno ». Gli Ambrogini di Milano dovevano essere quelli di argento battuti da Enrico VII nel 1312 e 1313, imperatore che fu in quei due anni; e così quelli aventi S. Ambrogio da un lato e i SS. Protaso e Gervaso dall'altro; e dicevansi piccoli per distinguerli da quelli che valevano più di un soldo. Forse di Enrico ve n'era di nuovi e vecchi, poichè gli Ambrogini di Lodovico il Bavaro, successore di Enrico, vennero più tardi. Gli indicati dalla Grida del 1315, come rilevo dalle memorie del Mulazzani, erano a peso di grammi 2,040, a titolo di millesimi 964, conseguentemente a fino di grammi 1,966. Noi dunque abbiamo una perfetta eguaglianza di peso in questi Ambrogini e nel Grosso piacentino visconteo, e una piccola differenza tra quelli e questo nel titolo e fino; la quale differenza può scomparire se si ponga mente che il conte Mulazzani non fece saggio, come di altre monete soleva, del nostro Grosso da lui non posseduto; ma per sola ispezione lo giudicò a titolo almeno di millesimi 900, e però anche suscettibile di miglior titolo: e così doveva essere, poichè la Grida milanese parifica in tutto i Grossi di Piacenza agli Ambrogini vecchi e nuovi; e vedremo che il Grosso piacentino di Galeazzo I fu contemporaneo a quelli Ambrogini.

Ritenuto dunque il Grosso piacentino visconteo al peso di grammi 2,040, e al fino di grammi 1,966, vediamo ora se a questa stregua si possono valutare le monete milanesi e pavesi di Galeazzo II. Al qual fine ci varremo ancora delle Memorie del conte Mulazzani, legittime perchè basate sul fatto materiale del saggio a fuoco. Dal suo

[1] *De Monetis Italiae:* parte II, pag. 24.

elenco delle monete dei Signori e Duchi di Milano togliamo gli elementi dei Grossi di Galeazzo II Visconti. Ma perchè questi hanno valori superiori a quello del visconteo piacentino valente un soldo, li ridurremo a questo stesso valore, di maniera che le comparazioni siano possibili per eguaglianza di termini.

Grossi di Milano e Pavia di Galeazzo II Visconti.

VALORE Soldi	PESO Grammi	TITOLO Millesimi	FINO Grammi	FINO DI UN SOLDO Grammi
1 $^1/_2$	2,703	675	1,825	1,217
2	2,652	910	2,413	1,206
1 $^1/_2$	2,703	668	1,806	1,204
1 $^1/_2$	2,652	654	1,734	1,156
1 $^1/_2$	2,601	621	1,615	1,077
1 $^1/_2$	2,550	622	1,586	1,057

Questi Grossi ridotti al valore di un soldo, hanno tutti minore quantità di argento puro del visconteo piacentino allo stesso valore: imperocchè il più buono di quelli rilevi un fino di grammi 1,217 e il deteriore un fino di grammi 1,057, indicando così il progressivo decremento della moneta, e la diversità di tempo nella battitura. Ma il Grosso piacentino visconteo vince nel fino il migliore dei pavesi e milanesi, di grammi 0,749; e il peggiore, di grammi 0,909.

Questa ingente differenza rende impossibile l'attribuzione del Grosso visconteo piacentino a Galeazzo II; e poichè era costante in que'tempi il graduato decrescere della moneta, egli è evidente che i peggiori dovevano venir sempre dopo i più buoni; e però il Grosso piacentino visconteo, assimilato agli Ambrogini del 1315, è forza che anteceda i milanesi e pavesi di Galeazzo II perchè molto inferiori in bontà, i quali certo non poterono precedere il 1355 anno primo della Signoria di questo secondo Galeazzo.

Il conte Mulazzani non volle attribuire il Grosso piacen-

tino visconteo a Galeazzo I perchè non Vicario e Signore nel tempo stesso in Piacenza. Il conte Litta glielo assegnò perchè Vicario; di che (ei dice) è indizio nell'Aquila imperiale segno del Vicariato. Ammesso pei dati tipici, cronologici ed economici della moneta che il nostro Grosso appartenga a Galeazzo primo, conducendo fino all'assurdo l'attribuirlo al secondo, duriamo fatica a credere che fosse battuto entro il breve termine del Vicariato di Galeazzo I, cioè tra il 18 maggio e il 24 agosto del 1313, di mezzo a fazioni che scindevano Piacenza, e duranti al potere fino al 19 luglio i capitani di esse Alberto Scoto e Obertino Lando.

Galeazzo probabilmente battè il suo Grosso nel 1314 o nel 1315, poichè la Grida milanese di quest'ultimo anno nota Grossi piacentini del valore di 12 denari, i quali non potevano essere che quelli di Galeazzo I, Signore di Piacenza in quest'esso anno e nel precedente. Nel 1299 la repubblica piacentina aveva battuto un Grosso del valore di 10 denari [1] più ricco d'argento che questo di Galeazzo, lo che mostra ancora il progressivo peggioramento della moneta nello spazio di 16 anni, e come perciò al 1315 convenga la battitura del Grosso visconteo piacentino, peggiorato di oltre un sesto dal repubblicano. Galeazzo I salito a Signoria col tradimento, colla violenza, quando si tenne abbastanza assodato, trovò necessario legittimare con segno esteriore la sua usurpazione, il che fece valendosi d'altra usurpazione, cioè esercitando il sovrano diritto di monetare che per antico privilegio spettava solo alla città di Piacenza, [2] non contrariato certo in ciò dal popolo che l'ebbe acclamato.

L'usurpazione non è latente nella moneta stessa poichè avvedutamente Galeazzo non vi pose suo nome intero, nè

[1] Cronica del Musso in *Rer. Ital. Scriptores,* ed altre croniche piac.
[2] Privilegio di Cor

alcun titolo che gli desse ragione di batterla. La molta rarità di questa moneta mostra pure che Galeazzo poche ne fece battere perchè lontano non corressero con pericolo di esserne riconosciuta la illegalità, contento di un segno qualunque di sovranità nella ristretta cerchia del Piacentino dove opposizione non temeva. L'Aquila poi vi fu posta non come segno di Vicariato, ma ad imitazione di monete di altre zecche dell'alta Italia ricevute allora con favore senza che nulla avessero che fare col Vicariato.[1] Le usurpazioni del genere dell'accennata non furono rare: e se crediamo al Sickel esse si sarebbero continuate nella famiglia dei Visconti dopo Galeazzo I, perocchè quando Carlo IV imperatore conferì il Vicariato di Pavia a Galeazzo II, riconobbe come legale la Sovrana prerogativa di zecca nei Visconti già esercitata di fatto.[2]

Tengo che Galeazzo I facesse battere moneta una sol volta in Piacenza. L'Urbani sopracitato[3] ne pubblicò il Grosso perchè nel suo esemplare trovava qualche varietà da quello pubblicato dal Litta. Dall'esame delle due pubblicazioni risulta che nell'esemplare dell'Urbani sono due punti, uno sovrapposto all'altro, dopo PLACENTIA, i quali mancano nel disegno dato dal Litta, per svista dell'incisore, poichè in realtà i due punti veggonsi nel Grosso piacentino-visconteo del museo di Milano come me ne accerta il dotto signor Bernardino Biondelli direttore di esso museo; e non mancano in quello del museo di Parma, in quello pubblicato dal Nicolli e nel mio.[4]

[1] Così DOMENICO PROMIS, come da sua lettera scrittami il 15 dicembre 1869.

[2] SICKEL: *loc. cit.* pag. 63, il quale aggiunge che niun diploma anteriore a quelli di Carlo IV, cioè anteriore al 1355, accenna ad un diritto di zecca conferito ai Visconti: e di qui ancora la usurpazione di Galeazzo I.

[3] *Una moneta piacentina ai tempi di Dante.*

[4] VINCENZO PROMIS: nelle *Tavole Sinottiche delle monete battute in*

Raccogliendo sommariamente il più qui detto, vediamo un Grosso piacentino con nome di G. VICECOMES, attribuito dal conte Mulazzani a Galeazzo II perchè Signore e Vicario insieme di Piacenza; ma poichè Galeazzo II fu in questa Signore, non Vicario, cade l'asserto. Senza ciò, le dissonanze tipiche tra il Grosso visconteo piacentino e tra le monete pavesi e milanesi di Galeazzo II; la leggenda mozza in quello, intera in queste: l'intrinseco di quello vantaggiato di un terzo e di una metà sopra queste; la conformità di quello, in peso e fino, con monete milanesi pavesi, cremonesi e provenzali, tutte correnti nel 1315, vogliono che il nostro Grosso si attribuisca al primo, non al secondo Galeazzo Visconti. La ragione della coniata moneta è nel bisogno che aveva Galeazzo di dar segno della conquistata sovranità, ma di maniera che ciò fosse noto sol quanto bastasse a non comprometterlo; e di qui la monca leggenda, la piccola emissione (onde oggi la rarità della moneta) e la non più ripetuta cussione.

Del pronunciato giudizio sull'assegnamento del Grosso nostro ci sembrano garanti le addotte ragioni; ma ci conforta che soci egregi siano dello stesso avviso, è a dire, il Litta, i due Promis Domenico e Vincenzo, e l'Urbani; e se ci trovammo in opposizione colla opinione del Mulazzani, non sarà che il valore di questo illustre e benemerito numismatico scemi pur di poco per un concetto che

Italia (Torino 1869), dichiara che la moneta edita dall'Urbani è una falsificazione moderna.

L'Urbani poi dice che la prima moneta piacentina conosciuta è il denaro di Corrado II, alla quale succede il Grosso visconteo. A rettifica di ciò, vuolsi notare che la moneta piacentina con nome di Corrado II durò dal 1140 al 1315, quando venne la viscontea, e continuossi per poco anche dopo. La zecca piacentina coniò col nome di Corrado Denari, Grossi, Quartaroli, Mezzani, Piccoli e Medaglie, di cui fin qui se ne conoscono ventisette diverse coniature, quali sono nel mio medagliere.

egli difese con acutezza d'ingegno, ma che alla presenza di fatti positivi e concludenti non ci pare più accettevole. Chi potrà guardare nelle memorie che egli lasciò dopo di sè, troverà che la dottrina in quelle diffusa gli manterranno fama e gratitudine in tutti i tempi.

VIII.

Il Grosso non è la sola moneta che Galeazzo I facesse battere in Piacenza. Altra ne commise alla zecca piacentina, portante dal diritto una grande G nel campo e ✠ G·VICECOMES in giro: dal rovescio, croce nel campo e ✠ PLACENTIA in giro.[1] Era un denaro imperiale, e dodici n'andavano a pareggiare il Grosso, ossia soldo, come risulta dalla rapportata Grida milanese del 1315. Tanto il Grosso come il Denaro imperiale di Galeazzo I uscirono contemporaneamente dalla zecca piacentina, di che è evidente prova nella eguaglianza della leggenda, dei caratteri e della forma nelle due monete, le quali abbastanza completavano il sistema monetario d'allora. Nell'Imperiale però è una croce in luogo dell'aquila, ommessa certo per angustia di spazio. Se raro è il Grosso piacentino di Galeazzo Visconti, rarissimi sono gli spezzati suoi, nè mi è noto che, oltre i due in buona conservazione da me posseduti e un terzo scadentissimo e quasi irriconoscibile che avrebbe il Museo di Parma, altri se ne trovino. Il peso del meglio conservato dei due miei è di grammi 0,765. Il fino non tentai col saggio, ripugnandomi la perdita di uno di questi gioielli. Tuttavia del fino puossi argomentare per confronti. Il Grosso piacentino repubblicano del 1299 era a fino di grammi 1,941; e poichè esso valeva dieci denari imperiali, ciascun denaro avrebbe tenuto di puro

[1] Vedi fig. 2.

argento grammi 0,194: della stessa maniera, come il Grosso visconteo piacentino, venuto sedici anni dopo e perciò deteriorato, era a fino di grammi 1,966 e valeva dodici Imperiali, l'intrinseco di ciascun Imperiale sarebbe riuscito al fino di grammi 0,164. Ma in antico il complessivo fino di tutti gli spezzati d'una moneta era inferiore al fino della moneta stessa in grazia della maggiore spesa di battitura e di rame per i summultipli rispetto al loro multiplo. Quindi puossi congetturare che il fino dell'Imperiale piacentino di Galeazzo I Visconti tenesse di puro argento grammi 0,150.

Il conte Mulazzani non parlò degli Imperiali piacentini di Galeazzo I, (per quanto a me consta, fin qui inediti) nè altri il fece, e però niuna opinione manifesta esiste per non attribuirli a lui. Ad ogni modo, oltre l'accennata simiglianza di questi col loro multiplo, la maggior parte degli argomenti che ci valsero ad attribuire il Grosso visconteo piacentino al primo Galeazzo, valgono ad assegnargli anche gli Imperiali corrispondenti.

Piacenza, dicembre 1874.

Conte B. PALLASTRELLI.

SUI QUARTI DI DANARO GENOVESE

E SUI LORO NOMI VOLGARI.

Nei medaglieri di Genova e in qualche altro di fuori si conserva una monetuccia di rame o quasi tutto rame, di cui fino a questi ultimi anni fu desiderata la spiegazione.

Ecco come essa viene descritta nelle *Tavole di numismatica genovese* che il compianto mio amico l'avv. Avignone compilò, e che speriamo veder presto pubblicate dalla Società Ligure di storia patria.

D.° Nel campo un Grifo rampante.
In giro + Q. V. A. R. T. A. R. O.
R.° Nel campo la Croce.
In giro + C. V. N. R. A. D. V. S.

Rame, diametro mill. 15, peso gr. 1,010.

Sono notissime nella Zecca genovese il tipo e la leggenda tradizionali di questo rovescio; come è noto che in certe serie delle medesime monete si vede ai due lati dello stemma della Repubblica quell'animale alato e immaginario che si chiamava Grifo o Grifone. Ma i fin qui conosciuti erano pezzi grossi e di buon argento ed apparten-

gono a tempi molto più recenti che non la suddescritta moneta piccola e di basso metallo.

Secondo il disegno formato fra Amici allo scopo d'illustrare la numismatica patria, il prelodato avv. Avignone descriveva tutte le monete della ricca sua collezione e quelle da lui vedute in altri medaglieri e descritte ne'libri; il sig. Franchini vi aggiungeva i non pochi e preziosi pezzi del suo medagliere, ricco pure per altre Zecche d'Italia; il mio còmpito era di consultare i documenti che illustrassero la storia di esse monete, ne indicassero il peso e il titolo *legali;* il valore primo e successivi, i nomi specifici d'ogni pezzo: e tutto infine che potesse conferire alla storia economica della Repubblica genovese dal XII secolo in poi. Nel quale lavoro, se ebbi la sorte di trovare fonti non prima conosciute, specie pei tempi più antichi, mi piace confessare che molto mi giovarono i materiali già preparati dall'avv. Avignone e dal ch. Gandolfi, l'autore della pregiata opera *sulla moneta antica genovese.*

Io quindi pensando al nome e all'attribuzione del pezzo descritto sovra, credo aver colto nel vero riconoscendo che esso è un *quarto* di danaro genovino; di quel danaro cioè, di cui, come si sa, dodici formavano un soldo, e denari 240 o soldi venti compivano la lira. Ed ho la soddisfazione di aver udito dalla bocca dell'illustre e anch'esso ora compianto nummografo comm. Promis, che egli pure approvava la mia attribuzione.

Già abbastanza mi sembra alludervi la leggenda « Quartaro » che nei pochi ben conservati pezzi si legge chiaramente. Per verità nei documenti non ne trovo alcuno che accenni letteralmente a un tal nome; ma vi si avvicina fin quasi all'identità quello di *quartarola,* usato più volte ed ufficialmente per indicare i noti pezzi d'oro che sono un quarto del fiorino o del genovino antico. Per simile ragione si appellava pure uffizialmente *terzarola* quell'altro piccolo pezzo d'oro che pesa e vale un terzo dello stesso

fiorino, e si conserva tuttora ne'medaglieri, sebbene più raro della *quartarola.*[1]

Ma cercando proprio la traccia dei quarti di danaro, l'ho trovata in più d'un documento, sebbene, a così dire, nascosta ed avvolta sotto varî nomi. Uno statuto del 1383 sotto il Dogado di Leonardo Montaldo[2] fermando i modi di vendita e i prezzi delle grasce viene al Capitolo « ad que precia ova... vendantur » e dispone che se l'uovo è *intero* valga un danaro, ma se è agotato (mancante? non fresco?) valga solo *tres quadrantes.* Qui in primo luogo si vede che erano allora in circolazione quarti di danaro: in secondo luogo si capisce che il compilatore dello statuto tradusse nel latino *quadrans* l'espressione del corrispondente nome volgare.

Il grave annalista genovese Giorgio Stella, il quale ne porge altre poche ma preziose notizie sulla nostra moneta scrive all'anno 1320. « Ipso quoque anno fabricata est in « urbe (Genua) diversa forma pecuniae: ex auro quidem « facti sunt parvi (nummi) tertiam vel quartam partem « valentes ejus qui florenus aureus dictus est » (ecco le suaccennate terzarole e quartarole d'oro sebbene senza il loro nome specifico). Indi prosiegue « Insuper ex aere cum « pauco argento in quibus ab una parte crux et griffi ab « alia; ex quo nuncupati griffoni »[3] la quale descrizione

[1] Le terzarole d'oro sono nominate nei conti di battiture delle varie monete nei secoli XIV e XV (Vedi *Cartularia Ceche* nell'Archivio di san Giorgio, e la descrizione delle terzarole effettive nelle *Tavole di numismatica* suaccennate). Quanto alle quartarole basterà citare un mandato di pagamento di una quartarola per uno a tre uscieri, in tutto soldi 18 e den. 9, mentre il fiorino valea soldi 25; perciò in tutto pari a tre quarti di fiorino (Vedi mandato del 19 agosto 1345 nel Codice 103, penultimo quaderno, nel Genovese Archivio di Stato).

[2] Codice Ms. cartaceo sincrono nella Biblioteca Universitaria a carte 126. Questo codice è descritto dall'Olivieri « Carte e cronache Mss. Genova 1855 pag. 165.

[3] MURATORI *Rer. Italicar. scriptores* XVII col. 1040.

evidentemente si riferisce alla moneta soggetto del presente articolo.

È noto all'universale il gioco fanciullesco che i Francesi chiamano *croix et pille;* i Fiorentini, giocare *a giglio o santo, a palle o santo;* e i Genovesi *a croce e griffo:*[1] tutti nomi che indicano il diritto e il rovescio d'una moneta su cui sieno impressi l'uno o l'altro di quelli emblemi. Il nome di *pille* allude al castello o porta della città come significativo della Zecca rispettiva e deriva chiaramente dal greco *pile* porta. Anche presso di noi non era ignoto tal nome nel medesimo senso; essendochè abbiamo tuttora la *Pilla* che in antico dovea essere la porta più nobile, mettendo sulla strada romana. Nelle monete inoltre ebbimo anche noi come emblema principale il castello o porta turrita circondata dalla leggenda *Janua,* e questo uso cominciò colla nostra Zecca e durò fino al XVII secolo. Se dunque i fanciulli o i monelli fra noi appresero a dire croce e griffo invece di croce e pila, o croce e castello, l'origine di questo uso non può venire senonchè dal valersi ch'ei facevano ne'loro giochi di questa che fu in antico la più umile tra le monete genovesi.

È già stato notato con ragione che sullo scorcio del XIII secolo la signoria di Genova adottò un nuovo sigillo su cui era impresso il Grifone che opprime due animali, l'aquila e la volpe (emblemi della fazione ghibellina, come allora s'intendeva); ed in giro correva la leggenda:

GRYPHUS UT HAS ANGIT SIC HOSTES JANUA FRANGIT[2]

[1] Sul giglio o santo ved. Borghini *Monet. Fiorent.* Sull'espressione « croce e griffo » ved. anche Oderico, citato nel Zanetti, *Zecche d'Italia* III, 313.

[2] Sul sigillo col griffo ved. Gandolfi *Della moneta antica di Genova I,* 152 che cita anche il Borghini; e ved. Belgrano nella *Rivista Numismatica.* Asti, 1864 pag. 57.

donde si può inferire che il nostro quartaro o grifone ebbe a sorgere come imitazione di quel sigillo e così nell'intervallo tra il 1298 e il 1320 quando incomincia a parlarne lo Stella.

Tuttavia nemmeno di questo nome di grifoni ci fu dato trovare traccie oltre le summentovate; ma per compenso incontrammo altra espressione popolare che vedremo equivalere al medesimo quarto di danaro.

Nell'archivio dell'antica Banca di san Giorgio si conservano due codici membranacei sincroni e l'uno di essi ufficiale; in cui è scritto lo statuto, oggi diremmo, organico della Società finanziaria detta del *Capitolo,* la quale poi si trasfuse e si consolidò nelle *Compere di san Giorgio.* In queste *Regulae Capituli* che in complesso non sono posteriori al 1326 v'ha una disposizione[1] che i Consoli delle Compere pagando agli Azionisti l'annuo dividendo possan dare una quarta parte soltanto in *clapucini;* dovendosi pagare il restante in *gigliati* (grossi) o altra buona moneta d'argento. Ora dei qui denominati clapucini ebbi la ventura di trovare il titolo, il valore e la ragione della loro denominazione.

Nell'archivio de'notari v'hanno gli atti di Bartolomeo Pareto dal 1327-36, nel quale periodo questi fu anche Cancelliere della Zecca.[2] Ivi al 13 marzo 1330 gli uffiziali ad *hoc* dichiarano aver trovati di bontà sufficiente sul fattone saggio i clapucini battuti negli anni 1328-29-30 « et sic fuerunt alii clapucini qui alias in preteritum fabricati fue-

[1] Codici membranacei n. 3 e n. 5. In quest'ultimo a carte 40 *verso.* (Il Cuneo *Memoria sopra l'antico debito pubblico e banca di San Giorgio,* pag. 54 riferisce questa disposizione ma lesse erroneamente *Clapuani* invece di Clapucini).

[2] Fu il mio amico e illustre scrittore d'arte il cav. Federico Alizeri, che lungo le sue incessanti e fruttuose ricerche, fu cortese, come sempre, di richiamar la mia attenzione su questo Notulario. (Ved. ivi a carte 47 e 72).

runt in dicta cecha (Januae) ». Ma quale fosse il loro titolo si conosce da altra precedente dichiarazione di simili uffiziali in data 24 luglio 1328, ove i clapucini sono indicati della bontà di un quarto d'oncia d'argento fino, misto a oncie 11 ¾ di rame; cioè a millesimi 21.

Mi mancava ancora di chiarirne il valore, e questo elemento mi fu somministrato dalla Massaria *Comunis Januae* del 1369[1] ove si vede che tre appaltatori della gabella sulla pinta del vino ne avean diviso tra di sè gli oneri e i profitti per guisa che, mentre l'uno di essi vi entrava per una *medalia* (metà) gli altri due ne aveano un *clapucino* ciascuno; dunque clapucino significa certamente un quarto, dappoichè medalia significa certamente metà sia di un denaro, sia di un grosso d'argento, di un pezzo d'oro o altro intero qualunque che si assume per base del conteggio.[2]

Il nome de'clapucini scritto sempre in latino deriva senza dubbio dal rame, ond'essi constano quasi per intero; essendochè a Genova si appellavano Chiapuzzi e in latino Clapucî i lavoranti in quel metallo: « Clapucî et quaecumquae aliae personae laborantes ramum ».[3]

Può recare sorpresa che le notizie dei quarti di danaro

[1] Ivi a carte 45 « Recepimus in Germano de Castiliono emptore unius clapucini denarii pinte vini janue de 1369 . . . . L. 4240.
« It. ea die in Thoma Ottonis Notarii emptore alterius clapucini . . . . . » 4250.
« It. ea die in Gabriele calvo emptore unius medalie pinte vini . . . . . » 8490.

[2] Benchè non sia necessario giustificare il senso di medaglia per metà in generale, giova qui riferire un brano del Caffaro (ediz. Pertz nei Monum. German. XVIII all'anno 1214) ove è ben determinato il suo senso particolare di metà d'un danaro. « Collecta super immo« bile de denar. 6 per libram: de quibus *medalia* pro portu collige« retur et denarii *quinque cum dimidio* darentur creditoribus. »

[3] Ved. i suddetti statuti delle grasce del 1383 a carte 132, *verso* e Olivieri carte e croniche succitate pag. 178 ove è indicato il Regolamento per l'arte de'Chiapuzzi.

comincino soltanto nel secolo XIV e nemmeno si trovino tracce anteriori ne'medaglieri. Ma oltrecchè pei due secoli antecedenti è oscurissima tutta la nostra storia numismatica tranne tre o quattro preziose notizie, è a notare altresì che il tipo di questi quarti dovea essere diverso prima del 1298 quando fu introdotto il grifo nel sigillo della Repubblica. Inoltre nel secolo XIV le gravi crisi economiche e monetarie si sa che resero assai caro l'argento, onde il valor nominale delle monete peggiorò più e più, e comparvero abbondanti non solo fra noi ma a Firenze, Perugia, Siena, e si può dire, dovunque le monete di bassa lega. Ciò spiega il perchè del conservarsi fra noi parecchi grifoni o clapucini, e il perchè dello scomparire più o meno interamente i quarti anteriori, i quali come di troppo miglior titolo per que'tempi saranno stati disfatti.

Del resto non può cadere il minimo dubbio, che una moneta di quel valore vi dovea esser fin dall'origine della nostra Zecca, come abbiamo la medaglia pubblicata dal Gandolfi.[1] Ed invero, se si reputavano necessarî od opportuni, almeno pel piccolo commercio, i quarti ancora nel Trecento, quando il soldo cadeva dal fino di grammi 2,37 successivamente a gr. 2,26, gr. 2,10 e all'ultimo a gr. 1,43; tanto più essi si rendevano necessarî ed opportuni nel secolo XIII quando esso soldo teneva d'argento fino non meno di gr. 2,80; tanto più nel secolo XII col soldo a gr. 4,18, e proprio sull'origine a gr. 4,40.

E che sulla fine del Dugento corressero simili monete genovine non che in Liguria, anche fuori, ne accerta lo statuto di Nizza.[2] Dove colla data del 1287 si legge una di-

[1] Ved. GANDOLFI opera cit. Vol. II, pagg. 18, 19. Senonchè il ch. Autore presupponendo dati erronei prese il danaro semplice per un da due denari e la medaglia per un danaro.

[2] Ved. *Monum. Hist. Patr.* pubblicazione della benemerita R.ª Deputazione storica piemontese. Legum. I. col 177, ivi *Pictae Januenses, Oboli Januini,* nei *Statuta Niciae.*

sposizione o tariffa che assegna all'usciere *tre pitte genovesi* per una citazione semplice, gli accorda invece *un denaro* quando la citazione è doppia per lo stesso individuo; e consente ch'egli riscuota tre oboli, sempre genovesi, quando il citato non è di Nizza ma estraneo. Ecco dunque tre gradi di una scala in cui tre pitte valgono meno d'un denaro e questo meno di tre oboli.

Si capirà che cosa significhino questi nomi riflettendo al costume contemporaneo di Francia. È noto che colà obolo equivaleva a metà di una moneta base, fosse d'oro, d'argento, o semplice danaro: sebbene anche colà fosse in uso la parola *meaille, maille,* corrispondente alla nostra medaglia. Si sa pure che in Francia dicevasi *pitta, picta* o *pogesia* una monetuccia che valeva il quarto del danaro tornese; derivandosi tal nome dal *Poitou;* regione ove pare si cominciasse a battere simili pezzi. Per ragione analoga in Italia si chiamarono talora *cremonesi* semplicemente le medaglie o mezzi danari imperiali; appunto perchè prima che altrove furono battuti a Cremona.[1] Ciò posto è chiaro che a Nizza, per la sua ubicazione, i nomi delle monete venivano di Francia, ma i pezzi effettivi che là correvano nel 1287, anche ufficialmente, erano monete di Genova; danari, medaglie (oboli) e quarti o clapucini (pitte).

Qui non sarà ozioso forse il toccare d'una quistione simile in un altra Zecca contemporanea e importante, la Milanese; dove almeno nei nomi mi pare vi sia ancora da chiarire.

Il dotto prof. Biondelli ammette anch'egli l'esistenza d'una moneta che valesse il quarto dell'imperiale, e sta bene, ma io non posso essere del suo parere, quando a questo pezzo egli attribuisce il nome di *quattrino;* ed ag-

[1] ZANETTI. *Op. cit.* IV, 418.

giunge che il pezzo medesimo in seguito a diverse modificazioni ebbe infine a diventare un *da quattro danari*. Il ch. cav. Brambilla da cui aspettiamo una buona illustrazione della Zecca pavese, accede all'opinione del Biondelli e produce un pezzo a cui crede convenirsi tale attribuzione.[1] Quanto alla sostanza non istà a me il giudicare; riconoscendo soltanto che il ch. cavaliere procede con metodo buono e con finezza di raziocinio, ma non credo punto probabile che si rechi in mezzo un documento che giustifichi il nome di quattrino applicato al quarto in più antichi tempi.

Già l'indole della lingua persuade di per sè che quattrino significa multiplo (quattro) e quarto significa summultiplo; nè per quanto io abbia cercato ne'documenti, non mi venne mai veduto che quattrino significasse altro che quattro danari; a Firenze, a Siena, a Perugia, o se in altro luogo questo nome mi si presentò. Viceversa il nome di quarto o un espressione analoga significò sempre nei documenti e nell'uso una quarta parte di una moneta o di altra qualunque base monetaria; marco, oncia, pezzo d'oro d'argento o biglione. Così in Inghilterra ove si conservò migliore la moneta, si usa tuttora contare a *farthing* (quarto) mentre a Genova era da gran tempo scomparso non solo il quarto ma anche il danaro stesso; la più piccola moneta rimasta essendo il da quattro danari. Così in Francia nel medio evo si trovano indicati i *quarts* non solo nazionali ma anche i quarti di Genova nel senso di quarti, non di danaro, ma di grosso di buon argento (le nostre patachine sotto la signoria di Carlo VI). Così nel Friuli e in Germania usava la parola *ferto* o *fertone* per significare un quarto di marco d'argento.

[1] BIONDELLI. *La Zecca e le monete di Milano*. 1869 pag. 75. BRAMBILLA, *Altre Osservazioni numismatiche*. Pavia 1870, pag. 63.

Ma io trovo proprio la parola *quarto* in senso di frazione di danaro imperiale in un documento del 1295 citato dal Zanetti[1] ove si ragguaglia un grosso aquilino *imperialibus sex et quarto*. È vero che un conteggio di danaro non suppone necessariamente l'esistenza contemporanea di quei piccoli pezzi, potendosi trascurare l'ultima frazione. D'altra parte il terzolo di Milano, il mezzano di Brescia, il mediatino di Verona equivalendo a mezzo danaro imperiale, le rispettive medaglie milanesi, bresciane e veronesi faceano funzione di quarto imperiale. Ma oltre questo documento io ne trovo ancora altri due che mi paiono proprio acconci a somministrarci il nome volgare dei quarti di danaro a Milano e a Piacenza.

Gli *Annales mediolanenses minores* e le *Memoriae mediolanenses* pubblicate dall'illustre Pertz accennano entrambe all'anno 1219[2] a torbidi popolari colà avvenuti per peggioramento di moneta; nel primo di essi annali « fuit commotio de quartirolis: » nella seconda cronaca « eo anno fuit commutatio et cisma de quartirolis » dove l'editore richiama in nota quello che ne disse il Giulini: *Mem. di Milano* VII, 345.

Un altro documento e dello stesso anno 1219 sta nel *Registrum magnum Comunis Placentiae* al foglio 199 *verso;* codice inedito, ufficiale, indicatomi dal ch. conte Pallastrelli tanto benemerito per la illustrazione della storia e della moneta piacentina. Nel passo a cui alludo e che mi fu trascritto per cortesia del lodato conte è prescritto il taglio dei grossi d'argento di Piacenza a pezzi 126 a marco ed il loro titolo eguale ai grossi di Genova e di Venezia (dunque a oncie 11 $^1/_2$ o mill. 958; il valore di esso grosso era di denari sei piacentini. Inoltre ivi si prescrive la battitura di *quartiroli* al titolo di oncie due (mill. 167) e al taglio

[1] ZANETTI. *Op. cit.* IV. 418.
[2] *Monum. Germanica* XVIII, pag. 398, 401.

di pezzi 66 all'oncia neri, ma che si riducono a 68 a oncia netti e imbiancati.

Il ch. Pallastrelli afferma (e a me par giustamente) che il marco piacentino è eguale a quello di Colonia; dunque secondo le mie note pesa gr. 233,862; e si divide in oncie otto, come del resto tutti i marchi, salvo una o due eccezioni. Io perciò farò il calcolo sul marco di Colonia per trarne la proporzione di valore tra i grossi e gli ivi denominati quartiroli; osservando che, fossero anche diversi tra sè i pesi di Colonia e Piacenza, le proporzioni tra il marco e l'oncia, tra il grosso e il quartirolo in argento fino resterebbero le medesime.

Ciò posto, 126 pezzi tagliati in gr. 233,862 rendono per ciascun grosso gr. 1,856 in peso, ma ridotto ad argento fino dal tit. di mill. 958, restano gr. 1,779 pel valore di sei danari; onde un soldo piacentino in grossi nel 1219 torna al fino di gr. 3,557.

Dall'altra parte 68 quartiroli, tagliati in un oncia dello stesso peso di marco, rendono ad ogni pezzo gr. 0,430; ma questi ridotti al fino dal titolo di mill. 167 restano soltanto gr. 0,072; donde un soldo di 12 quartiroli tornerebbe al fino di gr. 0,860, e quattro di essi soldi tornerebbero in complesso a gr. 3,439.

Da questo calcolo sembrerebbe potersi inferire, che nell'addotto documento quattro soldi di quartiroli equivalgono a un soldo di grossi: o in altre parole che quattro quartiroli equivalgono a un denaro, e che il quartirolo in Piacenza, e pare anche a Milano, era nel 1219 il nome volgare e ufficiale che si attribuiva al quarto di denaro.

Per tal guisa verrebbe spiegato il passo del Cronista Fiamma « *Isto tempore Placentini monetam quae dicitur Quartiroli cudi fecerunt* ». Il quale passo è riferito dal conte Giulini nel luogo stesso che è sovracitato dal Pertz e che corrisponde al Vol. IV, pag. 255 dell'edizione più recente. Milano 1855.

Ma anche presso i Veneziani era in uso la parola quartirolo nel doppio senso da noi sovranotato, di quarto di danaro e di quarto di grosso. Di che vedansi i relativi passi delle Cronache riferiti dal Carli: Opere 1784, Vol. V, pagg. 128, 160: ma si avverta che questo, del resto dotto ed acuto Autore, qui tradusse impropriamente quarto di soldo quello che nel testo da lui stesso trascritto è denominato quarto di danaro. Ivi pure egli, come il ch. Biondelli, confuse il quartirolo col quattrino e vi mischiò altre inesattezze che non è qui il luogo di rilevare.

Ritornando al quarto di denaro genovese, non è forse inutile dire una parola sul suo peso che vedemmo a principio di questo scritto trovarsi di gr. 1,010 in un pezzo ben conservato. Esso dunque è quasi eguale al peso legale ed originario del danaro del 1140 che era di gr. 1,099, e che tale eziandio si conservò fino ai nostri tempi nel denaro-peso ad uso degli orefici e delle farmacie: vale a dire al taglio di 24 a oncia di peso genovese.

Ciò posto è da credere che la Zecca abbia inteso di ripristinare col quartirolo la base naturale del peso, che era andata scadendo nel danaro per le successive deprezziazioni monetarie. Nel mio inedito Saggio sulla numismatica genovese fino a tutto il XIV secolo ho provato con più esempi, che i diversi grossi, allorchè furono introdotti dapprima nelle Zecche, non erano in sostanza che restituzioni del danaro antico nel peso e nel titolo, ma con valore multiplo.

Si potrebbe anche supporre, essersi voluto dare un peso medesimo alle monete della stessa serie, ma di metallo diverso, allo stesso modo, come oggi ancora i pezzi da 5 e da 10 centesimi pesano quanto quelli d'argento da L. 1 e L. 2 italiane. Del quale sistema trovo già un esempio presso i Saraceni nel Castiglioni: *Monete Cufiche del Museo di Milano.* 1819, pag. 248, ove è descritto un vetro cufico ai tempi del Califfo Hescham figlio di Abd-el-Melek

verso il 730 dell'êra volgare. Su questo vetro che suppliva alla moneta di rame era scritto *valore di un folle di* 20 *carrube di giusto peso.* Ora 20 carrube o carati erano appunto il giusto peso di un *diremo,* ossia *grosso* di buon argento usato presso quella nazione.

Genova, dicembre 1874.

D.r Cornelio Desimoni.

LE MONETE MONUMENTALI DE'PAPI.

Fra le monete pontificie che, come dissi ragionando de'Motti, [1] furono nella maggior parte belle e pregevoli per varietà e ricchezza de'disegni, bellissime furon quelle poche che ci mostrarono leggiadramente intagliati alcuni monumenti di Roma o delle provincie, e il prospetto di alcune illustri città; e di queste monete ora io intendo tener discorso, accompagnandole con opportune e brevi annotazioni, siccome feci delle monete epigrafiche. Ebbero i Papi in costume di ritrarre sopra le medaglie i monumenti più cospicui di che man mano andavano adornando il paese a loro soggetto durante il corso del pontificale lor regno, e questo costume ci dura tuttavia fino ad oggi, avvegnachè essi abbian perduto il temporale dominio; e si può ancora vedere nella nostra zecca ed altrove l'ampia raccolta di siffatte medaglie, illustrate a quando a quando da eruditi scrittori. Io peraltro non intendo far parola delle medaglie; potendosi esse vedere in gran parte nelle opere del Bonanni e del Venuti, che da Martino V si condussero illustrandole sino a Benedetto XIV, e voglio restringere il mio assunto a ragionare soltanto delle monete, le quali io qui

[1] Vedi questo Periodico nei fascicoli II e III dell'anno 1873.

porrò per ordine cronologico; il che penso formerà non ispregevole aggiunta al mio lavoro sui Motti e sulle monete dei Possessi, valendo assai il tutto insieme a perpetuare tali ricordi di cose romane, che a poco a poco col volger de'tempi andrebbero irreparabilmente perduti, ove una mano amorevole non ne facesse diligente tesoro.

1. Leone X. — Prospetto dell'antica basilica di san Pietro in Vaticano, secondo il disegno datone da Bramante (*giulio*).

Il celebre architetto d'Urbino Bramante Lazzari molte fabbriche innalzò in Roma con arte mirabile, e il pontefice Giulio II gli commise l'arduo lavoro di fargli un nuovo disegno per la basilica di san Pietro. Udiamo come il Vasari ci conta con que'suoi modi vivi e schietti la cosa. « Tanto gli era cresciuto l'animo (a Bramante) vedendo le « forze del papa e la volontà sua corrispondere all'ingegno « ch'esso aveva, che sentendolo aver volontà di buttare in « terra la chiesa di san Pietro per rifarla di nuovo, gli fece « infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto « mirabile, dov'egli mostrò quella intelligenza che si poteva « maggiore, con due campanili che mettono in mezzo la « facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giu- « lio II e Leone X, fatte da Caradosso, eccellentissimo ar- « tefice che nel far conî non ebbe pari, come ancora si « vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella ». (Vasari vita di Bramante). Avvertasi che queste di Giulio II, che il Vasari dice monete, non sono altrimenti monete, ma medaglie. Una è quella che ricordano i dotti annotatori alla edizione del Le-Monnier con tali parole: « Queste me- « daglie mostrano la chiesa colla forma di croce greca, nel « cui mezzo, sopra il sepolcro di san Pietro, s'innalza una « gran cupola tra due campanili, e nel davanti si vede un « vestibolo sostenuto da sei colonne. Il Serlio ci ha con- « servato in un piano e in uno spaccato il disegno della

« costruzione della cupola. La medaglia di Caradosso ve-
« desi incisa nel Bonanni (*Historia templi Vaticani* tab. I,
« pag. 9), dove da una parte è l'architettura col compasso
« e la squadra in mano, e dall'altra in lontananza la fac-
« ciata di san Pietro in mezzo a due campanili, e più in-
« nanzi havvi il busto del Bramante coll'epigrafe intorno
« *Fidelitas labor,* e sotto *Bramantes Asdrualdinus,* deno-
« minazione datagli da Monte Asdrualdo, d'onde egli ebbe
« l'origine ». L'altra medaglia che fece Caradosso per Giulio II ha anch'essa la chiesa di san Pietro di Bramante, e in questa è stupendo il ritratto del pontefice senza barba. Il Caradosso fece anche questo *giulio* di Leone X, del quale parliamo, e di cui vi sono sei varietà: esso ha nel *diritto* il papa genuflesso che consegna a san Pietro la sua chiesa, e v'è la epigrafe: *Petre ecce templum tuum.*

2. Pio V. — Veduta della città di Avignone (*scudo d'oro*).

Ognuno sa come i Papi sin dal secolo XIII facessero l'acquisto d'Avignone e del contado Venesino, come da Clemente V sino a Gregorio XI vi tenesser la sede, come poi partiti, vi mandassero a governarla in lor nome cardinali legati e prelati vicelegati, fino al 1791, in che la città e le terre circostanti furon loro tolte da'Francesi, i quali nel Congresso del 1815 non vollero a niun patto restituire il mal tolto. Perchè mai la Francia, *figlia primogenita della Chiesa,* e così tenera perchè il pontefice abbia un temporale dominio, ora non gli rende questo che gli ha usurpato, e che era di buon acquisto, avendo per la sola Avignone pagato il papa ottantamila fiorini d'oro a Giovanna I di Napoli, contessa di Provenza, che fece la vendita col consenso del marito Lodovico di Taranto, e col beneplacito dell'imperadore Carlo IV? Perchè preferisce che la sola Italia faccia al Papa la dote? Sarà forse ancor questo un capriccio di quella *eterna fanciulla* che s'impaccia tanto volentieri negli altrui fatti, e non sa governar casa sua?

— L'armetta che nella moneta di che qui si dice vedesi in alto sopra la città, è del pontefice: dall'altro lato della stessa moneta vi sono le due armette de'cardinali di Borbone e Conti, che erano allora legati in Avignone.

3. Gregorio XIII. — Veduta della stessa città (*scudo d'oro*).

Erano ancora legati gli stessi cardinali Borbone e Conti, e nel *rovescio* sono le loro armi: in alto sulla città è lo stemma del papa.

4. Clemente VIII. — Veduta della città d'Avignone (*otto scudi d'oro*).

V'è la solita armetta in alto del pontefice, e dall'altro lato della moneta lo stemma del cardinale Ottavio d'Acquaviva, legato

5. — Facciata di S. Giovanni in Laterano, con le teste de' SS. Pietro e Paolo in alto (*scudo d'oro*).

Nel *diritto* è il ritratto del pontefice. La facciata del Laterano è l'antica, di forma semplice e rustica e con portico di sei colonne ioniche, com'era prima che Clemente XII la rinnovasse. V'è la scritta: *Gloriosi principes, Roma.* Penso che questa moneta fosse battuta in memoria de'grandi lavori fatti da Clemente VIII alla basilica Lateranense, alla quale co'disegni di Giacomo Della Porta rinnovò tutta la nave traversa, come ora si vede, e aggiunse l'altare del Sacramento, costruito di bronzo e di pietre preziose con singolare ricchezza.

6. Paolo V. — Veduta della città d'Avignone (*testone*).

Nel *diritto* è lo stemma del cardinale Scipione Borghese che per suo zio Paolo era legato in quella città. Questa è l'ultima delle monete con Avignone, le quali son tutte assai rare.

7. Clemente X. — Veduta del porto di Civitavecchia (*scudo*).

Papa Clemente X fece fare molti lavori al porto di Civitavecchia, e sopra tutto all'isoletta fondata da Traiano a difesa delle sue bocche, e che ora si dice l'antemurale. Lo *scudo* di che parliamo accenna alla utilità di siffatti lavori con l'iscrizione: *Ut abundetis magis,* e vi si vedono nell'innanzi alcune navi, e nel fondo l'arsenale e la fortezza costruita co'disegni del Sangallo e di Michelangelo. Nel *diritto* è lo stemma del pontefice; nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor Costaguti presidente della zecca, come nelle due monete che seguono.

8. — Portico di S. Pietro in Vaticano con pellegrini che visitano pel giubileo del 1675 la basilica (*scudo*).

Di questo *scudo,* opera del cav. Girolamo Lucenti, abbiamo due varietà, cioè con l'arma e col ritratto del papa. In esso è scolpito il magnifico portico o atrio della basilica Vaticana innalzato con le architetture di Carlo Maderno. Lungo il fregio del portico è scritto: *Diligit Dominus portas Sion,* con che accenna alle sante porte del tempio.

9. — Porta santa di S. Pietro in Vaticano, con pellegrini (*testone*).

Per lo stesso giubileo del 1675 fu fatto anche questo *testone,* che troviamo col ritratto e con l'arme, e sul quale è scolpita la sola porta santa di S. Pietro senza il portico. Sopra si legge: *Dedi coram te ostium apertum.*

10. Innocenzo XI. — Immagine della Madonna de'Monti con quattro santi (*quattro scudi d'oro*).

Il pio pontefice volle impressa su queste monete dell'anno I del suo pontificato l'immagine della Vergine che si venera in Roma nella chiesa di S. Maria dei Monti, e

lo fece in memoria d'essere stato, mentre era ancor cardinale, protettore dell'ospizio dei neofiti, che sorge presso la detta chiesa. Intorno l'immagine sono i santi Stefano, Lorenzo, Agostino e Francesco d'Assisi, con le parole: *Sub tuum praesidium,* quasi così ponendo sotto la protezione di Maria il suo pontificato che allora allora si cominciava. Nel *diritto* è il ritratto del papa, al *rovescio* nell'esergo l'armetta di monsignor Imperiali, e la parola: *Romae.* La moneta è lavoro dell'Hamerani.

11. — Immagine della Madonna de'Monti (*testone*).

Anche qui abbiamo la stessa immagine de'Monti, ma senza i santi intorno che vedemmo nel *doblone* precedente. Nel *diritto* il *testone* ha lo stemma del pontefice.

12. — Prospetto della moderna basilica di S. Pietro in Vaticano (*scudo*).

Sopra questo *scudo,* ch'io affermerei essere la più bella delle monete de'Papi, e di cui abbiamo due varietà con l'arme ed una con la testa del pontefice, fu egregiamente intagliata da Giovanni Hamerani la facciata della moderna basilica, fatta dal Maderno, e la stupenda cupola del Buonarroti co'cupolini che la fiancheggiano. L'epigrafe è: *Portae inferi non praevalebunt,* e accenna alle promesse divine fatte alla Chiesa di Pietro; nell'esergo è l'armetta di monsignor Raggi presidente della zecca, secondo l'uso introdottosi, come vedemmo, sotto Clemente X, e continuatosi sino a Pio VII, di porre sulle monete gli stemmi di codesti presidenti.

13. Innocenzo XII. — Fontana di S. Maria in Trastevere (*quattro scudi d'oro*).

Questa fontana, che è fra le più ornate di Roma, ebbe molta fortuna in ogni età, e varî pontefici la restaurarono, come può vedersi in tutti i libri che parlano della città no-

stra; ma più di tutti l'ebbe a cuore Innocenzo XII che pare ambisse mostrare questa sua opera intagliandola sopra la sua bella moneta d'oro, lavoro elegante del Borner. Anche a'nostri giorni il Comune ha rifatto tutta di nuovo questa fontana aggiungendole non poco ornamento. Sulla moneta è scritto: *Dat omnibus affluenter,* e nell'esergo è l'armetta di monsignor Farsetti. Nel *diritto* è il ritratto del papa.

14. — Il porto d'Anzio (*scudo*).

Innocenzo XII fece grandi spese per migliorare il porto d'Anzio, fabbricato già da Nerone, valendosi dell'opera degli architetti Fontana e Zinaghi, e impiegandovi ben più di dugentomila scudi. Volle inoltre far ricordo di sì importanti lavori in questa moneta, sulla quale fece porre il suo ritratto intagliato maestrevolmente da Ermenegildo Hamerani, e vantandosi d'avere infrenato in quel porto gl'impeti de'venti e del mare, vi fece porre la scritta: *Venti et mare obediunt ei.* Nell'esergo è l'armetta di monsignor D'Aste.

15. Clemente XI. — Immagine di S. Maria in Trastevere (*scudo*).

Il pontefice cui appartiene questa moneta pose molta cura in restaurare ed abbellire la basilica antichissima di S. Maria in Trastevere, riparò i mosaici della tribuna e della facciata, e aggiunse a questa il nuovo portico, co'disegni di Carlo Fontana, onde a ragione poteva scrivere sur questo *scudo: Dilexi decorem domus tuae.* La moneta è scolpita dal Borner, ed ha il ritratto del papa.

16. — Chiesa di S. Teodoro (*scudo*).

Clemente XI commise all'architetto Fontana anche un altro lavoro, che cioè sgombrasse l'antica chiesa di S. Teodoro presso il Foro romano, e che vuolsi fosse un dì il tempio di Vesta, dalle macerie che la occupavano, e la liberasse

dai danni delle acque piovane che le recavano guasto, e aprissele innanzi quella piazzetta che tuttora si vede. E questa piazzetta e l'edificio rotondo è rappresentato nella moneta, con le parole: *In honorem S. Theodori.* Lo *scudo* ha nel *diritto* l'arma, ed io ne posseggo due diversi, tuttochè il Cinagli ne riporti uno solo.

17. — Veduta della città d'Urbino (*mezzo scudo*).

Volle il pontefice con gentile pensiero che su questa moneta fosse ritratta la patria sua Urbino, *Civitas Urbini,* a ricordazione della illustre città che gli avea dato i natali. Questa moneta è lavoro d'Ermenegildo Hamerani, ha lo stemma del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor D'Aste.

18. — Veduta del palazzo ducale d'Urbino (*testone*).

Lo stesso amor di patria persuase al pontefice di scolpire su questo *testone* il sontuoso palagio che eretto dai Rovereschi, signori per gran tempo della terra gloriosa che avea veduto nascere il sovrano di tutti i pittori, è una delle maraviglie architettoniche della nostra bellissima Italia. Clemente XI avealo tutto ristaurato, e però fece scrivere sulla moneta le parole: *Restituisti magnificentiam.* Ha lo stemma del papa e l'armetta del D'Aste.

19. — Veduta del porto di Ripetta in Roma (*mezzo scudo*).

Papa Clemente costruì questo porto, servendosi delle pietre d'una delle arcate del Colosseo caduta pel terremoto del 1703: architetto ne fu Alessandro Specchi, e pare che il pontefice molto si compiacesse di questa sua opera perchè la volle ricordata su questa moneta e in una medaglia, e vi scrisse sopra ch'ella rallegrava la città: *Laetificat civitatem.* Sotto la veduta del porto l'incisore, che fu l'Ortolani, fece le due figure giacenti del Tevere e del

l'Aniene, e nell'esergo pose l'armetta di monsignor Falconieri. Nel *diritto* è il ritratto del papa Albani.

20. — Veduta del Campidoglio con le tre arti del disegno, sul cui capo scende una corona di lauro (*testone*).

Ricorda questa moneta il Concorso che aprì Clemente XI in Campidoglio, e che dal nome suo dissesi Clementino, nel quale assegnò convenienti premî a que'giovani che meglio nelle arti riuscissero; concorso che a'dì nostri si continua. La scritta: *Dignis victoriam* bene accenna che il premio l'avranno i più segnalati. Nel *diritto* è il ritratto del papa, e al *rovescio,* nell'esergo, l'armetta del Falconieri; l'intaglio è del solito Hamerani, ed è assai vago.

21. — Tribuna e altare dell'antica basilica Liberiana, col papa che recita un'omelia (*scudo*).

Questo *scudo* ci rappresenta l'interno di S. Maria Maggiore di Roma, innanzi che fosse rimodernata da Benedetto XIV. Il papa nel Natale del 1705, dice in trono l'omelia, assistente tutta la corte. Nell'esergo è scritto: *Vox de throno,* e v'è l'armetta del Falconieri. Una varietà di questo *scudo* è col ritratto, e due con lo stemma; vi lavorarono a gara l'Hamerani, il Borner e Ferdinando Sevò: nel fianco dell'altare si legge: *Basil. Liber.*

22. — Ponte di Civitacastellana (*scudo*).

Il bel ponte a due archi, alto novanta metri che d'ordine di papa Clemente XI fece fabbricare nel 1712 il cardinale Renato Imperiali, e che agevolò molto il cammino per condursi a Civitacastellana, che è l'antica Faleria, è maestrevolmente intagliato dall'Hamerani su questa moneta. L'epigrafe dice: *Prosperum iter faciet,* e nell'esergo è l'armetta dell'Altieri presidente della zecca. Ha lo stemma del papa nel *diritto.*

23. — Fontana e obelisco della Rotonda (*scudo*).

Non v'ha dubbio che nelle monete monumentali sopra tutti i pontefici si segnalasse l'Albani, come l'Odescalchi tutti avea vinto nelle monete epigrafiche. In questa Clemente fece ritrarre la fontana della piazza della Rotonda o del Pantheon, che fatta prima da Gregorio XIII, fu rinnovata l'anno 1711 con disegno di Filippo Bariglioni, il quale vi pose l'obelisco che eretto da Pompeo, sorgeva ab antico nel tempio di Minerva lì presso. L'iscrizione dice: *Fontis et fori ornamento;* la moneta ha l'arma del papa, e nell'esergo del *rovescio* il piccolo stemma di monsignor Fatinelli.

24. — Piazza della Rotonda (*scudo*).

Ricordò il pontefice i suoi lavori fatti intorno al Pantheon più volte, e in questo *scudo* si dilettò ritrarre tutta la piazza che si apre innanzi a quel celebratissimo tempio. Notevole è il vedere su questa moneta, nel fondo della piazza, quelle baracche fatte per vendervi cose commestibili, e che Pio VII fece atterrare nell'anno 1822, della quale demolizione ancora ci fa ricordo una lapide. Questa e la precedente moneta sono egregi lavori dell'Hamerani, e anche in questa è lo stemma di Clemente XI, e l'armetta del Fatinelli, e la stessa iscrizione dell'altro *scudo*.

25. — Pantheon di M. Agrippa (*mezzo scudo*).

E poichè lo stesso pontefice ristaurò l'interno del Pantheon ripulendone i marmi e riponendovi quelli che per l'età n'eran caduti, e poichè arricchì l'abside di mosaici, sotto cui collocò l'immagine della Vergine e il nuovo altare adorno di marmi elettissimi, volle anche su questa moneta ritrarre il tempio da lui ristaurato, ponendovi a gran ragione la scritta, che altrove vedemmo: *Dilexi decorem domus tuae*, che anche in questo luogo opportunamente si confaceva. Il *mezzo scudo* di che parliamo ha il

ritratto del pontefice e l'armetta del prelato Altieri, ed è opera dell'Hamerani.

26. Clemente XII. — Facciata della chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini in Roma (*mezzo scudo*).

Questo pontefice ch'era de'Corsini di Firenze, pose molto amore alla chiesa della sua nazione, e fra gli altri beneficî che le fece fu quello d'arricchirla d'una bella facciata, di cui fu architetto Alessandro Galilei, e che fu ornata sopra la porta di buone statue di Filippo della Valle. E perchè nel far questo il papa ebbe riguardo principalmente all'onore della patria: *Decus patrius* volle scritto sulla moneta. L'intaglio è di Ottone Hamerani ed è molto gentile; ha il ritratto di Clemente e nell'esergo l'armetta del capo de'zecchieri monsignor Casoni.

27. Benedetto XIV. — Ospedale di S. Spirito, con innanzi la figura di S. Pietro (*scudo*).

Benedetto accrebbe di molto l'ospedale di S. Spirito co'disegni di Ferdinando Fuga. Vi eresse una nuova sala detta il *braccio nuovo,* adorna nell'alto di pitture di Gregorio Guglielmi, e vi aggiunse il museo anatomico. In ricordo di questa sua opera volle coniare questo *scudo,* sul quale pose la scritta: *Curabantur omnes,* ma che è così raro che molti raccoglitori di monete non l'hanno ancor visto, e dubitano sino che vi sia mai stato, tuttochè lo rechi il Cinagli sulla fede del manoscritto d'un tale Salvaggi.

28. — Ospedale di S. Spirito, con innanzi la figura di S. Pietro (*mezzo scudo*).

Certo peraltro è l'esservi questo *mezzo scudo,* benchè molto raro, che ha lo stesso soggetto dello *scudo,* e ha il ritratto del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta del presidente della zecca monsignor Filippo Giosìa Caucci, ed il millesimo MDCCXLII. Di questo *mezzo scudo* cita il Ci-

nagli due varietà, cioè coll'anno III del pontificato, e senz'anno, ma col nome dell'incisore Ottone Hamerani.

29. Pio VI. — Veduta in basso della città di Bologna, e in alto la Vergine col Bambino (*scudo*).

Questa e le due seguenti monete furono battute negli anni 1796 e 1797 dal senato bolognese sotto il pontificato di Pio VI, e però recano nel *diritto* l'arma della città di Bologna. Un albero che sta scolpito sul dinanzi della città fa chiamare in Romagna questo *scudo* lo *scudo dell'alberetto*. Nel *diritto* si legge: *Comunitas et Senatus Bonon.* Al *rovescio* nell'esergo è: *Bon. docet*, al *diritto* l'anno MDCCXCVI e quattro stelle.

30. — Veduta di Bologna, come sopra (*scudo*).

Questo *scudo* più comune del precedente, è molto variato nell'arme della città e nell'immagine della Madonna, intorno alla quale, come nel primo, sta scritto: *Praesidium et decus*. Nel *diritto* dice: *Populus et Senatus Bon.* e nell'esergo: P. (paoli) 10, 1797.

31. — Veduta di Bologna come sopra (*mezzo scudo*).

Somiglia assai allo *scudo* precedente e ha le stesse iscrizioni. Nell'esergo è: P. (paoli) 5. 1796.

32. *Sede vacante* 1799. — Veduta dell'incendio di Ronciglione (*argento*).

Questa curiosa moneta, che è forse un *mezzo scudo*, assai rara, e che meno difficilmente trovasi in rame, ci fa ricordo dell'incendio patito da Ronciglione il 28 luglio 1799, quando i suoi abitanti fatti sollevare da una banda di Aretini contro i repubblicani francesi che dominavano la repubblica, volevano tornare sotto il dominio de'pontefici, e chiusisi in città, e dopo aver resistito valorosamente con otto cannoni ai soldati, che sotto la guida d'un tal Walterre

li aveano assaliti, dovettero alla fine sul mezzodì cedere alle forze degli stranieri e dei Cisalpini. Queste, entrate in Ronciglione e saccheggiatala, vi appiccarono il fuoco con distruzione di più di cento case, e con la morte di ottantadue cittadini e con que'guasti che in tali dolorosi avvenimenti sogliono soffrire coloro che cadono nelle mani de'vincitori. Nel *diritto* la moneta ha la testa della beata Vergine e le parole; *Fedeltà, religione,* nel *rovescio* è scritto: *L'incendio di Ronciglione, anno* 1799.

33. — Veduta dell'incendio di Ronciglione (*rame*).

Il conio di questa moneta è affatto simile a quello dell'antecedente, e con lei si chiude la breve ma bellissima serie delle monete pontificie monumentali. Oltre a queste vi sono due *scudi,* uno di Clemente IX e l'altro d'Innocenzo XII, che hanno scolpita la cattedra di S. Pietro, in ricordo d'avere Clemente decorato la cattedra che si conserva nella basilica Vaticana, e Innocenzo invocata su lei la bellezza della pace, cessate le guerre fra la Francia e la Savoia; ma per non essere il disegno delle monete eguale alla cattedra che è in quel tempio, ed è opera egregia del Bernini, ma sì di disegno al tutto ideale, mi sono indotto ad escluderle dalla raccolta delle monumentali. Per simil modo escludo uno *zecchino,* uno *scudo,* un *mezzo scudo* e un *testone* di Pio VI, che son monete storiche fatte in memoria del passaggio di quel pontefice da Bologna, quando nel 1782 conducevasi a Vienna, le quali monete tutte paiono a primo aspetto monumentali perchè ritraggono un tempio circolare con colonne ioniche, tempio che non è nè a Bologna nè altrove, ma fu così figurato di suo capo dall'incisore di quelle monete Petronio Tadolini, antenato di quell'Adamo che, discepolo del grande Canova, onorò non ha guari in Roma l'arte della scultura.

ACHILLE MONTI.

ALCUNE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE TESSERE MERCANTILI.

Certi piccoli pezzi rotondi d'ottone o di rame,[1] simili alle monete con globetti all'intorno in luogo di lettere, furono dai numismatici nominati *tessere*. Sebbene incerto è il tempo in cui furono adoperate, pure senza tema di affermare un grossolano errore, può dirsi che l'uso di queste non fosse anteriore al secolo XIII, nè protratto oltre al XV.

Le tessere portano impressi stemmi gentilizi, segni di compagnie mercantili ed altri emblemi, che volerli interpetrare oggi, io suppongo, resterebbe cosa assai ardua. Sono fra noi comuni, perchè se ne trovano in quantità specialmente ove erano posti gli antichi fondachi; e non vi è collettore di monete medioevali, al quale spesso non venga alle mani alcuna di queste tessere. Il modo tenuto per stozzarle e il vile metallo adoperato, sono altrettante ragioni per farle credere di un uso comune. Difatto esaminandole sembra che per stampare una tessera, non occoresse fare un conio apposito; ma adoprassero certi punzonetti, dei quali alcuni servivano per fare le rose e i globetti, altri i circoli e gli orli ed altri infine lo stemma

[1] Escludo da queste mie osservazioni quelle *tessere* in piombo, o in altri metalli che non sieno i due sopracitati.

o il segno a seconda di ciò che in quelle volevasi riprodurre; e così con gli stessi punzoni, veniva fatta una quantità di tessere differenti l'una dall'altra, di modo che può dirsi un'eccezione quella coniata con un solo stozzo. [1]

Non è raro che il segno impresso da una parte, anche nell'altra vi fosse riprodotto, come altresì è comune che uno stesso segno sia ripetuto in diverse tessere con rovesci diseguali: ma per quanto sia numerosa la varietà delle impressioni che portano scolpite, tuttavia conservano un'unità di tipo da farle riconoscere destinate ad uno stesso scopo e consacrate ad un medesimo uso.

Per la molta somiglianza con le monete, alcuni autori dei secoli passati non esitarono punto a pubblicarle come tali; fino a che il canonico Reginaldo Selleri [2] e Domenico Maria Manni, [3] sospettarono che questi segni nulla avessero di comune con le monete, ma che avessero servito o per riscontro dei soldati per osservare se presenti alle solite rassegne, o per marche dei mercanti per regolare i loro affari, o per gettoni ossiano marche per segnare il giuoco, e per altri simili usi. Anzi il Manni, dietro quanto asserisce Girolamo Gigli scrittore senese, le credè usate esclusivamente dai sottoposti all'Università o Arte della Lana.

[1] Giovi per un esempio la tessera Albizzi pubblicata dal comm. Peruzzi nella *Storia del Commercio* e dei *Banchieri Fiorentini* e citata dal Sig. D. Urbani nei Segni delle antiche Cartiere: questi dice d'averne osservata una eguale a quella pubblicata, ma con una pallina di meno per lato dalla parte della croce, e con egual numero di palline dalla parte della ruota. Dei due esemplari che possiede l'incipiente raccolta dell'Accademia dei Fisiocritici in Siena, uno è affatto identico a quello pubblicato, nell'altro dove campeggia il segno Albizzi vi sono sei palline per lato come venne pubblicata, ma il rovescio ha diciannove palline, mentre le altre citate non ne hanno che diciassette.

[2] In una lettera al Lami pubblicata la prima volta nelle *Novelle letterarie fiorentine del* 1764, e nuovamente stampata nel Vol. II dello Zanetti, *Zecche d'Italia.*

[3] Nelle varie sue opere più specialmente in quella dei *Sigilli,* Tomo III, Sigillo N.° 2.

A questi sopraccitati scrittori, tenne dietro Giambattista Verci con una lettera diretta allo stesso Zanetti,[1] nella quale, dopo aver provato che per le varietà del metallo e del peso, e per essere prive di qualsiasi iscrizione all'intorno le tessere dovessero escludersi dalle monete, opina, quanto a quelle con lo stemma dei da Carrara, avessero servito per uso dei castellani, tenendo luogo dell'odierna parola d'ordine, e per convalidare questa sua asserzione riporta alcuni documenti tratti dall'Archivio Carrarese, che se non servano a confermarla del tutto, pure la rendono molto probabile. È vero che quasi consimili sono i documenti senesi riguardanti la consegna dei Casseri, ma è certissimo che quella Repubblica non si servì delle marche in discorso, ma bensì di pezzi di pietra. Allo Zanetti non dispiacque quella interpetrazione, per altro ringraziandolo non potè fare a meno in una nota di esprimersi così: « abbrac-
« ciando il suo sentimento non mi vedo costretto a rigettare
« onninamente il mio, che insieme è quello del sig. Selleri, e
« del sig. Manni; parendomi cosa assai facile il conciliarli
« entrambi ». Altri ancora, ma con eguale incertezza hanno scritto sulle *tessere,* e fra i più recenti il comm. S. L. Peruzzi nella sua *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze;* questi dopo aver diviso le *tessere* in gladiatorie, conciarie, ospitali, comiziali, conviviali, frumentarie, gentilizie, lussorie, mercantili e militari, così scrive riguardo a quelle mercantili: « Ripeto che i fattori e agenti delle
« compagnie mercantili fiorentine erano muniti di una tes-
« sera con l'arme o stemma delle famiglie cui appartene-
« vano e che potevano mostrare ai corrispondenti di esse
« per farsi conoscere e ispirare perfetta fiducia ».

Anche il cav. Domenico Urbani, scrivendo dei *Segni delle antiche cartiere,* riporta alcune tessere nelle quali sono impressi segni simili a quelli della filograna di alcune

[1] ZANETTI, *Op. cit.,* Vol III, p. 425.

carte, ed è di parere avessero servito alle cartiere medesime.

Tanta incertezza e varietà di opinioni nei dotti, sull'uso esclusivo di questi segni, mi rende ardito di esporre qualche osservazione da me fattavi, sottoponendola al giudizio di chi è più competente di me su questa materia.

Però prima di passare a qualunque considerazione, mi si perdoni se espongo il dubbio che le tessere avessero servito a far riconoscere gli agenti delle compagnie commerciali; non trovando ragione che negli antichi Statuti delle Arti, ove era minuziosamente a tutto provveduto, si fossero trascurate le frodi che con quelle potevano commettersi.

Negli Statuti di mercanzia della città di Siena, che erano in vigore dal XIV al XV secolo, vi sono diversi capitoli riguardanti i compagni, fattori, procuratori delle Associazioni mercantili, e fra gli altri uno riguardante il segnale della compagnia che dice così: « Che il segnale altrui non si « ponga per lo compagno o vero factore, poichè sarà partito.

« Nessuna persona, la quale sarà stata per factore di « alcuna compagnia o vero singulare persona, et sarà par- « tito da tale compagnia o vero persona, ardisca o vero « presuma fare o far fare, ponere o vero poner fare, di- « rectamente o vero per oblico in tucto o vero in parte, « il segnale di tale compagnia o vero singulare persona « cui factore fusse stato. Et chi contrafacesse, sia punito « per gli officiali in xxv lib. di denari per ciascheduna « volta, et debba rilassare tale segnale. Et quel medesimo « si faccia del compagno o vero compagni se tale segnale « sarà stato, innanzi al cominciamento della compagnia, « segnale proprio del compagno o vero compagni dal quale « o vero quali sarà partito, et per esso o vero essi innanzi « al cominciamento di tale compagnia, usato.[1]

[1] Questo Statuto compilato nel 1472, si conserva nel R. Archivio di Stato in Siena, ed il Capitolo si legge alla c. 41.

Da questo capitolo chiaramente appare, senza lo confermino altri documenti, che il segnale ivi rammentato è quello che adottava la compagnia nella sua istituzione cessandone l'uso allo sciogliersi e liquidarsi della medesima. Con questo segno, che spesso veniva dipinto nelle insegne delle botteghe,[1] erano marcate le merci da loro lavorate, restandone così responsabili verso gli acquirenti. Insomma credo che si debba intendere il vero e proprio segno, e non mai la tessera, cioè quel piccolo pezzo d'ottone, ancorchè in questa talvolta vi sia riprodotto.

Che avessero potuto servire all'arte della lana, come scrive il Manni, è poco probabile per la ragione sopra esposta; nè il Gigli avrà creduto riferirsi alle tessere quel capitolo dello statuto della nostra Arte della Lana, compilato nel 1423 che si legge a c. 18.[2]

[1] Eccone un esempio che lo conferma:
« Spettabili viro salutem etc.
« Preghovi vi piaccia volermi fare fare un insegna da ostaria, al vostro « compare maestro di legname fecie le miei lettiere, sta incontra a casa « Conte Luti, et fatela fare di buono legname stascionato, et fate sie « longha uno braccio et terzo, come meglio starà et uno braccio largha: « et di poi fatela dipengnare di uno Santo Antonio con due armicelle, « una la balzana et l'altra l'arme del Cardinale di Siena et da piedi la « mia, cioè l'arme de'Ruffaldi, col mercho di bottiga che sta chosì

« et fate spenda mancho si può; et fate sie fatta che lagia per la festa, « acciò la possa atachare et fatella a questo garbo

« et fateci mettare e ferri secondo la segna per atacare.
« A di 15 di luglio 1490.

« Pavolo d'Antoniuccio
« vostro in S. Quirico

(*A tergo*) « Domino Giovanni Ghelaccini
« merciaio in Siena sul Campo
« honorevole date ».

Arch. di Stato in Siena. Lettere particolari *ad annum.*

[2] Questo Statuto come il primo si conserva nell'Archivio di Siena.

« Che ogni lanaiuolo deba fare el suo segno nello suo « panno ». Cap. 66.

« A ciò che per li segni si cognoscano le balle, si come « per proverbio si dice, però li Savi predetti ordinaro, che « ciascuno lanaiuolo in ogni suo panno che farà, deba porre « el suo segno, e senza esso segno non lo possa mandare « fore di sua butiga, ne lassare portare, a la pena di cin- « que libre per ciascuna peza, dove non fusse el segno. Et « ancóra ordinaro, che nessuno conciatore possa purgare « niuna peza nè interriare nella quale non sia el segno « de'lanaiuolo di cui è, a la pena di cinque libre per cia- « scuna peza: et ciascuno possa acusare et dinuntiare et « sia tenuto el suo nome segreto e guadagni il quarto di « tale condenagione, e l'altro quarto el notaio; le due parti « sieno de l'arte ».

Il segno col quale era ordinato marcarsi le pezze lane tessute in Siena, doveva essere fermato, se pure non era tessuto nella pezza stessa, cosa che non si sarebbe potuta fare con le tessere, le quali sono prive di picciola o d'altro, da poterle dichiarare impiegate in quest'uso.

Nemmeno è cosa presumibile che fossero adoprate per contrassegni dei casseri, quelle con stemmi particolari o i segni mercantili, tanto più che molte cronache ed una quantità di documenti ci attestano che impiegavansi preferibilmente dadi rotti, quattrini e pietre spezzate, perchè più difficili a contraffarsi; e questo può dirsi essere stato il sistema generale.

Alle cartiere non nego che non abbiano potuto servire, ma a quale scopo?

Ecco a parer mio donde deriva tanta incertezza sull'uso di queste marche. Allorchè vennero divise dalle monete nacque la necessità d'imporgli un nome, non conoscendone altro per allora, e sospettando, come abbiamo veduto, che fossero segnali di riconoscimento, le no-

minarono tessere. Tutti quelli che scrissero intorno a queste marche, non appoggiarono le loro asserzioni ai documenti che non fu possibile trovare, e il solo Verci che citò una cronaca di Pietro Azario ove si parla di *tesseras nummatas*, è costretto per essere quel passo tanto oscuro e confuso a non farne alcun conto. Chi avesse la pazienza di scorrere qualche libro d'amministrazione mercantile dei secoli passati, specialmente di quelli che riguardano le spese minute, non troverebbe mai l'acquisto di oggetti con quel nome, ancorchè una buona parte di queste marche non lascino alcun dubbio d'avere appartenuto a mercanti, almeno per quanto appare dal segno che portano impresso. Però chi scorresse questi libri, troverebbe più frequente un'altra parola, cioè *quarteruolo*, il cui significato tutt'oggi si conserva nei dizionari.

Sebbene la definizione data dalla Crusca a questo nome non sia molto limpida, come sarebbe a desiderarsi, pure per gli esempi addotti, non si può mettere in dubbio che alle nostre *tessere* si riferisca. Alla parola *quarteruolo* si trova questa definizione: « Pezzetto d'ottone ridotto a guisa « di moneta simile al fiorino dell'oro »[1] e così presso a poco viene definita negli altri dizionari.

A me sembra più propria la definizione o meglio l'annotazione, che io qui riporto, fatta da Celzo Cittadini antiquario senese, in una poesia del Ciscranna alla parola quarteruoli.[2] Quarteruoli, egli scrive, sono certe monete false d'ottone o di rame chiamate a Siena Saluchelle, e

[1] Quarteruolo è pure una misura di capacità, come tale viene registrata nel Du-Cange e non col significato nostro. Quarteruoli furono nominate certe monete di Venezia ed erano la quarta parte del soldo. ZANETTI Tomo IV. p. 139.

[2] Chi bramasse conoscere il sonetto, veda l'Allacci, *Rime di Autori antichi*.

altrove gittoni che si adoprano a fare i conti, o come dice costui a ragionare cioè a fare ragione.

Non si durerà fatica a riconoscere la necessità dei *quarteruoli* quando si osservi, il modo in cui erano impostati gli antichi libri d'amministrazione, lo scempio sistema della scrittura mercantile, [1] la difficoltà delle operazioni aritmetiche, [2] resa anche maggiore dai numeri espressi con lettere, e allora non sarà da meravigliarsi se la compagnia Peruzzi ne faceva quell'acquisto, che si vede registrato in un esempio addotto dal prelodato Autore del *Commercio e dei Banchieri di Firenze.* [3]

Anche nei libri della nostra Biccherna, Magistrato che aveva la cura delle pubbliche entrate e di tutta l'amministrazione della Repubblica di Siena, occorre spesso trovare questa parola, ed io ne riporterò alcuni esempi, dai quali per gli individui stessi ove erano acquistati, verrà confermata questa mia opinione.

1315.

Item j lib., xv sol. a Vanni Jacomi orafo per venti soldi di quarteruoli per lo Comune di Siena. [4]

1327 settembre 25.

Anco a Giovanni piczicaiuolo per cinque soldi di quarteruoli... vj sol., viij den. [5]

1345.

Item Jacobo Boctonario pro xiv sol. quarterolorum pro Biccherna et pro duabus pissidibus..j lib: vij sol. [6]

1376 marzo 4.

A Nicholaio di Nerino merciaio per forbicine e quarteruoli e chalamaio per lo Senatore libre cinque soldi dodici,... lib. v, sol. xij. [7]

[1] Ved. la precitata Opera del comm. Peruzzi.

[2] Ved. l'*Abbicci* di Leonardo Pisano, pubblicato per cura del principe D. Baldassarre Boncompagni.

[3] Nella *Storia del Commercio, etc.* del comm. Peruzzi alla p. 236 si legge: « Per lib. 61 once 5 di quarteruoli Lire 20, 11, 1|2 ».

[4] Biccherna, Lib. d'entrata e uscita, Vol. 89 a c. 3.

[5] Id. Id. Vol. 115 a c. 23.

[6] Id. Id. Vol. 117 a c. 77.

[7] Id. Id. Vol. 120 a c. 131.

È presumibile che se una compagnia commerciale gli ordinava direttamente ad un orafo, vi facesse fare o lo stemma o il segno della compagnia, più per lusso che per necessità, perchè non di rado si supplivano i quarteruoli con pietruzze e fave, come dice Fra Giordano.[1] Se io non mi fossi ingannato, sarei di parere doversi restituire a queste marche l'antico e proprio nome, poichè male mi sembra convenga loro quello di *tessere,* quando non servivano per far riconoscere gli agenti delle compagnie commerciali.

Offro intanto, agli studiosi, tre esemplari dei quarteruoli appartenuti all'Uffizio di Mercanzia a cui spettava giudicare e sorvegliare le cose riguardanti il commercio. Nel primo esemplare, da una parte campeggia un M gotico sormontato da croce e tagliato da un G parimente gotico. Ha nel rovescio la *balzana,* stemma del comune di Siena. (Vedi Tav. XI, n. 1).

Nel secondo esemplare si vede una balla legata, o *torsello* come dicevasi in Siena, impresa della Mercanzia: dall'altra un M, come nell'antecedente. (Vedi tav. XI, n. 2).

Il terzo esemplare ha il solito M che non è tagliato dal G ma da due lineette, e nel rovescio si vede la balzana sormontata da un S a rovescio (Vedi Tav. XI, n. 3).

Il quarteruolo dell'Uffizio dei Regolatori, Magistrato istituito per rivedere le ragioni e i conti di qualunque camarlingo sottoposto alla Repubblica, di poco differiva da quello antecedente. Ha di fatti da una parte la solita balzana sormontata da un S, e dall'altra un leone rampante, stemma del popolo di questa città[2] (Vedi Tav. XI, n. 4). Spetta certamente all'uffizio di Biccherna, quello disegnato alla Tav. XI, n. 5, ove da una parte si vede la

[1] Ved. gli esempi riportati dalla Crusca.

[2] Queste prime quattro *tessere,* fanno parte della ricca collezione del cav. Giuseppe Porri senese.

lettera B, che era l'impresa dei Quattro Provveditori, chiusa in due cerchi dei quali l'esterno è sormontato da croce. Un piccolo leone rampante è rappresentato nel rovescio.

Il grande Spedale di questa città, sotto il titolo di S. Maria della Scala, aveva pure il suo quarteruolo e in questo è impressa la scala a tre gradini sormontata da croce, come nello Stemma (Vedi Tav. XI, n. 6).[1]

Nè i conventi e le ricche Abbadie facevano a meno dei quarteruoli; e credo importante riportare quello della celebre Abbadia di S. Galgano. Anche oggi da alcuni si pensa che questa Abbadia abbia battuto moneta, e nella *Topografia delle Zecche d'Italia* del *P. Tonini* è citata questa zecca, riportando il seguente passo tolto dal Diario Senese di Girolamo Gigli; « .... vogliano che per privilegio di Fe-
« derigo imperatore e di Arrigo suo figliuolo vi si battes-
« sero anco i quattrini minuti per uso delle limosine, ed
« alle volte se ne trovano di metallo, che da un lato hanno
« la Spada e dall'altra S. Galgano ». Il *Repetti* stesso, nel suo *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana,* confermerebbe l'esistenza di una zecca in questo monastero, facendo menzione di fucine destinate a fondere metalli delle vicine miniere di Montieri e ridurli in piccola moneta, per privilegio probabilmente accordato dai vescovi di Volterra.

Queste notizie potrebbero per un momento far sospettare che questo monastero abbia battuto moneta, quando non si rifletta che ciò che scrive il Repetti è solo tradizione, nè oggi alcuno sarebbe in grado di riconoscere fra quelle macerie, officine da fondere metalli per ridurli in piccola moneta. Ma per convincere maggiormente che tali monete non erano altro che i quarteruoli, basta riportare ciò che

[1] Questo e il sopradescritto appartengono alla collezione dell'Accademia dei Fisiocritici.

scrive il Gigli due o tre pagine dopo il sopraccitato ricordo.

« Vuole ancora il P. Ugurgieri, che questa Abbadia bat-
« tesse moneta per privilegio dell'Imperator Federigo e di
« Arrigo suo figliuolo. Io in vero privilegi di questa sorte
« non credo che se ne trovino. Quello di Federigo primo
« Imperatore non è per quello ch'io sappia venuto peranco
« alla luce; ma l'Ughelli ci ha conservato quello di Filippo
« Duca di Toscana, col quale si conferma quello di Fede-
« rigo suo Padre e quivi nulla si parla di moneta come
« ne meno in due d'Arrigo Imperatore conservatici dal-
« l'Ughelli, e pubblicati nel Trattato de'Vescovi Volterrani.
« Non trovandosi dunque Privilegio alcuno resta da con-
« siderarsi se queste monete, che si credono battute dal-
« l'Abbadia siano veramente tali. Io non lo credo, ma penso
« bene che altro non siano che marchi fatti per uso delle
« limosine; che i Monaci di continuo praticavano fare,
« ovvero marchi per porre ne'loro panni come in quei tempi
« si usava di fare. Di questi marchi dal nostro Tizio[1] cre-
« duti Monete, in Siena spesso se ne trovano, ne'quali vi
« è l'Arme di quelle Famiglie, che facevano fabbricare i
« panni, perciò con grave sbaglio il Tizio nel suo primo
« Tomo ha creduto che le Famiglie Consolari battessero
« moneta ».

Il presente quarteruolo non ha nel rovescio la testa del santo come viene descritta dal Gigli, ma vi è impressa una mano che regge il pastorale. (Vedi Tav. XI, n. 7).[2]

Anche il quarteruolo riportato di seguito, per il braccio che tiene il pastorale deve attribuirsi ad un convento, nè esiterei a crederlo dei monaci della Certosa di Pontignano, presso la quale fu trovato. Nel rovescio si vede

[1] Sigismondo Tizio, autore di una *Storia di Siena* che tutt'ora si conserva manoscritta in questa pubblica Biblioteca.

[2] Appartiene al sig. march. Buonaventura Chigi Zondadari.

una figura assai comune a questi gettoni mercantili e che si crede rappresentare Androclo con il leone (Vedi Tav. XI, n. 8).[1]

Fra i quarteruoli delle famiglie senesi sono degni di essere pubblicati i seguenti:

Quello della famiglia Malavolti ove è rappresentato lo stemma, nel quale per mancanza di spazio sono stati omessi i gigli nel rastrello che occupa la parte superiore (Vedi Tav. XI, n. 9).[2]

Quello della famiglia Buonsignori (Vedi Tav. XI, n. 10),[3] e l'altro della famiglia Tolomei (Vedi Tav. XI, n. 11),[4] che anche in questi è riprodotto nelle due facce lo stemma.

Il quarteruolo figurato alla Tav. XI, n. 12, si crede appartenere alla famiglia Piccolomini, ma dal numero delle lune sarebbe con più ragione da attribuirsi ai Maconi, altra famiglia senese.[5]

Il segno che è impresso nel quarteruolo n. 13 della Tav. XI, è eguale a quello disegnato a penna in una lettera di Niccolò di Giovanni Bichi, scritta da Mantova il 10 giugno 1419, a Guccio di Galgano Bichi banchiere senese. Vedesi nel rovescio del presente quarteruolo la croce, quasi per imitare la moneta senese.

Il monogramma VA disegnato dai due lati dell'ultimo quarteruolo, appartiene ad Angelo Venturini mercante senese, vissuto nella prima metà del secolo XV (Vedi Tav. XI, n. 14).[6]

ALESSANDRO LISINI.

[1] Fa parte della collezione dei Fisiocritici.

[2] Dalla collezione del sig. Porri.

[3] Dalla collezione dei Fisiocritici.

[4] Dalla collezione della pub. Biblioteca di Siena. L'Accademia dei Fisiocritici ne possiede uno che nel rovescio è impressa una testa di moro, stemma della famiglia Saracini di Siena.

[5] Dalla collezione del sig. Porri.

[6] Questi due ultimi quarteruoli si conservano nella collezione dei Fisiocritici.

SIGILLO

DEL CARDINALE FRANCESCO DE'SODERINI.

✠ ·⁝· FRANCISCVS ·⁝· DE SODERINIS. TTS. SUSANNE PRESBITER ·⁝· CARDINALIS ·⁝· VVLTERANVS ·⁝·

Sigillum Francisci de Soderinis, tituli sanctae Susannae, presbiter cardinalis Vulterranus.

(Vedi in questo la Tav. XII).

Spero che non sarà trovata cosa affatto fuori di proposito se io prendo di nuovo in esame un sigillo già fatto conoscere da Domenico Maria Manni,[1] quando si sappia che io lo faccio per meglio designare l'uomo illustre che in vita ne fece uso; avvegnachè il dotto antiquario, nel trattare di Francesco Soderini, ha avuto davanti agli occhi soltanto il sacerdote, lasciando affatto in disparte quello che del cittadino può dirsi.

Il sigillo del cardinale, quale trovasi impresso su cera, pendente da alcuni Brevi nel nostro Archivio di Stato, rappresenta il Crocifisso col simbolico pellicano al di sopra della Croce, mentre due angioli volanti raccolgono il sangue che gli sgorga dalle piaghe delle mani. Ha a destra un santo vescovo vestito pontificalmente colla palma del martirio in una mano ed il pastorale nell'altra: dal lato sinistro l'arcangelo Raffaello addita il Redentore spirante al pic-

[1] Tom. III, pag. 155.

colo Tobia che guida per mano. Qual santo sia rappresentato nel vescovo mal saprei dire, perchè nessuna data nella vita del Soderini, nessuno dei suoi benefizi ecclesiastici me ne dà indizio: forse quel martire fu un oggetto di particolare devozione per lui, siccome lo era l'Arcangelo per tutta la famiglia; la quale fu generosa di sussidî e di protezione ad un monastero che presso la porta di S. Frediano fu eretto in onore di lui. Il sigillo ha forma che dicesi ogivale; e nella punta, fra cornucopie e palme ha lo stemma del cardinale, cioè tre cranî di cervo, con un capo caricato delle sante chiavi: distintivo questo del ramo suo, perchè tale onorificenza era stata concessa a suo padre fino dal 1464 quando andò ambasciatore d'obbedienza a Paolo II. L'altra diramazione dei Soderini, derivata da Niccolò zio di Francesco, differenziava il suo stemma con una palla d'oro caricata dell'aquila imperiale a due teste e collocata nel centro dello scudo, per concessione fatta da Federico III al medesimo Niccolò nel 1468; e tale lo hanno usato i suoi discendenti fino alla estinzione della famiglia avvenuta nel 1839. L'epoca dell'incisione del sigillo può stabilirsi tra il 1503 ed il 1511; avendo egli nel primo anno conseguìto il cappello cardinalizio; nell'altro, lasciato il titolo presbiterale di S. Susanna per assumere quello di vescovo Sabinense. Altro sigillo di questo prelato fu pure illustrato dal Manni, ed è quello che conservasi nella collezione sfragistica del Museo Nazionale di Firenze: ed è notevole perchè ci porge il più antico esempio di un numero di nappe pendenti dal cappello cardinalizio, maggiore di quello che soleva usarsi dagli arcivescovi, perchè quivi sono 26, cioè 13 per ciascun lato.

Detto quel che si dee del sigillo, è tempo ora di passare a parlare dell'uomo. Nacque Francesco il dì 10 giugno del 1453 da messer Tommaso Soderini, uno dei più illustri uomini di Stato che onorarono la repubblica fiorentina

durante il sec. XV; e gli fu madre Dianora di messer Francesco Tornabuoni, la quale fu sorella a Lucrezia moglie di Piero de'Medici e genitrice di Lorenzo il Magnifico. Destinato ad essere giurisperito, studiò in Pisa le leggi sotto Pierfilippo dal Corno; ed una lettera da Marsilio Ficino scritta al celebre professore ci fa testimonianza della grande espettazione che di Francesco giovanetto erasi concepita. A ventitrè anni leggeva già nello studio pisano a concorrenza col Decio, e v'insegnava diritto pontificio e cesareo: anzi ritengo che a quel tempo debbano riportarsi alcuni suoi scritti legali che si conservano manoscritti nelle biblioteche nostre, tra i quali rammento la *Esplicazione delle difficoltà delle decretali.* L'amicizia ch'egli ebbe con il Ficino si mantenne inalterata; e l'amore e la stima con cui il celebre filosofo ne parlò in varie lettere che a lui diresse, sono un chiaro argomento della riputazione, in cui era, di uomo dottissimo. Anche dopo la sua elevazione al cardinalato continuò a coltivare gli studî; e ci narra Paolo Cortese ch'egli era solito di ricevere nella sua biblioteca gli amici e le persone che venivano a visitarlo, per potere, appena queste partissero, riprendere le letture dalle quali era stato distratto. Ornato di tutte le doti che a quei tempi richiedevansi in un cittadino di qualità, erasi fatto valentissimo nell'armeggiare; e ce lo additano i nostri cronisti tra i valorosi che meglio provarono in un torneo celebrato sulla piazza di S. Croce nel 1470.

Ad un tratto peraltro mutò la direzione della sua vita, e vestito l'abito ecclesiastico ottenne per l'influenza del padre la propositura di S. Gimignano, e poi nel 1478 il ricco vescovato di Volterra; il quale ritenne finacchè visse, amando anzi di prendere da quello il suo titolo. Egli non era ancora sacerdote, nè lo fu fino al 1486: ma questo non impedì che molti benefizi gli fossero conferiti; tanti che pochi prelati ne ebbero al pari di lui. Oltre il vescovato di Saintes in Francia, ebbe quel di Cortona nel 1504 e

l'altro di Assisi dopo tre anni: a questi aggiunse quel di Sabina nel 1511, datogli da Giulio II quando ne spogliò il cardinale Carvajal intervenuto al conciliabolo di Pisa; poi quei di Anagni, Narni, Vicenza, Verona, Albano, Tivoli, Palestrina, Porto, Ostia e Velletri. È inutile il dire che di tutte queste chiese, accumulate quasi simultaneamente sopra il suo capo, seppe ben fare suo pro: molte di esse non vedde, ma curò di averne scrupolosamente le rendite; quasi tutte poi cedè con regresso, frase capziosa sotto la quale celavasi la simonìa. Questo modo che è turpe ed illecito agli occhi nostri, era giudicato legalissimo a quei giorni, e tale si mantenne finacchè non vi provvedde il Concilio di Trento: laonde ci è forza confessare che Lutero non era affatto dalla parte del torto quando cominciò a predicare contro la disciplina rilassata della Curia romana.

Lasciando qui di trattare di Francesco Soderini prelato, vediamolo ora sulla scena politica qual cittadino della repubblicana Firenze. Lorenzo il Magnifico, suo cugino, cominciò a valersi di lui nel 1480 quando si rese necessario di mandare ambasciatori a Roma che implorassero da Sisto IV l'assoluzione dalle censure nelle quali i Fiorentini erano incorsi per avere, in occasione della congiura dei Pazzi, sparso il sangue di un colpevole, perchè era sacerdote ed arcivescovo di Pisa. Il Soderini fu uno degli oratori: e lo fu di nuovo nel 1484 allorchè, eletto pontefice Innocenzio VIII, la Signorìa lo mandò a lui per congratularsi dell'alta dignità e prestargli obbedienza. Dopo questa ambascerìa fu lasciato inoperoso finacchè la somma delle cose nostre fu nelle mani di casa Medici; essendosi egli dichiarato avverso a quell'assorbimento continuo di tutti i poteri dello Stato che consumavasi lentamente da Lorenzo il Magnifico per tirare nelle sue mani la suprema autorità. Tornò in scena dopo la cacciata dei Medici; ed ebbe incarico dalla Signorìa nel 1494 d'accompagnare Carlo VIII re di Francia, quando, giurati i capitoli colla

repubblica, partivasi da Firenze movendo alla conquista di Napoli. Questa compievasi facilmente e in breve tempo: ed il vescovo di Volterra era a lui deputato ambasciatore per presentargli le gratulazioni dei Fiorentini. Avendo saputo acquistarsi la benevolenza di quello strano monarca, giudicò la Signorìa ch'egli fosse l'uomo a proposito per andare a Parigi nel 1496; non tanto per dolersi con lui della mancata promessa della restituzione di Pisa, quanto ancora per insinuargli scaltramente nell'animo dei sospetti contro Alessandro VI, non benevolo alla nostra città, quasi che occultamente favorisse gli Aragonesi nelle cose di Napoli. Andò nel 1499 a Milano per intendersi con Lodovico il Moro, alleato allora dei Fiorentini nel combattere la repubblica Veneta che avea mandate le sue genti in Toscana per aiutare i ribellati Pisani: quindi nel 1501 fu deputato residente a Parigi presso il re Luigi XII. Grandi furono i servigi che rese alla patria durante questa legazione: avvegnachè, non solo rese vane le pratiche continue dei nemici del Comune che si maneggiavano per mettere il re in diffidenza, ma gli riuscì ancora di far sì che non si desse ascolto alle promesse del duca Valentino; il quale, cupido di farsi alto stato in Italia, tentava ogni modo per rendere il re francese favorevole ai suoi propositi. Tornato di Francia al principio del 1502, fu mandato ad Urbino presso lo stesso Cesare Borgia coll'apparente pretesto di fargli onore, ma col più vero scopo d'invigilarlo, temendosi che la sua ambizione potesse spingerlo ai danni della repubblica: e di sommo momento per la storia di quei tempi è il carteggio suo con i Signori e coi Dieci. Negli ultimi tempi della sua missione ebbe a compagno Niccolò Machiavelli; il quale gli fu poi successore alloraquando, diventando vieppiù palesi le mire del Valentino, fu giudicato utile ch'egli tornasse in Francia, onde ottenere dal re che, colla minaccia ancora di un intervento, si facesse intendere all'ambizioso che non si attentasse

menomamente a recar molestia al territorio della repubblica.

Era tuttora in Francia quando gli giunse la notizia che Alessandro VI, nella promozione del dì 31 maggio 1503, avealo nominato cardinale prete col titolo di S. Susanna. Questa dignità, piuttosto che a benevolenza verso di lui, era dovuta all'alto grado che teneva Piero suo fratello, eletto Gonfaloniere a vita della repubblica fiorentina; di cui voleva il papa conciliarsi il favore per non averlo decisamente avverso agli ambiziosi disegni del suo figliuolo. Non potè più allora il cardinale occuparsi degli affari della repubblica, ma stando in Roma ne seguì con premuroso affetto i progressi: e di questo mi siano prova alcuni inediti documenti che stimo pregio dell'opera il pubblicare.

Le vicende della guerra di Pisa aveano convinto Niccolò Machiavelli della necessità di costituire un esercito nazionale e permanente, togliendo di mezzo le mercenarie milizie; perchè appunto dall'essersi abbandonato dai più l'uso delle armi, erasi spento negl'italiani il valore e ogni abito di disciplina, così che il bel paese era diventato facile preda di ogni ladrone straniero. Pietro Soderini, uomo verso del quale è stata ingiusta la istoria giudicandolo non dai fatti, ma da un'epigramma che male a proposito si attribuisce al segretario fiorentino, entrò facilmente nel medesimo intendimento, e la istituzione della milizia paesana fu decretata. Il cardinale, appena n'ebbe notizia in Roma, scrisse al fratello e all'amico le lettere seguenti, le quali sono invero ripiene di sentimenti generosi e patriottici.

Illustrissimo domino, domino Petro de Soderinis excelse Reipublice florentine Vexillifero perpetuo [1]

Illustrissime domine, commendatione etc.: Come ognuno commenda,

[1] Biblioteca nazionale: carte del Machiavelli — cassetta IV, num. 13.

immo admiratur, così io me ritrovo multo contento de questa ordinanza che Vostra Eccellenzia ha cominciata, perchè la città averà in casa sua quelli presidii securi et certi che prima andava mendicando, et era mal servita: nè sarà poca laude de vostra illustrissima Signoria che a'suoi tempi Toscana abbia repigliato l'arme et la nazione nostra demostri essere atta ad altro che alle mercanzie, *secundum antiquam gloriam.* Spero questo principio anderà de bene in meglio sotto el buono et savio governo vostro: nè potranno più li invidi et maligni, *directe vel indirecte,* impedirlo; *in quo maxime est nitendum.* Et sa V. S. per dottrina et per esperienzia che nissuna cosa ha fatto illustre l'arte militare se non la disciplina, *que plurimum consistit in obedientia, maximaque fundatur in justitia:* la quale naturalmente è amata da vostra illustrissima Signoria, et de la quale sète denominato et ne sète capo et defensore. Et sono certo che volendo vostra Signoria renovare in la nazione florentina l'arte militare, cosa *hodie summe necessaria,* avanti ogni cosa renovarà la obedienzia per la justizia, sì ne la città come nel contado; onde per esempio fia più facile cominciare preponendo qualche ministro simile a Manlio e Torquato, rigido et severo; el quale ne le cose liquide proceda alla esecuzione de fatto, ne le altre lassi la cura alli officiali: se bene per avere tale officio bene armato se dovessi convertere la condotta de'cinquanta homeni d'arme, che questo *etiam* farà la sua fazione *tempore belli.* Et anche più grande cose sono fatte con poca gente quando la disciplina le ha governate, che non s'è fatto con grandi eserciti male disciplinati; come meglio di me sa vostra Eccellenzia: la quale oramai è in ballo con lo onore publico e privato. Et quanta laude et frutto conseguirà del bono successo, che non ha bisogno se non de diligenzia, ordine et obedienza, tanta perdita et jattura ne farà l'uno et l'altro, et più el privato, *cui maxime invidetur et obtectrabitur. Et bene valeat vestra Excellentia.* Non mi son potuto contenere: *non dicam quod sentio etiam Cardinalis, cum videam non solum patriae, sed Romane Ecclesie quoque precipuum presidium esse posse in Florentino milite, cum et presentia tempora arma requirant, eaque sua et fida, ne periclitemur omnes ignavia et perfidia mercenariorum. Rome* 4 *martii* 1505.

Filius [1]

Franciscus Soderinus cardinalis Vulterranus

[1] Il cardinale Soderini era fratello del gonfaloniere perpetuo; ma scrivendogli come cittadino si qualifica figlio, abbenchè costituito in alta dignità ecclesiastica.

Spectabili viro domino Nicolao Malchiavello compatri nostro carissimo, Franciscus de Soderinis, tituli Sancte Susanne, presbiter cardinalis Vulterranus.[1]

Spectabilis vir, compater noster amantissime, salutem. Quanto la vostra lettera è suta più copiosa, più ci ha dato piacere, perchè abbiamo inteso chiaramente come procede el principio militare, che corrisponde alla speranza nostra *pro salute et dignitate patrie.* Nè se vole credere che le altre nazione ad questi tempi siano superiore al nostro peditato, se non perchè loro retengono la disciplina, quale, già gran tempo, è sbandita d'Italia. Et non debbe essere poca la contenteza vostra, che per vostra mano sia dato principio a sì degna cosa. Vogliate perseverare et condurla al desiato fine.

Saviamente scrivete che ad questo principio sopra tutto bisogna la justizia, così ne la città come nel contado. Et benchè lo illustrissimo Signor confalonieri intenda la necessità pubblica et ad quella dia ogni opera, pure eccitati dal scriver vostro, al presente recordamo, et non cesseremo per lo avvenire de recordare, quanto ne scrivete, che ancora noi stimiamo sia necessario.

Le cose scritte da voi sono de natura che le puo leggere ogni castigato judicio, et se in ciò non avete posto ogni vostra industria, come voi dite et noi crediamo, pensate da che prestanzia saranno le cose alle quale metterete tutta la forza de l'ingegno et dottrina vostra. Al che vi confortiamo quanto sia possibile, et preghiamo che alla giornata ne fate participe de le vostre lucubrazioni. *Bene valete. Rome IIII martii MDVI.*[2]

Spectabili viro domino Nicolao Maclavello secretario florentino, compatri nostro carissimo, Franciscus de Soderinis, tituli sancte Susanne, presbiter cardinalis Vulterranus.[3]

Spectabilis vir, compater carissime. Per la vostra de'dieci a raccoman...[4] il Vettori; per il quale aviamo fatto et faremo ogni cosa possibile, et già le cose loro sarebbono spedite bene, se non si fussino a Roma aviluppati et messisi in mano di ribaldi et inimici di cotesta città.

Parci veramente che cotesta Ordinanza *sit a Deo,* perchè ogni d

[1] Ivi, num. 94. Lo dice compare perchè nell'anno antecedente avea tenuto un suo figlio al sacro fonte.

[2] Questa e la lettera precedente sono evidentemente scritte nel medesimo giorno. Sulla prima ha il cardinale indicato l'anno collo stile fiorentino, nell'altra con il comune, ch'era quello usato in Roma.

[3] Ivi, numero 91.

[4] Qui è lacerata la carta.

cresce nonostante le malignità ecc. Aviamo aùto singulare piacere del nuovo magistrato,[1] et preghiamo Dio che la elezione sia tale che ne seguiti uno solido fondamento, perchè noi non vegiamo che cotesta città da un tempo in qua abbi fatto cosa tanto onorevole et sicura quanto questa, sendo bene usata; in che e' buoni debbono mettere ogni loro studio et non se ne lasciare menare da chi per altri disegni non amassi il bene di cotesta città quanto si conviene in questa sua nuova libertà, dono divino et non umano *nisi corrumpatur malitia aut ignorantia:* et voi che ci avete tanta parte, non mancate in alcuna cosa *nisi velitis habere Deum et homines iratos. Bene vale. Bononie XV decembris MDVI.*

Le replicate confische patite dai nipoti del cardinale ci hanno privato del suo carteggio familiare; sicchè non ci è concesso di tener dietro a quello che fece a vantaggio della repubblica. Peraltro le legazioni del Machiavelli e degli altri oratori fiorentini che in quel periodo di tempo furono a Roma, ci mettono in grado di dire che nulla per essi facevasi giammai senza il consiglio suo, e che tutta di continuo spendeva la sua influenza per favorire gl'interessi della sua patria. È soprattutto da lamentare la mancanza delle sue lettere nei mesi che precederono il conciliabolo pisano, tollerato, se non permesso, da suo fratello; perchè fu questo un fatto foriero di conseguenze funeste per Firenze e per la sua casa. L'implacabile Giulio II, irritato contro il Gonfaloniere perpetuo, deliberò di balzarlo di seggio e di rimettere i Medici nella città: al quale oggetto spinse contro Firenze un'orda di Spagnuoli, i quali accompagnava, con veste di Legato, il cardinale Giovanni de'Medici. Questo esercito saccheggiò la terra di Prato così barbaramente che ancor ne piange, e muovendo poi verso Firenze, vi diè animo ai Palleschi di rialzare il capo e di sollevarsi. Il Soderini mancò di animo in questo

[1] I Nove di Ordinanza e Milizia in quell'anno fatti istituire dal Machiavelli.

supremo momento, e abbandonò troppo facilmente il timone dello Stato che dovea governare: fu forse effetto di animo generoso, che non resse all'idea di piombare la sua Firenze nella guerra civile. Egli non si ricordò che l'uomo pubblico ha dei doveri e che, accettato un mandato, deve compierlo a qualunque costo; perchè la irresoluzione, e peggio ancora la debolezza, nel pericolo comune, e la mancanza di energia nelle crisi, non solo compromettono i proprî interessi, ma trascinano nella rovina ancora il paese che in lui ha riposta la sua fiducia.

Nulla ci dicono le istorie sul cardinale in questo momento; ma fa certamente maraviglia il vederlo nel conclave, ch'ebbe luogo poco dopo questi avvenimenti per la morte di Giulio II, adoperarsi a portare sulla sedia pontificale quello stesso cardinale dei Medici che avea cacciato suo fratello dal governo di Firenze. Jacopo Nardi ci rivela il segreto di questo zelo, e ci narra che il Medici vinse l'opposizione del Soderini colla promessa di perdonare a tutti della sua casa e di rendere ad essi i beni confiscati: e che questo grave istorico si apponesse al vero, lo fa ritenere un breve dal nuovo pontefice diretto all'esule Piero, pur suo cugino, soli sei giorni dopo la sua elevazione (che può leggersi riportato integralmente dal Manni); col quale, annunziandogli la sua elezione e la parte presavi da suo fratello, gli fa premuroso invito di portarsi a Roma. Leone X nei primi anni del suo regno fece dimostrazione di molta stima verso di lui; a segno che, andando nel 1515 a Bologna per abboccarsi col re Francesco I di Francia, lo lasciò suo vicario in Roma, con autorità di Legato: abbenchè si ritenesse allora da molti che fosse quello un onorato pretesto per non condurlo seco a Firenze, dove avea destinato di trattenersi per alcun tempo.

Poco bensì durò la concordia. Continua spina al cuore del cardinale era la ricordanza dell'alto stato dal quale

era caduta la sua casa in Firenze, principalmente per opera del Pontefice; lo era del pari la mancata promessa fattagli nel conclave: avvegnachè, sebbene i Soderini avessero potuto rientrare in Firenze, vi erano guardati con diffidenza ed esclusi dalle Magistrature; ed i beni confiscati eransi resi a stento, e non tutti, ritenendosene non pochi con colorati pretesti. Una congiura fu tramata contro la vita di Leone X nel 1517, e la storia non ha ancora deciso s'ella avesse il fondamento che si pretese: certo è solo che varie persone perirono di mannaia, e che il cardinale Alfonso Petrucci fu strozzato nel carcere. Fu creduto che il cardinale Francesco Soderini fosse uno dei congiurati; fu perciò sospeso dall'esercizio della sua dignità e sottoposto a processo: ma essendo risultato soltanto che avea saputo della trama e non l'avea rivelata, fu condannato a pagare 15,000 fiorini d'oro, ed a chiedere perdono al Pontefice, prostrato a terra e spogliato delle divise cardinalizie, in pubblico concistoro. Tanta umiliazione non servì che ad accrescere li sdegni tra i Soderini ed i Medici: ed il cardinale, finacchè visse papa Leone, passò la vita fuori di Roma al suo vescovato di Palestrina.

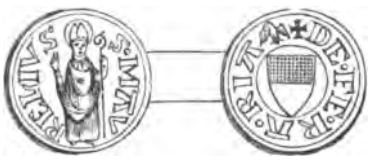
Alla morte di Leone X ebbe gran favore in conclave per il sommo pontificato: e la sua elezione era promossa dai cardinali di parte francese, ai quali erasi unito Pompeo Colonna: suo antagonista era Giulio dei Medici sostenuto da tutta la parte imperiale. Il Soderini adoperò ogni mezzo perchè il suo emulo non trionfasse, e promosse le più scandalose questioni sulla sua nascita e sui modi pei quali era giunto al cardinalato: a tale che Giulio, vedendosi per quella volta preclusa la via, si adoperò perchè i voti cadessero su persona non conosciuta, e riuscì a fare eleggere il precettore di Carlo V, il quale prese il nome di Adriano VI. Questa elezione dispiacque al cardinale Francesco, e gli fu incitamento a vendetta contro la casa Medici. Per ottenerla, si diè col massimo impegno a spingere

il re di Francia a calare nuovamente in Italia, promettendogli facile non solo il riacquisto del regno di Napoli, ma ancora quel di Firenze per mezzo del partito potente che vi avevano i Soderini: e si proponeva di promuovere una sollevazione in questa città per cacciarne i Medici prima che il nuovo pontefice dalla Spagna fosse giunto in Italia. Furono assai le promesse del sire di Francia, ma si limitarono poi a scarso invìo di danaro: il Soderini, peraltro, risoluto a tutto arrischiare, raccolti a sue spese 7000 fanti e 500 cavalli, ai quali si unirono i fuorusciti di Siena, gli spinse contro questa città, sotto la condotta del valoroso Renzo da Ceri, per sbalzar di seggio i Petrucci. L'impresa andò a vuoto quando appunto Adriano VI approdava a Livorno. Il cardinale dei Medici fu sollecito nell'informarlo dell'attentato del Soderini: e fece in modo che gli cadessero tra le mani alcune lettere di lui intercettate, per le quali il Pontefice restò convinto del fatto. Il precettore di Carlo V non poteva essere umano verso colui che invitava Francesco I in Italia: per la qual cosa ordinò la immediata carcerazione del Soderini in Castel Sant'Angiolo, mentre contemporaneamente faceva perquisire il suo palazzo e metteva sotto sequestro le sue molte ricchezze. Era sua ferma intenzione di privarlo della porpora e della vita: al quale oggetto sottopose questo affare al giudizio di tre cardinali per dare apparenza di giustizia a tanta severità; e giunto presso a morte prima che il processo fosse compiuto, ordinò che al Soderini fossero chiuse le porte dal futuro conclave. Ma i colleghi non lo permessero; e fattolo, subito dopo la morte di Adriano, liberare dal carcere, lo ristabilirono nell'antica dignità. Nel conclave dimenticò affatto la propria ambizione, e concorse volonteroso a dare il voto al già suo nemico. Giulio de'Medici elesse di nemarsi Clemente VII: e per mostrarsi, almeno nei primordî del suo pontificato, consentaneo al nome che aveva scelto, perdonò a tutti i Soderini, ordinando che non

solo fossero rimessi in Firenze, ma resi ancora abili alle Magistrature e ristabiliti nel possesso dei proprî beni. Al cardinale diè il vescovato suburbicario di Ostia e Velletri: ma poco ei ne godè, essendo morto in Roma il dì 17 giugno del 1524. Fu scritto di lui, che se fossesi trovato nell'alto stato a cui salì in Firenze Piero suo fratello, sarebbe certamente colle arti e coll'ardire asceso a dominare la patria: e che se, al contrario, Piero avesse conseguìto il cardinalato, sarebbe per le sue virtù e per la mitezza dell'animo salito al sommo pontificato.

LUIGI PASSERINI.

STEMMA DEL COMUNE DI FERRARA



Quattrino ferrarese del 1381 che porta per la prima volta lo stemma del Comune.

Ardua fu sempre la questione dei Comuni, e della origine loro; e sebbene il Muratori sembrò fissarla al secolo decimoprimo, potrebbe la nostra Ferrara portare un esempio anche del secolo precedente, se da taluni però non si opinasse che il Comune di allora in genere fosse cosa diversa da quelli che vennero nel secolo successivo. Fu allora che scossa ogni dipendenza le città mossero guerra a chi le dominava, sforzarono ad ubbidire al Comune, riscossero le proprie entrate, cosicchè si poterono dire vere repubbliche indipendenti di fatto, se non di nome. Ferrara seguì l'esempio delle altre città, e partecipò della *Libertà Italiana* e delle *Leghe* per essa formatesi, sino al 1159, in cui fu sottomessa a Federico I Barbarossa, indi tornò libera e di nuovo fece parte della Lega Lombarda, e della succitata libertà italiana sino al 1208.

È noto che le città ebbero i loro stemmi sino dal tempo dei Romani, che li abbandonarono sotto la dominazione

dei barbari, e che li ripresero quando tornarono a governarsi da sè; e il Muratori, sospettando ancora per una eccezione che la nostra Ferrara l'adoperasse già sino dal principio del secolo decimo, vorrebbe però darci per certo che almeno l'avesse appunto allorquando venne a libertà. Malamente però si potrebbe indovinare quali fossero le ragioni che fecero adottare piuttosto uno che altro stemma alle varie città italiane, e malamente si troverebbe quale fosse il nostro in quei primi tempi, se come l'attuale, o diverso. Molte fra esse città presero a stemma il proprio patrono; e quantunque oggi difficilmente si possa rinvenire uno di quegli *antichi* sigilli anteriore allo stemma presente, noi sappiamo per certo che nel nostro vedevasi entro una losanga un san Giorgio a cavallo, con la leggenda intorno: *Ferrariam cordi teneas o Sancte Georgi,* dacchè in qualche ufficio di ecclesiastica giurisdizione si continuò ad usare sino al diciassettesimo secolo.[1] Altre città adottarono la croce, variando i colori di essa e del

[1] Nei sigilli meno antichi, e nei moderni, vediamo all'immagine di S. Giorgio associata l'altra di S. Maurelio vescovo di quella Voghenza, dalla cui distruzione vuolsi poi sorta poco lungi di là la nostra Ferrara. Non è noto come e quando questa scegliesse il suo principale patrono, il cui culto è antichissimo, essendo anche a lui dedicato il maggior tempio; ma fa caso in pari tempo come sì tardi siagli stato dato a compagno S. Maurelio, cioè soltanto al finire del secolo decimoquarto, prima della qual'epoca trovasi fra i nostri santi avvocati S. Romano, anzichè l'altro, che pur floriva circa la metà del secolo settimo, cioè più di sette secoli prima che fosse riconosciuto a compatrono. Il Frizzi adduce a più antica memoria un *Codice originale dell'Arciconfraternita della Morte del* 1366, dove sono nominati *S. Giorgio, S. Morelo e Misser S. Roman;* ma io non l'ho rinvenuto in quell'Archivio, nel quale invece ho potuto vedere altro *Codice originale, o Registro dei Fratelli e Sorelle* del 1378 in poi, cioè di dodici anni posteriore all'altro, nel quale non trovasi citato S. Maurelio, bensì le seguenti parole, che riporto nella loro paleografica integrità: « *Al nome sia del nostro Signor deo e de la soa dolce madre madona Santa Maria de la nunciada arocata de la nostra compagnia di batu nigri e del biado San Zohane batista, e del*

campo: lo stemma di Ferrara è orizzontalmente diviso in due parti, *nera* la superiore, *bianca* o d'*argento* la inferiore. Lo stesso nostro storico Frizzi esce in queste parole: « *Quale origine si avesse questa insegna nol trovo, ma nacque verisimilmente colle altre, allorquando se ne fece uso comune verso la fine del decimo oppure nell'undecimo secolo. Se si attende alla teoria de' blasonisti, il nero è simbolo di fortezza, di vittoria, di costanza, di gravità, di prudenza, di onestà e di fede, e l'argento indica sincerità, clemenza, gentilezza, concordia ed eloquenza; ma sì belle interpretazioni si sa che sono arbitrarie* ». Mi si permetta però un'osservazione: al paro dei Comuni sorgevano in Germania, e si dilatavano a funestare quasi tutta l'Europa quelle due tremende fazioni dette l'una *Guelfa* da Welf o Guelfo duca di Baviera, capo del partito Pontificio, e l'altra *Ghibellina* da Waiblinghen luogo di nascita di Corrado, capo del partito imperiale. Duranti le dette fazioni ebbero pure nascimento in Italia per le discordie dei Cancellieri di Pistoia le altre due speciali col titolo di *Bianchi* e di *Neri,* imperiali i primi, pontificî gli altri, cioè Guelfi; e siccome Ferrara erasi già data sino dal 1208 al Governo di Azzolino d'Este, già suo Podestà nel 1196, così seguendo gli Estensi la parte Guelfa, deve Ferrara avere adottato il colore del suo partito che sovrasta e tiene sottomesso quello dei bianchi. Tale almeno sembra la più probabile origine del detto stemma, che videsi accolto ora nello stesso modo, ed ora inversamente, dalle città di Siena in Italia e di Ulma nel Würtemberg, da uno dei Cantoni Svizzeri, e da altri Comuni.

venerabele evanzelista, del precioso meser San Piedro, e de meser San Polo, e de i biadi martiri meser San GIORGIO, E DE MESER SAN ROMANO AVOCATI *de la cita di Ferara, e de tuti li Santi e le Sante del celo e de tuta la Corte celestiale — corando li anni del nostro Signore MCCCLXXVIII, provedendoseli nostri sindici etc.* ».

Ma quantunque la nostra città per privilegio concessole dall'imperatore Federico I Barbarossa battesse moneta sino dal 1164, e fosse già invalso l'uso di applicarvi il proprio stemma, non ostante noi troviamo soltanto per la prima volta, per quanto ci consta sinora, lo stemma nostro nel quattrino del 1381 che fece battere Nicolò. Ed infatti sembra che anche il Comune ferrarese usasse il patrono *S. Giorgio a cavallo,* dacchè nel 1344 era tale il sigillo che il *sigillifer sigilli Communis* consegnò al vescovo di Ferrara per poi essere restituito ad Obizzo d'Este, reinvestito a nome del Pontefice del Vicariato della città. Non è per questo che non si possa con probabilità ritenere che uno stemma fosse già stato adottato fra noi sino dall'epoca già sopra designata, cioè al comparire dei liberi comuni. Ed è un fatto ricordato dalle Cronache contemporanee che anche nel 1233, per un arbitrato stabilitosi presso Verona, i rappresentanti delle varie città, fra le quali la nostra, v'intervennero *cum Carrocciis, et cum eorum insignis et vexillis.* Vediamo pertanto quì fatta distinzione fra *insegna* e *bandiera,* e quindi si deve credere che uno stemma fosse in uso.

Facendo quì una lieve digressione, accennerò come Ferrara venga simboleggiata mediante *una Matrona coronata di un castello quadrato e torrito a ciascun angolo, armata di usbergo, e sedente presso il Po figurato col capo taurino, e giacente sull'urna versante acqua; e lì presso alcuni cigni, significanti la poesia.*

Tornando allo stemma, è a conoscersi che non fu mai stabilito intorno ad esso alcuno di que'segni, che diconsi *esterni,* perchè posti sopra od ai fianchi dello *scudo* o *campo.* Vi si videro cariatidi, telamoni, cartocci, ornati ed arzigogoli di varie sorta, e corone in cima, delle quali però l'ultima e più usitata, qual'è anche di presente, si è la *marchesana:* non mai vi fu visto il morione, sia chiuso, sia aperto, sia di fronte, sia di profilo, sia piumato, o senza

piume. Al tempo della Estense dominazione pochissimo fu adoperato nei pubblici editti lo stemma del Comune; dovunque però vedevasi dipinto sulle porte della città, sulle torri di confine, sui pubblici edificî: bensì lo fu costantemente nei due secoli del dominio pontificio in ogni stampa emanata dal Municipio, insieme a quella del cardinale legato a Latere, ed all'altra particolare della famiglia, cui apparteneva il *Giudice de' Savi,* che fra noi era la prima autorità cittadina, quale fu poscia il Gonfaloniere, ora Sindaco.

Fra le vicende che cangiarono faccia all'Europa nel tempo della rivoluzione francese, avvenne la calata delle sue armate in Italia nel 1796, e fra le leggi emanate allora e susseguentemente fuvvi quella mediante la quale vennero aboliti gli stemmi pubblici e privati, tolto ogni titolo di patriziato, vietata ogni insegna o livrea che ricordasse l'aristocrazia; misura che sorpassando ogni equo segno valse a farci perdere preziosi monumenti dell'arte. Se non che, assunto Napoleone all'Impero di Francia, ed al Regno d'Italia, con decreto dato dalle Tuilleries nel 17 gennaio 1812, ordinò che « *nessuna Città, nessun Comune o pubblico stabilimento avesse ad esporre stemma particolare, se prima non ne avesse ottenuta la espressa concessione con lettere patenti* ». Fu sollecito il *Magistrato* a farne la domanda nei modi regolari, presentando il nuovo progetto di stemma, nel quale venivano conservati gli originarî due colori dello scudo, cioè nero e bianco od argento. Le tasse n'erano state stabilite in rapporto alla importanza di ciascun Comune, desunta dalla popolazione, e dai redditi rispettivi, di modo che a quello di Ferrara toccò la spesa di L. 400. La patente in pergamena, con lo stemma a colori, con grande sigillo a ceralacca rossa entro una teca di banda dorata, è firmata dall'Imperatore, e dal Melzi duca di Lodi, presidente del Consiglio de' Titoli, data pure dalle Tuilleries nel dì 18 di febbraio del 1813,

e si conserva, entro custodia pure di banda, nell'Archivio del Municipio. Eccone l'estratto, « *La città di Ferrara porta — Spaccato di nero e d' argento, con un libro chiuso, di rosso posto nel cuore, caricato di una cetra d'argento, ed attorniato da un serto di foglie d'alloro verdi: col cantonfranco d'ostro di verde alla lettera N d'argento, sormontata da una stella. Lo scudo cimato dalla corona murale a cinque merli d'argento, accolato da un caduceo posto in fascia, accompagnato il tutto da due festoni intrecciati di ulivo e di quercia, divisi tra i due fianchi dello scudo, ricongiunti e pendenti dalla punta — livree — Azzurro bianco e nero* ».

Caduto il Regno Italico, venivane per conseguenza che nello stemma dovea togliersi *il cantonfranco d'ostro di verde alla lettera N d'argento, sormontata da una stella;* ma non solo non era necessario di togliere tutto il resto che avea servito a rendere lo stemma di miglior forma, e ricordante il sommo poeta, bensì era opportuno ed onorifico il conservarlo quale era stato riformato, perchè le aggiunte allo scudo riferivansi al poema, come dissi, e quelle esteriori erano generiche, nè minimamente allusive a ricordare il caduto Governo. Ma si volle ritornarlo all'antica semplicità, sormontandolo della corona marchesana; ed inoltre, a togliere la oscillante varietà dei segni esterni, si pensò di porvi alcune foglie di erba palustre, richiamando così alla memoria l'antico stato paludoso dei contorni della nostra città: la quale idea, che fa tuttora conservare siffatte insegne, e con esse presso gli stranieri la tuttora erronea credenza che peranche Ferrara sia fra valli e malsane acque, pare a me che sia stata quanto mai dir si possa di pessimo gusto. Ferrara e le sue adiacenti campagne oggi presentano uno stato assai soddisfacente di bonificazione, di florente agricoltura, e di salubrità, come lo indicano l'aspetto, la robustezza, e la non iscarsa longevità degli abitanti.

Nel 1851 il Commissariato straordinario residente in Bologna richiese notizie intorno agli stemmi delle quattro Provincie componenti la sua legatizia giurisdizione; e nel 1857, all'occasione delle sontuose feste celebratesi per la venuta in Ferrara del Pontefice Pio IX, si richiamarono gli stemmi di ognuno dei Comuni compresi nella nostra Provincia, per porli, come fu fatto, in altrettante bandiere portate dei rispettivi Deputati loro rappresentanti. Vennero poi dipinti a chiaroscuro in una delle sale del maestoso nostro castello. Finalmente, anche l'attuale Governo nel 1863 chiese, per la Direzione generale degli Archivî dello Stato, lo stemma di tutti i Comuni, coi loro colori.

Questa è la brevissima storia dello Stemma comunale della nostra Ferrara, dalla sua origine (per quanto si conosce) sino a noi, con le variazioni cui andò soggetto.

L. N. CITTADELLA.

I BONZAGNI, E LORENZO DA PARMA

CONIATORI.

Tra i numerosi cultori dell'orificeria, onde Parma ebbe vanto fin dal secolo XV, si novera un *Gianfrancesco Bonzagni,* che fu nel 1522 saggiatore, e nell'anno appresso conduttore della Zecca;[1] artefice di qualche vaglia, che fece molti lavori d'argento; fra questi nel 1542 la mazza della nostra Comunità,[2] e nel 1544 due bei candelieri per l'Opera della Cattedrale.[3] Da lui, unitosi in matrimonio con una Maria Caterina Marolli, nacquero più figliuoli, due de' quali per nome Giangiacomo e Gianfederico, abbracciata la medesima arte, non che avanzassero il padre di lunga mano, acquistaronsi bellissima rinomanza fra' più lodati coniatori del loro secolo.

L'abilità di *Giangiacomo* non rimase a lungo ristretta entro i confini del luogo natìo, chè egli passò ancor gio-

[1] Affò, *Zecca di Parma*, pagg. 128, 133-34.

[2] Ivi, p. 134.

[3] La relativa Convenzione fu stipulata fra gli Operai della Cattedrale e l'artista il 19 settembre di quell'anno a rogito di Gianfrancesco Silvagni.

Per essa, come per altri documenti, è reso manifesto l'errore del Bolzenthal, che disse morto Gianfrancesco nel 1523. Ved. *Cenni per la storia artistica delle medaglie moderne;* Berlino, 1840, pag. 157.

vine a Roma; e quivi, datosi al coniar monete e medaglie per Paolo III, seppe sì ben ritrarvi la effigie del Papa che, a detta di questo, niuno avrìa saputo far meglio. Profittando dell'ammirazione che aveva per lui il Pontefice, Giangiacomo chiesegli un posto di coniatore nella zecca romana: e Paolo non esitò a dichiararlo maestro delle stampe a vita con motuproprio degli 8 gennaio 1546, escludendo espressamente qualunque altra persona che si trovasse delegata a quell'impiego,[1] senza punto ricordare ch'erane già da anni in pacifico possesso il milanese Alessandro Cesati, artista di quel valore che tutti sanno.[2] Una disposizione di simil fatta riuscì non meno agra che inaspettata al Cesati; il quale, conscio delle proprie forze, fe' conoscere colla debita reverenza a Sua Santità che in opera d'arte ei non temeva di venir a confronto con chicchessia, ed in prova offerse al Papa una propria medaglia improntata colla effigie di lui, maravigliosa a vedersi. Ora, Paolo III, chiamato a sè il nepote card. Guid'Ascanio Sforza Camerlengo, commisegli di convocar periti per accertarsi a qual dei due convenisse meglio l'onore di quell'ufficio; e il Camerlengo, esaminata ne' debiti modi la bisogna, e riconosciuto essere veramente rara in entrambi

[1] Il Motuproprio comincia così: *Cupientes virtutem et artis peritiam dilecti filii Johannis Jacobi Bon Johannis Parmensis, quo in numismatibus et monetis nostris nemo melius effigiem Nostram figuravit, ejusque labores continue passos recognoscere,* ecc. Dopo le quali premesse il Papa crea il nostro Artista *Magistrum typorum seu stamparum Zecchae Urbis ad vitam, amoventes quoscumque alios, etiam per Nos deputatos.*

Questo ed altri preziosi documenti, di cui l'abate Gaetano Marini trasse copia dagli Archivi vaticani, si trovano riferiti in lettera di quell'illustre archeologo all'Affò data da Roma il 28 agosto 1784, e conservata oggi nella Biblioteca Nazionale di Parma: lettera, che restò ignota al Pezzana, e che a me fu comunicata dal dotto e chiarissimo Luigi Barbieri.

[2] Di lui ho parlato nel Vol. II degli *Atti e Mem. delle Deputazioni modenese e parmense di Storia Patria,* a p. 251 e segg.

la valentìa, giudicò che l'uno e l'altro avesse ad esercitar l'arte nella monetale officina con istipendio di otto scudi al mese, da dividersi metà per ciascuno. Un tale giudizio fu confermato a' 28 gennaio 1547 dal Papa,[1] che addì 3 agosto del medesimo anno ordinava davvantaggio a' zecchieri di Roma di non adoperare per la zecca romana, nè per quelle dello Stato ecclesiastico, altri tipi da quelli che facessero il Cesati ed il nostro Bonzagni. Nè a ciò limitossi il favore di Paolo verso l'artefice parmigiano; imperocchè non istette guari a conferirgli, oltre ad un canonicato in S. Celso, il lucroso ufficio di Piombatore delle

[1] Vuolsi qui recata la parte più rilevante del Motuproprio, che cavammo dalla lettera del Marini:

Alias propter eximiam virtutem dilecti filii Alexandri Cesatis layci mediolanensis super Scultoria seu Incisoria stamparum Zecchae, ipsum Alexandrum Sculptorem et Incisorem stamparum Zecchae Nostrae Urbis cum salario et emolumentis consuetis deputavimus, illudque dictus Alexander per multos annos fideliter et diligenter exercuit; et deinde dil. fil. Jo. Jacobus Parmensis aurifex in Urbe scultoriae huiusmodi non infimus dictum officium scultoriae stamparum Zecchae praedictae a Nobis postulavit; Nosque, cum de praefato Alexandro memoriam non haberemus, illud eid. Jo. Jacobo cum honoribus et emolumentis praedictis concessimus; unde dictus Alexander coram Nobis exponens, et offerens cum dicto Jo. Jacobo, et quocumque alio huiusmodi artem profitente, eius virtutem sculpendi et incidendi stampas praedictas aliaque similia in publicum prodere et experientiam facere, unam Nostrae Imaginis medaliam summa arte et ingenio factam porrexit, mandavimus verbotenus dil. fil. nostro Guidoni Ascanio tituli S. Eustachii Diac. Card., Nostro et S. R. E. Camerario, ut, adhibitis secum aliquibus peritis eiusdem artis et virtute praeditis, cui ipsorum magis idoneo officium praedictum exercere permitteret; et facta, ut accepimus, per eundem Camerarium diligenti informatione et discussione et experientia, ambos huiusmodi artis eximia virtute praeditos esse reperiit. Quare praefatus Camerarius, volens decori Camerae et Sedis Apostolicae consulere, et eximia virtute praeditos recognoscere, ambos concorditer ad exercendum huiusmodi officium scultoriae stamparum praedictum dignos fore, et per ambos exercendum arbitratus est, cum salario octo scutorum quolibet mense inter ipsos aequaliter dividendo. Cupientes igitur etc.

lettere [illegible]
un [illegible]
[illegible]
al [illegible]

Mancato [illegible]
senza un [illegible]
gran mecenate [illegible]
Chiesa. A [illegible]
casioni, e [illegible]
vissimo, [illegible]
viamo [illegible]

Ill.mo et [illegible]

Già parecchi [illegible]
Roma per danari [illegible]
mani, et ho fatto [illegible]
ciato a tormentare [illegible]
dolo et un Giulio [illegible]
fatto ammazzare. [illegible]
sempre è stata casa [illegible]
strissima S. V. che [illegible]
Ill.mo signor duca di Parma et [illegible]
mancar di giustizia, attento che [illegible]
Sua Ecc. per altre cose passate [illegible] de la
Ill.ma S. V., mandandoli doi [illegible] di
papa Paulo terzo.[2]

Fra Giovan [illegible] dal piombo,
Umil.mo [illegible] S. V.

Questa perdita, per quanto fosse dolorosa al nostro artista, nol lasciò senza l'appoggio di un altro fratello, vo' dire di Gianfederico, che, datosi alla medesima professione, conviveva in Roma con esso lui, e gli fu coadiutore utilis-

[1] Dalla lettera del Marini sopra citata.
[2] La lettera non ha data, ma da queste ultime parole apparisce scritta dopo la morte di Paolo III.

simo ne' lavori di zecca fino al 1565. Nel qual anno a' 10 di gennaio Giangiacomo cessò di vivere, e venne sepolto nell'oratorio di San Rocco, ove gli fu posta un' epigrafe, edita dal Zanetti.[1]

Gianfederico erasi già fatto molto onore nella Zecca romana coniandovi medaglie (contraddistinte da sigle indicative del nome e della patria sua) per Paolo III,[2] per Giulio III, per Paolo IV, per Pio IV; e, durante il pontificato di quest'ultimo, aveane prodotta al pubblico una, che gl' intelligenti riconoscono di singolare bellezza.[3] Morto il fratello, ei non cessò di prestare sua opera in quella Zecca, incidendovi medaglie anche per Pio V, e giovato dalle raccomandazioni de' Farnesi, potè egli pur conseguire a' 3 gennaio del 1570 l'ambito ufficio di Piombatore delle Bolle; nella qual occasione fu, come già il fratello, addetto al monastero Cistercense di Fossanova.[4] Salito nel 1572 sul trono Pontificio Ugo Boncompagni col nome di Gregorio XIII, Gianfederico diede in luce di corto la Medaglia che rappresenta nel rovescio la strage famosa degli Ugo-

[1] *Zecca di Parma*, p. 168.

[2] Veggasi la Serie dei Conii di Medaglie Pontificie da Martino V a Pio VII (Roma, Stamp. Camerale, 1824), ove a p. 16, sotto il n. 53 è descritta una medaglia di papa Paolo fatta nel XVI anno del suo pontificato (1549) coll' indicazione del coniatore I*oannes* FEDE*ricus* PARM*ensis*.

Avvertasi però che in quell'anno Gianfederico non aveva ancor in Roma ferma dimora; poichè un atto rogato da Gius. Leggiadro Gallani a' 19 settembre 1549 prova come in quel dì l' artefice fosse a Parma, ove dichiarò d'aver ricevuti scudi venticinque d'oro d'Italia, mandatigli dal fratello Giangiacomo per la comune lor madre vedova Maria Caterina Marolli.

[3] CICOGNARA, *Storia della Scultura*. Prato, Giacchetti, 1824, Vol. V, pag. 453-54.

[4] Lett. dell'ab. Marini già allegata. Federico Bonzagni vi è detto Monaco converso di Fossanova, e successore nella segnatura del piombo ad un Pietro Martire d'Appiano converso nel Monastero stesso.

notti; poi una, infra l'altre, ne produsse pel Giubileo del 1575 lodatissima per la bontà del lavoro. Nel 1585, succeduto a Gregorio il papa Sisto V, l'artefice nostro continuò tranquillo nelle consuete occupazioni fino a buona parte del seguente anno; quando a' ministri del nuovo Papa venne talento di gratificare non so chi del grosso lucro che fruttava l'ufficio del Piombo; e senza troppe cerimonie invitarono il Bonzagni a cederlo altrui o a titolo di vendita, o in altro modo, tale però che qualche compenso gliene venisse. La proposta parve strana ed ingiusta a Gianfederico, che legittimamente godeva quel benefizio per virtù di Bolla papale: ciò nondimeno, conoscendo che l'opporsi sarebbe tornato, non che vano, pericoloso assai in un tempo nel quale il Governo spiegava tanta severità, si dispose a secondare le intenzioni de' governanti; ma ciò, che non potè fare in Roma, tenne modo che altri facesse per lui in patria, delegando il cognato Gianalberto Pini, orefice di Parma,[1] a protestare in segreto contro tale soperchieria. Scrissegli pertanto una lettera del seguente tenore:

Molto mag.co et honorando
Messer Giovan Alberto, cognato carissimo.

Poichè la mia sorte vol che mi si toglia il mio uficio del piombo da li uficiali e ministri del Nostro Signore, et che non posso far altro, mi risolvo scrivervi questa mia, la qual intendo habia vigor e forza di mandato speciale ne la persona vostra, mandandovi che *coram*

[1] Era questi un valente artista, il quale, succeduto essendo ai Bonzagni nella riputata officina che avevano quasi rimpetto al tempio della Steccata, recossi ad onore l'aggiugnere al proprio cognome quel dei cognati. Veggasi questo medesimo *Periodico*, anno V, fascicolo IV, a pag. 209.

Fra i lavori più notevoli, ch'egli condusse in argento, voglionsi accennati un busto di S. Giovanni I abate, e una Croce adorna di parecchie figure, a lui commessi il primo nel 1555 dai Benedettini di Parma, e la seconda a' 27 gennaio 1559 dalla Congregazione della

notario et testibus, con quella maggior secretezza si può, facciate a nome mio una protestacione di tenor in summa: che non intendo mai di consentir a questa vendita del mio uficio del piombo, protestando che 'l detto uficio di ragione non mi si può togliere, stando le mie Bolle; et non intendo mai di pregiudicarmi per qualsivoglia atto che sia per fare, anco che fossi giurato, nè per qualsivoglia ricompensa che mi fosse data, protestando sino d'adesso che tutto serà fatto da me *metu* et per forza et per paura, et non altrimente; anzi che io intendo conservarmi tutte le mie ragioni et pretensioni per valermene a loco et tempo a recuperacion del detto mio uficio, et protestando del danno et interesso. Fatela stender più ampiamente, come vi parerà, chè tutto averò et ho per rato e fermo: et fate inserir questa mia ne lo istrumento, la qual protesto di novo che habbia forza di mandato speciale nè più, nè meno, come fosse mandato rogato per man di notario, che serà anche qui di sotto fermato col mio proprio sigillo. Fate 'l tutto secretissimamente, e guardatevi di chi vi fidate, chè non mi venissi qualche maggior rovina da la mano de' miei nimici. So che sete savio. State sano.

Di Roma, adì primo di dicembre 1586.

(L. S.) Gioan Federico Bonzano
plombator apostolico.

Vi prego a far quanto di sopra.

Non indugiò il cognato ad eseguire la commissione, e qual procuratore di Gianfederico fece in Parma atto di protesta, ricevuto dal notaio Giambattista Turchetti nel giorno dodici dello stesso dicembre.[1] Del quale atto il mandante intendea di far uso un giorno, allorchè, mancando Sisto, fosse succeduto un altro Pontefice, appo cui potesse far valere i proprî allora disconosciuti diritti: il che però non

Steccata. — Ebbe dal Comune diversi incarichi per la nostra Zecca (V. Affò, *Zecca di P.*, p. 181, 184, 189, 203); e nelle Ordinazioni Comunitative del 1569 sotto il 29 dicembre (a c. 252) notasi un pagamento in favore di lui *pro eius mercede faciendi assagia monetarum Corrigiae auri et argenti.*

[1] Orig. nell'Arch. Pubblico di Parma.

ci consta ch' egli facesse. Intanto, amareggiato grandemente da simili mene, cessò Gianfederico di lavorare nella Zecca. Alla quale venne manco quasi nello stesso tempo l'opera, universalmente pregiata, di un parente e coadiutore di lui, a lui per certo non inferiore nella scienza dell'arte.

Era questi *Lorenzo da Parma*, noto e dal libro del Bonanni e dal *Trésor numismatique* per superbe medaglie intagliate in Roma; quel *Laurentius Parmensis*, di cui i nummografi non seppero infino ad oggi il casato, nè alcun'altra circostanza della sua vita, e che dal Bolzenthal fu scambiato con un Carteron straniero all'Italia.[1] Ora sulla fede di certissimi documenti noi possiamo affermare che Lorenzo apparteneva alla famiglia *Fragni* di Parma, ed era nipote da sorella a Gianfederico Bonzagni; il quale, chiamatolo a Roma, ottennegli da Pio V il posto d'impressore o stampatore nella Zecca con istipendio mensuale di quattro scudi d'oro in oro,[2] e da Gregorio XIII quello d'in-

[1] Ivi, pag. 158.

[2] La lettera Mariniana, di cui sopra, ha: « 1572. 23 gennaio. Motuproprio del Papa, che nomina impressori o stampatori della Zecca di Roma Lorenzo Fragnio (o Fragno) nipote di Gio. Federico frate del Piombo, e Gio. Antonio de Rubeis, laici, uno di Parma e l'altro di Milano, con otto ducati d'oro in oro al mese, da dividersi fra loro ».

Con questa notizia concorda un Registro della Camera Apostolica, comprensivo de' Mandati dal 1568 al 1572, ove al foglio 139 si legge: *Aloysius miseratione divina tituli S. Clementis Presbyter Card. Cornelius S. Romanae Ecclesiae Camerarius Magnifico d. Jo. Baptistae de Altovitis pecuniarum Camerae Apostolicae Generali Depositario, de mandato et auctoritate etc., tenore praesentium committimus et mandamus ut de dictis pecuniis solvas et numeres dominis Laurentio Fragnio et Joanni Antonio de Rubeis, laycis Parmensi et Mediolanensi, Zecchae almae Urbis impressoribus seu stampatoribus a SS. D. N. Papa per suam Motus proprii caedulam (in Camera praedicta admissam, et penes Acta infrascripti nostri et eiusdem Camerae Notarii registratam) deputatis ducatos octo auri in auro de Camera pro eorum unius mensis, die 23 ianuarii ultimi praeteriti incoepti et ut sequitur finiendi, ordinaria provisione illis a praelibato SS. D. N. Papa in prae-*

cisore nella Zecca medesima.[1] Le più delle medaglie a noi note di Lorenzo sono appunto per Gregorio. Morto il quale, lavorò il diritto d'altre due pel successore Sisto V, pubblicate dal Litta nell'albero de' Peretti.

Del resto è da ritenere che le due or memorate medaglie di Papa Sisto appartengono al primo anno del suo pontificato, giacchè dal gennaio del 1586 in poi non apparisce più il nome del Fragni sui Registri de' Mandati della Camera Apostolica, i quali ricordano invece il fiorentino Domenico Poggini; nel tempo stesso che altre medaglie Sistine ci presentano le iniziali di Pier Paolo Galeotti romano.[2] Il nostro Lorenzo determinossi a seguir la sorte dello zio materno, al quale prestò sempre amorosa assistenza in Roma, tanto che Gianfederico, disponendo ivi delle proprie sostanze, lo instituì erede per una terza parte d'una ricca collezione di medaglie ne' tre metalli, antiche, e d'antiche gemme intagliate, lasciando il resto in parti uguali al nipote da fratello, Gianfrancesco

designata sua Motus proprii caedula ordinata etc. Datum Romae in Camera Apostolica die 8 *februarii* 1572. *L. De Torres pro Ill.mo D. Camerario-Andreas Martini.*

Un estratto del citato Registro, e d'altri della Camera Apostolica, intitolati *Diversorum*, e custoditi oggi nell'Archivio di Stato a Roma, fu a me spedito in questi giorni dalla cortesia del cav. Enrico De-Paoli, che nel Ministero dell'Interno regge la Divisione risguardante gli Archivi governativi, e che col molto suo ingegno e sapere ha egregiamente coadiuvato il Ministro conte Girolamo Cantelli nelle ultime sapienti riforme concernenti agli Archivi medesimi.

[1] « 1575. 12 dicembre. Lorenzo Fragno e Lodovico Leoni, l'un di Parma, l'altro di Padova, son nominati impressori ed intagliatori delle stampe della Zecca di Roma. » Dalla lettera del Marini più volte citata.

[2] Il Galeotti era stato aggregato agl'incisori della Zecca di Roma fin dal 10 maggio 1575, come è detto nella lettera Mariniana della Biblioteca parmense. E questa notizia ci è chiave ad interpretare sicuramente per *Petrus Paulus* le iniziali P. P. di una Medaglia del Litta (Albero Peretti, tav. delle Medaglie, n. 2), non saputa spiegare dal genealogista.

Bonzagni dottore in leggi, ed agli eredi di Gianfrancesco Silva. Venuto poscia Gianfederico a morte, ed avendo la Corte di Parma dato intenzione di acquistare il cimelio sovraccennato, Lorenzo a' 10 maggio del 1611 consegnò la intera collezione al cugino dottor Bonzagni, trasferitosi appositamente in Roma; a patto che, effettuandosi la vendita, fossergli sul prezzo numerati 250 scudi, ciascuno da giulii dieci.[1] La vendita non ebbe luogo che sette anni dopo, a' 20 agosto del 1618, in prezzo di scudi 750, e su questa somma toccarono a Lorenzo appunto gli scudi 250 già pattuiti, che gli furono rimessi dal dottore Marcello Prati, Agente in Roma di Ranuzio I Farnese.[2]

I tre coniatori parmensi, che facemmo soggetto di queste pagine, non ebbero limitata l'opera loro alla Zecca pontificia ed a medaglie commemorative de' romani Pontefici, avvegnachè i due Bonzagni ce ne lasciarono di bellissime da essi fatte in onor de' Farnesi Pierluigi, Ottavio e Card. Alessandro:[3] quanto al Fragni, è conosciuta abbastanza la medaglia sua pel Card. Cristoforo Madruzzi, recataci dal Mazzucchelli e dal Litta.

L'Aldini nelle Istituzioni glittografiche,[4] lo Zaccaria nell' Istituzione antiquario-numismatica,[5] il Vermiglioli

[1] Rogito ricevuto in Roma dal notaio Pier Martino Trucca, e pubblicato ivi dall'altro notaio Tranquillo Pizzuti. Ne abbiamo copia autentica a Parma nel Vol. 270 degli Atti Camerali di Alessandro Magni.

In esso rogito sono descritte le molte medaglie, le più delle quali in oro ed argento, che furono consegnate da Lorenzo nelle mani del cugino.

[2] Rogito Camerale di Alessandro Magni, nell'Arch. di Stato. Mediante sì fatto acquisto la Corte di Parma venne formando quel superbo Medagliere, che fu poi descritto e pubblicato dai pp. Pedrusi e Piovene.

[3] Vedi Affò, *Zecca di Parma*, p. 168 e 174.

[4] Cesena, 1785, p. 132.

[5] Ivi, pag. 457.

nelle sue lezioni d'archeologia,[1] ed altri ci vengono segnalando Lorenzo da Parma tra i più abili contraffattori di medaglie antiche;[2] ma in questo particolare non fu da meno il parente suo Giangiacomo Bonzagni, dicendoci Enea Vico che chi non avesse avuto perizia grande in siffatto genere di cose sarebbe agevolmente rimasto ingannato, e le medaglie di lui ricevute avrìa per antiche. Nè Giangiacomo e Lorenzo sono perciò da ritenersi falsarî, siccome diedersi a credere taluni de'moderni scrittori. I due nostri compaesani non si piacquero di tale esercizio per fini men retti, e molto meno per trar profitto dall'inganno altrui, ma sì per giungere con un accuratissimo studio d'imitazione a quell'eccellenza artistica, che effettivamente toccarono. Nè dall'esercizio medesimo raccolsero al tempo loro altro che lode; di che abbiamo argomento anche dall'Epigrafe sepolcrale eretta in Roma a Giangiacomo, ove il maggior titolo di onore che gli si attribuisce è quello di *antiquorum numismatum imitator excellentissimus.* Che se oggi, come sempre, tornerebbe a gloria somma di uno scultore il ritrarre una statua di Fidia o di Prassitele con tale un magistero di scarpello da render facile anche ad occhio intelligente lo scambio della copia coll'originale; non minor vanto esser doveva ad un coniatore il riprodurre co'proprî punzoni i più squisiti modelli delle monete greche e romane in un secolo, qual era il XVI, tutto inteso a ridarci viva e nell'auge dello splendore l'antica eleganza.

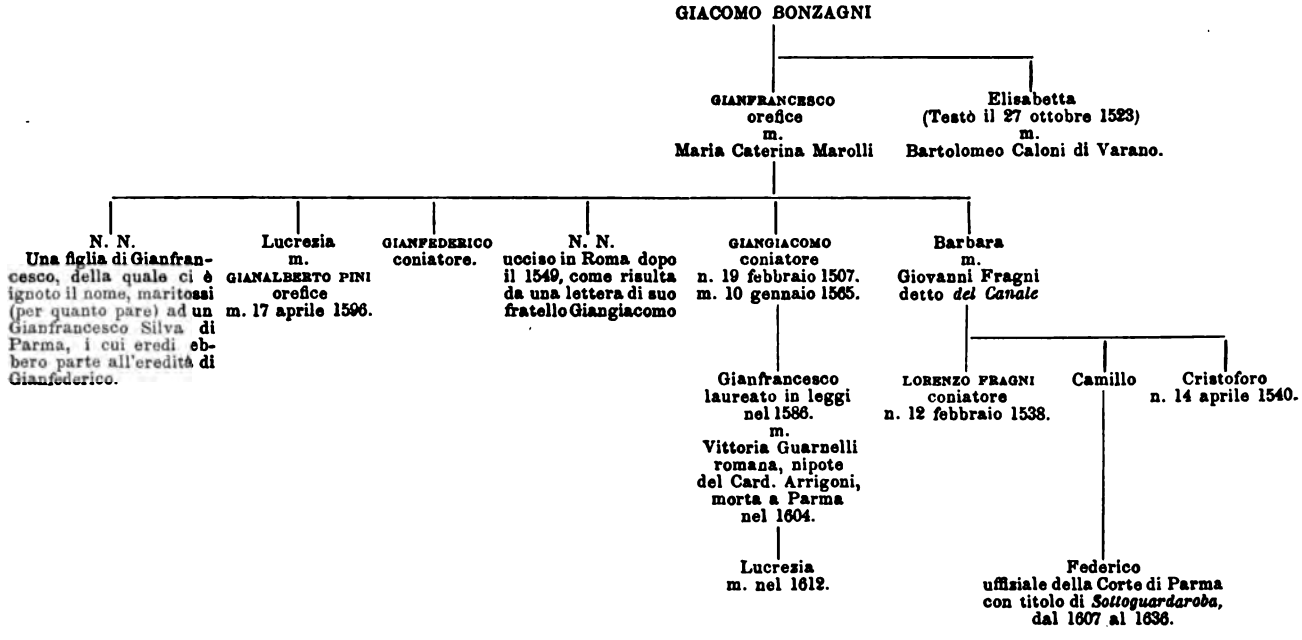
AMADIO RONCHINI.

(*Segue l'albero genealogico*).

[1] Milano, Pogliani, 1824, T. II, p. 86.

[2] I più degli autori, che parlano de'contraffattori di antiche medaglie, nominano fra'principali « Giovanni Cavino da Padova, l'olandese *Carteron e Lorenzo da Parma.* » Di qui sembra originato un abbaglio del Zani, che nella sua Enciclopedia metodica di B. A. registrò un *Carteron Lorenzo da Parma,* dando poi motivo al Bolzenthal di supporre che *Carterone* fosse il cognome di Lorenzo.

ALBERETTO GENEALOGICO



INDICE

delle materie contenute nel sesto volume.

Della Zecca e delle Monete Camerinesi (M. SANTONI). . *Pag.* 1
Intorno ad alcune monete del principato di Monaco (F. BENVENUTI) . . . . . » 8
Le medaglie del Poeta Vincenzo Monti (A. MONTI) . . . » 11
Sopra due Sigilli in cera del XIII e XIV secolo (M. CAMERA) . . . . . » 17
Sigillo del Monastero di Santa Chiara in Castiglion-Fiorentino (G. GHIZZI) . . . . . » 24
Lettera al Direttore (G. GARGANI) . . . . . » 28
Sigillo mercantile di Geri di Doffo della Rena fiorentino (G. GARGANI) . . . . . » 30
Le monete d'oro etrusche e principalmente di Populonia (G. F. GAMURRINI) . . . . . » 47
Le monete ossidionali di Brescia (B. di KOEHENE) . . . » 81
Contraffazione italiana di una moneta dei Paesi Bassi (HOOFT VAN IDDEKINGE) . . . . . » 86
Monetazione in Sardegna di Carlo VI imperatore (G. SPANO) » 89
Sigilli diplomatici Italo-Greci (A. SALINAS) . . . . . » 96
Sigilli Parmensi di Guido Roggeri e Jacopino Baratti (L. PIGORINI) . . . . . » 99

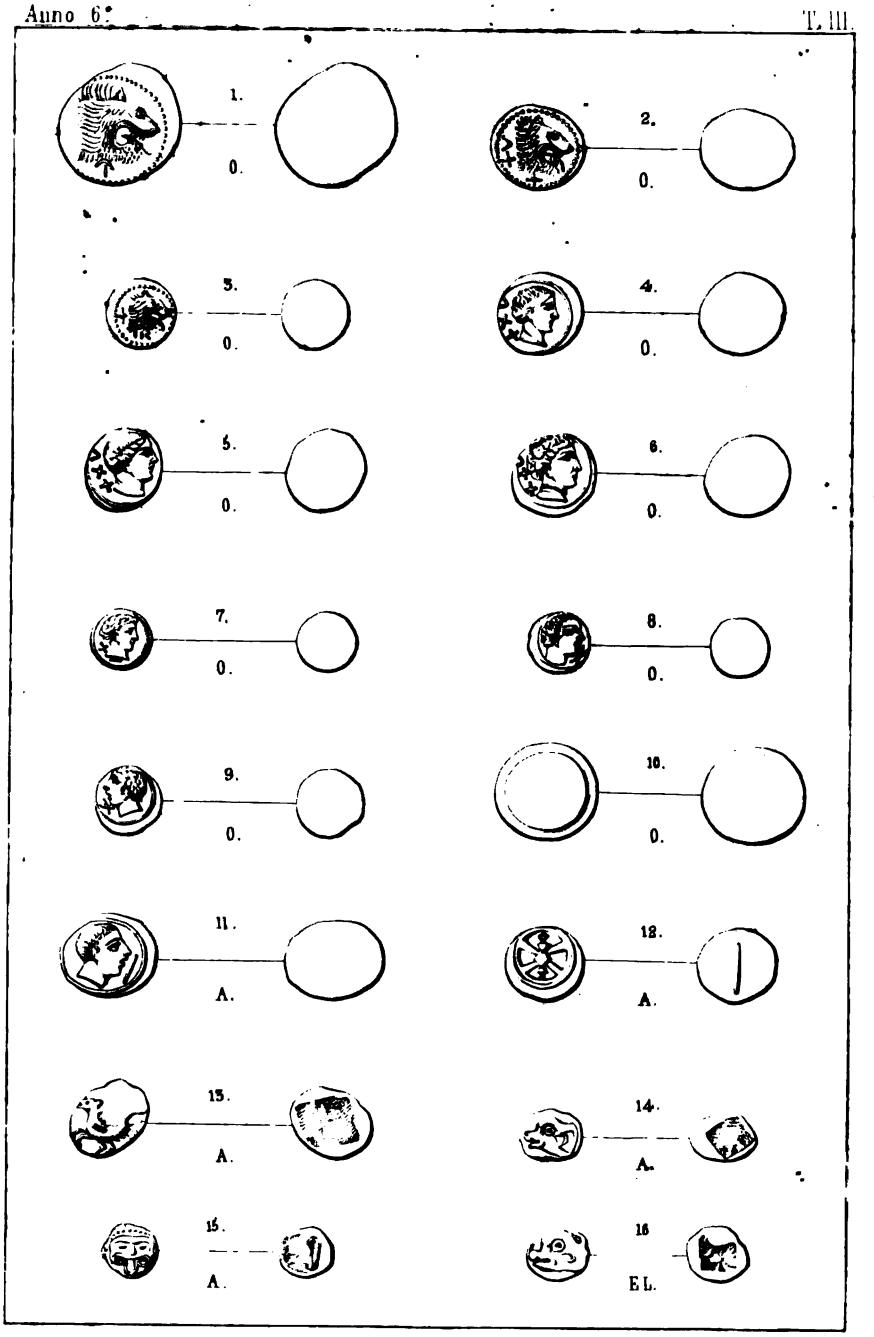
Osservazioni sopra un ripostiglio di monete consolari (S. T. BAXTER) . . . . . *Pag.* 107
Numismatica genovese esterna (C. DESIMONI) . . . . . » 121
Di alcune Maglie da tavernaio in Savoia (F. RABUT) . . » 129
Di una nuova moneta di Tresana (A. REMEDI). . . . . » 134
Medaglia della Polisena figliuola del Gattamelata (L. C. FERRUCCI). . . . . » 136
I sigilli del Comune di Cingoli (F. RAFFAELLI). . . . . » 144
Della Zecca e delle monete Camerinesi (M. SANTONI) . . » 169
La Zecca di Casale-Monferrato sotto Federico Gonzaga e Margherita Paleologa (A. PORTIOLI) . . . . . » 199
Ongaro di Piacenza di Ranuccio I Farnese (L. PIGORINI) » 209
Sigilli diplomatici italo-greci (A. SALINAS) . . . . . » 216
L'Aes Signatum scoperto nella provincia di Parma (L. PIGORINI). . . . . » 219
Monete di Galeazzo Visconti battute in Piacenza nel secolo XIV (B. PALLASTRELLI). . . . . » 230
Sui quarti di danaro genovese e sui loro nomi volgari (C. DESIMONI) . . . . . » 260
Le monete monumentali dei Papi (A. MONTI) . . . . . » 273
Alcune osservazioni intorno alle Tessere Mercantili (A. LISINI). . . . . » 285
Sigillo del Cardinale Francesco de'Soderini (L. PASSERINI). » 298
Stemma del Comune di Ferrara (L. N. CITTADELLA) . . » 311
I Bonzagni, e Lorenzo da Parma coniatori (A. RONCHINI). » 318

F. Miniati inc.

UNIV. OF MIC

R. Bettazzi dis. e inc.

UNIV. OF MICH.



R. Bettanzi dis. e inc.

Bettazzi inc.

UNIV. OF MICH.

R. Bettazzi inc.

UNIVERSITY OF CHICAGO

1.

2.

R. Bettoni dis. e inc.

MIC

R. Bottazzi dis. e inc.

UNIV. OF MICH.

R. Bottazzi inc.

UNIV. OF MICH.

R. Bettazzi inc.

R. Bettazzi dis. e inc.